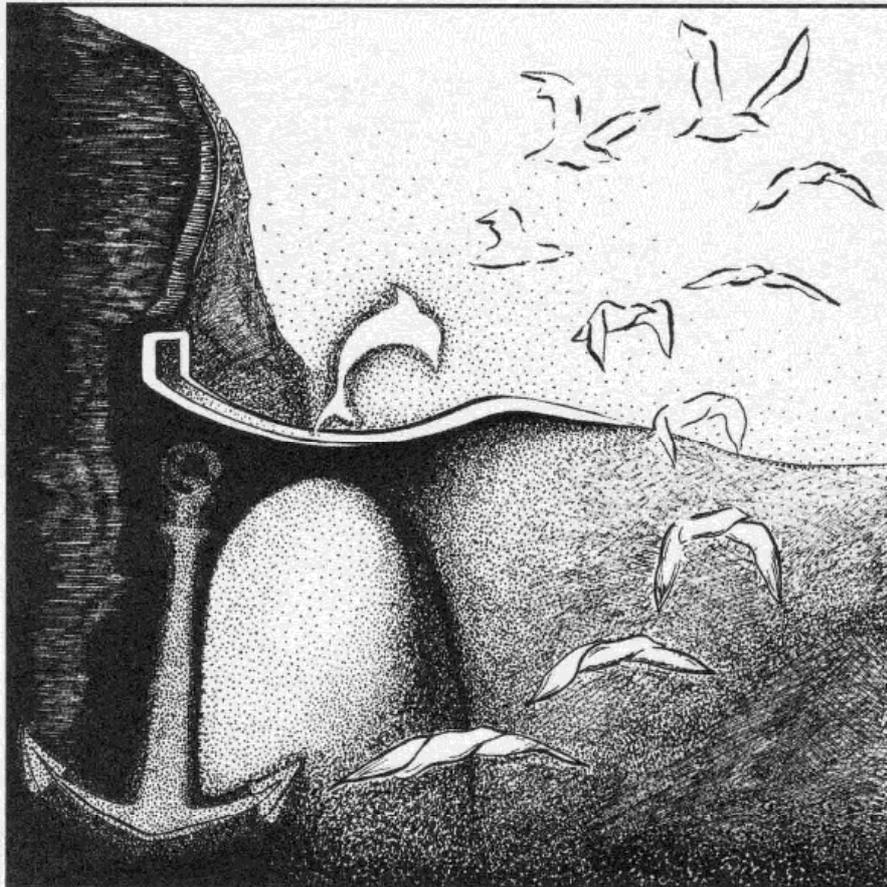


FABIO MASI



AFFRÉTTATI LENTAMENTE

OMELIE 2003 - 2005

COMUNITÀ DI S. STEFANO A PATERNO

Presentazione

Viene naturale rapportarsi ad un'*opera seconda* con qualche diffidenza; spesso l'episodio numero due non brilla per originalità, si muove sulla falsa-riga del primo, ne rappresenta la sua continuazione, difficilmente sottraendosi al rischio di adagiarsi sull'inerzia della spinta narrativa iniziale.

La raccolta di un numero — di nuovo — significativo delle omelie di don Fabio Masi nella comunità di S. Stefano a Paterno, le quali fissano due anni e mezzo di ulteriore storia di questo gruppo numeroso e variegato di persone, uomini, donne, bambini, di ogni età ed estrazione sociale, unito da un forte rispetto reciproco e dal senso di appartenenza ad una esperienza comune, dinamica, di libera crescita insieme, ha in realtà proprio questo significato: *la continuità del percorso*, nella sobria felicità di ciascuno di essere in movimento, e non da solo.

Certamente il senso di appartenenza, la legittima soddisfazione di condividere qualcosa di importante per la vita di molti, porta anche in sé una forte insidia: il "calduccio" della *certezza* conseguita, lo stringersi, forte e geloso, ad una sorta di fortunato privilegio, costituito dall'esperienza condivisa, appunto, in un mondo ed in un'epoca frammentati, caotici ed affatto rasserenanti. In altre parole, il pericolo di una chiusura e della stasi. "*Piantiamo tre tende, fermiamoci qui perché si sta bene...*" dissero gli apostoli sul monte, alla visione di Dio che, solo per qualche attimo, si era manifestato loro, per poi tornare nell'oblio dell'assenza apparente e misteriosa.

Affrettarsi lentamente (secondo gli antichi *Festina lente*) è il motivo conduttore di queste pagine, forse contraddizione, tra le altre, insuperabili, della vita — se vissuta fino in fondo — stimolante perché non chiede di essere ricomposta, buon antidoto a quel rischio di stasi.

Chiunque avrà la pazienza, magari l'entusiasmo, di leggerle potrà gustare la *palpabile* ricorrenza di *temi opposti*, di tensioni che allontanano quando sembrano avvicinare, per poi tornare, con passo svelto, verso una direzione più stabile.

Si parla di un Dio, *Re* proprio perché nato in una mangiatoia, adagiato sul fieno, in quanto non c'era posto per lui; *sovrano*, la cui regalità esplode quando è inchiodato sulla croce, colpevole della sua innocenza dirompente, invisa al potere costituito; nudo, solo, così uomo in mezzo agli uomini, suoi figli e fratelli, ed affinché gli ultimi i diseredati, i perseguitati, possano vedere riconosciuta la loro massima dignità: quella di essere uguali a Dio.

È la *lieta novella*, i cui passaggi centrali, la natività, la croce, una tomba "violata" dalla resurrezione, sono rivelati ed affidati alla testimonianza delle donne, cioè alla

componente sociale del tempo (e di molti altri tempi e culture) che nulla contava; sono la prostituta, il malato (tale perché ritenuto peccatore), il lebbroso da tenere fuori dalle mura del consesso civile, che di vengono eletti, quali primi destinatari del parlare di Dio.

Affrettarsi lentamente è la tensione di ogni essere umano verso il domani, verso qualcosa di migliore, con il bisogno di guardare l'oggi, magari di fermarlo e, allo stesso tempo, di voltarsi indietro per *non perdere* ciò che è già passato.

È il samaritano, a cavallo che muove veloce verso il suo impegno quotidiano, ma che, accortosi di un uomo riverso sulla strada, ferito, dolorante, un nemico del suo popolo, si ferma, “perde il suo tempo”, lo carica sull'animale, lo porta con sé fino a ristorarlo ed affidarlo alle cure dell'albergatore (pagando la retta!), per poi ripartire, rapido, sulla sua strada; comunque preannunciando un ritorno per visitarlo e chiedere di lui.

E Marta *l'operosa*, che si affanna a pulire e ad offrire la sua fatica affinché l'ospite abbia cena e serata gradita; superata — e per questo gelosa — da Maria, nulla facente, intenta a contemplare quel Gesù che, solo per qualche ora, sarebbe stato con loro, ella intuendo che ci sarebbe stato *altro tempo* per rendersi più utile, per darsi da fare.

L'apparente paradosso di quella frase — divenuta titolo del libro — indica quel misto di urgenza che è bello sapere coniugare con la “pazienza”. L'icona che stilizzava l'espressione *festina lente* è un *delfino* che ben rappresenta la forza, lo scatto, l'agilità, la prontezza per essere attenti a segni dei tempi; *l'ancora* esprime il radicamento, i piedi per terra, la costanza, la disponibilità ad *aspettare* chi va più piano. Anche un albero, alto, vecchio, ha profonde radici, solo grazie alle quali può protendere i suoi rami e le giovani foglie verso l'alto.

Chi scrive queste poche righe avverte il fascino di quel paradosso: tale è la vita, connotata dalla morte, un bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto, comunque fresco e dissetante. Il saper piangere accanto a chi piange, ridere insieme a chi ride, l'auspicio per tutti.

Sergio Affronte

Comunità di S. Stefano a Paterno

Premessa

Qualcuno può pensare che acconsentire a pubblicare un libro come questo, sia da parte mia un grande atto di presunzione. Anch'io lo penso. Quante parole dette e scritte si producono ogni giorno! A volte mi viene da pensare che ormai tutto è già stato detto e che la forma più alta di comunicazione sia il silenzio. Solo l'amore è credibile! Però il popolo di Gesù ci insegna che anche la 'parola' è un'azione e non solo una 'descrizione'. E allora ben venga la 'parola', anche se con tremore.

Festina lente, 'affrettati lentamente', ho voluto mettere come titolo a questo libro. Forse è la caratteristica di questa fase della mia vita: non voglio smettere di spingere in avanti e, finché è possibile, non voglio nemmeno perdere nessuno dei miei compagni di viaggio. C'è sempre, fra questi, qualcuno per cui corri troppo e qualcuno per cui vai troppo piano. Solo i profeti non pensano troppo a questo problema e spesso restano soli, ma io ci penso perché non sono un profeta né tanto meno un solitario. A me poi è sempre piaciuto tenere in tensione i contrari, non eliminarli; correre e poi aspettarsi, come fece Giovanni con Pietro al sepolcro di Gesù: liberi e fedeli.

Ma io credo che tutto questo non riguardi solo me, ma anche tutta la Comunità, chiamata da una parte a 'forzare l'aurora a nascere', ma anche a rientrare in se stessa, a 'ruminare', a masticare la Parola, come dicevano gli antichi monaci, e a scorgere i segni dei tempi.

Vorrei ricordare a chi leggerà questo libro che queste parole sono state pronunciate in un'Assemblea eucaristica e che sono frutto di uno scambio continuo fra chi le ha dette e la sua Comunità. Io me ne assumo totalmente la responsabilità, ma sono infinitamente grato a coloro con i quali le ho maturate.

Fabio Masi

Ottobre 2006

Le parole segnate con un asterisco, rimandano ad un glossario in fondo al libro, dove vengono spiegate.

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15

In quel tempo Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli.

Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Alzati quindi gli occhi Gesù vide una grande folla che veniva da Lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?"

Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo". Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?" Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci finché ne vollero. E quando furono saziati disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente visto il segno che egli aveva compiuto cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!" Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

E' la fede che crea la possibilità

L'episodio della 'moltiplicazione dei pani' viene raccontato da tutti gli Evangelisti e Matteo e Marco addirittura lo raccontano due volte. Anche noi l'abbiamo commentato tante volte, ma è un episodio così ricco che ogni volta possiamo trovare sfaccettature nuove.

Anzitutto vi ricordo che le parole più usate nei Vangeli per indicare i miracoli fatti da Gesù, sono: in Matteo, Marco e Luca, *dynamis* che vuol dire 'atto potente'; Giovanni invece non usa mai questa parola ma usa prevalentemente *semèion* che vuol dire 'segno'. Si adopra poi, anche se poche volte, la parola *tèrata* cioè 'prodigi', 'portenti'. In italiano è andata a finire che si sono chiamati tutti 'miracoli' cioè 'azioni meravigliose', così abbiamo privilegiato l'aspetto prodigioso, annullando la ricchezza delle sfumature del testo originale.

L'episodio della moltiplicazione dei pani che abbiamo letto ora, è ad un tempo 'atto potente' e 'segno'.

In che cosa consiste e da cosa nasce la potenza di questo fatto? quella forza per cui con pochi pani si riesce a sfamare tanta gente? Secondo me, **quella forza nasce dall'amore e dalla fede 'di Gesù' nel Padre (...dopo aver reso grazie, li distribuì), che si incrocia con la fede 'in Gesù' di quel ragazzo** che mette a disposizione di tutti quel poco che ha. Io credo che sia quest'incontro che fa scoccare la scintilla, tanta è la forza che si sprigiona dall'incontro dell'amore di Cristo, con la fede dell'uomo che si rende disponibile a lui.

Questo è vero in un rapporto di fede ma io credo che valga anche nei rapporti fra di noi. Tutti più o meno abbiamo fatto questa esperienza: quando l'amore e la passione di più persone si incontrano, nascono cose impensate, scocca una scintilla. Nella storia degli uomini certe cose sono state fatte non semplicemente perché erano possibili e qualcuno ci ha creduto; è il fatto che qualcuno ci abbia creduto che le ha rese possibili! è la fede che crea la possibilità! E questo vale anche per un ateo, non per i credenti soltanto: se uno crede nella potenza dell'amore, anche se non lo chiama 'Dio', in lui questa forza c'è lo stesso.

Vi ricordate quel monito di Gesù: "Se aveste un grammo di fede potreste dire a questa montagna - gettati in mare! - ed essa si getterebbe". Invece noi abbiamo quintali di religione ma poca fede. Questo, secondo me, può essere uno dei significati del miracolo come 'azione potente'.

Ma la 'moltiplicazione dei pani' è anche 'segno'. Segno vuol dire che ha una consistenza in sé, ma che rimanda anche ad altri significati, che non bisogna fermarsi lì. 'Sfamaci!' non vuol dire soltanto dacci del pane, ma contiene anche altre domande: rispondi alla nostra fame di 'senso', che questo pane nasca dalla fraternità, che sia benedizione per tutti! Mentre mangi il pane, ti nutri anche d'amore. Certo, se il pane è condiviso come fece quel ragazzo, non se lo getti come ad un cane arrabbiato!

Di quel ragazzo se ne parla sempre troppo poco, invece, secondo me, ha una funzione importantissima nel racconto! sembra quasi che la forza di Gesù, abbia bisogno della complicità di una risposta per poter agire.

Quel giorno la forza dell'amore di Gesù e la disponibilità di quel ragazzo, potevano gettare un raggio di luce sullo stile del Regno di Dio. Quel giorno la folla avrebbe potuto non solo riempirsi lo stomaco, ma anche colmare il cuore di speranza se avesse colto il segnale di Gesù. Avrebbero potuto vedere un 'segno' di quel Regno di Dio di cui Gesù parlava sempre: una folla affamata, un ragazzo che mette a disposizione ciò che ha e l'amore del Messia di Dio che si concludono in una festa sul prato, con pane a sufficienza per tutti.

Ma il segnale non passò, non capirono nulla, tant'è vero che poco dopo andarono a prendere Gesù per farlo re! Quella volta la gente pensò soltanto al prodigio, a tenere accanto a sé una persona capace di soddisfare i loro bisogni, nessuno cercò di leggere in quell'evento la manifestazione del progetto di Dio sull'uomo. Forse quel ragazzo...chissà!

Anche noi, nell'esperienza di fede, siamo sempre di fronte a questo bivio: strappare vantaggi personali immediati - ed è la via della superstizione - oppure, sulla fiducia in Gesù di Nazareth, entrare in un progetto dove intravedi il punto d'arrivo ma dove le singole tappe non sono evidenti. La fede è un salto nel vuoto, ma non sul nulla, sulla Sua parola.

Quel ragazzo è un po' l'emblema dell'uomo di fede: ha rischiato, perché era possibile che un pezzo di pane sarebbe toccato a tutti fuorché a lui. Poteva anche darsi che un'altra volta, in condizioni simili, non avrebbe trovato nessuno disposto a mettere in comune quel poco che aveva. Era possibile! ma si è fidato.

Noi spesso viviamo la fede come estrema forma rassicurante, simile al conto in banca o all'assicurazione sulla vita, ma la fede è come l'amore: è fiducia e rischio, le due componenti più affascinanti della vita. Due sguardi che si incrociano, una seduzione e una fiducia che scatta fra te e il Figlio di Dio, e.....buttarsi! sapendo che non ti fregherà ma non pretendendo di avere risposte immediate o corsie preferenziali.

Rimanendo nella logica del racconto di oggi, c'è un'altra componente importante da notare: ed è la gioia che provi, a pensare che ci si salva insieme, che non cerchi di salvarti la pelle da solo, mangiando un pezzo di pane per conto tuo.

Secondo me poi quest'episodio è sulla linea di altri racconti della Bibbia ebraica che affermano aspetti della vita analoghi. Mi vengono in mente gli episodi di 'Elia e la vedova di Sarepta', e la 'manna'. La povera vedova che apre la sua casa e la sua mensa ad Elia, non si ritrova in premio la madia piena di farina e l'ampolla piena d'olio, ma ogni giorno solo il necessario per campare, ogni giorno è chiamata a ripetere la fiducia in Dio e nella vita. E la manna, ve lo ricordate? gli Ebrei non potevano metterla da parte per il giorno dopo, l'avrebbero trovata piena di vermi.

L'uomo, con le sue paure e le sue insicurezze, tende a porsi nella vita con 'la botte piena e la moglie ubriaca'; tende ad arraffare, a ghermire, a riempire la credenza e la cantina per sentirsi tranquillo. L'esperienza biblica invece testimonia che vivere nella precarietà (non nella necessità) è essenziale per rimanere aperti a Dio e agli altri. Dice un

Rabbi: “Chi è un uomo di poca fede? Colui che tiene il pane nella cesta e dice: - Cosa mangerò domani? -”

C'è una costante nella storia biblica, dalla Genesi fino ai Vangeli, che io credo abbia un grande significato, anche se non ne ho compreso bene la portata. Nel Libro della Genesi, dopo il racconto della creazione, di Caino e Abele, del diluvio etc., c'è la storia di Abramo e dei Patriarchi. In questi fatti c'è un senso strisciante che tutti li attraversa; tutti raccontano come il mondo sia continuamente esposto alla fine e gratuitamente conservato. Sembra quasi che la storia vada avanti per caso, come se tutto fosse appeso ad un filo.

“Farò di te un popolo numeroso”, dice Dio ad Abramo. Ma Sara è infeconda. Quella storia è appena iniziata e sembra già alla fine. Siamo in un vicolo cieco! Poi nasce Isacco, il figlio della promessa, ma deve essere sacrificato!

Mosè, il liberatore, si salva appena per caso. La storia dell'antico Israele viene raccontata come se fosse sempre lì lì per finire e sempre invece rimessa in cammino. Non si sta mai tranquilli!

Ma anche nei Vangeli il senso di tanti episodi è simile: la madre del Messia sarà una Vergine! La 'salvezza' è affidata ad un bimbo depresso in una mangiatoia, una realtà che più fragile non si può immaginare! Nella cosiddetta 'strage degli innocenti' bastava una piccola variante e Gesù sarebbe morto! Il 'salvatore' sarà arrestato e ucciso su una croce. Tutto sembra finito, ma la speranza germoglierà di nuovo il giorno della resurrezione! Alcuni deducono da questo che la logica biblica, e il Vangelo in particolare, sia l'esaltazione del 'fallimento'. L'osservazione è pertinente ma non è vera. Ditemi voi se un episodio come quello di oggi è l'esaltazione del fallimento?

Il Vangelo semmai è la critica all'efficienza e al successo come lo si intende nella nostra società, quello sì! Dice Bonhoeffer che il 'successo cicatrizza la colpa'. Se uno vince, anche se è un ladro o un assassino, tutti se lo dimenticano. Anche la storia che stiamo vivendo oggi in Italia lo dimostra! Quando uno perde invece... questo è il dramma! Quindi non è l'esaltazione del fallimento, è invece la speranza che un certo tipo di fallimento non è la fine, anzi! il fallimento di oggi può diventare concime per un rilancio più positivo per il domani.

Ed è la fede di Abramo, di Mosè e di Gesù che rende possibile il rilancio, il nuovo sbocco; anzi, come dicevo prima, è la loro fede che 'crea' lo sbocco, abbandonandosi a Dio fino in fondo!

Io mi rendo conto che questo modo di porsi di fronte alla vita cozza contro la mentalità dominante, ma forse proprio per questo c'è bisogno di pensarci!

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,60-69

In quel tempo, molti dei suoi discepoli dopo aver ascoltato dissero: "Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?" Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: "Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono".

Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: "Per questo io ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio".

Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con Lui. Disse allora Gesù ai dodici: "Forse anche voi volete andarvene?" Gli rispose Simon Pietro: "Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei il Santo di Dio".

Solitudini

Ormai è la quinta settimana che stiamo leggendo il sesto capitolo del Vangelo secondo Giovanni, ed è l'ultima volta. Perciò oggi mi piacerebbe fare una specie di resoconto di tutto quello che viene raccontato in questo capitolo.

Abbiamo iniziato col racconto della moltiplicazione dei pani che termina con Gesù, tutto solo, che va su di un monte per sfuggire alla folla che lo voleva far re; poi, camminando sulle acque, sale sulla barca dei suoi discepoli e va verso Cafarnao. Il giorno dopo la gente se ne accorge, lo segue e lo incontra a Cafarnao. E Gesù: "Voi mi cercate perché vi siete saziati, non perché avete capito i segni che ho fatto". "Ma tu che segno fai perché possiamo credere in te? Ai nostri padri nel deserto Dio mandò il segno della manna e tu?" E Gesù: "E' vero, ma i vostri padri mangiarono la manna nel deserto e sono morti; il Padre mio vi darà il vero pane che viene dal cielo. 'Sono io' il pane di vita, chi mangia di questo pane non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete; questo pane è la mia carne per la vita del mondo, anzi vi dico che se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue non avrete la vita in voi!"

Non era un discorso tanto facile da capire e da accettare, la gente rimase perplessa e si chiedeva: "Come può dire che viene dal cielo? come può darci la sua carne da mangiare? non è il figlio di Giuseppe e di Maria? noi conosciamo la sua famiglia!" Da quel momento molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non lo seguirono più.

Gesù rimane davanti ai Dodici e dice: "Volete andarvene anche voi? Se le vostre attese sono simili a quelle della folla, io sono disposto a restar solo!" C'è allora quella risposta bellissima di Pietro che forse non ha capito nemmeno lui il discorso di Gesù, ma esclama: "Maestro da chi andremo se andiamo via da Te? Tu solo hai parole di vita eterna!"

Siamo passati da Gesù in mezzo ad una folla esultante che lo vuol fare re, a Gesù solo con i Dodici, disposto ad abbandonare anche loro. Più tardi, in modo simile, si passerà dal trionfo dell'ingresso in Gerusalemme, alla solitudine del Calvario, dove anche gli Apostoli se ne sono andati: rimarrà soltanto Giovanni, la madre e altre donne.

Proprio qui volevo arrivare: **alla solitudine di Gesù**. Questo passaggio quasi improvviso dal trionfo alla solitudine, che c'è più volte nella vita di Gesù, mi ha sempre fatto pensare, e la sua solitudine ha diverse sfaccettature. Prendo l'avvio dalla solitudine di Gesù per parlare anche delle nostre solitudini.

C'è una solitudine imposta, obbligata, e da parte di chi la subisce è dura, viene vissuta come condanna: per esempio, quella di Gesù nel Getsemani, quando si

raccomanda ai discepoli che non lo abbandonino, che non lo lascino solo. E loro non ce la fanno.

Oppure Gesù sulla croce dove subisce l'abbandono più profondo, quello più duro da accettare perché è l'abbandono da parte del Padre: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?"

Poi, Gesù che, dopo la resurrezione, alla Maddalena che l'ha ritrovato, dice: "Non mi trattenero!" è un altro di quei momenti, in cui è lui ad imporre lo strappo, l'allontanamento.

Ma la solitudine imposta non è soltanto indifferenza o disprezzo, non è soltanto negazione dell'altro o tradimento. A volte è feconda ed è necessario imporla; forse anche l'abbandono sulla croce è di questo tipo, lo è sicuramente il distacco che Gesù chiede alla Maddalena.

Mi ricordo un film che ho visto tanti anni fa, forse nei primi anni che ero a Vingone, il titolo è 'Diario di una schizofrenica', non l'ho mai più visto in programmazione, eppure a me interessò molto. Certo non era un film da cassetta! Qualcuno di voi l'ha visto? io lo rivedrei molto volentieri. Non mi ricordo di preciso la trama: si parla di una ragazza che, fin da piccola, ha avuto difficoltà di rapporto con i genitori, che si salva perché trova una terapeuta che praticamente la fa rinascere. Ma questa psicanalista è diventata tutto per lei e si rende conto che deve abbandonare la ragazza, altrimenti non decollerà mai. Mi ricordo le parole con cui la psicanalista le annuncia che non dovranno vedersi più. E glielo dice in maniera dura e violenta: "Tu devi uccidere la mia immagine in te!" Ed è uno strappo drammatico! il film finisce così. Ma questa solitudine imposta è un parto, è l'inizio della vita per la ragazza.

C'è anche la solitudine che ti impone la morte di una persona amata: è come trovarsi in alto mare e non saper nuotare, è una deprivazione terribile, un'amputazione vera e propria. Ma questo fa parte della fatica di vivere e non ci sono soluzioni, soltanto con grande fede, fatica e pazienza quella cicatrice può diventare fonte di tenerezza.

C'è poi una solitudine come prezzo da pagare per fedeltà alla propria coscienza. Uno ne farebbe a meno volentieri ma, se vuole esser vero, non può evitarla. E' il caso del brano del Vangelo che abbiamo letto oggi. "Volete andarvene anche voi?" dice Gesù agli Apostoli, disposto a rimaner solo pur di non tradire le cose in cui crede.

Chissà quante volte tutti noi ci siamo trovati in situazioni come questa, anche se non così drammatica! Se devo dir la verità, io questo problema l'ho provato nella Chiesa, quando, per restar fedele alle cose in cui credevo, giuste o sbagliate che fossero, ho sentito il vuoto intorno a me, e ho provato la tentazione di tornare indietro per ottenere di nuovo i rapporti che avevo, quei sorrisi e quella stima. C'è una solitudine che è il prezzo da pagare per fedeltà alla propria coscienza.

Ma per grazia di Dio c'è anche una solitudine scelta che può essere rigenerante, creativa, gioiosa, che può essere anche il culmine della comunicazione con gli altri. Di Gesù si dice che a un certo punto, 'se ne andò solo sul monte a pregare'. Gesù amava la compagnia degli uomini ma ogni tanto li lasciava per ritrovare un colloquio con il Padre.

Io credo che anche il celibato di Gesù, che per me è un grande mistero, potrebbe esser visto come una 'scelta di solitudine'. Pensate che nella società ebraica del tempo di Gesù, una donna a 12 - 13 anni si sposava: Maria quando è rimasta incinta probabilmente aveva quell'età. E un uomo? forse si sposava verso i 14 - 15 anni. E Gesù, un trentenne ancora celibe, che fa? come si spiega? come era visto dai suoi coetanei nella società del tempo? E' vero che, a quel tempo, fra gli Esseni, era un'esperienza già in atto, ma.....

Alcuni dicono che uno dei motivi del celibato di Gesù sia stato quello di essere più libero dal controllo del clan, forse è un aspetto vero. La forza di controllo del clan al tempo di Gesù doveva essere molto forte! Il Vangelo di Marco registra un momento di questo tipo quando racconta che il gruppo dei parenti di Gesù andarono per prenderlo e portarlo via perché dicevano che era diventato 'pazzo'. Un motivo potrebbe essere questo ma, secondo me, non l'unico. Per una personalità come Gesù è troppo poco!

Quello di cui sono sicuro è che Gesù è stato celibe non perché era sconveniente che il Messia amasse una donna. Lo dico perché un tempo si affermava questo; a me dicevano che queste mani che toccano l'Eucarestia devono rimanere pure, intendendo pure dal peccato sessuale. Anzi, nemmeno dal peccato sessuale, dall'esercizio lecito della sessualità!

Oppure, cosa ancor più brutta che si sente dire anche oggi, Gesù è stato celibe e quindi anche noi preti lo siamo, per essere più liberi in vista dell'annuncio del Vangelo, è un prezzo da pagare per avere più tempo a disposizione.

Io la trovo orribile questa motivazione! Cioè, amare una donna, avere una famiglia sarebbe bello, ma te non hai tempo, hai da fare cose più importanti! Se il celibato è un valore, non può essere una scelta in 'vista dell'annuncio', ma quella stessa scelta 'deve essere annuncio', inizio di salvezza.

Come la povertà per Francesco d'Assisi, che non è rinuncia in vista del Regno di Dio, è già il Regno di Dio! Pochi cristiani, prima o dopo Francesco, hanno testimoniato in modo così chiaro che la povertà è un valore in sé! Non dico la miseria, ma la povertà! In genere invece si pensa che sarebbe bello essere ricchi, avere tanti quattrini, mangiar bene, però devi patire per andare in Paradiso. Ma Francesco parla di nozze con Madonna Povertà e le nozze sono una cosa gioiosa. Per Francesco esser poveri è il modo più bello di vivere il rapporto con le cose; per lui l'unico modo per godere delle cose è quello di non possederle. E' il possederle che inquina la gioia della fruizione.

Lo stesso ragionamento vale per il celibato: o è già salvezza o è una squallida strumentalizzazione.

Ricordate quella volta in cui Gesù parla di coloro che sono 'infecondi', il testo greco dice 'eunuchi'. Sembra quasi una risposta a chi lanciava sospetti su di lui e sugli Apostoli, alcuni dei quali forse non erano sposati e altri avevano lasciato la moglie. Probabilmente qualcuno pettegolava su questo trentenne che non era sposato. Allora un giorno Gesù dice: "Ci sono vari tipi di infecondi, chi lo è per nascita, chi è stato reso così dagli uomini, chi si è fatto infecondo per il Regno di Dio". Gesù sembra che dica, "Io sono fra quelli!"

Poco fa ho detto che il celibato per Gesù potrebbe essere una scelta di solitudine? In che senso? Azzardo un'interpretazione: da quella posizione Gesù afferma, in modo shockante per i suoi contemporanei, che sposarsi è una scelta e non l'unico modo per esser fecondi.

Inoltre, Gesù celibe io lo vedo analogo al Gesù amico dei peccatori, che non ha dove posare il capo, che i suoi familiari considerano pazzo; per dire dalla sua posizione di 'infecondità', a tutti quelli che sono considerati e si sentono infecondi (di qualsiasi tipo: sterili, falliti nel matrimonio, omosessuali, chi non ha nessuno che lo ama e via e via...) per dire a loro: "Sappi che il Regno di Dio è anche o soprattutto, per te; che l'amore di Dio irrompe nella tua umanità sterile e la apre a possibilità nuove".

Questo aspetto io l'ho sentito sulla mia pelle nei miei quasi cinquant'anni di prete. Ci sono stati dei momenti in cui il mio celibato l'ho vissuto come una maledizione, di una pesantezza intollerabile! Ci sono stati altri momenti in cui mi ha fatto sentire vicino a tutti gli 'infecondi' e i 'soli' che ho incontrato nella mia vita e ho sentito che anche loro percepivano questa somiglianza. Io sentivo che c'era qualcosa di 'misteriosamente vero' nel nostro essere 'soli insieme', che eravamo oltre, al di là di un rapporto di coppia o di amicizia. Percepivo che, quell'esperienza che vivevo, era una verità complementare a quella di due anime e due corpi che si stringono in un abbraccio esclusivo. Non una verità superiore ma diversa! In quell'esperienza sentivo che nulla è mio, e io non sono di nessuno, nemmeno di una compagna, anzi, nemmeno mio! Proprio per questo, paradossalmente, mi veniva da dire al carcerato, al tossico, al disperato che in quel momento mi era vicino: posso esser tuo fino in fondo. Ma queste sono esperienze che si raccontano con difficoltà, è difficile trovar le parole giuste!

"Il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero..." (I Corinti 7,29) dice S.Paolo, e io aggiungerei, 'e coloro che non sono

sposati prendano sul serio i rapporti come se lo fossero!' perché tutto è relativo, il matrimonio e il celibato, di assoluto c'è solo l'agape, che è un altro nome di Dio!

Dal Vangelo secondo Marco 9,30-37

In quel tempo Gesù e i discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni resusciterà. Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

Giunsero intanto a Cafarnao e quando fu in casa chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo lungo la via?" Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande.

Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti. E preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato.

Gesù si consegna alla morte

"Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno. Ma una volta ucciso dopo tre giorni resusciterà."

Lo accennai anche nell'omelia di Domenica scorsa, il verbo 'consegnare' nei Vangeli (*paradidomi* in greco e *tradere* in latino) è molto importante e viene usato spesso quando si comincia a parlare della condanna a morte di Gesù. Ricordiamo che la parola 'consegnare' sia in greco che in latino è quella che poi slitterà di significato in 'tradire', ma questo significato non è contenuto nelle intenzioni dei narratori evangelici. Quindi Giuda, a rigore, non dovrebbe essere chiamato il 'traditore' ma 'colui che consegnò Gesù'. Non so se sapete per esempio, che durante la persecuzione di Diocleziano, i *traditores* erano quei cristiani che per paura consegnavano i 'libri sacri' ai persecutori. Così, li chiamarono i *traditores* cioè i 'consegnatori', che poi diventò 'traditori'.

Oggi intendo parlare del tema evangelico del 'consegnare'. Mi sembra che sia ancora largamente presente nella Chiesa un certo modo di pensare per cui è il dolore di Gesù che salva: c'è un'esaltazione del dolore in sé, come se nel sangue versato, nella violenza della morte in croce, ci fosse una sorta di significato sacro. E questo modo di pensare non se lo sono inventato i cristiani, è presente in tutta la storia biblica ma anche extrabiblica.

Nei Vangeli quindi si usa spesso il verbo 'consegnare' e nei sinottici ha tre soggetti.

Il primo è Giuda che consegna Gesù ai soldati, poi i soldati al Tribunale e il Tribunale alla morte.

Dentro a questo primo livello di consegne c'è un altro progetto. Dice San Paolo nella lettera ai Romani: "*Dio non ha risparmiato il proprio Figlio ma lo ha consegnato per tutti noi*". (8,32)

Questa è la seconda consegna: quella del Padre che non difende il Figlio, ma lascia che lo uccidano. Così, Giuda e il Tribunale ebraico, senza saperlo, con la loro consegna, realizzano il progetto di Dio. E' l'argomentazione che fa S. Paolo in un suo intervento nella sinagoga di Antiochia: voi Farisei con quella condanna con cui credevate di liberarvi di Gesù, proprio in quel momento avete realizzato il disegno di Dio su di lui. (Atti 13,27-29)

In tutta questa descrizione, se tutto si fermasse qui, ci sarebbe qualcosa di sconvolgente, pensateci un po'! Che c'entra Gesù, il soggetto Gesù in tutto questo? Che posto resta per Lui, schiacciato fra 'consegne' decise da altri? fra la consegna di Giuda al Sinedrio e la consegna del Padre? Questo sarebbe lo scenario: il Padre che resta impassibile davanti al Figlio consegnato alla morte e Gesù che diventa puro oggetto. Come può esserci salvezza in una morte subita?

Ebbene è questo il punto di arrivo! Dice il Nuovo Testamento, che lo specifico della salvezza sta in un'altra consegna. Non in quella di Giuda e nemmeno in quella del Padre ma in Gesù che si consegna volontariamente alla morte.

Questa è la terza consegna, Gesù va alla morte tremante ma vi consente. Consegnandosi liberamente, svuota dal di dentro la violenza negativa di quella morte. E' l'Ultima Cena il segno di quella disponibilità: "ecco il mio corpo che domani sarà dato per voi!"

Sia chiaro che Gesù non va alla morte irridendola e sbeffeggiandola. I più vecchi si ricorderanno di quella canzone fascista che ho cantato anch'io quando facevo le Elementari, mi sembra che si chiamasse *La canzone del marinaio* e diceva, *'Andar pel vasto mar, ridendo in faccia a monna morte ed al destino...'*

Così ci insegnavano a quel tempo, a irridere alla morte per amore della patria! Gesù va così alla morte? No davvero! Gesù ne farebbe a meno volentieri di andare a morire, perché ama la sua vita e quella degli altri; ci va per fedeltà al Padre e per amore degli uomini.

La forza che trasforma quella morte, da omicidio violento in amore che dà vita, è la libertà di Gesù che dice di sì. Per questo la sua morte è salvezza. Ogni volta che mangiamo il pane spezzato e beviamo al calice, non inneggiamo al suo sangue versato ma siamo toccati da quell'amore che perdonò chi lo uccise.

Per capire meglio come un'uccisione è sempre motivo di grande dolore ma talvolta possa diventare anche comunicazione di amore e di speranza, ai giovani racconto sempre questi due episodi che non sono frutto della fantasia; con alcune varianti sono successi davvero tante volte.

Alla fine della seconda guerra mondiale, in un paese dell'Italia viene ammazzato un soldato nazista. Allora il comando chiama la gente del paese e dice: "Se entro mezzogiorno non viene fuori il colpevole, saranno uccise cento persone, bambini, donne, tutti compresi". La gente è gettata nello sconforto, si riuniscono in assemblea ma il colpevole non viene fuori.

C'è in paese una persona odiata da tutti, un lazzellone che ne ha combinate di tutte. Si mettono d'accordo e, "si dice che è stato lui?" Vanno al comando e danno il suo nome. Quando vanno a prenderlo per fucilarlo questi comincia a bestemmiare e a imprecare: "Maledetti, il mio sangue ricadrà su di voi!" E lo portano alla morte in mezzo a due ali di folla impietrita. E' salvezza questa morte? Da un certo punto di vista sì, perché quei cento si salvano. Però che salvezza! che ferita tragica rimarrà nell'anima di tutta questa gente!

Rovesciamo il racconto! e anche questo si è verificato più volte. Solita uccisione del nazista, solita minaccia di decimazione, solita assemblea del paese. Non viene fuori il colpevole allora un vecchio si alza e dice: "Non sono stato io, però andrò a consegnarmi al comando: ho già vissuto abbastanza e offro volentieri la mia vita perché questi ragazzi più giovani di me, vivano". La gente è commossa, vorrebbe impedirglielo ma è tutto inutile. Così, si consegna al comando tedesco e mentre viene portato alla morte in mezzo a due ali di folla, tutti piangono, lo vogliono toccare e abbracciare quando passa. Quello sorride e raccomanda a tutti, perfino poi a quelli del plotone d'esecuzione, di farla finita con la violenza e l'odio. Non va alla morte con aria spavalda perché ne avrebbe fatto a meno volentieri, ma la sua offerta di vita rimarrà impressa nell'animo di tutti. Nemmeno un assassinio è sempre uguale!

La consegna di Giuda è tradimento, quella del Padre è offerta per l'umanità, **ma quella che dà senso a tutto è l'autoconsegna di Gesù**. La salvezza e la speranza non possono venire altro che da un atto di sovrana libertà e di amore.

Perciò Gesù, offrendo la sua vita, compie un grande atto di amore, non salva perché placa l'ira di una divinità adirata, come se Dio dicesse: "Ora sono soddisfatto, finalmente qualcuno ha pagato per l'offesa che i peccati degli uomini mi hanno inferto!" Come quando ci raccontano che, negli Stati Uniti, al vetro della stanza dove hanno ucciso uno stupratore sulla sedia elettrica, ci sono i parenti della vittima che urlano e battono le mani perché

finalmente 'giustizia è fatta!' Il Padre non gioisce quando Gesù muore perché 'giustizia è fatta!' Gesù ci salva perché l'atto di amore del Figlio di Dio che muore in croce, del 'maledetto benedicente', rinnova il mondo e il Padre piange di gioia nel vedere che l'amore ha vinto e la speranza è rilanciata per tutte le sue creature.

Dal Vangelo secondo Marco 10,2-16

In quel tempo, avvicinati dei farisei per metterlo alla prova, domandarono a Gesù: "E' lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?" Ed egli rispose loro: "Che cosa vi ha ordinato Mosè?" Dissero: "Mosè ha permesso di esprimere un atto di ripudio e di rimandarla". Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto".

Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed Egli disse: "Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio."

Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridarono. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio. In verità vi dico: chi non accoglie il Regno di Dio come un bambino non entrerà in esso". E prendendoli tra le braccia e imponendo loro le mani, li benediceva.

I bambini e i 'piccoli'

C'è una cosa che mi piacerebbe fare sempre quando mi preparo a commentare un brano del Vangelo, e questa volta l'ho fatta solo in parte: andare a vedere tutti i passi dei quattro Vangeli che riguardano il tema trattato.

Nell'omelia di oggi mi soffermo sull'ultima parte del brano che abbiamo letto, in cui Gesù parla dei bambini. Così sarebbe stato opportuno andare a vedere nei Vangeli, tutti i brani che riguardano i bambini.

Oggi inoltre vi suggerisco di fare un'operazione che ricordo spesso e che mi sembra esegeticamente corretta: quella di sforzarsi di diventare contemporanei di Gesù per capire la mentalità del suo tempo, perché se si legge questo passo con la mentalità di oggi si va fuori strada.

Come si interpreta comunemente questo brano? Gesù dice che bisogna diventare come i bambini se vogliamo entrare nel Regno dei cieli, perché i bambini sono puri, ingenui.

Ma voi siete proprio convinti che i bambini sono più bravi degli adulti? Io mica tanto! Sono delle carogne qualche volta! Proprio indicare voi bambini come modello.....?! Andate in un asilo a vedere l'egoismo che vien fuori nei loro rapporti!

Qual era l'interpretazione classica di questo passo? Era che bisogna essere innocenti come i bambini, puri per entrare nel Regno. Che poi gira, gira, si va sempre a finir lì, il problema era sempre la sessualità! Un bambino non esercita ancora la sessualità, almeno in maniera genitale, e allora bisogna essere puri come i bambini. Questo sembrava che volesse dire Gesù.

Proviamo a leggere questo brano sui bambini insieme ad altri passi dei Vangeli e nel contesto della cultura ebraica. Abbiamo letto poco fa che Gesù dice: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio. In verità vi dico chi non accoglie il Regno di Dio come un bambino non entrerà in esso".

Poco prima, sempre nel Vangelo di Marco (9,36-37), si legge: "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato."

Intanto Gesù stabilisce un nesso stretto tra i bambini, Lui stesso e il Padre: questa è la prima cosa importante da dire e questa affermazione, più o meno, è comune a tutti e tre i *Sinottici*.*

Matteo però si dilunga di più e aggiunge un altro detto di Gesù che gli altri non riportano; se appena si cerca di approfondirlo è un passo di un significato eccezionale. *“Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli.” (Matteo 18,10)* Matteo passa liberamente dai bambini ai ‘piccoli’. I piccoli, *népioi* nella lingua greca, sono i ‘semplici’, l’opposto dei ricchi di sapere, l’altra faccia del povero.

perché questa presa di posizione così forte da parte di Gesù nei riguardi dei bambini e dei ‘piccoli’?

Il bambino, nella società ebraica, non era per nulla considerato. Potrei leggervi alcuni brani dei ‘libri sapienziali’ sui bambini che sono terrificanti, da telefono azzurro! Ve li risparmio. Questa era la mentalità dell’antico Israele. “I bambini vanno picchiati con la verga, perché se non si piegano subito fin da piccini.....!”

Certo poi ci sono anche le eccezioni, ci sono dei brani della Bibbia, ad esempio il Libro dell’Esodo, in cui si dice che la vedova e l’orfano trovano in Dio il proprio difensore. E anche i profeti affermano che il culto gradito a Dio è proteggere gli orfani e difendere le vedove che erano gli anelli più deboli della catena sociale al tempo di Gesù.

Mi viene in mente anche, quando, al tempo di Mosè, le levatrici ebraiche disobbediscono all’ordine genocida del Faraone che ha detto di ammazzare tutti i primogeniti ebrei e con un trucco salvano quei bambini. La difesa della vita di quei bambini è ancora più significativa rispetto al salvataggio di Mosè, perché su Mosè c’è un progetto teologico, sarà il liberatore del popolo, ma gli altri sono bambini comuni.

Anche il primogenito maschio fa eccezione a questa poca considerazione dei bambini, perché su di lui c’è un disegno teologico. Pensate a Giacobbe che frega la primogenitura a Esaù che è il fratello maggiore. Non è una questione di quattrini, è una questione di potere, c’è un progetto sul primogenito. Quindi il primo figlio maschio ha un’importanza particolare, ma gli altri figli sembra che non valgano come soggetti, sono sostituibili.

Qualcosa di simile io lo ricordo anche dai racconti di mia nonna che è l’unico aggancio che io ho con una persona nata alla fine dell’800. A quei tempi, quando la mortalità infantile era alta, i figli non valevano come soggetti! Cioè una coppia metteva al mondo dieci figli perché ne campassero almeno quattro o cinque, era scontato che la metà sarebbero morti. Quindi erano sostituibili. Se leggete il libro di Giobbe si vede che, alla fine della sua storia, Giobbe si consola perfettamente con la nascita di altri figli. La storia ha un lieto fine perché i primi sono morti ma gli altri sono nati.

Se vi ricordate, Mosè è salvato dalle acque perché su di lui c’è un progetto, ma i bimbi egiziani saranno colpiti per le colpe degli adulti, non contano nulla!

Ci sono quindi dei casi in cui il bimbo vale in sé e per sé, ma la cultura dominante è quella a cui alludevo prima: **i bambini nella civiltà biblica sono proprietà del padre**, sono una ricchezza per il clan e per il popolo ma **non sono soggetti di diritto**, a meno che non siano maschi primogeniti cioè titolari di un privilegio giuridico.

E’ questo, detto brevemente, il panorama della cultura giudaica a cui Gesù appartiene.

Allora si capisce meglio la novità dirompente di quello che dice Gesù: *“Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome accoglie me e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.”* E poi l’aggiunta di Matteo, col passaggio esplicito dal bambino a ciò che lui rappresenta: i piccoli, tutti quelli che come lui non contano nulla, non hanno nessun peso. *“State attenti, non disprezzate nessuno di questi piccoli perché io vi dico che in cielo i loro angeli vedono continuamente la faccia del Padre mio.”*

I bambini e i 'piccoli' Gesù li mette sullo stesso piano, hanno un angelo che li rappresenta davanti a Dio e che vede la sua faccia. Secondo me è questa la chiave di lettura dei brani che ho citato.

“.....i loro angeli vedono continuamente la faccia del Padre mio”. Anche questa battuta non è immediatamente comprensibile se non ci si sforza di capire il contesto culturale e spirituale in cui Gesù l'ha detta. Già il profeta Daniele aveva detto che i popoli e le città hanno un loro angelo davanti a Dio, (fra l'altro io credo che la figura dell'angelo custode venga anche di qui).

Questo pensiero per Gesù diventa metafora per un'affermazione di portata gigantesca. Come se Gesù dicesse: “Voi dite che i popoli hanno un loro angelo che li rappresenta davanti a Dio, ma io vi dico che **ogni bambino, ogni creatura umile, che non ha potere, ha davanti a Dio un suo angelo che vede la faccia del Padre**”.

Vedere il volto di Dio nel linguaggio biblico è segno di suprema resistenza perché nessuno può vedere Dio e restare in vita. Chi vede il volto di Dio muore! Se vi ricordate quando si racconta che Mosè intravide Dio, si dice che lo vide di spalle: Egli è l'inaccessibile. Non si tratta quindi soltanto di una protezione divina, che sarebbe già tanto, si afferma invece che queste persone hanno un testimone che vede il volto di Dio e che li rappresenta. Disprezzare o ignorare uno solo di questi piccoli, che siano bambini o persone umili, 'grida vendetta al cospetto di Dio'!

Pensiamo al mondo di oggi: l'occidente sviluppato e ricco, in gran parte cristiano, che è un terzo della popolazione mondiale, consuma i due terzi dei beni a disposizione, e gli altri vivono in condizioni subumane. Fra l'altro molte di queste persone, i 'piccoli' di cui parlavamo, sono cattolici e cristiani, quindi nostri fratelli due volte, perché uomini e perché della stessa chiesa! e noi ci si dichiara 'esperti in umanità' e 'campioni di carità'! oppure siamo qui a strappar favori ai governanti di turno per fare beneficenza! Almeno un po' di modestia!

Ricordiamolo! Questa legione di 'piccoli' ha un angelo che vede il volto di Dio!

Aggiungo un'ultima cosa. La prima parte del Vangelo che abbiamo letto oggi, parla dell'atteggiamento di Gesù di fronte al divorzio; non voglio entrare in merito a quest'argomento, voglio solo legarlo al discorso sui bambini che ho fatto ora.

Voi sapete che i Pastori della Chiesa hanno fatto da tempo un documento in cui dicono che i divorziati risposati fanno parte della Chiesa e gli altri cristiani devono considerarli tali, e questo è un importante passo in avanti fatto negli ultimi anni. Però dicono anche che non possono partecipare all'Eucarestia, salvo a certe condizioni che non rammento nemmeno perché sono... indicibili.

Voi sapete anche che io mi sono posto in obiezione di coscienza di fronte a questa norma e che non mi sono mai permesso di rifiutare l'Eucarestia a nessuno, soltanto per la 'condizione oggettiva' in cui uno si trova. Ma questo non per lassismo, non per dire, “va bene, che vuoi che sia la fine di un rapporto!” No no! è per una considerazione precisa che ho detto pubblicamente più volte.

Proprio per questa posizione che ho preso, mi sento legittimato a dirvi una cosa: quando un rapporto di coppia finisce, ci sono le reazioni più varie e anche gli sbocchi più vari, ormai nella mia vita ne ho conosciuti tanti.....! Ci sono persone che passano da un rapporto di coppia a un rapporto di amicizia, è raro ma qualche volta capita; o ad un rapporto di buon vicinato; oppure di freddo distacco; oppure, e qui sta la tragedia, di odio e di guerra in cui i bimbi se ci sono, possono essere usati come arma. Ecco dov'è il legame con il discorso che facevo prima!

Io sono convinto che è l'Eucarestia che crea e costruisce la Chiesa, e l'Eucarestia da una parte crea unità ma da un'altra parte la presuppone, quindi noi bisogna essere almeno disposti all'unità per partecipare all'Eucarestia. Dice Gesù: “Se un tuo fratello ha qualcosa contro di te e tu stai per fare la tua offerta sull'altare, lascia lì la tua offerta, vai a fare la pace con lui e poi torna a fare la tua offerta”. Gesù lo dice quando siamo ancora nella logica ebraica, ma questo vale a maggior ragione per l'Eucarestia.

Quindi sì all'Eucarestia a tutti, compresi i divorziati risposati, ma sulla strada del perdono! Io capisco i drammi che talvolta stanno dietro ad una separazione, ma almeno imboccare la strada del perdono, se uno non riesce a darlo, è il minimo che possa fare! almeno desiderarlo in prospettiva! Questo ha una prima condizione: non usare i figli come arma contro l'altro genitore.

La partecipazione all'Eucarestia implica un'apertura verso tutti e una disponibilità al perdono ma più ancora la decisione assoluta di non usare i figli come strumento per vendette e rivalse personali. Questo è assolutamente indispensabile! Se uno non è in quest'ordine di idee, nessuno andrà a sindacare il suo intimo, ma è meglio che sia lui a porsi in digiuno eucaristico. "Chi mangia il pane e beve il calice senza riconoscere il Corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna", dice S.Paolo (I Corinti 11,29)

I bambini e i 'piccoli' hanno un angelo che 'vede il volto di Dio'!

Dal Vangelo secondo Marco 10,17-30

In quel tempo, mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono che cosa devo fare per avere la vita eterna?" Gesù gli disse: "perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo. Tu conosci i Comandamenti: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre".

Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: "Una cosa solo ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi". Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto poichè aveva molti beni.

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: "Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel Regno di Dio!" I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: "Figlioli, com'è difficile entrare nel Regno di Dio! E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio". Essi, ancor più sbigottiti, dicevano fra loro: "E chi mai si può salvare?" Ma Gesù, guardandoli, disse: "Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! perché tutto è possibile presso Dio".

Pietro allora gli disse: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito". Gesù gli rispose: "In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figlio o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già nel presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna.

Osservanza o conversione?

E' quel brano comunemente conosciuto come l'episodio del giovane ricco, ma è improprio chiamarlo così perché soltanto Matteo dice che si trattava di un giovane; Marco, l'avete sentito, non lo dice e nemmeno Luca. Luca aggiunge che era un notevole, un capo della città, un'aggiunta molto significativa che dà al racconto un significato alquanto diverso. Forse era un capo giovane, così si mettono insieme tutte le versioni.

Secondo me questo è un episodio che concentra in sé molti aspetti della 'buona novella' di Gesù. Io ne accenno uno soltanto, quello che mi sembra il più importante. Secondo me, l'aspetto principale è **la tensione che c'è tra osservanza e fede**. E' uno dei temi più importanti del Vangelo contro cui sbattiamo sempre la testa perché ci sono delle resistenze enormi dentro di noi ad accettarlo. Quest'uomo o giovane notevole, è un osservante. E Gesù lo guarda con simpatia. Quindi non è un ipocrita che finge di essere osservante: nel racconto si dice che Gesù lo guardò fisso e lo amò. Probabilmente era un uomo sincero. Se è un adulto invece che un giovane è ancor più apprezzabile perché poter dire a cinquant'anni, io non ho fatto nulla di male è diverso che dirlo a venti. Eppure questo racconto ci è di 'scandalo', proprio nel senso etimologico della parola cioè di 'inciampo'. Ci si batte la testa. Il racconto termina con quest'uomo che se ne va tutto triste e Gesù che osserva: "Com'è difficile che un ricco entri nel Regno di Dio!"

Paolo dirà addirittura che dentro la logica dell'osservanza della Legge, c'è un meccanismo perverso. La logica della legge è 'maledetta' non solo per gli inadempienti, ma ancor più per gli osservanti che rischiano di farsi un vanto della loro adempienza, di rimanerne prigionieri. Quel giovane non ha bisogno di salvezza, si è già salvato da sé, è autosufficiente e la corazza dell'autosufficienza è impenetrabile alla fede, ma anche all'amore e all'amicizia aggiungo io. Quel giovane somiglia al fratello maggiore della parabola del 'figliol prodigo', al Fariseo nel Tempio che disprezza il pubblicano, agli operai della prima ora della famosa parabola.

Tempo fa Rosa, un'amica della nostra Comunità, riflettendo su questo argomento, scrisse una poesia che io ritengo bellissima, la feci anche distribuire all'uscita dalla Messa. Ve la rileggo perché aiuta a capire la dinamica fra fede e osservanza.

*La Legge è il suono della voce di Dio,
è l'ombra del Suo cammino.
E' bella la Legge, austera ed esigente,
segno della Sua potenza che mi protegge e mi guida.
Posso toccarla, possederla,
posso indossarla come una preziosa corona,
drappeggiarla intorno a me
come un mantello dalle lunghe frange
intessuto di fili d'oro
coperto di sapienti ricami.
Posso arrivare a non avere più bisogno di Lui
intenta a bruciare incenso
sopra il mio altare.*

Siamo sempre al solito discorso, difficilissimo da capire eppure centrale nei Vangeli. Paragonate l'episodio del 'giovane ricco' a quello dell'adultera: "Nemmeno io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più!" Paragonatelo a quello che Gesù dice al ladro in croce accanto a lui: "Oggi sarai con me in Paradiso!" Un'adultera, un ladro, una persona per bene. Alla prima, "io non ti condanno, va' e ricomincia da capo", al ladro, "oggi sarai con me in Paradiso"; a questa persona per bene, a cui riconosce una sincerità notevole, Gesù dice, "com'è difficile che quelli come lui entrino nel Regno di Dio!"

Non mi dite che non è conturbante, non è di facile comprensione! Io sento che ci sono molte cose da capire sotto quest'affermazione; e questa tensione tra osservanza e fede io credo sia uno degli aspetti principali dell'Evangelo.

In altre parole, i Comandamenti li può osservare anche un ricco notevole, integrato nel sistema di potere della sua società. La logica della religione intesa come regole da osservare è indifferente al fatto che uno sia il boia addetto a eseguire le condanne a morte, il re che ha deciso la condanna o la mamma del condannato a morte. Quella logica è al di sopra delle parti, vale per tutti. Non bestemmiare, santifica le feste, onora il padre e la madre..... sono regole che passano sopra la testa, che passano al di sopra della vita delle persone.

Tant'è vero che in passato, quando la logica dell'osservanza era egemone nella Chiesa, si sono fatti santi anche dei re. Io mi domando, come poteva essere un modello di vita cristiana (perché 'santo' vuol dire questo) un re che magari firmava condanne a morte tutte le settimane, viveva in un palazzo di cinquanta stanze, si faceva servire da decine di persone, mentre fuori del palazzo la miseria imperversava? Io non voglio dire che lui non poteva salvarsi, io mi auguro che la misericordia di Dio salvi tutti, fra l'altro mi conviene crederlo, così ci sto dentro anch'io! Però prenderlo a modello!?

perché un re poteva esser fatto santo? Secondo me la risposta è semplice: perché quel re faceva la Comunione tutti i giorni, non faceva le corna alla regina, (cosa assai rara), pregava, obbediva all'autorità ecclesiastica e magari leggeva il Breviario tutti i giorni. Capite! è un metro di giudizio opposto a quello usato dal Vangelo. E' il metro del giovane ricco, di cui si parla oggi: "Io tutte queste norme le ho osservate: onora il padre e la madre, non ammazzare, non rubare..." Poi andare a vedere se i soldi che ho grondano sangue, questo è un altro discorso, io non li ho rubati. Magari li ho ereditati da chi li ha rubati, ma non li ho rubati io!

Pensate a Mosè! Questi grandi personaggi dell'Antico Testamento sono su un altro piano, non sono sul piano dell'osservanza come il giovane ricco. Mosè cambia la sua vita, esce dal palazzo del Faraone, fra l'altro in un modo che noi non condividiamo. Vi ricordate come? Esce ammazzando un soldato egiziano che lui aveva visto picchiare un ebreo. Ha

saputo di essere ebreo e gli ribolle il sangue nelle vene quando vede picchiare uno della sua stirpe, ammazza il soldato egiziano e scappa, così incomincia una vita nuova.

Ma il libro dell'Esodo quest'aspetto di cui stiamo parlando lo sottolinea tante altre volte. Per esempio, i Comandamenti non sono dati da osservare a un popolo schiavo, non vengono dati in Egitto mentre gli ebrei sono schiavi. Li avrebbero incatenati ancora di più.

Che dici 'non rubare' a uno schiavo? Se avesse rubato al suo padrone avrebbe fatto anche bene! Gli ebrei, prima di scappare verso una terra di libertà, forse con un trucco, si impadroniscono dell'oro degli egiziani e forse è quell'oro con cui poi faranno il vitello. Nei nostri libri di morale quand'ero studente, si chiamava 'occulta compensazione', come dire, io ho lavorato per te per trent'anni, tu non mi hai mai dato una lira e ora mi pago da me fregandoti l'oro. Non c'è nella Bibbia nessuna critica alla furbizia degli ebrei che rubano l'oro agli Egiziani.

Poi, le levatrici ebreo dicono il falso per salvare i maschi ebrei e c'è un Comandamento che dice 'non dire falsa testimonianza'. Le levatrici ebreo, per decisione del Faraone, avrebbero dovuto denunciare le donne ebreo che avevano partorito un maschio, invece dicono il falso per salvare i bambini, e Dio le lodò.

Quand'ero bambino e andavo al catechismo, arrivati al Comandamento 'onora il padre e la madre', mi spiegavano che dovevo obbedire ai genitori, e va bene! Poi mi dicevano che questo Comandamento andava allargato, che voleva dire: obbedisci e onora i tuoi superiori, i professori, il duce e il re. Me lo ricordo ancora! se m'avessero insegnato a disobbedire al duce forse avrebbero fatto meglio!

Il problema morale per la Bibbia, detto in sintesi, non è come essere buoni in Egitto, come osservare i Comandamenti in Egitto, il problema morale è come venir via dall'Egitto. E' un'altra ipotesi! Noi oggi invece si farebbe 'santo' uno schiavo che obbedisce ai suoi aguzzini. I dieci Comandamenti sono dati a un popolo che cammina verso la libertà. Tant'è vero che quando Mosè torna dalla cima della montagna con le Tavole della Legge in mano e vede il suo popolo in adorazione del vitello d'oro, spezza le Tavole. A che serve consegnare i Comandamenti a un popolo che adora l'oro? Se il tuo Dio è l'oro, che vuol dire 'santifica le feste'? Se il tuo Dio è l'oro, che vuol dire 'non dire falsa testimonianza'? Non serve a nulla. Solo a un popolo che obbedisce all'orizzonte che Dio gli apre, puoi dire: 'non dire il falso, onora il padre e la madre, e anche obbedisci ai tuoi superiori'.

Anche Francesco d'Assisi uscì dal 'palazzo', il suo 'Egitto'; non osservò i Comandamenti restando nella situazione tranquilla, ricca e garantita del padre, ma venne via dalla vita di prima. Per Mosè il cambiamento fu segnato dal soldato che picchia l'ebreo, per Francesco il cambiamento fu determinato dal bacio al lebbroso e il suo distacco definitivo dalla vita di prima, avviene in piazza davanti a tutta la città di Assisi, quando si denuda davanti a suo padre e al Vescovo.

Ma non fu importante il bacio al lebbroso in sé, perché uno lo può anche dare dicendo: "Madonna mia che schifo, però mi devo guadagnare il Paradiso e allora bisogna che lo faccia!" Invece si legge - mi sembra nella 'Leggenda maggiore' di S.Bonaventura - che dopo questo evento Francesco tornò a casa 'pieno di gioia'. Cioè aveva scoperto, aveva preso in mano il bandolo della matassa per capire come funziona il Regno di Dio.

Al di là di questi due racconti che possono essere anche enfatizzati, sta di fatto che la fede, a differenza dell'osservanza, chiama ad una 'decisione', intesa come 'taglio', proprio secondo il significato etimologico della parola. Una decisione che coinvolge tutta la tua vita e che costruisce nuove relazioni, nuove solidarietà; coinvolge la tua vita nella professione, in famiglia, ovunque. Se tu, sedotto da questo orizzonte che ti apre Gesù, esci dal recinto dei rapporti del sangue per aprirti a una dimensione nuova, quella annunciata da Gesù, tu troverai moltiplicati per cento, fratelli, sorelle, madri, figli e campi. Lo abbiamo letto nel Vangelo di oggi.

Questa è la morale biblica: non la morale dei precetti, ma la morale della conversione. Quella conversione che il giovane ricco di cui abbiamo letto oggi, non ha saputo fare.

Non mi dite, “ma io non sono Mosè, né San Francesco né tanto meno Gesù!” Nemmeno io! figuratevi se vi capisco quando dite queste cose, figuratevi se voglio fare il massimalista. Nessuno ci chiede di essere San Francesco. Dice un racconto dei *Chassidim** che quando sarò nel mondo a venire, non mi si chiederà: “perché non sei stato Mosè?” Mi si chiederà: “perché non sei stato Fabio?” fino in fondo Fabio!

Mosè e Francesco sono frecce, indicano la direzione su cui bisogna incamminarsi. Loro hanno fatto chilometri su quella strada, noi forse in tutta la vita non faremo nemmeno un millimetro, ci volteremo appena in quella direzione, ma questa è la via da imboccare, non quella dell’osservanza. Senza disprezzare le regole - figuratevi se nella vita non ci vogliono delle regole - ma sapendo che non è lì che si gioca il nostro rapporto con Dio e con gli altri.

C’è un racconto, sempre nel libro dei Chassidim, che mi piace molto e che calza a pennello sull’argomento di cui stiamo parlando.

Una donna andò da un Rabbi a piangere perché era dieci anni che era sposata e ancora non aveva un figlio. “Aiutami!” gli disse. Il Rabbi le raccontò: “Mia madre era diventata vecchia senza aver avuto figli. Un giorno sentì dire che un santo Rabbi stava passando dalla sua città. Corse da lui nella locanda dove era alloggiato e lo scongiurò di pregare l’Eterno perché lei potesse avere un figlio. - Ma tu che puoi fare? - chiese il santo Rabbi. La donna corse a casa prese uno scialle prezioso a cui lei teneva tanto e tornò alla locanda per darlo al Rabbi ma questi era già partito.

Allora si mise in strada e, poichè non aveva soldi, andò a piedi di città in città, per giorni e giorni finchè alla fine ritrovò il Rabbi. Questi prese lo scialle e l’attaccò al muro. - Va bene! - disse; e mia madre camminò ancora per giorni e giorni per tornare a casa. Un anno dopo sono nato io!”

“Anch’io - gridò la donna - vi porterò un bello scialle per avere un figlio!” “Eh no, non vale - rispose il Rabbi - tu hai già sentito la storia, mia madre non aveva sentito nessuna storia!” -

Quella donna credeva che il trucco stesse nello scialle e non nell’amore caparbio e costante della mamma del Rabbi: aveva ridotto l’amore all’osservanza di una regola!

COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI - 2/11/2003

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,37-40

In quel tempo Gesù disse alla folla: "Tutto ciò che il Padre vi dà verrà a me. Colui che viene a me non lo respingerò perché sono disceso dal Cielo non per fare la mia volontà ma la volontà di Colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di Colui che mi ha mandato che io non perda nulla di quanto Egli mi ha dato ma lo resusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il figlio e crede in Lui abbia la vita eterna. Ed io lo resusciterò nell'ultimo giorno".

La morte come limite

Ieri, festa di Ognissanti, sembrava che fossimo spinti a puntare alto, verso la santità: dobbiamo somigliare a Dio che è Santo, come dice il Vangelo di Matteo: "Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti."

Oggi, la riflessione sulla morte ricorda a tutti che siamo immersi nel limite. Sembrerebbero due cose in opposizione fra loro: da una parte siamo spinti a somigliare a Dio, dall'altra a ricordarci che non siamo 'dio'.

Nella tradizione cristiana talvolta la morte si è chiamata 'sorella', Francesco l'ha chiamata in questo modo, convinto che tutto quello che c'è nella vita, è dono di Dio e quindi va accolto con amore.

Altri cristiani addirittura l'hanno sentita desiderabile perché, nella fede, era la porta aperta verso la vita con Dio; questo, secondo me, con scarso sapore evangelico, col rischio di banalizzare e squalificare questa vita, in attesa di quel momento. Anche di Bonhoeffer si racconta che, quando uscì dalla cella per andare ad essere impiccato, abbia detto: "E' la fine, per me è l'inizio della vita!" ma in tutta la sua vita aveva vissuto secondo quel criterio da lui formulato così: "Solo quando si ama la vita e la terra a tal punto da pensare che con la loro fine tutto è perduto, si può credere alla resurrezione dei morti e ad un mondo nuovo".

San Paolo dice che 'la morte è il salario del peccato' ed 'è l'ultimo nemico da abbattere', quindi una visione negativa. A me Paolo, in questa concezione della morte, sembra più vicino a Gesù di Francesco. Gesù non l'ha mai chiamata sorella la morte, forse perché intuiva che la sua sarebbe stata una morte violenta.

Quindi da una parte 'sorella morte', dall'altra 'nemica'. Comunque nella Chiesa il giorno della morte dei santi, o anche dei semplici cristiani, veniva chiamato il *dies natalis* cioè il giorno in cui nascevano.

Oggi non intendo parlare di questi due aspetti opposti della morte: come sorella o come nemica. In questa fase della mia vita io non la vedo in nessuno di questi due modi. Non la vedo come sorella, ma nemmeno come frutto del peccato. Io non riesco a vedere la morte come un'appendice, come una cosa che si trova alla fine della vita e potrebbe non esserci. Tutta la vita dell'uomo è intrecciata con la morte.

Il legame morte-peccato semmai lo vedo nella morte violenta di tante creature provocata da altri: quando vedo montagne di bambini in Africa con la pancia gonfia e con il viso pieno di mosche; nei morti di una guerra come quest'ultima e come tante altre degli ultimi anni, lì vedo il legame morte-peccato!

Ma in un vecchio che muore, come dice la Bibbia, 'sazio di giorni', circondato dall'amore di parenti e amici, che ha vissuto una vita con momenti belli e brutti, io non riesco a vederci un nesso col peccato. Non dico che mi lasci indifferente, che non mi crei dinamiche difficili, ma la vera tragedia, secondo me, non è nella morte in sé, ma nella

morte provocata dalla mancanza di amore o nella morte che stronca una vita ancora giovane. In questo momento, alla mia età, io la vita non la percepisco come un diritto ma come un dono; questo è quello che io sento e che mi sembra di aver capito. Rifletterò ancora sulla Lettera ai Romani e sulla I ai Corinti di S.Paolo!

Oggi quindi non posso parlare in maniera convinta e partecipata né della morte come 'sorella' né della morte vista sempre come 'nemica' e come tragedia. Vorrei parlare invece della morte come 'limite'. E quindi dell'esperienza della morte che stende la sua ombra su tutta la mia vita, che non mi tocca soltanto negli ultimi giorni; vorrei parlare non solo della morte come confine temporale ma come realtà che è presente sempre, che è dentro la mia carne e il mio sangue, dentro tutto quello che fo, anche in questa mia omelia, perché il linguaggio è limitato, è relativo, e riesco con fatica e in modo ambiguo a dire quello che penso.

Credo che sia importante riflettere su questo, perché oggi c'è invece una cultura dell'eccesso che si allarga sempre di più, anche fra i giovani o prevalentemente fra i giovani, non saprei. Prendere coscienza che la nostra vita è immersa nel limite, credo che sarebbe davvero benefico per tutti.

I cristiani poi, che credono nella 'vita eterna', corrono il rischio di esibirla questa fede, di sentirsi onnipotenti, ma la vita eterna, nella fede biblica, non è anzitutto un diritto, un possesso garantito, è dono che va accolto con tremore e gratitudine; poi, la fede nella resurrezione non è fede nell'immortalità come talvolta si dice, come se non ci fosse rottura e discontinuità fra questa vita e l'oltre; la fede nella resurrezione non elimina il buio, e la paura della morte l'ha provata anche Gesù, semmai la riempie di speranza! Gesù non è venuto ad abolire i sepolcri, ma a spalancarli!

Riprendendo il discorso sul limite, non è facile accettare che le cose iniziano e finiscono, quelle belle e quelle brutte. Anche i rapporti purtroppo qualche volta finiscono e non solo quelli di amicizia, anche quelli di coppia. Ma anche i momenti belli non puoi mummificarli, devi farli vivere e se li fai vivere, corri il rischio che finiscano. La tentazione è quella di bloccarli, di ingessarli ma così muoiono sul nascere.

Mi viene in mente l'episodio di Gesù che si trasfigura davanti a tre Apostoli; dice Pietro: "Facciamo qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia, non torniamo più giù!" Volevano congelare, ibernare, mummificare la vita in contrapposizione al dialogo fra Gesù, Mosè ed Elia che invece parlano di un 'esodo' che Gesù doveva fare.

Benefica consapevolezza del limite! Senza limite non ci sarebbe nemmeno il desiderio; io credo che la fonte dell'eros, la fonte del desiderio è il limite, se non fossimo limitati non avremmo nulla da desiderare. Tant'è vero mi sono sempre domandato: ma se Dio è infinito e senza limite può desiderare qualcosa? Ma io questa domanda la lascio ai filosofi, col Vangelo non mi sembra che c'entri molto. La Bibbia dice che Dio un desiderio ce l'ha: che tutte le sue creature giungano a pienezza di vita.

Una poetessa americana dell'800 che si chiama Emily Dickinson, che io non conosco bene ma che leggo con interesse ogni volta che mi capita, ha scritto: "Garanzia della gioia è il suo rischio perenne". Oltretutto quando siamo consapevoli che i momenti belli sono limitati e quindi si possono perdere, si vivono con più coinvolgimento e attenzione; se le cose non si giungono sull'orlo di perderle non si apprezzano. Questa è una caratteristica della vita dell'uomo.

In molte parabole dei Vangeli, se ci pensate, c'è questo dinamismo: perdita, ritrovamento e festa. Pensate al figlio prodigo, alla perla perduta, alla pecora smarrita. Questa dialettica - perdita, ritrovamento e festa - è un'esperienza frequente nella vita. Anche nel Cantico dei Cantici, un libro disgraziatamente poco conosciuto in campo cristiano, c'è il medesimo meccanismo. Si racconta la storia di due innamorati che si incontrano e si perdono, si cercano e si ritrovano: questo meccanismo non si elimina dalla vita.

Nel 1995 andai in Brasile con una ventina di giovani della Comunità, alcuni sono qui presenti e tutti si rimase sedotti da quella eterna estate. Era Agosto, laggiù era inverno e

c'era la gente in costume a fare il bagno. Bella questa eterna estate! Poi ci ho ripensato e mi sono detto: "Ma forse mi verrebbe a noia!" Meglio l'Italia in cui facciamo l'esperienza di perderla l'estate per poi ritrovarla con gioia rinnovata. Ma poi ogni stagione ha il suo fascino!

Capisco che nei rapporti, specialmente nel rapporto di coppia, si corre il rischio che dopo l'allontanamento non ci si ritrovi più. Questo è il rischio. Ma questo è il rischio della vita e l'unica risposta che possiamo dare è un'attenzione tenera perché i rapporti non muoiano.

Ecco perché la consapevolezza del limite e anche della morte è salutare. Non ho detto l'ossessione della morte, che è patologica, ma la consapevolezza. Vi ricordate il film di Troisi e di Benigni "Non ci resta che piangere"? C'è una scena in cui si vede Troisi a un balcone, e un frate, come succedeva a quei tempi, che passa di lì e grida: "Ricordati che dovrai morire!" E Troisi risponde: "Aspetti, mo' me lo segno che non me l'abbia a dimenticare!" Non voglio dire di tener presente la morte in maniera ossessiva in questo modo, ma la consapevolezza del limite, questo io credo che sia importante.

Invece la cultura che domina oggi in occidente è contraddittoria: da una parte ci riempie gli occhi di morti ammazzati, dall'altra ci vuol convincere che siamo immortali. Io credo che un bambino di cinque anni, con la televisione, ha visto più morti lui nella sua vita che non la mia nonna nei suoi ottantotto anni. La consapevolezza del limite e anche della morte è benefica se non diventa ossessiva.

Il Nuovo Testamento suggerisce quale deve essere la risposta al limite: non chiudere gli occhi e far finta che non ci sia, e nemmeno 'cogli l'attimo fuggente' che dà l'impressione di voler arraffare. Oppure, 'quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia, chi vol esser lieto sia di doman non c'è certezza'; come dire, qualunque occasione ti capiti non lasciartela sfuggire perché poi te ne pentirai.

Il Nuovo Testamento dice che **la risposta al limite, è vivere il tempo come *kairòs*, come occasione propizia, come tempo favorevole**, che non è esattamente 'cogliere l'attimo fuggente'. E' consapevolezza che il momento ultimo non è solo quello che precede la morte, ma che ogni momento della vita è un momento 'ultimo', nel senso che è un'opportunità che ti è data e, se la sprechi, che peccato! A volte ci si domanda, "ma cos'è il peccato?" Una risposta potrebbe essere questa: "è uno spreco di vita!"

Noi cristiani abbiamo la grossa responsabilità di aver caricato il momento che precede immediatamente la morte di un peso eccessivo. Come se tutta la vita di una persona si decidesse in quell'istante lì. Il Vangelo dice che un momento di amore, come quello del ladro in croce accanto a Gesù, può riscattare una vita sbagliata, e questa è una delle affermazioni più potenti della volontà di Dio di voler salve tutte le sue creature. Noi lo applicavamo anche al contrario, cioè un momento di disperazione nel dolore dell'agonia, può annullare una vita vissuta con amore, come se Dio aspettasse quell'attimo di maggior debolezza per condannarti.

Ora succede meno, forse si esagera dall'altra parte ma, legata a questa mentalità, prima c'era anche l'abitudine di dare a tutti i costi l'Estrema Unzione al moribondo, che fosse credente o meno, non si sa mai! magari aspettando che fosse in coma. Questa concezione dei Sacramenti visti come magici, automatici è stata una delle cose che mi hanno messo più a disagio nella mia vita di prete.

Momenti ultimi non sono soltanto gli ultimi momenti della vita. Il mio momento ultimo è nell'oggi. E' una verità non da vivere con angoscia, ma con consapevolezza sì! Io non posso pensare di fare con poco impegno quest'omelia perché tanto Domenica prossima posso rimediare: oggi non ho voglia, la farò meglio fra una settimana! Ma questa è perduta!

Ieri, 'festa dei santi', eravamo spinti verso l'impossibile. Oggi, 'giorno in cui facciamo memoria dei defunti' ho voluto ricordarvi che siamo immersi nel limite.

Qualcuno ha detto che l'uomo è un 'pulviscolo di nulla che anela all'infinito'. Forse dentro l'accettazione del limite si può osare di andare verso l'infinito. Come un treno: se accetta le rotaie può andare a trecento all'ora e oltre.

Dal Vangelo secondo Giovanni 18,33-37

In quel tempo disse Pilato a Gesù: "Tu sei il re dei giudei?" Gesù rispose: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?" Pilato rispose: "Sono io forse giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me, che cosa hai fatto?" Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?" Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce".

Il martello e la roccia

Questa è l'ultima Domenica dell'anno liturgico quindi Domenica prossima è la prima dell'Avvento. In altre parole siamo a un mese dal Natale, ve n'eravate accorti?

Oggi si fa memoria di 'Gesù Cristo Re dell'Universo'. Una parola ambigua. Avete sentito nel brano del Vangelo di oggi che Pilato domanda a Gesù: "Ma allora tu sei re?" E Gesù risponde: "Sì, io sono re. Ma il mio regno non è di questo mondo".

Oggi prendo le mosse proprio da questa frase, per allargarmi ad una meditazione più ampia. Forse diventerà più una lezione che un'omelia. Però siccome devo fare sessanta omelie all'anno, qualche volta mi posso permettere anche il lusso di fare un'eccezione. Io credo che quello che dirò, serva almeno a farci amare di più i Vangeli.

Voi sapete che l'Evangelista Giovanni scrive il suo Vangelo negli anni 90 - 100, quindi da vecchio, mentre Matteo, Marco e Luca scrivono il loro Vangelo trent'anni prima. Perciò Giovanni, quando scrive, è testimone di una elaborazione teologica più approfondita rispetto ai tre Sinottici: la Chiesa è più vecchia quindi anche la riflessione teologica si è sviluppata di più.

Una caratteristica dell'Evangelista Giovanni, è che lui ama le parole a doppio senso e sfrutta la ricchezza del doppio senso per aprire a più significati. Non a doppio senso come si intende oggi, quando si fanno allusioni grasse. Intendo dire che lui usa apposta delle parole che aprono a significati anche molto diversi fra loro, vuol portare il lettore dal senso comune di quella parola ad altri significati presenti in quella stessa parola.

L'esempio di oggi forse non calza proprio a pennello ma un po' rende l'idea quando, rispondendo alla domanda di Pilato, Gesù dice: "Sì, io sono re ma il mio regno non è di questo mondo". E' vero e non è vero che Gesù è re!

Vorrei fare una premessa: ricordiamo che, nella cultura biblica, il termine 'parola' è una realtà importante di cui noi abbiamo perso il significato. Quel termine, come tanti altri, nel tragitto linguistico che ha fatto per giungere dall'ebraico a noi, ha cambiato di significato e, secondo me, si è perso per la strada qualcosa. Io credo che, quando si traduce un testo da una lingua ad un'altra, sempre si perde qualcosa per la strada. 'Tradurre' è 'tradire' in qualche modo. La traduzione 'consegna' ma 'tradisce'. Se io traducevo la Divina Commedia in cinese, bene! diversamente i cinesi non la conoscerebbero mai, ma sicuramente si perderebbe tanto. Le finezze della lingua italiana non sono traducibili in un'altra lingua, specialmente se molto distante dalla nostra.

Dall'ebraico *davar*, al greco *logos*, al latino *verbum*, all'italiano *parola* c'è un tragitto in cui qualcosa sicuramente abbiamo perso per strada.

Per esempio, l'ebraico *davar* vuol dire sì 'parola' ma vuol dire anche 'avvenimento', voce che dispone all'azione anzi che tende al compimento. Io l'ho scelto apposta il salmo con cui abbiamo pregato oggi, che se uno non le sa queste cose non ci fa caso. Poco fa, col Salmo 147, abbiamo detto: "Il Signore manda la sua parola sulla terra e rapida giunge a

compimento. Poi manda ancora la sua parola ed ecco il disgelo. Egli manda la sua parola al suo popolo per scaldare il cuore degli uomini”.

Noi non abbiamo questa percezione della parola! A parte che nella nostra società di oggi, con la pubblicità, la parola non vuol dire più nulla, è diventata un rumore, un movimento d'aria e basta. Quando nella pubblicità si dice: - questo è il prodotto migliore del mondo -, si sa bene che non è vero, lo sa chi lo dice e chi l'ascolta. La parola è diventata chiacchiera, ha perso il suo significato.

Per l'ebreo antico invece il termine *davar* indica anche che succede qualcosa. Io ho l'impressione che in quel contesto il nostro proverbio, 'tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare', non poteva nascere. perché per l'ebreo 'dire' è 'fare'. E' difficile per noi entrare in quest'ordine di idee.

Pensate al primo racconto della creazione nel Libro della Genesi: "Dio disse e fu fatto". Fra il dire e il giungere a compimento c'è uno stretto legame. A Babele la confusione delle lingue, cioè la parola che perde il suo potere di comunicazione, produce la distruzione della torre, e a Pentecoste lo Spirito che si comunica in forma di lingue infiammate, ristabilisce la potenza e l'efficacia della parola.

In un'opera rabbinica medievale si dice che ogni 'parola' ha settanta sensi e questi vanno scoperti: siamo in un altro orizzonte culturale. Noi diciamo il Credo come fu scritto diciannove secoli fa. Ferme lì, ingessate quelle parole. Io credo che il 'dogma' non poteva nascere in ambito ebraico perché per l'ebreo le parole sono in movimento; anche 'tradurre', per gli Ebrei, non vuol dire trasferire le parole da una lingua ad un'altra tali e quali, vuol dire 'reinterpretare'.

Il *Targum**, che vuol dire 'traduzione', è la versione della Bibbia in aramaico; si rese necessaria quando gli ebrei, tornati dall'esilio babilonese, ormai non capivano più l'ebraico. Ma se si prende il *Targum* e lo si mette davanti al testo della Bibbia, si vede che non è una traduzione, è una parafrasi. Gli ebrei partono dal principio che la parola è viva, è in continuo sviluppo.

C'è un proverbio italiano che a me piace molto e che si adatta a quello che sto dicendo, pur essendo nato in un contesto culturale diverso da quello ebraico. Dice: 'La parola è mezza di chi la dice e mezza di chi l'ascolta'. La parola è in via di farsi. Queste parole che io dico, entrano nel vostro orecchio, nella vostra mente e quindi, o non producono nulla perché dico delle sciocchezze o io non credo a ciò che dico, oppure buttano all'aria qualcosa, modificano qualcosa.

Si legge nel Libro di Geremia (23,29): dice il Signore, "*La mia parola non è forse come il fuoco e come un martello che spacca la roccia*", quindi che sprigiona molte scintille cioè molti significati. La roccia è la 'Parola', il martello è il lavoro di chi la interpreta e ogni scintilla è un significato. 'Esegesi' si chiama la spiegazione di un testo, che vuol dire 'estrarre fuori', tirar fuori.

Mi vengono in mente i 'Prigioni' di Michelangelo. Ce l'avete presente quel corpo che cerca di svincolarsi dalla pietra? ecco l'esegesi è questo! E' scalpellare il testo, fargli violenza perché esprima quello che contiene, perché escano fuori significati, e un testo non cessa mai di esprimerli.

Quando Giovanni scrive il suo Vangelo in greco, non ha a disposizione, nel vocabolario greco, una parola capace di tradurre *davar*, (e non ce l'ha nemmeno il latino e l'italiano). Giovanni adopera il termine *logos* ma è molto diverso. Non parliamo poi del termine italiano 'parola', consumato ormai, come dicevo prima, da troppi usi insignificanti. Giovanni, all'inizio del I Capitolo del suo Vangelo, dice: "*In principio era la Parola, la Parola era presso Dio e la Parola era Dio.*" E più avanti: "*E la Parola si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.*"

Pensate che spessore diverso acquista questo brano se si pensa al significato ebraico del termine 'parola'. L'Evangelista Giovanni scrive in greco ma, se è uno dei dodici Apostoli come dice la tradizione, è di cultura e di formazione ebraica, quindi per lui il termine 'logos' è denso di quel significato che dicevo prima.

In ogni lingua il potere della 'parola' è sconvolgente; anche in italiano ci sono dei proverbi che alludono a questa forza: 'Uccidono più le parole che non le armi', 'Le parole sono sassi' e tanti altri. Una persona dice ad un'altra: "Ti amo" e una vita rinasce. Uno dice: "Ti odio" e una vita è distrutta. Quindi **la parola** se è vera, se non è soltanto sciocco movimento di aria, produce dei cambiamenti enormi; **è l'irruzione nella vita di una forza creatrice, è una strada aperta verso gli altri, è un ponte fra me e voi.**

Se ci pensate, mima l'amplesso: esce dalla bocca di una persona, penetra nella mente e nel cuore di altri e li feconda, o li stupra...dipende! E in questo campo non esiste nemmeno l'adulterio: uno può essere fecondato e non sa nemmeno da chi. Quello che è certo è che non c'è partenogenesi, cioè uno non si autofeconda.

Io, con la mia personalità, con la mentalità che ho, di chi sarò figlio? Non lo so nemmeno io. Del mio babbo e della mia mamma certamente, ma poi dei miei maestri, dei miei compagni, di tutti quelli che hanno gettato nella mia mente e nel mio cuore dei sentimenti, della storia in cui ho vissuto. Di voi...! anche di voi con cui ho passato un pezzo della mia vita, chissà quanto mi avete dato! io vi sono padre e figlio. Non lo so, non si rintraccia più esattamente chi è il padre della mia vita!

Si legge nel libro di Isaia: (55,10-11) *"Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata"*.

Se una parola è vera non lascia mai le cose come sono, non lascia mai indifferenti le cose che tocca. Questo per dirvi che il termine 'parola' nella lingua di Gesù, ha una densità diversa rispetto alla nostra lingua.

Torniamo a Giovanni. Se le parole hanno questa importanza, quello stile di Giovanni che usa le parole a doppio senso, non può essere trascurato.

Vi fo due o tre esempi molto brevi perché l'omelia è già stata abbastanza lunga; ve li faccio per farvi vedere che scenari apre questo stile di Giovanni che adopera le parole a doppio senso.

1) Nel primo capitolo del suo Vangelo, Giovanni dice: *"(Nel Verbo) era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta"*. (4-5) Il verbo greco che dice 'non l'hanno accolta' è *katalambàno* che vuol dire 'accogliere' ma anche 'sopraffare', 'vincere'. Quindi Giovanni dice che le tenebre non l'hanno accolta, ma nemmeno sopraffatta, non l'hanno vinta, non l'hanno spenta del tutto, è ancora qui a illuminare la nostra vita.

La violenza e la morte imperversano anche nella nostra vita di oggi. Ma è anche vero che non riescono a sopprimere e a spengere l'amore e la vita. E' sotto gli occhi di tutti la devastazione della guerra e la tragedia del terrorismo, ma poi c'è una persona che si china su un'altra, se la stringe al petto, la rimette in piedi e le asciuga le lacrime, e la speranza è ancora all'opera. Questo è uno dei doppi sensi dell'Evangelista Giovanni che mi colpisce veramente tanto.

2) Altrove, poco prima dell'ultima cena, Giovanni dice: *"Gesù dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine"*, *eis tēlos*. Cioè, fino alla morte? Fino all'ultimo giorno della sua vita? oppure fino alle estreme conseguenze? Fin dove è possibile amare? Ci sono tutti e due questi significati.

3) Al momento della morte Giovanni mette in bocca a Gesù queste parole: *"- Tutto è compiuto! - E, chinato il capo, spirò"* (19,30) Nel testo originale *tetēlestai...parēdoken to pneuma*.

Non semplicemente 'è finita!' ma 'la mia missione è compiuta, portata a termine'; non la fine della vita e basta, ma il fine, lo scopo della sua vita. Poi non solo 'spirò', ma 'consegnò' al Padre la propria vita, il proprio soffio vitale. Mi viene in mente una delle ultime poesie di Turoldo rivolte a Dio, quando ormai sapeva di essere prossimo alla morte: *"La vita che mi hai ridato, ora te la rendo, nel canto"*.

Ce ne sono tante altre frasi a doppio senso in Giovanni, vi ho fatto solo un piccolo esempio per incuriosirvi a leggere il suo Vangelo, con la speranza di farvelo amare di più.

Un testo non deve mai dire né troppo né troppo poco. Se dice troppo si appiattisce sull'ovvio, lascia poco spazio all'interpretazione; se dice troppo poco non stimola, non sollecita. Un testo deve lasciare spazi vuoti che il lettore deve riempire. Giovanni per questo è l'ideale, con le sue parole a doppio senso, i fraintendimenti e le ambiguità.

III DOMENICA DI AVVENTO - 14/12/2003

Dal Vangelo secondo Luca 3,10-18

In quel tempo, le folle interrogavano Giovanni dicendo: "Che cosa dobbiamo fare?" Rispondeva: "Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare faccia altrettanto".

Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: "Maestro, che dobbiamo fare?" Ed Egli disse loro: "Non esigete nulla di più di quanto è stato fissato".

Lo interrogavano anche alcuni soldati: "E noi che dobbiamo fare?" Rispose: "Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe".

Poichè il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: "Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula la brucerà con fuoco inestinguibile".

Con molte altre esortazioni annunziava al popolo la buona novella..

A proposito della gioia

Oggi, come vedete, è la giornata dei ragazzi, una delle cinque giornate annuali che facciamo con tutti i gruppi che si incontrano ogni settimana. Io ho preso l'impegno, sotto solenne giuramento, che, il giorno in cui c'è la giornata dei ragazzi, l'omelia deve essere anzitutto breve e poi rivolta più che altro a loro, sia nel contenuto che nel linguaggio. Questo non vuol dire che quello che dirò non sia adatto anche per noi adulti, almeno lo spero.

Anche voi giovani avrete sentito nominare le parole Avvento e Quaresima. Ora siamo in periodo di Avvento che è quello che prepara al Natale; la Quaresima invece è il tempo in cui ci si prepara alla Pasqua. E Avvento e Quaresima, si dice, sono tempi di penitenza.

La parola 'penitenza', nel linguaggio comune, non ha più il significato che aveva un tempo. Nella lingua italiana di oggi è andata a finire che vuol dire altre cose e in genere, a noi adulti, quando si dice penitenza, viene in mente un tempo di privazione, di rinuncia e di sacrificio, quindi automaticamente di tristezza. Ma questo non era il principale significato originario. Tant'è vero che anticamente la Chiesa, perché qualcuno non avesse a pensare che la privazione era lo scopo ultimo a cui Gesù ci chiama, ha messo nel cuore di questi due tempi una Domenica in cui si celebra la gioia. Proprio per mettere nel cuore delle persone che 'far penitenza' non vuol dire essere tristi.

Oggi, terza domenica di Avvento, è proprio quel giorno. Prima, quando si diceva la Messa in latino, questa si chiamava Domenica 'Gaudete', dalle prime parole della Messa che, citando San Paolo, dicevano: *Gaudete in domino semper, iterum dico gaudete*, che vuol dire: 'gioite sempre nel Signore, ve lo dico ancora una volta, gioite!' La quarta domenica di Quaresima poi, si chiamava la domenica *Laetare* che vuol dire la stessa cosa.

Forse per voi ragazzi meno, ma per noi adulti c'è bisogno di riflettere su questo, perché è convinzione comune, specie fra i meno giovani, che la persona religiosa vede con sospetto la gioia e invece onora la rinuncia e il sacrificio. Io sono convinto che, almeno in occidente, nella mente della maggioranza delle persone, la parola 'religione' si accoppia automaticamente a 'rinuncia e sacrificio', ed è una semplificazione sbagliata, che ha condizionato negativamente i cristiani per secoli. Dall'insieme del Vangelo e dalla vita di Gesù non mi sembra proprio che esca questa affermazione. Sarebbe troppo lungo andare a vedere che non è vero, vi basti dire che una volta Gesù mentre parlava alla gente che era intorno a lui, disse una battuta significativa: *"E' venuto Giovanni Battista che non mangia e non beve e hanno detto: ha un demonio. E' venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve e*

dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori". (Matteo 11,18-19) Vuol dire che la gente si era accorta che Gesù non era un asceta e che stava in serenità con gli amici anche a bere un bicchier di vino.

Io direi che da tutta la storia biblica si deduce che non solo la gioia è un aspetto importante della vita, ma è proprio lo scopo per cui Dio ci ha creati: il peccato è che nel mondo c'è troppa gente esclusa dalla gioia o l'illusione che ognuno se la possa cercare da solo, questa è la tentazione che ci assale continuamente.

Io credo che sia stata la tentazione anche del ragazzo della moltiplicazione dei pani secondo il racconto di Giovanni. Ricordate che nei Vangeli, la moltiplicazione dei pani viene raccontata sei volte! cioè la raccontano tutti e quattro gli Evangelisti e qualcuno per due volte. Questo episodio voi ragazzi lo conoscete bene, lo abbiamo letto e commentato insieme più volte, addirittura lo avete anche drammatizzato!

Perché è un fatto così valorizzato nei Vangeli? Io credo che il motivo sia che il banchetto è la parabola più bella del Regno di Dio e la moltiplicazione dei pani è una specie di banchetto. E il banchetto non evoca gioia? Quando si mangia insieme non è solo per riempirsi lo stomaco, sennò uno potrebbe pigliarsi un panino e andare a mangiarselo a casa per conto suo, ma è anche per comunicare fra di noi, per bere un bicchiere di vino insieme.

Ripercorriamo il racconto di Giovanni. C'è una folla affamata che segue Gesù da diversi giorni e soltanto un ragazzo ha cinque pani e due pesci. Che poteva fare quel ragazzo? Mangiarseli di nascosto? era una possibilità! col rischio di farsi venire l'ulcera perché mangiare di nascosto mentre tu hai una folla affamata in cerca di pane, non ti facilita la digestione; oppure, se qualcuno se ne accorgeva, rischiava un assalto, il Vangelo dice che erano cinquemila persone!

La gioia si contagia, non si esibisce. Io non mangerei mai un panino in faccia ad un affamato ed è di cattivo gusto che due innamorati stiano ad abbracciarsi di fronte ad un amico che si è lasciato da poco con la sua compagna!

Comunque, sta di fatto che quel ragazzo mise a disposizione ciò che aveva, nella speranza e nella fiducia che bastassero per tutti.

In questa alternativa, fra offrire ciò che abbiamo o chiudersi in un cantuccio per goderselo, c'è il significato della nostra vita e **in questa alternativa si capisce anche il rapporto tra rinuncia, sacrificio e gioia**, perché la rinuncia e il sacrificio non sono il fine della vita dell'uomo, ma non si possono eliminare. Certamente quel ragazzo ha fatto una rinuncia e un sacrificio notevole a mettere a disposizione di tutti quel poco che aveva; ha rischiato, gli poteva andare anche male, poteva rimanere a stomaco vuoto, poteva succedere.

Allora, cosa o chi l'avrà spinto a fare quel gesto? Forse la fiducia in Gesù o la tenerezza che gli ispiravano i volti affamati degli altri, forse la paura! Ma questo rischio che lui ha corso ha dato a tutti, lui compreso, la possibilità di accedere ad una gioia più piena. Pensate che festa queste migliaia di persone sedute sull'erba che mangiano tutte a sufficienza! Paragonatelo a quello che sarebbe successo se il ragazzo avesse detto di no alla proposta degli Apostoli di offrire il suo cibo! Da una parte una folla inferocita e affamata, dall'altra un ragazzo braccato con lo stomaco pieno ma col terrore addosso.

Non vi sembra uno scenario sorprendentemente simile al mondo in cui viviamo oggi? o forse al mondo di sempre! Il racconto della moltiplicazione dei pani è geniale, c'è la storia del mondo in questa azione!

Mi ha colpito come un pugno nello stomaco una cosa che ho letto sul giornale qualche giorno fa: Bush è sceso dall'aereo in Iraq, al buio, per paura di attentati: è un segno dei tempi! c'è da aver paura a esser ricchi in un mondo come questo! Al di là del terrorismo che forse ci sarebbe lo stesso, in un mondo in cui una minoranza sequestra per sé la maggioranza dei beni esistenti, per forza non si può stare tranquilli!

Io credo che il racconto della moltiplicazione dei pani ci aiuti a capire questo. Noi siamo chiamati alla gioia, però matura, responsabile, non infantile e superficiale; siamo chiamati a gioire insieme, a fare il possibile perché nessuno sia escluso dalla gioia.

Questo modo di stare al mondo era già una prospettiva del popolo ebraico, non l'ha disegnata Gesù, era già una prospettiva del popolo in cui è cresciuto. C'è un detto rabbinico che cito a memoria, che dice: 'Dio ti chiederà conto delle gioie lecite a cui hai rinunciato'.

Nei racconti dei *Chassidim** ci sono delle perle a questo riguardo: *Chassid* in ebraico vuol dire 'pio' e il chassidismo più noto è quel movimento mistico-religioso sorto nell'Europa orientale intorno alla metà del '700. Martin Buber ha raccolto in un libro i racconti dei 'capi spirituali' dei chassidim (*gli zaddikim*). In uno di questi, un maestro dice agli allievi: "Ci sono due modi di scaldarsi in inverno: uno si compra una pelliccia, un altro si compra legna da ardere. Qual è la differenza tra i due? uno vuol riscaldare solo se stesso e uno anche gli altri".

Nel *Talmud* babilonese*, si legge che un giorno, in una piazza del mercato piena di gente, ad un Rabbi apparve il profeta Elia. Vi ricordate che Elia è un profeta famoso della Prima Alleanza; una leggenda diceva che non era morto ma era stato trasportato in Cielo da un carro di fuoco. Viene ricordato più volte anche nel Nuovo Testamento: alcuni dicevano che Giovanni Battista era Elia ritornato sulla terra, altri addirittura dicevano che era Gesù il profeta Elia.

Allora, nella piazza del mercato apparve il profeta Elia e il Rabbi gli domanda: "Fra tutte queste persone che brulicano qui in piazza ce n'è almeno una che avrà parte del mondo futuro?" noi cristiani si direbbe del Paradiso. Elia dette un'occhiata intorno e poi disse: "No, non c'è nessuno!" In quel momento entrarono nella piazza due persone, Elia le vide e disse: "Ecco questi due ultimi arrivati, questi sì avranno parte del mondo futuro!" e scomparve. Il Rabbi si avvicinò a quei due e chiese: "Chi siete, qual è la vostra professione?" Risposero: "Siamo buffoni. Quando vediamo qualcuno che è triste lo rassereniamo. Quando vediamo due persone litigare cerchiamo di farle riconciliare". Questi, secondo il profeta Elia, avrebbero fatto parte del mondo futuro. Non siamo chiamati a 'sentirci' nella gioia ma a 'costruire' gioia intorno a noi.

Anche se il Talmud è stato scritto secoli dopo Cristo, è questo il DNA di Gesù, il clima spirituale in cui è cresciuto. Noi cristiani questa mentalità l'abbiamo persa per la strada.

Da dove nasce questa spinta a non vivere ripiegati su noi stessi? è solo un ragionamento di buon senso? Anche! Ci sono dei non credenti che trovano dentro di sé il motivo per vivere in questo orizzonte. Ma i discepoli di Gesù Cristo hanno la vita del Messia spesa per amore, che li spinge a non chiudere a chiave ciò che sono e ciò che hanno: tutto ciò che abbiamo, lo abbiamo ricevuto in dono perché sia donato.

Qualcuno ha detto: "Quello che nella vita ho chiuso a chiave l'ho perduto, quello che ho tenuto sul palmo della mano a disposizione di tutti, me lo sono trovato centuplicato". Io credo che questa sia una sintesi significativa di quello che intendevo dire oggi.

Ragazzi, ho mantenuto la promessa o sono stato troppo lungo?

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-48

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda.

Entrata nella casa di Zaccaria salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore".

Allora Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva".

Fedeli e liberi

Come molti di voi sanno già, oggi Alessio spezza, per la prima volta con noi, il pane dell'Eucarestia.

Alessio, tu fosti battezzato il 20 Maggio del 2001 e io sono andato a ricercare gli appunti dell'omelia di quel giorno; allora sottolineai che l'esperienza di fede che tu iniziavi, è un cammino, un tragitto, un andare, non un punto d'arrivo. Scelsi l'esperienza dell'Esodo come paradigma della fede e ricordavo che l'Esodo per gli Ebrei è l'esperienza fondante della loro fede in Javè, ma in qualche modo lo è anche per noi cristiani.

L'esperienza dell'Esodo insegna che la fede ci spinge non ad essere buoni in Egitto, terra di schiavitù, cioè a moralizzarlo, ma ad uscire dall'Egitto per andare verso una terra di libertà: la schiavitù non si moralizza!

Provate a immaginare se i dieci Comandamenti fossero stati dati a un popolo schiavo! Il comandamento 'onora il padre e la madre' forse li avrebbe spinti a onorare il Faraone e anche i loro aguzzini. 'Non rubare!' gli ebrei rubarono l'oro agli Egiziani prima di venir via e non c'è ombra di critica a questa 'occulta compensazione': avevano lavorato per tanti anni senza essere pagati e si pagarono da soli! Ecco quindi il primo segnale che viene dall'Esodo: ci insegna non a essere buoni in Egitto ma a venir via dall'Egitto, ad uscire dalla schiavitù. Poi, ognuno questo paradigma lo legga anche in maniera metaforica, ma il primo significato resta questo. L'Esodo è smascheramento della pace apparente, della pace della palude, mentre la vera pace, lo *shalom** è vita rigogliosa, non è vita a livello minimo.

Ricordiamo inoltre che l'Egitto non è una terra di 'senza Dio', è una società religiosa, il Faraone è Dio, quindi insieme all'Egitto, terra di schiavitù, siamo invitati a lasciarci alle spalle anche il Faraone con la sua religione, intesa come sacralizzazione dell'esistente, e poi passare attraverso l'acqua feconda e rigeneratrice del Mar Rosso, il Mare dei Giunchi o delle Canne, come lo chiama la Bibbia. Questo passaggio dall'acqua del Mare dei Giunchi è sempre stato visto dai cristiani come segno del Battesimo e tu, Alessio, l'hai già fatto. Ora tu sei con noi (veramente lo eri anche prima), ad attraversare il deserto verso una terra di libertà.

Lungo il cammino nel deserto agli Ebrei succedettero tante cose, belle e brutte:

- la ribellione, a Dio e a Mosè, di un gruppo di Ebrei che voleva ripassare il Mare dei Giunchi e tornare in Egitto. "Si stava meglio schiavi con una pentola di carne davanti, che qui liberi a morire di fame!" Si stava meglio quando si stava peggio! parole di un'attualità da far venire i brividi! Ditemi se non è l'eterna alternativa dell'uomo questa: libertà o pane? Fu chiamato Massa e Meriba quel luogo di ribellione, che vuol dire 'prova e litigio';

- i dieci Comandamenti, Mosè sul Sinai davanti a Dio: quell'accozzaglia di schiavi che comincia a diventare popolo;

- la tentazione del vitello d'oro che è duplice: la tentazione di farsi un Dio tascabile, a portata di mano, un Dio da possedere, da tenere in pugno e non da cercare; e poi la tentazione dell'oro;

- infine la manna. Oggi è proprio questo segno al centro della nostra attenzione, come per il Battesimo era stata l'acqua del Mare dei Giunchi.

La manna, quel pane 'disceso dal cielo', è in stretta relazione con il 'pane spezzato' che mangeremo insieme tra poco e che è il Corpo del 'Messia' disceso dal cielo. Quel pane è il nutrimento della nostra speranza e la forza generatrice dell'agape. Ogni volta che noi spezziamo il pane tra di noi e con i piccoli di questo mondo, Lui è in mezzo a noi. Quel pane è il suo corpo.

Cosa ci sia al di là del deserto, cosa sia la terra promessa nella metafora dell'Esodo, nessuno lo sa con precisione. 'Cieli nuovi e terre nuove' dice l'Apocalisse, siamo un popolo in cammino verso cieli nuovi e terre nuove. Anche noi, come gli Ebrei nel deserto, camminiamo con la tentazione continua di tornare indietro o di fermarsi, con la tentazione di credere di più nella forza dell'oro che di un Dio crocifisso. Ma anche con la sua parola, dal nuovo Sinai che è il Golgota; **con il Figlio di Dio compagno di mensa e di viaggio**, non più solo 'Emmanuel' che vuol dire 'Dio con noi' ma ora con la nuova 'manna' diventato 'Dio in noi'. Ecco come si colloca l'Eucarestia nell'orizzonte biblico.

Ma gli Ebrei nel deserto, come dicevo prima, hanno provato anche un'altra tentazione, oltre a quella di tornare indietro: andare avanti riproducendo nelle nuove situazioni le caratteristiche dell'Egitto, la terra della loro schiavitù. Recita un detto rabbinico che a me piace moltissimo: "E' stato più facile a Dio far venir via gli Ebrei dall'Egitto che togliere l'Egitto dai loro cuori." L'Egitto ci resta attaccato dentro, sembra impossibile eppure è così! La schiavitù, l'essere servi esercita una fortissima attrattiva sugli uomini e sulle donne, ancor di più quando la schiavitù non è imposta con le armi, ma iniettata nelle vene dolcemente.

Guardate come vanno oggi le cose in occidente che dovrebbe essere la terra della democrazia e della libertà! quanti trucchi ci sono per tornare a incatenare il cuore dell'uomo. "Vogliamo tornare in Egitto! Si stava meglio schiavi ma con una pentola di carne davanti!" Questo, decodificato, è il grido che esce da tanta gente. Ed è questo il pericolo più grande, quello di riprodurre le caratteristiche dell'Egitto nelle nuove situazioni formalmente libere.

Un'ultima osservazione: anche la Chiesa è sempre tentata di costruirsi, di organizzarsi come la religione del Faraone, invece di modellarsi su quel popolo in cammino verso la libertà. I cristiani sono il popolo di Dio, il corpo di Cristo e tu, Alessio, oggi entri a pieno titolo in questa *ecclesia*. Ma entri in una comunità, non in un esercito! Questa è un'altra ambiguità su cui bisogna chiarirsi le idee.

Noi siamo davvero consapevoli che non dobbiamo stare nella Chiesa come gregari? Oggi, l'aspetto prevalente nella Chiesa è l'aspetto istituzionale o la Chiesa corpo di Cristo di cui lo Spirito è il respiro? Non voglio fare l'ingenuo sognatore, so bene che l'istituzione è ineliminabile. Ma attenti! è ineliminabile ma anche ambigua, almeno quanto lo spontaneismo, perché non c'è nulla che non sia ambiguo.

Il pericolo dell'istituzione è che tende a sostituire l'ideale della propria conservazione allo scopo per cui è sorta. Un partito nasce per difendere la giustizia e va a finire che difende solo se stesso, le proprie poltrone e i propri privilegi. Non mi stupisce, forse è inevitabile. E la Chiesa non è immune da questo pericolo, e non soltanto la Chiesa universale o diocesana, anche la nostra comunità parrocchiale.

Perciò guai se non c'è un rapporto dialettico fra profezia e istituzione; guai se l'istituzione mette il bavaglio alla libera espressione di tutti! la libertà fa paura! Ma guai anche se le comunità che vivono questa libertà dello spirito, non si rapportano sempre a

tutto il resto della comunità, non misurano la propria spontaneità con i diritti, le esigenze, i ritmi degli altri che possono essere più lenti e più cauti.

Da una parte, l'istituzione deve essere sempre attraversata dalla profezia, altrimenti rischia di diventare un corpo morto, in cui i Pastori danno soltanto istruzioni per l'uso e la creatività è spenta; dall'altra i cristiani e le singole Comunità che si esprimono liberamente, devono tener presente che il carisma non è uno sfogo personale, ma mira alla costruzione della Comunità.

Io sono arrivato a questa conclusione anche se non voglio essere normativo per nessuno: essere appassionatamente dentro l'istituzione e appassionatamente critico, sul filo del rasoio, senza lasciarmi mai frenare dalla paura di non essere apprezzato e stimato.

Fedele e libero! questo è l'ideale a cui intendo tendere. Ma dove sta la linea di demarcazione fra fedeltà e libertà? Quando in nome della libertà è giusto che non sia 'fedele' o in nome della fedeltà, che non sia 'libero'?

Quando nella mia vita ho scelto di tenere atteggiamenti liberi, rispetto agli ordinamenti esistenti nella Chiesa o nella Società, è stato sempre per fedeltà a qualcos'altro: Gesù Cristo, i poveri del mondo, la grande Tradizione ecclesiale - non le singole opinioni dei Pastori della Chiesa - non è stato mai per il gusto di essere 'contro' e basta.

Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria a Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare ciascuno nella sua città.

Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa che era incinta. Ora mentre si trovavano in quel luogo si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di David un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

Un 'corpo' in cui Dio possa incarnarsi

A me piace che nelle Chiese cristiane il Natale di Gesù si celebri dopo quattro settimane di Avvento, cioè di attesa. Quattro settimane in cui siamo invitati a coltivare la speranza.

Bacone, un filosofo a cavallo fra il '500 e il '600, diceva che la speranza è un'ottima colazione ma una pessima cena. Alludeva al fatto che da giovani siamo tutti pieni di speranze o meglio di illusioni, ma poi ci pensa la vita a farle scoppiare tutte, come fragili palloncini.

Io credo che anche oggi circola questo falso concetto di speranza, intesa come una specie di cloroformio che anestetizza provvisoriamente le disperazioni. L'uomo di speranza sarebbe così un personaggio naif simile al bimbo che crede alla Befana, che si tappa le orecchie e chiude gli occhi davanti alla realtà, per non farsi infrangere i propri sogni.

Ma la speranza che viene dal Vangelo, cioè quella attitudine che insieme alla fede e alla carità scandisce il cammino di ogni credente, è lontana da questo modo di pensare. Il suo fondamento non è l'esistenza di Dio ma la sua 'venuta' tra di noi.

Il Natale è l'irruzione di Dio nella nostra storia, nella persona di Gesù Cristo. Il Vangelo ci dice che Egli è venuto, viene e verrà. Non siamo qui nostalgicamente voltati indietro a commemorare quella nascita, noi facciamo memoria del Natale per nutrire oggi la speranza in un Dio che continua a venire e verrà alla fine della storia. E, come abbiamo letto nel *Magnificat* poco fa, egli è venuto non a colmare la sazietà dei satolli ma a riempire di beni gli affamati; non a puntellare i piedistalli dei potenti e dei furbi ma a buttarli giù dai loro troni e far rialzare la testa a chi ha il cuore scoraggiato e stanco.

Certo, chi non è appassionatamente in attesa e in cerca di queste cose è difficile che possa capire il Messia che viene. Chi pensa solo a salvare la propria pelle in questa vita e davanti a Dio, chi non vibra per il dolore che c'è nel mondo e non gioisce vedendo la coscienza degli uomini crescere, non è sulla medesima lunghezza d'onda del Natale.

Il Vangelo racconta che il Messia atteso dagli Ebrei è venuto ma gli uomini non l'hanno accolto. Si legge nel Vangelo di Luca: *"Maria diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per*

loro nell'albergo" (2,7). Questo non fu che l'inizio di un rifiuto che culminò sulla croce. E da quel momento, il nesso solidale fra Dio e tutti coloro per i quali non c'è posto è diventato più esplicito, più chiaro. E quanti sono nel mondo quelli che si trovano in questa situazione!

Oggi è uno dei problemi principali anche nella nostra società del benessere. Tutto occupato. Cerchi casa? Occupato! Cerchi lavoro? Occupato! Non c'è posto da nessuna parte. Nemmeno nei cimiteri! anche in carcere, tutto pieno! Dappertutto c'è il cartello di 'completo'. Ma anzitutto non c'è posto in noi. L'altro, in primo luogo, va accolto nel nostro spazio affettivo, e spesso anche lì c'è il cartello di completo!

Allora, di fronte a Dio che in Gesù si fa uomo, che cosa fare? Che risposta possiamo dare? Io credo che la risposta più importante da dare è **disporre noi stessi** in quanto persone, famiglie, comunità cristiane, **come 'corpo' in cui Dio possa incarnarsi**. Come Maria! generare anche noi il Figlio di Dio e la sua speranza. Preparare un seno accogliente, disposto ad accogliere la vita in tutti i suoi aspetti: non solo quella dei bimbi concepiti! Si batte sempre questo tasto nella Chiesa, ed è importante, ma occorre essere accoglienti di fronte anche a quelli già nati, di fronte a tutte le persone che in questo mondo invece di vivere 'sopravvivono'. Guardate che oggi non è facile! in questo periodo di voglia di pulizie etniche, ritrovare l'importanza dell'accoglienza è fondamentale.

Ho letto in questi giorni uno scritto di Annalena Tonelli, non so se l'avete visto sui giornali! Annalena è una donna che è stata trent'anni in Africa al servizio dei più disgraziati e che è stata uccisa in Somalia il 5 Ottobre scorso, per motivi che io non ho capito molto bene. Una donna di cui mai nessuno aveva parlato e che non aveva alle spalle nessun ordine religioso. Sola, scoperta, ma con una fede capace di smuovere i monti. Fra l'altro per molti anni non è stata né capita né amata dalla stessa gente a cui si dedicava; erano tutti musulmani e non riuscivano a rendersi conto del motivo per cui continuava a restare con loro, poi hanno capito e l'hanno amata profondamente. Annalena ha raccontato la sua esperienza in un convegno fatto a Roma nel Febbraio scorso; io l'ho preso da internet perché mi sembrava che c'entrasse molto col Natale, credo sia l'unico documento che abbiamo di lei. Dice: "Se io non amo, Dio muore sulla terra; se io non amo, Dio rimane senza Epifania, non si manifesta". Rifacendosi poi a Silesio, un mistico tedesco del '600, aggiunge: "Che Dio sia Dio, io ne sono la causa". Questo intendevo dicendo che, come Maria, dobbiamo diventare 'corpo' in cui il Figlio di Dio si possa incarnare.

Forse la radice della violenza sta anche nell'enorme difficoltà che ognuno di noi ha ad accogliere l'altro con la sua minacciosa diversità, con il suo diritto alla vita che entra in conflitto con il mio, con i suoi ideali diversi dai miei. So bene che non è facile accettare tutto questo: non si può far finta che l'estraneità non esista, l'estraneo è in noi! il primo passo da fare è prenderne atto.

L'Evangelista Giovanni, nel primo capitolo del suo Vangelo, lancia un grande segnale di speranza; alludendo al Figlio di Dio venuto in mezzo a noi, dice: "La luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta". C'è un doppio senso nel verbo greco usato da Giovanni per dire 'accogliere': vuol dire 'accogliere' ma anche 'sopraffare', 'spengere'. Allora quell'affermazione di Giovanni vuol dire che le tenebre non hanno accolto quella luce, ma non l'hanno neanche vinta, non sono riuscite a sopraffarla. Hanno cercato di spengerla ma non ce l'hanno fatta.

In questo nostro mondo che a volte sembra un inferno, ogni volta che uno si china su una creatura dimenticata da tutti, che non conta nulla, perché possa rialzarsi e riprendere il cammino, fa nascere il Dio dell'amore e della speranza.

Buon Natale a tutti.

Dal Vangelo secondo Luca 2,16-21

In quel tempo, i pastori andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

Chiamati a generare

Oggi, a una settimana dal Natale, la liturgia ci fa meditare ancora una volta su Maria di Nazareth, la madre di Gesù.

Il titolo della festa di oggi è 'Maria, Madre di Dio'. Sembra davvero strano chiamare una donna 'Madre di Dio'; Maria è madre di Gesù! Ma su questo titolo dato a Maria, nei primi secoli della Chiesa ci fu un'accesa discussione che culminò nel Concilio di Efeso del 431.

Nestorio che era Patriarca di Costantinopoli, sosteneva che non si doveva chiamare Maria, 'Madre di Dio': richiama dei contenuti pagani l'affermazione che una donna avesse potuto generare la divinità!

Ma il Concilio condannò Nestorio e decise di dare a Maria il titolo di *Theotòkos* che vuol dire 'Madre di Dio'. Con questo voleva anche affermare che Gesù è Dio sono la stessa persona e non due entità diverse. Al di là del linguaggio molto distante da noi, come si vede, la posta in gioco di questo dibattito era molto alta.

Maria, come qualsiasi altra donna, non è madre solo al momento del parto. Sono tanti i momenti in cui una madre è chiamata a generare o meglio in cui ognuno di noi è chiamato a generare ed è generato.

Una teologa osserva che i momenti forti in cui Maria è madre e 'genera' Gesù potrebbero esser tre: uno raccontato da Luca e due da Giovanni.

Il primo quando dice di sì all'Angelo, che poi giunge a compimento nella grotta di Betlemme quando genera Gesù alla vita biologica; un altro alle nozze di Cana quando lo genera alla vita pubblica; infine quando, con la sua presenza silenziosa ai piedi della croce, lo genera come Messia salvatore.

Tre tappe molto diverse ma che hanno qualcosa in comune. Ogni volta Maria, pur non capendo fino in fondo dove la porterà la strada imboccata, è chiamata a non tenere per sé il figlio, anzi a Cana è lei che lo spinge ad uscire allo scoperto. Partorire è anche 'spingere'.

Fin dall'Annunciazione lei sa che quel figlio è per tutti: "Colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato figlio di Dio.....Egli regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine".

A Cana, durante un pranzo di nozze, sembra quasi che Maria costringa un Gesù riluttante a uscire allo scoperto, a staccarsi da casa e a iniziare la sua missione di annunciatore itinerante del Regno di Dio.

"Guarda, non hanno più vino!" E Gesù: "Donna che vuoi da me? La mia ora non è ancora giunta." E Maria come se non l'avesse sentito: "Fate tutto quello che vi dirà!" Questo è un momento in cui Maria si rivela madre quanto e più che nella grotta di Betlemme, un momento in cui spinge il suo figliolo a gettarsi, a partire.

Solo due volte nei Vangeli risulta che qualcuno abbia fatto cambiare idea a Gesù e tutte e due le volte Gesù reagisce in maniera piuttosto dura. E tutte e due le volte è stata una donna: sua madre e una donna cananea, pagana, che gli chiede di intervenire per guarire sua figlia. Gesù le risponde: “Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini, io sono venuto solo per Israele!” E lei: “Ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni!” E Gesù, stupito, acconsente. In tutti e due i casi è la fermezza indomabile di una donna che spinge Gesù a superare il suo atteggiamento reticente.

Infine ai piedi della croce Maria è chiamata ad abbandonare anche il nome di ‘madre’: “Donna ecco tuo figlio!”

Maria non è solo modello per le madri ma per ogni discepolo di Cristo. Anche il discepolo di Cristo è invitato a colmare di fede l’oscurità, a fidarsi della promessa di Dio anche nei momenti più bui della vita.

Intendetemi! non voglio dire che il ruolo della madre sia quello di essere calpestata dal figlio, di soffrire in silenzio e basta! Una certa letteratura mielosa lo farebbe pensare! Voglio dire che il cammino di una madre, come ogni altro tragitto verso la fecondità, è attraversato da momenti oscuri che vanno vissuti con fiducia e speranza perché non siano segno di morte, ma doglie di parto.

Mi viene da pensare alle madri e ai padri adottivi che oggi, per grazia di Dio, sono in aumento; certamente è mancato loro il primo atto generativo, quello biologico, ma quante altre volte sono chiamati a generare nella vita di un figlio! Io credo che non soltanto sono genitori a pieno titolo, ma testimoniano un 'incremento' di paternità e maternità.

Quando diciamo Maria, Madre di Dio non pensiamo solo alla grotta di Betlemme ma a tutti i momenti in cui Maria è stata chiamata a generare suo figlio.

II DOMENICA DOPO NATALE - 4/1/2004

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,1-14

In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.

In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.

Natale e tempo

Prima di iniziare l'omelia vorrei fare due osservazioni preliminari. Questa è la prima: per grazia di Dio, ormai da diversi decenni, siamo in un periodo in cui la Chiesa cattolica non è più monolitica, tutta uguale in tutte le parti del mondo. Qualcuno ne resta turbato, e lo posso anche capire, ma io penso che sia una grande ricchezza. E poi, posizioni diverse ci sono sicuramente anche all'interno della nostra Comunità, sennò sarebbe preoccupante!

Però vorrei mettervi in guardia da un pericolo: può darsi che, di fronte a queste differenze, ognuno selezioni e cancelli immediatamente ciò che non gli torna o ciò che è diverso da quello che lui pensa. Non dico affatto che lo debba accettare a occhi chiusi, ci mancherebbe altro! ma è proprio ciò che è diverso da quello che uno pensa, che fa crescere! Se uno accetta solo chi conferma le sue idee non cresce mai! Perciò, ascoltare, verificare e poi rifiutare o accogliere, buttando all'aria ciò che pensavi prima, questo è l'atteggiamento fecondo da tenere! Quelli che nella mia vita sono stati più fecondi, non sono stati quelli che la pensavano come me, ma quelli che mi hanno aperto nuove strade.

Una seconda premessa: anni fa, all'Assemblea conclusiva del Sinodo diocesano, nella Chiesa dell'Isolotto, un prete urlò verso il tavolo del Vescovo: "Basta con le discussioni, dateci direttive!" io rimasi di sasso! fra l'altro il Vescovo fu molto bravo a rispondere.

Ebbene, anch'io a volte in passato ho ricevuto critiche di questo tipo da alcuni della Comunità: "Tu non parli mai di Comandamenti, non suggerisci mai regole di comportamento!"

Sappiate che è una scelta non una dimenticanza! Io sono convinto che Gesù apre prospettive, offre senso, più che dare regole. Ognuno poi, confrontandosi con gli altri, deciderà lui i comportamenti. Questo io l'ho imparato dalla Chiesa, anche se poi nella Chiesa non è mai diventata la prassi prevalente.

Vi ricordo queste cose perché la meditazione di oggi è di questo tipo: intende aprire porte e finestre, poi tocca a noi imboccare una strada e procedere come persone e come comunità.

Abbiamo celebrato da poco il Natale e vorrei riflettere con voi sulla relazione fra il Natale e il tempo.

Dice Neruda che 'è per nascere che siamo nati!' La nascita non è mai così sicura come la morte. Si può anche morire senza essere mai nati, si può stare in questo mondo

come ombre, senza passioni, senza gioie, magari senza grandi dolori ma anche senza amore.

Il Natale è anche un richiamo alla nascita. 'Venire alla luce' nel senso di nascere, è una bella immagine; alcuni filosofi preferivano dire 'gettati nel mondo', persone che ci stanno come degli abusivi, ma questa non è la mia posizione.

Il mondo cristiano il 25 Dicembre celebra la memoria del suo Maestro 'venuto alla luce' dall'oscurità di una grotta. Un evento di questo tipo era già noto anche nel mondo orientale e greco-romano che in quella data festeggiava la nascita di Mitra, il Dio della luce, garante dei giuramenti, custode della verità, avversario della menzogna.

Mitra, amico del Sole, è rappresentato in diversi bassorilievi come Colui che, al Sole inginocchiato davanti a lui, insegna il tragitto che deve fare perché lo persegua con regolarità. Il mondo antico era preoccupato che il tempo trascorresse regolarmente e questo soltanto il Sole, con le sue albe e i suoi tramonti, lo poteva assicurare: Mitra era il suo maestro. Il culto di Mitra non ebbe templi ma 'grotte': dall'oscurità della terra alla luce del cielo.

Questo è il simbolo di Mitra ma anche quello di Gesù. Ma forse anche di ogni uomo che per nascere deve 'venire alla luce' da quel fondo oscuro che è il seno della madre, per poi tornare in un'altra grotta alla fine della vita, quella della madre terra. Mitra quindi, alleato del Sole, doveva garantire la regolarità del ciclo.

Con Gesù invece c'è una mutazione radicale rispetto a Mitra: **Gesù non guarda alla regolarità del ciclo e annuncia nuovi cieli e nuove terre**, al contrario del detto, 'non c'è nulla di nuovo sotto il sole'. Nel ciclo, ogni epoca ha una fine e non una finalità, nel ciclo non c'è né rimpianto né pentimenti né attesa: il futuro è la semplice ripetizione del passato. Questa è la scansione del tempo prima di Cristo o meglio prima dell'esperienza d'Israele.

Dopo Israele e poi con Cristo il tempo ha una direzione: Iddio è entrato nel tempo. 'Eschaton' è la 'fine' lontana che però rivela anche il 'fine', il tempo si traduce in storia, il tempo è occasione propizia che Dio ti dà per creare novità: il futuro non è più semplice ripetizione del passato. Se ci pensiamo bene, la rivoluzione è figlia di questo modo di concepire il tempo.

Quando pensiamo a questo aspetto, stupisce rendersi conto che invece il cristianesimo sia stato recepito e vissuto come simbolo dell'immobilità, del fissismo, del rifiuto del procedere della storia: come se il procedere della storia fosse nemico di Dio; come se accettando il procedere della storia, Dio restasse indietro fino a perdersi; come se la fede consistesse nel restare sempre uguali, nel possesso sicuro di verità preconfezionate, di certezze morali stabilite a priori, di ubbidienze rassicuranti, in una parola del rifiuto del mutamento.

Il Natale non è ritorno di un evento passato, ma rinascita, promessa di un futuro mai visto. Ricordiamolo, non basta esser nati una volta, bisogna rinascere continuamente e fare nuovo il mondo in cui viviamo, pur sapendo che sarà un cammino mai concluso.

Dal Vangelo secondo Matteo 2,1-12

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

*“E tu, Betlemme, terra di Giuda,
non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo
che pascerà il mio popolo, Israele” ».*

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

I lontani esultano, i vicini si impauriscono

Prima ancora di interrogare il testo del Vangelo di oggi, che solo Matteo riporta, vorrei ricordarvi che il racconto della visita dei Magi alla grotta di Betlemme, come genere letterario, è più simile ai racconti dell'infanzia di Gesù fatti dallo stesso Matteo e da Luca, che non ai racconti della Passione.

I racconti della Passione sono più vicini al modo di scrivere la storia di oggi, i racconti dell'infanzia invece sono come dei *midrash** cioè dei racconti che interpretano con fantasia e libertà i fatti avvenuti. *Midrash* è una parola ebraica che deriva dal verbo *darash* che vuol dire 'sondare, 'investigare'. Ebbene il racconto della 'visita dei magi' è di questo tipo, per cui domandarsi come avrà fatto una stella a fermarsi sopra il luogo dove si trovava il bambino, non ha senso. Per capire il significato della stella dovremo interrogare la teologia non l'astronomia. Questo testo quindi non è un resoconto, una fotografia di quel giorno; le immagini che abbiamo davanti non sono delle foto, sono delle 'icone' e l'icona è un quadro non tanto preoccupato del realismo ma del senso. Quella di oggi è un'icona ricca di senso, anzi di sensi, di tanti significati.

Ricordiamo che la Bibbia racconta una storia, non è un contenitore di dogmi; racconta la storia di un popolo nella quale gli Ebrei, e anche noi cristiani, crediamo che sia leggibile in modo intricato l'agire di Dio.

Allora come porsi davanti a questa icona del Vangelo di Matteo? Qual è lo scopo per cui è stata scritta? Quali segnali intende lanciare?

Un segnale fra i più evidenti, secondo me, è questo: i confini ebraici della salvezza, esplodono. Oggi, dei pagani considerati impuri, sono lì davanti al Messia. Ma, legato a questo c'è un altro segnale: i Magi, degli stranieri che vengono da lontano, accorrono a Gesù e i vicini lo rifiutano. "I Magi al vedere la stella, provarono una grandissima gioia", "il re Erode, all'udire queste parole, restò turbato e con lui tutta Gerusalemme".

Allargando lo sguardo a tutta la vita di Gesù, emergono questi particolari: Gesù è passato vicino a tante persone, alcuni si impaurirono, fra questi Erode il Grande che poi farà una strage di bambini, altri non si accorsero di nulla: "E' di Nazareth? ma da Nazareth può venire qualcosa di buono?.....lui sappiamo chi è, conosciamo sua madre e i suoi

fratelli!" Anche Erode Antipa, quello che fece uccidere Giovanni Battista, figlio di Erode il Grande, quando gli portarono davanti Gesù in catene, non ebbe di meglio da chiedere che vedergli fare dei giochi di prestigio! Altri infine provarono una grandissima gioia, fra questi i Magi.

Fra quelli che si impaurirono o non si accorsero di nulla, molti erano uomini 'religiosi'; fra quelli che gioirono, molti considerati lontani o pagani impuri. **I lontani esultano, i vicini si impauriscono o, peggio ancora, restano indifferenti!** è questo un altro segnale che esce fuori dal racconto della 'Visita dei magi'.

Il Cardinal Martini, in un'intervista di qualche anno fa, disse più o meno - lo ricostruisco così a memoria - che secondo lui, gli uomini non vanno divisi fra atei e credenti ma fra pensanti e non pensanti. Sono d'accordo. Io aggiungerei, meglio ancora fra chi è in ricerca e chi non lo è. E fra quelli che non sono in ricerca, c'è chi non lo è più, perché è convinto di aver capito tutto e si pone in modo arrogante nei confronti della vita e delle persone, e questi per me sono davvero faticosi da accettare; e chi invece, povero disperato, non aspetta più nulla perché la vita gli ha spento ogni speranza. Sono persone indifferenti a tutto: salute e malattia, sole o pioggia, guerra o pace, tutto uguale! Ne conosco diversi e mi fanno una grande tristezza.

Vi ricordate i dieci lebbrosi guariti da Gesù? Uno solo reagisce con entusiasmo, gli altri nove incassano la guarigione e tirano di lungo, annoiati. Ma c'è un altro episodio nel Vangelo di Giovanni ancora più strano e conturbante. A Gerusalemme c'era una piscina vicino alla cosiddetta 'porta delle pecore'. Una credenza popolare diceva che, se un malato si tuffava in un momento particolare, sarebbe guarito. Gesù passò di lì e vide un uomo paralizzato, disteso su una stuoia e gli disse: "Tu vuoi guarire?" E lui: "Io vorrei, ma son tutti più svelti di me a gettarsi nell'acqua". E Gesù: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina!" Quell'uomo cominciò a camminare e se ne andò.

Era Sabato quel giorno e non si poteva nemmeno trasportare un oggetto, alcuni Giudei lo videro e lo rimproverarono. Quell'uomo si giustificò: "Mi ha detto di farlo quello che mi ha guarito!" "Chi è?" gli chiesero. "Non lo conosco!" Poco dopo il guarito incontrò di nuovo Gesù, si informò su chi fosse e andò a denunciarlo.

Si rimane allibiti! Qui si può sbizzarrire la fantasia! perché l'ha fatto? Per ingraziarsi i potenti Giudei? Ma...! Io preferisco pensare che non l'ha fatto nemmeno per cattiveria, ma per indifferenza. Non gliene importava nulla nemmeno di guarire! Prima dice che non fa a tempo a entrare nell'acqua, poi va a denunciare Gesù. E' un uomo spento, questa è la sua malattia peggiore. Fra l'altro non ha chiesto lui di guarire, la guarigione gli è piovuta addosso. Io credo che sia uno dei pochi casi, o forse l'unico nel Vangelo, in cui non sia il malato a desiderare ardentemente la guarigione. Vi ricordate 'Mistero Buffo' di Dario Fo? quei due malati guariti da Gesù, si arrabbiano di brutto perché ora sono sani e gli tocca a cominciare a lavorare!

Quanta gente spenta ho trovato nella mia vita come il paralitico della piscina o come i nove lebbrosi! gente che fa anche delle carognate ma le fa così.....per distrazione, per completa indifferenza! Se non c'è disposizione a ricevere, non passa nessuna comunicazione. Come dire che, paradossalmente, non si può accogliere altro che ciò che è già dentro di noi, almeno come attesa. Mi è rimasta impressa la battuta di una persona che era davvero in ricerca: "Poiché non so quando verrà l'alba, tengo aperte tutte le porte!"

I lontani esultano e i vicini o si impauriscono o restano indifferenti! forse perché i vicini erano convinti di conoscere già Dio e non cercavano nulla. In un uomo 'religioso' sazio c'è più chiusura che in un ateo in ricerca; purtroppo anche in un disperato deluso dalla vita, spesso c'è chiusura.

Ecco, questi sono alcuni segnali che escono dal racconto dei Magi, segnali che vanno contro il senso comune, il cosiddetto 'buon senso'. Secondo me il buon senso è utile nelle realtà penultime: comprare una casa, comprare un vestito, scegliere il posto per le vacanze; non in quelle ultime, come la fede, l'amore, le scelte di vita. E' uno dei paradossi e delle provocazioni di cui sono pieni i Vangeli: "Chi perde la sua vita la salva..." "I ladri e le

prostitute vi passeranno avanti nel Regno...” “I primi saranno gli ultimi e gli ultimi primi..” e tanti altri. Oggi, “i lontani gioiscono e i vicini si impauriscono”.

L'argomento ci riguarda perché noi oggi siamo dei lontani diventati vicini (siamo pagani, non Ebrei) e corriamo lo stesso rischio dei vicini di allora: non accorgersi di nulla, non esser capaci di stupore. Magari ci impaurissimo! io credo che il rischio che corriamo è l'indifferenza, l'assuefazione!

Non voglio assolutizzare l'importanza di 'esser lontani', né voglio dire che esser lontani è garanzia di ascolto e di attenzione! voglio sottolineare i rischi della vicinanza! In ogni rapporto è importante saper dosare vicinanza e lontananza, anche nel rapporto di coppia! E' importante saperle dosare queste due cose perché anche la lontananza fa correre dei rischi, può diventare oblio; ma la vicinanza eccessiva è possibile che tolga stupore e si può scivolare dalla confidenza all'ovvietà.

Dal Vangelo secondo Luca 3,15-22

In quel tempo poichè il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro riguardo a Giovanni Battista se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: "Io vi battezzo con acqua, ma viene uno che è più forte di me al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali. Costui vi battezerà in Spirito Santo e fuoco".

Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il Battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di Lui lo Spirito Santo in apparenza corporea come di colomba e vi fu una voce dal cielo che diceva: "Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto".

L'incarnazione continua

In questo periodo natalizio abbiamo ascoltato e detto più volte la parola 'incarnazione'. Una parola forte, quasi brutale. Il significato che i cristiani danno a questa parola è che Dio, in Gesù, si è fatto 'carne'. Non per finta, per davvero; si è 'dimenticato' di essere Dio e si è fatto povera carne umana per essere con noi. Questo credo sia il più grande atto di amore che poteva fare, e in questo sta la nostra salvezza.

In ebraico, carne (*basar*) indica la condizione fragile delle creature, il limite; è quella parte dell'uomo che poi diventa polvere; solo più tardi, sotto l'influsso dell'ellenismo, indica la tendenza al male. Quindi, Dio si è incarnato, vuol dire che Dio si è fatto fragile: lui, l'immenso si è fatto limite. E' il simbolo più denso, più potente e anche più conturbante dei Vangeli, che smentisce quello che l'uomo si immagina di Dio.

Quando da bambini si studiava il catechismo, quelli della mia età o giù di lì, imparavano a mente quelle formuline in cui si diceva che Dio è l'Essere perfettissimo, Signore e Creatore del Cielo e della terra, che Dio può fare tutto ciò che vuole, e altre definizioni simili. Ma questo c'entra poco col Vangelo, queste definizioni vengono più che altro dalla filosofia; o meglio, anche nella storia biblica si parte da qui, poi però si arriva a contemplare un Dio la cui onnipotenza si chiama 'misericordia', fino ad arrivare a Gesù che smentisce totalmente la nostra concezione di potenza.

La scena del Battesimo che abbiamo letto oggi, ci presenta Gesù in fila con i peccatori in attesa di immergersi nel fiume Giordano. **L'incarnazione non si esaurisce nella grotta di Betlemme, continua.**

Ditemi voi, quando si racconta che Gesù andava a mangiare coi pubblicani e i peccatori non è anche questo incarnarsi? Incarnarsi vuol dire immergersi nelle situazioni, entrarci dentro, assumerle. Dio è entrato nella nostra storia, non ci ha salvati con un atto assolutorio dall'alto.

'Agnello di Dio che prendi su di Te il peccato del mondo'. Iddio, facendosi uomo in Gesù, vuol vedere le cose dall'interno della nostra pelle. Incarnarsi vuol dire anche questo: in fila con gli altri. Forse a Dio mancava questa esperienza. Non sapeva cosa voleva dire aver freddo, aver fame, aver paura. Incarnarsi vuol dire anche entrare nelle situazioni, vedere le cose dal punto di vista degli altri, mettersi nei loro panni, diventar capaci di sentire nella propria carne i problemi dell'altro. E' questa l'obiettività, la capacità di vedere l'oggetto da tutte le parti; vederlo solo dalla nostra parte è corporativismo.

Ricordiamo che Gesù ha detto ai suoi discepoli che devono essere luce del mondo, sale e lievito nella pasta. Tutte metafore che alludono a entrare dentro le situazioni per trasformarle, senza sostituirsi a quelle. Il sale entra dentro la pasta, ma non tutta la pasta diventa sale. La luce poi è una metafora ancora più bella perché la luce fa essere, non si sostituisce a ciò che illumina: fa esplodere i colori e le forme.

Questo è il grande simbolo che il Vangelo del Battesimo di Gesù ci offre: il Figlio di Dio immerso nelle acque del fiume. Più tardi starà chiuso nel ventre della terra per tre

giorni: l'incarnazione continua. Per questo anche la Chiesa, anche i cristiani devono incarnarsi nella storia.

All'inizio degli anni '70 fu introdotto nell'uso teologico il termine 'inculturazione' che non si era mai adoperato prima; era già stato usato dai sociologi per indicare l'inserimento del bambino nella cultura del suo gruppo sociale. Esisteva la parola 'acculturazione' ma voleva dire un'altra cosa. Mi sembra che furono i Gesuiti, negli anni '70, i primi ad adoprare questo termine, e proprio in nome dell'incarnazione di Gesù si è detto che 'raccontare il Vangelo' vuol dire calare quel messaggio nella cultura delle persone a cui ti rivolgi, non eliminarla, sostituendola. 'Inculturare' quindi vuol dire calare il Vangelo in quella cultura come il sale nella pasta.

Certamente il Vangelo a noi è giunto già 'inculturato', ogni linguaggio ha per forza una sua veste culturale. Però, da allora, deve giungere al cuore delle persone più scevro e scarno possibile, mettendo in moto i contenuti della cultura a cui si rivolge, non sostituendola o distruggendola, cioè deve spogliarsi di quei paludamenti che non sono l'essenza della 'buona novella'.

Questo all'inizio della Chiesa è già successo: Gesù ha agito, ha parlato, è vissuto in Palestina in una cultura che non è la nostra; poi il suo Vangelo ha attraversato la cultura ellenista e si è installato a Roma; è così che è giunto a noi. In occidente si è inculturato, ha assunto le nostre categorie culturali e il linguaggio, diversi da quelli di Gesù. A Roma la Chiesa, prima si è espressa in greco, la lingua della *koiné**, poi in latino; così si è sviluppata, evolvendosi, a volte anche troppo, ma le Sacre Scritture restano lì come luogo perenne di confronto, anche se non sono delle 'metaparole' ma sono già anch'esse un'inculturazione.

Questo processo però doveva continuare e invece non è successo, si è bloccato. Tant'è vero che per secoli abbiamo detto Messa in latino, che non era più la nostra lingua, era l'inculturazione di diciannove secoli fa; e io sono qui ancora oggi con questi abiti che sono gli abiti del mondo romano. Almeno mi vestissi come Gesù! si tradirebbe ugualmente l'inculturazione ma almeno avrebbe un senso! Invece no, questi abiti sono il segno di una prima inculturazione che però non è andata avanti, si è bloccata. Ma fin qui poco male! Fosse solo questione degli abiti!

Salvo poche e rare eccezioni, in genere i cristiani europei, in questi venti secoli di storia, sono andati per il mondo a predicare il Vangelo, portando insieme a quello la cultura occidentale, cioè il modo europeo di pensare l'economia, la famiglia, i rapporti, la politica etc. Non si è lasciato che quell'annuncio calasse dentro le culture dei vari popoli, si 'inculturasse', ma si sono violentate, a volte distrutte, sostituendole con la cultura occidentale.

Dall'Imperatore Costantino in poi, è stato sempre più difficile, per i cristiani, capire che la cultura occidentale non era l'essenza del Cristianesimo. Le due realtà diventarono così inscindibili che evangelizzare i pagani voleva dire occidentalizzare i barbari.

La liturgia non è l'unico aspetto della vita della Chiesa, però è quello più appariscente, quello che ci fa capire meglio questo discorso. Ricordatevi che i cristiani cinesi o africani, fino al Concilio Vaticano II, celebravano l'Eucarestia in latino, cantavano in gregoriano e i loro preti si vestivano con quest'abito romano. Pensate! se il latino era un problema per la mia nonna, provate a pensare a un cinese che prega in latino! Qui da noi almeno certe parole si somigliano, l'italiano è figlio del latino; ma un cinese che prega in latino, ve l'immaginate voi!

Un mio amico cinese, prete qui a Firenze, qualcuno di voi forse lo conoscerà, si chiama don Pietro, mi raccontava che quando da giovane era in Seminario in Cina, il Rettore tedesco si arrampicava sugli specchi per far cantare gli studenti in latino e con dei trucchi linguistici ci riusciva in qualche modo. I ragazzi ridevano come pazzi a dire quelle parole strane, mentre il Rettore tedesco godeva a sentire i canti in latino perché ci vedeva l'unità della Chiesa universale.

Anche in campo morale succede la stessa cosa e qui il discorso diventa molto più complicato. Se un'africana si convertiva al cristianesimo doveva adeguarsi al concetto di 'pudore' occidentale; perciò, se nella sua tribù era abituata ad andare a seno scoperto, - il concetto di pudore cambia di luogo in luogo - la prima cosa che doveva fare, era mettersi il reggiseno. Se un uomo che aveva tre mogli si convertiva, doveva mandarne via due, e così via. Io non sono di quelli che credono che la poligamia sia un valore, anzi! Ma la soluzione non è questa, semmai è quella di immettere in quella cultura un lievito nuovo in maniera che piano piano si sviluppi, e la realtà si trasformi.

Oppure pensate a com'è radicato, in alcune culture africane, il culto degli antenati. E' una cosa importantissima. La Gloria, che è africana, ci potrebbe aiutare a capirlo. Anche noi, vi ricordate ragazzi? dieci anni fa, quando siamo andati in Brasile, ce ne siamo resi conto. Gli antenati, per alcune culture africane, potrebbero somigliare un po' ai nostri angeli o meglio all'angelo custode. Chi si convertiva doveva far piazza pulita di queste credenze. Invece, è importante lasciare che il messaggio di Gesù entri nella vita di un popolo e lentamente la orienti verso un amore più profondo: questo si intende per inculturazione.

Io ho portato solo due esempi riguardanti la liturgia e alcuni aspetti della morale, ma l'inculturazione del Vangelo la si gioca in campi molto più importanti. Pensate che ricchezza sarebbe se ogni Chiesa portasse il suo contributo specifico sul rispetto della vita, sul problema della violenza e della guerra, sulla famiglia, sul rapporto fra governanti e cittadini, sul modo di vivere il dolore e la morte! in questi aspetti della vita l'arricchimento sarebbe enorme!

Invece noi siamo cresciuti, pur con le provvidenziali eccezioni, in una mentalità dogmatica dove l'importante era credere ad alcune verità già formulate e osservare alcuni comandamenti. La convinzione che la verità fosse un libro da imparare a mente piuttosto che Gesù Cristo, il Figlio di Dio con cui entrare in relazione, e la paura che la libertà potesse portare al disordine e al caos, spesso ha trasformato la Chiesa in una struttura centrale, burocratizzata, che rischia di appiattire, di livellare le varie Comunità cristiane sparse per il mondo. Il centro si è sviluppato a dismisura e l'ipertrofia del centro fatalmente ha provocato l'atrofia della periferia. Per forza! Il centro diventa come un cancro che invade tutto e schiaccia tutto. E questo è un impoverimento per tutti, anche per gli stessi Pastori della Chiesa.

Negli ultimi anni i Pastori della Chiesa - anche i Papi l'hanno detto più volte - hanno parlato di questo tema e ci hanno invitato a guardare in modo diverso a quest'aspetto, a passare, per dirlo con una frase in uso oggi, 'dalla teologia del trapianto alla teologia dell'inculturazione'.

Questa osservazione io l'ho riferita ai popoli, ai gruppi etnici e alle varie civiltà ma io credo che valga anche per le singole persone. In ognuno di noi il messaggio di Gesù deve in qualche modo 'inculturarsi'. perché io sono diverso da voi. Offrire il Vangelo di Gesù a chi non lo conosce, a chi ne è lontano o a chi ha bisogno di ritrovare la speranza, non vuol dire offrirgli un pacchetto di regole bell'e fatto, preconfezionato: pigliare o lasciare. Il Vangelo deve calare dentro le attese di una persona, soltanto così mette in movimento una vita. Si deve incarnare, inculturare in lei! deve essere una risposta alla domanda o all'urlo di quella persona!

E il risultato sarà diverso per ogni credente, come sarà diverso per ogni civiltà; certo con una base comune, ma con un risultato diverso per ognuno di noi, proprio perché non siamo degli scolari che hanno imparato a mente la solita lezione. Dovremo confrontarci continuamente col Vangelo, con la Chiesa e fra di noi, ma i frutti di ciascuno sono unici, irripetibili.

Questo mi sembra che possa essere il 'carisma'. Oggi, per carisma, comunemente, s'intende un eccezionale dono di natura che soltanto poche persone hanno. "Quello ha carisma!" si dice, per dire che è una persona fuori del normale.

Ma Paolo, nella I Lettera ai Corinti, scrive: "*A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune*" (12,7). E apre uno scenario diverso. In questa visione il carisma non è un dono che hanno pochi superuomini, ma è il tuo modo di rispondere all'incontro con Gesù Cristo o ai doni che la vita ti ha dato, pochi o molti che siano. Tutti abbiamo un carisma! In questa risposta ognuno è unico, non ci sono due risposte uguali, come non ci sono due volti uguali. La grandezza di Francesco d'Assisi non oscura l'importanza del tuo carisma, perché tu hai da dire una cosa che lui non ha detto e se tu non la dici, è un senso che rimarrà oscuro per sempre. "Se un uomo non nasce, è un senso che non si rivela", mi sembra che lo abbia scritto Lèvinas; e quanta gente c'è nel mondo che ancora non è nata!

Questo mi sentivo di dirvi il giorno del Battesimo di Gesù; questa immagine di Gesù immerso nelle acque mi ha evocato l'incarnazione che continua.

Dal Vangelo secondo Giovanni 2,1-12

In quel tempo ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la Madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo venuto a mancare il vino la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino".

E Gesù rispose: "Che ho da fare con te o donna, non è ancora giunta la mia ora". La madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà".

Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le giare"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora attingete a portatene al maestro di tavola". Ed essi glielie portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino il maestro di tavola che non sapeva di dove venisse, ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua, chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e quando sono un po' brilli quello meno buono. Tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono".

Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Dopo questo fatto discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono là solo pochi giorni.

Convocati ad una cena

Oggi è la terza 'giornata dei ragazzi' dell'anno 2003 - 2004, ve ne accorgete anche dalla confusione maggiore. Nello spazio dedicato all'omelia interverranno anche tre gruppi di giovani che si incontrano ogni settimana nella comunità, sono ragazzi che vanno dalla I Media alla III Superiore.

La liturgia di oggi prevede la lettura del Vangelo di Giovanni col racconto di Gesù alle nozze Cana, così abbiamo proposto a questi giovani di riflettere sulla loro partecipazione alla Messa. Glielo abbiamo proposto già due settimane fa, perché avessero tempo di pensarci e di parlarne insieme.

La relazione che c'è tra il Vangelo delle nozze di Cana e la Messa la si intuisce a volo: la Messa è un banchetto e il segno del banchetto è il più importante nei Vangeli ed è la parabola più bella del Regno di Dio. Ecco perché si racconta tante volte. Ho detto nei Vangeli ma non è esatto perché già nell'Antico Testamento il Profeta Isaia, quando parla dei tempi messianici, dell'esito finale della storia, dice che in quel tempo Dio preparerà un banchetto per tutti.

Il Regno di Dio viene presentato come un banchetto dove ognuno deve avere il suo posto non solo per mangiare ma anche per comunicare con gli altri, per ascoltare e per essere ascoltato. Pensate a quanto siamo lontani da questa mèta! Se si rimane nella metafora del banchetto, oggi, a sedere alla tavola del mondo, c'è soltanto un terzo degli uomini e delle donne, e fra questi ci siamo anche noi. Gli altri due terzi sono esclusi: non hanno da mangiare e non hanno neanche 'voce' per farsi ascoltare. Tant'è vero che spesso ci diciamo: diventiamo noi 'voce' di questa gente a cui non è data la parola!

Il banchetto più famoso e più importante nei Vangeli è l'Ultima Cena, che Gesù fece con gli Apostoli poco prima di essere arrestato e poi condannato a morte. Ma l'Ultima Cena fa parte di una catena di banchetti che i Vangeli raccontano spesso con dovizia di particolari; questo per dirci che Gesù non disdegnava di far festa con gente semplice e disprezzata, perché il banchetto per Lui era uno strumento per dire la sua 'buona novella'.

Si racconta che mangiava spesso con gli amici, a Betania con Marta, Maria e Lazzaro; che andò a un pranzo di nozze a Cana come abbiamo letto oggi; poi a casa di Levi, voi ragazzi dovrete ricordarvelo perché ne avete parlato da poco! Levi era un pubblicano disprezzato da tutti, perché considerato infame, strozzino e collaborazionista degli

invasori romani; poi si racconta che spesso Gesù mangiava anche con altri amici pubblicani e donne di scarsa reputazione.

Una volta si racconta addirittura che fu invitato a pranzo a casa di un certo Simone che faceva parte del gruppo dei Farisei con cui Gesù era in dura polemica. Tra l'altro fa fare una brutta figura a Simone, perché lo paragona a una prostituta che era venuta lì in casa, e che si era rivolta a Gesù con tenerezza. Gli dice: "Simone, da quando sono arrivato, questa donna non ha smesso di abbracciarmi i piedi e tu non mi hai dato nemmeno il bacio di benvenuto!"

Poi la moltiplicazione dei pani: anche quello è un banchetto, un banchetto improvvisato la cui tavola è un prato d'erba e il cibo, quello messo a disposizione da un ragazzo. Perfino dopo la morte e la resurrezione di Gesù, si parla di altri due banchetti che egli fa con i suoi discepoli: una volta sulla riva del Lago di Tiberiade dopo una pesca inaspettatamente ricca, e l'altro, famoso, con i due discepoli che da Gerusalemme vanno a Emmaus, con cui aveva fatto un pezzo di strada insieme.

Insomma, per farla breve, **a Gesù sembra che il banchetto sia l'esperienza più bella per darci un'immagine del mondo come Dio lo vorrebbe.** Ecco perché il segno che ci ha lasciato per ricordarci di lui, è spezzare il pane insieme e passarci la brocca del vino. Da questo si conferma che Dio ci ha creati per la gioia: una gioia che dovrà passare attraverso tensioni, drammi, stavo per dire tragedie, ma il progetto di Dio su ciascuno di noi che ci ha creati per la gioia, resta sempre valido.

E noi siamo qui ogni domenica a rendere presente la sua vita: questo è la celebrazione della Messa, che a voi ragazzi spesso, resta faticosa e anche noiosa me ne rendo conto! ma per me, devo dire, è uno dei momenti più belli della settimana e credo che lo sia anche per molti adulti.

Cosa vedete ragazzi, quando venite in Chiesa la Domenica? quali sono i segni più importanti? io ve ne indico tre.

- Il primo segno è un popolo che si riunisce. Vedete delle persone che vengono da luoghi differenti, che non si conoscono nemmeno tutti, e portano con sé la loro storia. Mi ricordo che quand'ero ragazzo, sembrava quasi che, entrando in Chiesa, si dovesse lasciare sulla porta le nostre preoccupazioni, si dovesse entrare assettici. I problemi andavano lasciati sulla porta come si lascia un cappello all'attaccapanni. Invece noi ormai siamo convinti che bisogna entrare qui dentro ognuno con i suoi sogni, i suoi progetti e anche con i suoi fallimenti, ognuno con le sue gioie e le sue speranze; con la rabbia e la sofferenza per un mondo che non va come vorremmo, ma con la speranza di poterlo cambiare; con il dispiacere di non essere mai all'altezza di quello che il Vangelo ci chiede, ma sapendo che Dio ci ama così come siamo.

La nostra Comunità è stata visitata da poco dalla morte, dalla tragica morte di una persona giovane, anche questo dobbiamo portare dentro. Non lasciamo nulla sulla porta della Chiesa, tutto mettiamo sull'altare insieme al pane e al vino.

- Un secondo segno. Voi vedete questo popolo riunito, ma noi non siamo qui perché siamo amici o ci stiamo simpatici. Se poi si diventa anche amici meglio! ma non è questo lo specifico per cui siamo qui. Tant'è vero, come vi dicevo, che alcuni non si conoscono nemmeno, sicché amici non possono essere. Siamo qui perché convocati da una speranza: la speranza in Gesù Cristo. Questo è il denominatore comune. Noi siamo qui perché chiamati, invitati. In questo mondo bello e affascinante ma anche pieno di dolore e di ingiustizie, noi siamo rimasti sedotti da quest'uomo vissuto venti secoli fa. 'Figlio dell'uomo' lui si chiamò, 'Figlio di Dio' lo chiamarono altri, 'Dio stesso fatto uomo', lo chiamarono qualche decennio dopo, i suoi discepoli.

Noi siamo qui convocati da lui; questa non è la casa del prete o di qualcun altro, è la casa di tutti perché è lui che ci invita e noi non possiamo escludere nessuno. A casa nostra

si invita chi vogliamo, ma qui è Dio che ci invita, quindi siamo tutti uguali, tutti alla pari, tutti a casa nostra, perché siamo tutti dei convocati. Convocati per che cosa?

- Questa è la terza cosa che volevo dirvi. Siamo convocati ad una Cena che si ricollega a quell'Ultima Cena di cui parlavo prima e a tutti quegli altri banchetti in cui Gesù ha amato, perdonato e consolato. Una cena in cui siamo invitati a fare memoria di Gesù Cristo e della sua vita, siamo invitati ad ascoltare, a parlare e poi a spezzare il pane insieme e a dividerlo, quel pane che è il suo Corpo, la sua vita offerta per amore. Tutto è compreso nella Santa Cena: la parola e il pane, il leggio e l'altare, tutto è Eucarestia.

In Chiesa quindi bisogna parlare e ascoltare e questo non è un problema dei ragazzi e basta perché nemmeno tutti gli adulti parlano. Alla preghiera dei fedeli per esempio la parola è data a voi e c'è qualcuno che parla: chi racconta se stesso in maniera più profonda, chi parla dei problemi del mondo, chi parla dei problemi della comunità, ma ancora sono pochi quelli che si esprimono. Infine si mangia insieme, bere non si beve più perché è troppo complicato, ma in un banchetto si parla, si mangia e si beve.

Questi dunque i segni che vedete:

- un popolo che si riunisce, con le sue gioie e i suoi dolori;
- un popolo che non si riunisce per simpatia ma perché sente di essere convocato da una speranza;
- un popolo convocato ad una Cena, che è la parabola più completa della vita di Gesù e della storia dell'umanità.

Ora la parola ai ragazzi. Sentirete che, dai più piccini ai più grandi, confessano in modo sincero le loro difficoltà a partecipare all'Eucarestia, ma anche quello che riescono a vivere in modo positivo.

1) Siamo il gruppo dei ragazzi di 12 – 13 anni. Ormai sono quasi due anni che abbiamo partecipato alla Comunione per la prima volta e la settimana scorsa ci siamo chiesti come abbiamo vissuto questo periodo in cui molti di noi hanno fatto spesso la Comunione.

Non è stata una conversazione facile. Alcuni di noi hanno detto che sono più i dubbi che le certezze. Altri hanno notato che bisogna impegnarsi sempre a ricordare che, quando ci si comunica, si riceve il Corpo di Gesù perché è più facile pensare a com'è bello essere fra di noi.

Altri invece hanno fatto interventi più precisi. "Quando mi comunico - ha detto un ragazzo - mi ricordo l'emozione della prima volta e soprattutto penso a quando Gesù ha distribuito il pane ai suoi discepoli. Quando Fabio dice, dandoci l'Ostia: 'il Corpo di Cristo' o quando noi rispondiamo 'amen' non sono frasi fatte o parole d'ordine ma un momento in cui quelle cose tornano ad essere presenti".

"Io avverto molto - dice una ragazza - la necessità di essere degna di accogliere Gesù, per questo sento spesso il bisogno di confessarmi".

"A me - aggiunge un altro - quando faccio la Comunione tornano in mente le parole di Gesù all'ultima Cena, 'prendete e mangiatene tutti, questo è il mio Corpo' ma soprattutto quello che dice subito dopo, 'continue a far questo in memoria di me'.

Comunque ci siamo accorti tutti che abbiamo bisogno di tornare spesso a riflettere su quest'argomento.

2) Siamo il gruppo dei ragazzi di 13 – 14 anni e faremo la Cresima il prossimo anno.

In occasione di questa giornata, dopo ormai quattro anni dalla Prima Comunione, ci siamo chiesti che significato ha per noi la Messa. Subito ci è venuto in mente qualcosa di difficile da seguire e da capire, forse anche un po' noioso per i ragazzi della nostra età.

Ma continuando a riflettere qualcuno di noi ha detto: "Sì ragazzi, ma io la Messa la sento come un momento di condivisione con gli altri". Molti di noi sono stati d'accordo su questo, così abbiamo continuato a discutere e questi sono i nostri pensieri.

Io sinceramente non mi annoio perché sono abituato a venire alla Messa fin da piccolo. Mi piace il momento della Comunione perché mi ricorda qualcosa che ancora però non so spiegare bene, non lo so tradurre in parole.

A me piace invece il momento della pace perché mi fa sentire più vicina agli altri anche se non li conosco.

Io invece preferisco la 'preghiera dei fedeli' perché le persone raccontano i loro pensieri, anche i più personali, senza vergogna e li condividono con tutti.

Per me la Messa è un incontro con gli altri ma anche con Dio. Devo dire che ora è il momento dell'omelia che mi interessa, ma ancora non riesco a seguirla tutta.

Io trovo importante il momento dell'atto penitenziale perché ci si riconosce peccatori e ci si sente liberati.

Anche il Padre Nostro mi piace molto perché tutti noi ci prendiamo per mano e ci affidiamo al Padre che ci aiuta nei momenti difficili.

A volte quando mi capita di non venire alla Messa penso a voi e mi mancate.

Io ho cominciato a fare la Comunione da poco, prima avevo paura per questo di essere escluso dal gruppo, invece poi mi sono sentito in mezzo ad amici. La Comunione non la vivo come un obbligo ma è come se avessi il Signore davanti che mi dice: 'Forza, coraggio, vai avanti!'

3) Siamo il gruppo di ragazzi di 16 - 17 anni che l'anno passato hanno fatto la Cresima.

Anche noi abbiamo riflettuto sulla nostra partecipazione alla Messa e ci siamo posti, prima di tutto, davanti all'evidenza che non sempre troviamo il tempo di venirci.

A volte il sonno, lo studio o lo sport ci occupano la Domenica mattina. Ci sembra infatti che venire alla Messa quando non abbiamo voglia di seguire, o solo per dovere, non sia lo spirito giusto. In questi casi preferiamo rimanere a casa.

Questo perché quando vi partecipiamo lo sentiamo come un momento di avvicinamento a Dio, di riflessione sul nostro tempo, di comunione con gli altri presenti. Preferiamo infatti venire alla Messa qui in questa Chiesa perché ci sentiamo più a casa. Quello che ci resta più difficile è seguire le omelie quando sono troppo astratte, è meglio se si parla di problemi quotidiani rapportabili alle nostre vite.

Di tutte le preghiere, il Padre Nostro ci affascina perché trasmette un'unione con Dio e una comunione con le persone, molto forti. Questa preghiera, così come il gesto dello scambio della pace, non è mai banale, si rinnova ogni volta.

La Comunione invece la viviamo come il momento più intimo con Dio: non solitario però, perché da soli è difficile fare tutto, ma molto personale e particolare. E' un contatto profondo che proviamo dentro di noi, una partecipazione all'amore di Dio.

Per questo ci sembra che la Messa debba essere vissuta come una scelta che si rinnova tutte le volte, come una bella consuetudine negli anni, mai come un obbligo.

Dal Vangelo secondo Luca 1,1-4; 4,14-21

Poichè molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

In quel tempo, Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.

Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore".

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

Integralismo e dialogo

Oggi termina la settimana in cui si prega per l'unità dei cristiani che era stata preceduta dalla giornata del dialogo con gli Ebrei.

Nel primo millennio cristiano si è sviluppato un tipo di cattolicità, di universalità cristiana che ha avuto in Roma il suo centro visibile. Nel secondo millennio c'è la crisi di questo modello con le due grandi divisioni: nel 1054 quella tra cristianità occidentale e orientale e nel 1517 quella tra cattolicesimo e protestantesimo, che a sua volta si sviluppa nei tre filoni della Chiesa luterana, anglicana e calvinista.

La fine del secondo millennio è caratterizzata dalla nascita del 'movimento ecumenico' (la parola 'ecumenico' vuol dire di tutta la terra abitata) cioè un movimento che mira all'unità dei cristiani delle diverse confessioni. Un movimento nato in ambito protestante a cui poi anche i cattolici hanno cominciato a partecipare, pur non essendo ancora membri a pieno titolo. Quindi per dialogo ecumenico si intende un dialogo fra le Chiese cristiane separate.

Da diversi anni a questa parte però si è fatta strada la convinzione che si debba andare oltre il dialogo fra cristiani. Anche nella Chiesa cattolica ci sono sempre più Vescovi, laici e preti (e anch'io sono fra quelli) convinti che si debba passare da un 'dialogo ecumenico' a un 'dialogo interreligioso', cioè da un incontro fra Chiese cristiane ad un incontro fra tutte le fedi. Il Papa ha confermato questa tendenza con la visita ad una Moschea, la preghiera davanti al muro del pianto a Gerusalemme e gli incontri di preghiera con rappresentanti delle varie religioni, come quello di Assisi.

Non tutti vedono di buon occhio queste aperture e non solo fra cattolici! Dicono che così si va verso un irenismo che è confusione e non pace, si va verso un relativismo dove va bene tutto: una cosa e il suo contrario! Relativismo! è una parola che fa paura ai Pastori della Chiesa! Certo, dipende da cosa s'intende! Se vuol dire che una scelta vale l'altra, se disprezzare uno o cercare di capirlo è la stessa cosa, anch'io sono contro il 'relativismo'! Se invece vuol dire che nessuno è la totalità, nessun gruppo possiede la verità assoluta, allora son d'accordo!

Certo, io penso che il cattolicesimo, che è il tragitto in cui mi sono trovato e che ho fatto volentieri pur con le sue ombre e le sue luci, è la mia strada e sono contento che lo sia, ma non è la totalità. La totalità, per dirlo in linguaggio evangelico, è il Figlio di Dio, o

per dirlo in linguaggio più universale, è l'agape cioè l'amore gratuito anche verso i nemici, e questo nessuno lo incarna, nessuno lo realizza totalmente.

L'integralismo, questa terribile malattia della psiche, è proprio questo: la presunzione di essere la totalità. Noi conosciamo Gesù o, più precisamente quello che i Vangeli dicono di Gesù, ma i Vangeli non dicono tutto su di Lui. Giovanni chiude il suo Vangelo con queste parole: *"Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere". (Giovanni 21,25)*

I Vangeli non dicono tutto su Gesù, e Gesù non è tutto su Dio. Dio è 'oltre', Dio è sempre oltre, al di là del linguaggio con cui tentiamo di dirlo e delle immagini che ci facciamo. Questa modestia dovremo averla tutti.

Pensate che apertura di cuori e di menti ci sarebbe se tutti arrivassimo a questo livello! senza rinunciare allo specifico di cui ognuno crede di essere portatore, ma parlando e ascoltando gli altri. Dio si cerca non si possiede!

Riepilogando: riguardo al dialogo ecumenico, cioè quello con le altre confessioni cristiane (ma io fra queste ci metterei anche l'ebraismo), la cosa più importante è avere un cuore aperto e una mente non così arrogante da pensare di non aver bisogno di ascoltare gli altri. Le Chiese devono smettere di avere il loro centro in se stesse, il centro è il Messia e i piccoli di questo mondo; le Chiese devono essere 'seme' non 'bandiera'!

Riguardo al dialogo interreligioso, ricordiamo che l'orizzonte in cui dobbiamo muoverci è il Regno di Dio, non la Chiesa; "chi non è contro di noi è con noi!" ha detto il Maestro. E l'obiettivo del dialogo non è tanto la conversione quanto la creazione di un rapporto di fiducia e di ascolto reciproco, poi ognuno sarà libero di passare da un gruppo ad un altro! 'Cuius regio eius et religio', cioè 'quale è il luogo dove uno abita o è nato, tale sarà anche la sua religione' figuratevi se mi piace! ognuno poi farà liberamente le sue scelte!

Vorrei aggiungere brevemente altri due aspetti a quelli già accennati. L'amore per l'ecumenismo esige che, oltre a dialogare con le altre religioni, si dialoghi anche all'interno della Chiesa a cui uno appartiene. perché questo non succede né a Firenze né in Italia, altrove non saprei dire. Questo dialogo, chiamamolo interno, è quasi più difficile perché la distanza facilita il dialogo, lo rende meno compromettente, e anch'io devo fare un'autocritica su questo.

L'ultima cosa, e poi concludo, è che dobbiamo tener presente che il dialogo fra le Chiese cristiane e le altre fedi deve tendere all'unità di tutta l'umanità e non solo dei credenti, deve tendere all'unità della famiglia umana.

Mi sembra di aver capito che la resistenza più forte a fare questo cammino è la paura di perdere la propria identità, sia come gruppi che come persone. Ma non si tratta di perdere la propria identità! piuttosto di essere consapevoli che è in continua trasformazione.

In alcuni ambienti progressisti si afferma che queste distinzioni - cattolici protestanti, buddisti, induisti - bisogna superarle, perché affermare l'importanza della diversità porta inevitabilmente al conflitto e alla guerra. Io non sono affatto d'accordo! Certo che la diversità può esser giocata contro gli altri ma può anche essere offerta al confronto, per crescere insieme con gli altri. Quando ci siamo illusi di annullare le diversità etniche, abbiamo pagato un prezzo altissimo: pensate alla ex-Jugoslavia!

Poi, che tristezza un mondo ad solo colore! Il mondo è una sinfonia di diversità, basta pensare ai volti, non ce n'è due uguali e alla luce che fa esplodere una diversità di colori affascinante!

L'importante è giungere ad una identità non rigida, capace di accogliere e, se ne è convinta, anche di modificarsi.

Dalla prima Lettera di S.Paolo ai Corinti 13,1-13

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine.

Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato.

Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

Eros e agàpe

Oggi, per la nostra Comunità è un giorno molto importante perché la Marta partecipa per la prima volta alla Comunione durante questa Messa.

Per l'omelia non parto dal brano del Vangelo ma dalla seconda Lettura, che è il 13° capitolo della Prima Lettera di Paolo ai Corinti, un brano molto famoso. Forse per la Marta è un argomento un po' difficile ma spero che qualche segnale passi anche per lei.

Come sapete questo brano parla dell'amore, ma non è esatto. Nella lingua in cui è scritto il Nuovo Testamento, che è il greco cosiddetto della *koiné**, amore si può dire in diversi modi, come del resto in italiano. In italiano si dice, amore, amicizia, simpatia, passione, fratellanza, benevolenza, tenerezza etc. e ciascuna parola ha una sfumatura diversa. In greco fra le più importanti, e forse fra le più usate, ci sono le parole *èros* che indica l'amore passionale e *filia* che significa amicizia.

La parola *filia* viene usata spesso nel Nuovo Testamento, la parola *eros* mai. Forse questa parola sembrò poco adatta ad esprimere l'amore di Dio che, in Gesù, si dona alle sue creature, e fu privilegiata la parola *agàpe*, una parola secondaria, di scarsa circolazione, che fu riempita di nuovi contenuti. Forse si prestò a questa operazione proprio perché era una parola poco usata. In latino verrà tradotta *caritas* da cui l'italiano 'carità' che oggi però vuol dire tutta un'altra cosa.

Che cosa si intende per amore come *èros*? Platone ne parla ampiamente nel Fedro e nel Convito: dice che l'èros è la forza desiderante dell'uomo che, dal gradino più basso della 'bellezza', quella fisica, s'innalza su su a contemplare la bellezza spirituale, fino ad arrivare alla bellezza divina. E' una spinta ad uscire da se stessi ma con lo scopo di 'tornare a casa' più ricchi; è egocentrico non egoista né tanto meno narcisista. L'èros è figlio di 'Penia' e di 'Poros' cioè di povertà e di risorsa, dimora con la povertà ma mira al bello e al buono.

Ebbene, come dicevo prima, nel Nuovo Testamento questa parola con questo significato, non sembrò adatta ad esprimere i sentimenti e la prassi di Gesù. L'èros distingue, sceglie le persone e le cose a cui si rivolge, l'amore di Gesù invece è amore

tendenzialmente gratuito, non si rivolge a qualcuno perché attraente ma lo vuol rendere attraente amandolo.

Per Gesù si può dire *èros* la sua predilezione per Giovanni, non certo la sua 'consegna' alla morte in croce, per fedeltà al Padre e agli uomini. Si può dire *èros* la sua amicizia per Marta, Maria e Lazzaro, non credo il suo amore per i lebbrosi.

Gesù ha fatto emergere un altro modo di rapportarsi agli altri, quel modo per cui cerchi il bene dell'altro non per la ricaduta gratificante che ha su di te, almeno in prima istanza, ma per lui. Quel modo per cui non attendi compensi né da lui né da altri, o meglio, l'unico compenso è la gioia pura e semplice di vedere l'altro vivere, senza che nemmeno sappia che lo deve a te. Questo è ciò che il Nuovo Testamento chiama *agàpe*. L'*agàpe* è il rischio di un'uscita senza ritorno, è Gesù che va alla croce senza la certezza della resurrezione. Io credo che l'invito di Gesù ad amare i nemici nasca da questo terreno.

Mi direte, ma fra gli uomini un agire totalmente gratuito, senza alcuna attesa di scambio, non esiste. E' vero! solo Dio è così, questa è la prima cosa di cui prendere atto! Dio è così e Gesù ci chiede di somigliargli. Certo è difficile! in un mondo in cui l'unica molla è il desiderio di affermazione, in un mondo dove i deboli soccombono e la debolezza è un peccato, il valore dominante è la potenza! Il darwinismo dell'800 conferma questa visione: il processo evolutivo privilegia gli individui che portano le mutazioni più vantaggiose per la conservazione della specie. Si chiama la selezione della specie: i più deboli sono eliminati! E Gesù invece: "Ti ringrazio, Padre, perché hai rivelato i misteri del Regno ai piccoli e ai semplici e li hai nascosti ai dotti e ai sapienti!"

Intendetemi bene! io non voglio criminalizzare l'*èros* e sostituirlo con l'*agàpe* che fra l'altro è impossibile, l'*èros* è la nostra biosfera! Voglio dire che **Gesù racconta che Dio è *agàpe* e che anche i nostri rapporti di amore devono essere attraversati da lampi di *agàpe***.

Vi porto un esempio che fa parte della vita quotidiana di tutti: la scelta del compagno e della compagna, almeno in prima istanza, non può che essere determinata da *èros*, cioè misurata dalla ricaduta gratificante che ha su di te, ma in seguito anche questo rapporto dovrà misurarsi con l'*agàpe*; però guai se l'*èros* domina nel rapporto dei genitori nei riguardi dei figli, di un educatore o di un prete nei riguardi delle persone con cui ha a che fare! Ho detto 'guai se domina!' non che sia eliminabile.

Ma queste sono semplificazioni! ognuno pensi alle infinite sfumature con cui questi atteggiamenti si presentano nei rapporti quotidiani: amore gratificante e amore disinteressato sono sempre mischiati.

Intendiamoci! io credo che tutti, in qualche modo, si agisce per nostra gratificazione. Anche Gesù che va in croce, sceglie ciò che in quel momento lo soddisfa maggiormente. Il difficile è arrivare a fare in modo che la 'vita dell'altro', 'la sua gioia' sia una cosa che ti gratifica enormemente. Questa è la chiave!

Nei Vangeli ci si incontra spesso con l'amore 'immotivato' di Dio. Pensate alla parabola degli operai dell'ultima ora, del figlio prodigo, oppure a Gesù che dice: "Siate figli del Padre vostro celeste che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti!" L'*agàpe* è dono non dovere, non ama una persona perché se lo merita, non constata dei valori, li crea; conferisce valore amando! Questa è la buona notizia portata da Gesù: è così che Dio ci ama, non aspetta che uno se lo meriti. Anche per noi sono possibili lampi di amore gratuito. Lampi! Forse nel Regno di Dio pienamente realizzato, *èros* e *agàpe* coincideranno.

Dice S.Paolo: "Tre sono le cose che contano: fede, speranza e *agàpe* ma più grande di tutte è l'*agàpe*."

Dal Vangelo secondo Luca 6,20-26

In quel tempo Gesù, disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone,

Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù <diceva:

"Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi che ora piangete, perché riderete.

Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione.

Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame.

Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti".

Beati voi.....guai a voi!

Oggi abbiamo letto il brano delle cosiddette 'beatitudini' secondo la versione di Luca. Tutti saprete che anche Matteo riporta questo discorso di Gesù e in modo notevolmente diverso da Luca.

Matteo dice, 'beati' per otto volte, Luca per quattro volte. E in modo speculare, in Luca, si trovano anche quattro maledizioni: 'Beati voi poveri.....guai a voi o ricchi...'. Un'altra differenza: Luca si riferisce alle persone che ha davanti: 'Beati voi che ora siete poveri...', parla di una situazione oggettiva. Matteo invece si allarga ad una povertà accolta, consentita, scelta e fa una metafora delle condizioni a cui accenna Luca.

Luca: 'Beati voi poveri...' e Matteo: 'Beati i poveri in spirito...'

Luca: 'Beati voi che ora avete fame..' Matteo: 'Beati gli affamati di giustizia...'

Luca: 'Beati voi che ora piangete...', Matteo: 'Beati gli afflitti nel cuore...'

Luca: 'Beati voi quando gli uomini vi odieranno...' Matteo: 'Beati quando vi insulteranno...'

e poi Luca: 'Guai a voi ricchi..., Guai a voi che ora siete sazi..., guai a voi che ora ridete..., guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi...'

In Luca, 'beati voi poveri' non è l'esaltazione della povertà come 'sapiente povertà', come equilibrio di fronte alla brama di possesso. La povertà a cui allude Luca è la povertà come carenza, che non ha valore in sé, altrimenti i poveri dovremmo lasciarli nella loro condizione. 'Beati voi che ora avete fame' non è l'esaltazione di uno stato di privazione che anzi 'grida vendetta al cospetto di Dio'.

Allora perché 'beati'? Tempo fa trovai questa spiegazione che mi ha convinto e mi è rimasta impressa: nel Vangelo di Luca, a differenza di quello di Matteo, questa dichiarazione di Gesù ha un significato 'assolutorio'. Come se Gesù dicesse: vi è stato detto fino ad oggi che la vostra povertà, la vostra fame, il vostro pianto derivava dal fatto che eravate maledetti da Dio perché impuri o trasgressori o figli di peccatori, ebbene io vi dico che voi avete il primo posto nel cuore di Dio, al punto che Egli vi indica come luogo di

salvezza per tutti gli uomini.

Pensate alla forza di questa affermazione: tutte le energie disperse da coloro che nel mondo dicono di cercare Dio per itinerari aristocratici, scuole di spiritualità di ogni tipo, ora sono concentrate lì, a consolare il dolore dell'uomo, a spezzare il pane con chi ha fame. Ognuno continui pure la sua ricerca ma Gesù dice che questa è una strada obbligata. **Un itinerario religioso che non passi attraverso la compassione, la condivisione verso gli ultimi della terra, non porta a Dio ma a idoli, proiezione della nostra autosufficienza.** Beato non è più l'osservante a cui Dio dà salute, figli e successo ma l'umile, l'affamato, colui che piange; e maledetto è colui che è chiuso nella sua sazietà, anche se osserva i Comandamenti. Non maledetto perché Dio lo odia, Dio non odia nessuno. E' la chiusura la sua maledizione.

Ciò che ha valore, secondo Luca, non è la mancanza in sé sennò, come dicevo prima, sarebbe bene lasciarla esistere e non susciterebbe l'intervento del Dio di 'tenerezza e di pietà'. Ciò che è manchevole ha valore perché è uno scandalo che grida vendetta ed esige consolazione, perché fa emergere il vero significato della vita: il farsi carico della vita dell'altro.

Non ci stupiamo di questa durezza di Gesù, il 'guai a voi che ora siete sazi e non vi accorgete di quello che succede intorno a voi', non è una maledizione, è un appello alla conversione. Proviamo ad immaginare di ascoltare queste parole in una 'favela' brasiliana o in un villaggio africano! Ci stupisce che il Messia di Dio parli così? Oggi questo 'Beati voi...' e questo 'Guai a voi...' siamo in grado di applicarlo su scala mondiale: è l'aspetto positivo di un mondo globalizzato.

Una Chiesa e una Comunità cristiana che in un mondo così strutturato non si schiera con decisione, senza lasciare alcun margine di ambiguità, dalla parte di coloro che hanno fame, che piangono, che sono senza speranza, tradisce Gesù e il suo Vangelo. E non basta l'elemosina che lascia le cose come stanno; è un buon inizio ma bisogna cercare di intervenire sui meccanismi complessi che producono queste lacerazioni nella famiglia umana.

Fra l'altro non dobbiamo dimenticare che la nostra Chiesa è prevalentemente una Chiesa di poveri. Più della metà dei cristiani è in America latina non in Europa. La Chiesa in realtà è un'istituzione del terzo mondo, radicata nella sua maggioranza fra i poveri della terra, e noi stiamo dalla parte opposta con questa aggravante: che è il nostro modello di sviluppo una delle cause della loro miseria; non sono poveri per caso o perché il destino li ha condannati a quella situazione.

Quando le Comunità di base dell'America latina hanno alzato un po' la testa, Roma ha condannato la 'Teologia della liberazione', e io ho l'impressione che ci siano state forti pressioni delle classi privilegiate locali, più che veri motivi di deviazioni dottrinarie. Io queste deviazioni non sono mai riuscito a vederle, per lo meno non più di quante ce ne sia in ogni altra corrente teologica.

Gesù ha detto: *"Non accumulatevi tesori sulla terra dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore". (Matteo 6,19-21)*

In genere si pensa che i tesori della terra sono il danaro, le ricchezze e gli oggetti di lusso e quelli del cielo sono la preghiera e le buone opere, ma la spiritualità biblica dà valore a questo mondo. Gesù non contrappone i beni di questa terra a quelli del cielo, il tesoro è lo stesso: se ammassato diventa diabolico, se condiviso è il Regno di Dio che germoglia.

Una cosa che pochi sanno è che nel gruppo di Gesù c'erano anche donne benestanti che provvedevano alle necessità di tutti con i loro beni. *"C'erano con Gesù i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni". (Luca 8,2-3)*

Da parte di Gesù non c'è nessuna demonizzazione della ricchezza. Un antico detto mi sembra che interpreti bene la posizione evangelica di fronte al danaro: "Il danaro è un ottimo servitore e un pessimo padrone!"

"Procuratevi amici con la ricchezza disonesta!" disse Gesù alla fine del racconto della parabola dell'amministratore infedele. La risposta che il Vangelo ci invita a dare è la condivisione non l'ascesi. Solo chi vive una vita di condivisione, secondo le sue possibilità e i suoi ritmi, può gioire della vita in un mondo come questo.

Dal Vangelo secondo Luca 6,27-38

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro.

Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.

Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro.

Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio".

Una scottatura, una cicatrice

Il brano del Vangelo di oggi segue immediatamente il passo delle 'beatitudini' che abbiamo letto Domenica scorsa.

La prima cosa importante da dire, a caldo, dopo aver letto questo brano bello e scoraggiante (bello perché mi piacerebbe vivere così; scoraggiante perché la mia vita è lontana da esserlo) è che questi non sono altri comandamenti da aggiungere ai dieci della Bibbia ebraica. Come comandamenti già li conoscevamo!

L'amore spinto fino al perdono del nemico lo conosce anche l'Antico Testamento, l'abbiamo letto nella prima Lettura, e anche altre tradizioni religiose lo conoscono. L'uomo giusto, si insegna in India, è come l'albero del sandalo che profuma di sé la scure che lo abbatte. E del Budda, si racconta che, essendo in una vita precedente una lepre, si gettò nella padella dei cacciatori affamati, suoi nemici, rimasti senza preda.

Se queste parole fossero altri comandamenti e basta, sarebbero una nuova catena. **La novità è che non sono più un ordine dato da un Dio creatore e legislatore, come i Comandamenti passati, ma sono la vita vissuta del Messia, ciò che Lui ha fatto per noi**, sono squarci di luce che aprono su un mondo diverso. Questo è l'orizzonte in cui viene a trovarsi chiunque è rimasto toccato e scottato da Gesù di Nazareth.

Sapete che la tradizione cristiana ci riferisce delle parole di Gesù non contenute nei quattro Vangeli, probabilmente giunte a degli scrittori dei primi secoli cristiani attraverso una trasmissione orale. Li chiamano *àgrapha*, cioè parole non scritte. In una di queste frasi, mi sembra riferita da Origene, Gesù avrebbe detto: "Chi è vicino a me è vicino al fuoco!"

Ebbene, ciò che ci costituisce cristiani non è la tradizione di famiglia, o andare alla Messa per Natale e per Pasqua, ma una scottatura, una cicatrice, una nuova circoncisione che si compie guardando la vita del Messia. Quando uno è innamorato non si dice che è rimasto scottato? Accogliere il segnale che viene dal Figlio di Dio crocifisso, questo è la fede; stare accanto all'uomo senza chiedersi se è amico o nemico, questa è la prassi conseguente. Ho detto stare accanto all'uomo, non approvare i suoi crimini se li ha commessi, anzi lottare contro i suoi crimini ma dare speranza al suo peccato e al suo dolore. E' il Vangelo che abbiamo letto oggi.

Questo è ciò che costituisce il popolo dei credenti: la fede nel Messia (per questo è importante la contemplazione, la meditazione della Bibbia, la celebrazione dell'Eucarestia) e poi la prassi conseguente: "Benedite coloro che vi maledicono. Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro".

So bene, perché lo vivo sulla mia pelle, che è un obiettivo troppo alto per noi, e gli obiettivi troppo alti rischiano di essere illusori. Ma anzitutto prendiamo atto che 'Dio è così' e questo è 'Vangelo', poi si tratta di porsi in quell'orizzonte, non di osservare un comandamento.

A me sembra che, dopo venti secoli di cristianesimo, siamo giunti di nuovo ad una situazione simile a quella che Gesù intendeva superare. Al tempo di Gesù, il Giudaismo imponeva centinaia di norme, di comandamenti da rispettare e il rischio era quello di perdere la bussola e di mettere sullo stesso piano la norma di lavarsi le mani prima di mangiare, con quella di onorare il padre e la madre o di amare il prossimo. Vi ricordate cosa dice Gesù a questo riguardo? "Ama Dio con tutto il cuore e il tuo prossimo come te stesso; da questi due Comandamenti dipende tutta la Legge e tutti i Profeti".

Anche noi cristiani siamo spersi, soffocati da una selva di stimoli e si rischia di non accorgersi dov'è l'essenziale: montagne di documenti vaticani che nessuno legge; prese di posizione per avere più finanziamenti dallo Stato per le opere cattoliche; il Cardinal Biffi si augura che entrino pochi musulmani in Italia; il no al preservativo per i malati di AIDS che non si capisce cosa c'entri con l'evangelizzazione! Sfido chiunque a trovare una relazione di queste cose con la 'buona novella' di Gesù! Anche noi dobbiamo cercare il filo d'Arianna che ci conduce in questo labirinto.

Vorrei notare un'altra cosa. Gesù dice ai suoi discepoli di 'amare i nemici' e l'immagine che balza subito agli occhi è quella di una persona mielosa, che sorride a tutti, che ringrazia anche quando lo fregano, un'immagine per me assolutamente repellente.

Ma intendere l'amore per i nemici di cui parla Gesù, come cancellazione dei conflitti, come un irenismo smidollato, un 'vogliamoci bene' a pacche sulle spalle che chiude gli occhi sulle ingiustizie e finisce a tarallucci e vino, tradisce tutta la sua vita! Per capire bene le parole di un 'rabbi', la cosa migliore da fare, è andare a vedere com'è vissuto, e ascoltare la sua vita. A voi sembra che quello che vi ho fatto prima, sia l'identikit del mite Gesù?

Quel Gesù che perdona l'adultera, che perdona chi l'ha inchiodato sulla croce, che al ladro crocifisso accanto a lui promette il Paradiso, è lo stesso che ha vissuto una vita piena di conflitti fin sull'orlo della difesa violenta: "Chi non ha una spada ora venda il suo mantello e ne compri una!" E' lo stesso che rivolto ai Farisei grida: "Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti! serpenti, razza di vipere, sepolcri imbiancati, che ponete pesi sulle spalle degli altri e voi non li toccate neppure con un dito!"

E allora? Dov'è qui l'amore per i nemici? Ma l'amore per i nemici non è chiudere gli occhi davanti all'ingiustizia; l'accettazione e il riconoscimento del conflitto non è un attentato alla riconciliazione, anzi è l'unica strada per andarle incontro. Accettare il conflitto per misurarsi anche in maniera dura sulle divergenze, è rifiuto della guerra che invece mira all'eliminazione dell'altro. Anzi, più si lascia spazio all'incontro-scontro di ragioni e di esperienze, più la pace si avvicina e può progredire il cammino verso una riconciliazione mai raggiunta. Amare i nemici vuol dire non tendere ad eliminarli ma ad incontrarsi e anche a scontrarsi con loro! vuol dire cercare di capire anche le loro ragioni e credere che c'è sempre un fondo di umanità comune a cui possiamo appellarci. Non confondiamo 'nemici' e 'avversari'. Io non ho nemici ma avversari sì, e molti!

- Senza pretendere di essere normativo per nessuno, vi dico quali sono i fili d'Arianna che mi conducono in questo complesso labirinto dell'amore per i nemici:
- al centro la contemplazione del Messia di Nazareth crocifisso, che perdona i suoi carnefici,

- e l'amore per tutte le creature, a partire dai più dimenticati;
- poi non temere di affrontare conflitti nel difendere quello che ti sembra giusto, né temere discussioni accanite e anche scontri;
- infine un amore appassionato per la Chiesa per spingerla in modo deciso ad essere sempre più testimone fedele del Vangelo.
- Il resto è secondario o sono giochini di potere, allora è meglio abbandonarli.

Dal Vangelo secondo Luca 4,1-13

In quel tempo Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo».

Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai». Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: - Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano - e anche, - essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra -».

Gesù gli rispose: «E' stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo». Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato.

Le tentazioni di Gesù

Tutti e quattro gli Evangelisti raccontano di 'Gesù tentato', ma mentre Giovanni diluisce in tutto il suo Vangelo lo scontro fra 'luce e tenebre', i tre Vangeli più antichi concentrano in una sola pagina il tema della tentazione, attribuendola a Satana. Ma anche i tre Vangeli sinottici, aprendo la vita pubblica di Gesù con questo episodio a mo' di prologo, sembra che vogliano dire che questo non fu un episodio circoscritto ma un clima che accompagnò tutta la vita di Gesù. Ed è pensabile che lo raccontino per avvertire la Chiesa che anche lei incontrerà continuamente questa tentazione. Tutta la storia successiva dimostra che questo è stato e continua ad esser vero.

Voglio notare subito una cosa importante: nello svolgimento del racconto, nessuna delle tre tentazioni cerca di distogliere Gesù dal suo compito di Messia, come per esempio nel film di Martin Scorsese, *Le ultime tentazioni di Gesù*. Nel film la tentazione sta nell'amore per una donna che lo distoglierebbe dalla sua missione. Nel racconto del Vangelo invece Satana gli suggerisce il modo migliore, secondo lui, per raggiungere lo scopo, quello di servirsi del prestigio e della potenza: moltiplicare il pane per sé, gettarsi dal pinnacolo del Tempio perché tutti vedano lo spettacolo degli Angeli che lo salvano, e dominare il mondo, vengono suggeriti come un modo convincente e efficiente per affermarsi come Messia.

Ma c'è un'altra cosa fondamentale da aggiungere, i Vangeli ci dicono che queste tentazioni di Satana hanno trovato altri portavoce:

gli avversari che lo tentano chiedendogli un segno miracoloso come prova che veniva da Dio;

i capi dei Sacerdoti e i maestri della legge ai piedi della croce;

la folla della moltiplicazione dei pani che lo vuole fare re;

i discepoli, Pietro in particolare, che lo vogliono distogliere dalla via della croce, e Gesù che risponde a Pietro: "Vattene via, tu sei Satana per me perché ragioni come gli uomini ma non pensi come Dio";

infine, quando la sua azione comincia a provocare tensione con i capi perché guarisce un uomo in giorno di Sabato - i Farisei e quelli del partito di Erode, si incontrano per decidere come farlo morire - allora i parenti, racconta Marco, si mossero per andare a prenderlo perché dicevano che era diventato pazzo.

Queste sono tutte modalità differenti di un'unica tentazione: quella di imboccare la scorciatoia del potere per giungere al cuore dell'uomo, cioè il rifiuto della croce. Nel

migliore dei casi, con l'illusione di portare l'uomo alla salvezza in catene, piuttosto che far esplodere la sua responsabilità.

Ogni volta che leggo il racconto delle 'Tentazioni', mi è impossibile non pensare alla *Leggenda del grande Inquisitore* di Dostoevskij. Il frate inquisitore dice a Gesù che la Chiesa ha dovuto correggere la sua impostazione 'per pietà' verso gli uomini: "Tu li vuoi tutti eroi, ma gli uomini sono fragili e deboli, non vogliono libertà, vogliono pane! Gli uomini vogliono 'miracolo, mistero, autorità'! Allora verranno spontaneamente a deporre la libertà ai piedi di quei pochi che si assumeranno il peso di gestire la loro libertà e la loro vita. Questi saranno i veri eroi! gli unici consapevoli della tragedia della vita!" Sembra la fotografia del mondo di oggi!

Ma la salvezza di cui parla Gesù non arriva quando tutti gli uomini potranno soddisfare i loro bisogni fondamentali, pane, casa, salute e tutto il resto, perché si può essere grassi e servi. E nemmeno se non ci saranno più guerre: ci può essere una superpotenza che, per paura, scoraggia le altre nazioni a scatenarle. E nemmeno se, schiacciati da prodigi spettacolari, tutti adoreranno l'unico Dio: un campo di concentramento del bene è sempre un campo di concentramento.

Il Vangelo di oggi ci dice che c'è un modo di raggiungere questi fini, accettabile anche da Satana: arrivarci rendendo gli uomini sudditi, eterni infanti, irresponsabili. Oltretutto questa tentazione è attualissima perché oggi, a dispetto dell'era scientifica e tecnologica in cui viviamo, la domanda di miracoli spettacolari e la ricerca di un capo rassicurante è forte.

Il Regno di Dio, invece, viene quando ogni coscienza esplode in libertà e responsabilità, diversamente è la caricatura del Regno.

Io ritengo che per il Vangelo di Gesù sia più pericoloso lo stile di Bonifacio VIII con la sua logica di potere, che quello di Alessandro VI preso come simbolo della lussuria; cioè sia più pericoloso non chi dimentica il fine del Vangelo e si perde per la strada a pensare per sé e basta, ma chi intende raggiungere il Regno di Dio per vie diverse da quelle del Messia. La Chiesa deve misurarsi sempre sulle tentazioni di Gesù.

Ma Gesù è riuscito in questo suo progetto o il suo progetto è stato inchiodato con lui su una croce? Non avrà mica ragione il 'Grande Inquisitore'?

Certo se si crede che il progetto di Gesù sia stato togliere l'ingiustizia dal mondo, la violenza e la fame con una violenza uguale e contraria, allora ha fallito il suo scopo!

Ma se il suo progetto era vincere il male con la 'impotenza' dell'amore, con una pietà solidale che mette in moto altre coscienze, allora lo scopo non va raggiunto attraverso la scorciatoia del potere ma attraverso una gestazione lenta che prevede anche sconfitte.

Le soluzioni ai grandi problemi della vita non puoi che amarle nel loro spuntare, morire e rinascere giorno per giorno. Allora la sconfitta può essere tempo di gestazione, di pazienza, di correzione del tiro, di rilancio della speranza.

Dice Gesù nel Vangelo di Giovanni: "Nel mondo avrete tribolazioni e fatiche, però, coraggio! io ho vinto il mondo!"

Dopo venti secoli, Lui è ancora la nostra speranza.

II DOMENICA DI QUARESIMA - 7/3/2004

Dal Vangelo secondo Luca 9,28-36

In quel tempo Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E mentre pregava il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con Lui, erano Mosè ed Elia apparsi nella loro gloria, e parlavano del suo esodo che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno, tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con Lui.

Mentre questi si separavano da Lui, Pietro disse a Gesù: "Maestro è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per Te, una per Mosè e una per Elia". Egli non sapeva quel che diceva.

Mentre parlava così venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube ebbero paura. E dalla nube uscì una voce che diceva: "Questi è il Figlio mio l'eletto, ascoltatelo".

Appena la voce cessò Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono ad alcuno ciò che avevano visto.

Segni o prodigi?

Il brano del Vangelo che abbiamo letto racconta l'episodio cosiddetto della 'trasfigurazione'. Matteo e Marco parlano esplicitamente di trasfigurazione, di metamorfosi di Gesù; Luca invece, in maniera più sobria, dice semplicemente: "Successe che, mentre Gesù pregava, l'aspetto del suo volto (divenne) altro", alleggerendo così la caratteristica strabiliante dell'episodio.

Con alcune varianti è raccontato da tutti e tre i *Sinottici** e sempre viene posto dopo che Gesù ha ripetutamente annunciato che egli sarà arrestato e ucciso e dopo tre giorni resusciterà. Un annuncio che gli Apostoli accolgono malissimo, al punto che Pietro lo chiama in disparte e lo rimprovera per quello che ha detto; è allora che Gesù gli dice quella parola terribile che a Pietro deve essere arrivata come una pugnalata: "Vattene via, tu sei satana per me!"

Da una parte questo episodio è un'anticipazione della Resurrezione, un modo per dare speranza e incoraggiamento ai tre che non vogliono sentir parlare di arresto o di condanna a morte; dall'altra è un'autorevole conferma dalla voce del Padre e da persone della tradizione come Mosè ed Elia, del destino che per Gesù doveva compiersi a Gerusalemme: il suo arresto e la condanna a morte. La trasfigurazione quindi da una parte sembra consentire all'attesa del Messia trionfante, dall'altra invece è una conferma autorevole che il Messia giungerà alla gloria ma dopo esser passato attraverso lo scacco del fallimento. Quindi visione di gloria, e conferma che Gesù, il nuovo Mosè, dovrà portare a compimento a Gerusalemme il suo 'esodo', questo mi sembra il senso complessivo dell'episodio.

Come reagiscono i tre Apostoli a questa scena? **Di fronte alla visione, estasiati**, anche se oppressi dal sonno; tant'è vero che Pietro, come fuori di sé, dice a Gesù: "E' bello per noi stare qui, facciamo tre tende, una per Te, una per Mosè e una per Elia". Come dire, noi pur di fermarsi qui, potremmo fare anche a meno della tenda.

Quindi da una parte estasiati, ma dall'altra anche impauriti quando sono avvolti da una nube (nell'Antico Testamento, la nube è il segno della presenza di Dio). Ma quello che mi premeva di più sottolineare è che **sono completamente sordi, senza alcuna reazione, di fronte alle parole del Padre. I tre hanno solo occhi, non orecchi.** Imbambolati dalla visione non prendono nemmeno in considerazione le parole, censura completa! Stare a guardare una bella visione non chiama in causa, non responsabilizza, non chiede risposte; ascoltare il Figlio e seguire la sua vita è un'altra cosa. Quindi da una parte rimozione completa del segnale scomodo di una fede responsabilizzante e oscura,

dall'altra ricerca dell'aspetto fascinoso, solleticante della visione miracolosa: "Facciamo qui tre tende.....!" La tenda sì, la parola no! Un Dio da guardare come un tramonto, come una bella cartolina, come un quadro d'autore, sì! Un Dio che ti parla e ti chiede risposta, che ti intima: 'tu non ucciderai!' 'amate i vostri nemici!' è duro da accettare.

Io credo che quest'alternativa, questo duplice modo di porsi di fronte all'esperienza della fede, si propone anche a noi uomini e donne di oggi. Tutti siamo uomini e donne di poca fede e questo ci porta ad avere bisogno di apparizioni, di segni prodigiosi dal cielo o almeno di conferme chiare e distinte. Abbiamo un bisogno continuo di conferme nell'illusione che ci tolgano l'ansia dell'incertezza, che annullino ogni rischio, che tolgano ogni dubbio ma è una ricerca di conferme nella direzione sbagliata; la vita di relazione non cammina su queste linee, ha bisogno di 'segni' non di 'prodigi'!

"Fa' un miracolo! scendi dalla croce, così vediamo e crediamo in te!" Voi credete che se Gesù fosse sceso dalla croce, tutto sarebbe stato più facile? Ci si dimentica sempre di quello che dice Gesù nel Vangelo di Marco a questo riguardo: "Nessun segno miracoloso sarà dato a questa generazione!" Luca invece riporta una risposta diversa: "A questa generazione malvagia sarà dato un solo segno, quello di Giona". Giona fu ingoiato dalla balena e poi rigettato fuori, in questo modo Gesù allude alla sua morte e resurrezione e la sua resurrezione può esser creduta non dimostrata.

La richiesta di prodigi è una grande tentazione, basta pensare alle folle che oggi accorrono, appena si vocifera di miracoli. Ma la fame di prodigi mina alla radice la fede, ed è una regressione ad uno stadio infantile perché il presunto prodigio ti annienta, si impone. Noi viviamo in un mondo avaro di prodigi ma pieno di segni! quelli sì dovremo imparare a leggere perché il segno, nella sua feconda ambiguità, ti provoca, ti spinge a schierarti. Ti 'provoca' proprio nel senso etimologico della parola, cioè ti 'chiama avanti'. Pensate a Giovanni Paolo II che entra a pregare in una moschea, oppure che prega davanti al muro del pianto: sono segni di una potenza enorme!

Molti pensano che l'esperienza religiosa sia il massimo della deresponsabilizzazione e hanno ragione a pensarlo perché talvolta diamo quest'impressione; affidarsi, dicono, è un atto passivo, è mettersi nelle mani di un altro, anche se l'altro è Dio, quindi è sempre abdicare alla propria responsabilità.

Un amico agnostico, con cui parlo spesso volentieri di questi problemi, mi dice che 'credere', è un'operazione semplificatrice. Certo se per 'credere' si intende stare imbambolati davanti ad una visione, come i tre di oggi, è vero! Ma la fede, l'abbiamo detto altre volte, non libera dai problemi, libera la vita, quindi semmai i problemi, da un certo punto di vista, li aumenta.

Mi è rimasta impressa la preghiera di un ebreo che dice: "Mio Dio, Tu sei un problema per me!" Credere che Dio è amore e vivere in un mondo dove questa fede è quotidianamente smentita, non è semplice.

Certo c'è il rischio che la fede scivoli nella superstizione è vero, ma la superstizione è l'opposto della fede. La superstizione ci fa servi, utenti o ci illude di mettere le mani sull'arcano, di imbavagliarlo, di tenerlo al guinzaglio. E' l'illusione che viene un po' da tutti i vari guru che sono sparsi in giro e che vediamo spesso alla televisione. E ce ne son tanti anche nel mondo cattolico! La fede invece è abbandono al progetto di un Dio conosciuto nella caligine, nel crepuscolo.

Un esempio tanto per spiegarmi meglio. Il Figlio dell'uomo che muore in croce perdonando i suoi crocifissori, mi scalda il cuore e muove la mia vita; il sangue di San Gennaro che si scioglie, qualche rara volta mi fa sorridere, ma in genere mi irrita. In tutti e due i casi ci può essere un affidamento, ma nel primo caso è un affidarsi in pieno, con responsabilità e libertà; nel secondo caso è un abdicare alla responsabilità e alla ragione.

Ma questo rischio non c'è anche nel rapporto di amore? Il rapporto di fede non è poi una cosa tanto strana che esiste soltanto con Dio, il meccanismo è analogo agli altri rapporti. Due che si amano, se si gettano passivamente uno nelle mani dell'altro, allora la

creatività è spenta; se si affidano l'uno all'altro per costruire insieme una storia, allora questo affidarsi fa esplodere la vita in pienezza.

I discepoli di Gesù Cristo non sono una congrega che si riconosce in una dottrina ma un popolo partecipe di una storia, un popolo che cammina verso un orizzonte dove una luce si è accesa ma la strada non è definita, dobbiamo faticare insieme per trovarla.

Questo mi ha suggerito di dirvi il racconto della trasfigurazione, dove i tre Apostoli sono catturati dalla visione ma sordi di fronte all'invito di ascoltare il Maestro.

Dal Vangelo secondo Luca 15,11-32

In quel tempo, si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Allora egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Il figlio dal cuore di pietra

Io credo che la parabola che abbiamo letto oggi, sia la più famosa dei quattro Vangeli e il titolo che si è imposto nella tradizione è 'Parabola del figliol prodigo'.

Si potrebbe chiamare anche in altri modi: la Parabola del figlio scialacquone, del figlio che abbandona il padre, del figlio che ritorna, del padre accogliente e misericordioso, del fratello dal cuore duro, del fratello che si ritiene giusto, e chi più ne ha più ne metta! Tutti titoli legittimi perché ognuno sottolinea un aspetto vero del racconto.

Ho detto questo per far risaltare che quello di 'Parabola del figliol prodigo' è un titolo non il titolo, e non c'è nel testo del Vangelo. Poi questo titolo potrebbe far capire che Gesù questa parabola l'ha detta in primo luogo a quelli che somigliano al figlio minore, ai 'peccatori' per spingerli a tornare alla casa del Padre, ma è una lettura impropria se se ne fa il centro della parabola.

Secondo me, il contesto in cui Gesù la racconta, non lascia dubbi sul significato centrale della parabola. Vediamolo!

"I pubblicani e altri di cattiva reputazione si avvicinarono a Gesù per ascoltarlo. Ma i Farisei e i Maestri della legge lo criticavano per questo: - Quest'uomo tratta bene la gente di cattiva reputazione e va a mangiare con loro! -" Gesù allora racconta loro tre parabole: quella del pastore che lascia le 99 pecore per andare a cercare quella perduta; quella della donna che perde una moneta d'argento e poi fa festa quando la

ritrova, e quella cosiddetta del 'figliol prodigo'. Quindi, in primo luogo, le parabole sono rivolte a chi si dispiace della misericordia di Dio e si rifiuta di far festa.

Tutte e tre le parabole sono caratterizzate da tre movimenti: perdita, ritrovamento e festa. Perdita di una pecora, di una moneta preziosa, di un figlio; ritrovamento e festa in cielo, festa con le amiche e le vicine, festa in famiglia. L'attenzione è concentrata sulla festa e sulla gioia, specie nelle prime due perché in quelle non c'è nemmeno 'colpa' nella perdita: si tratta di una pecora e di una moneta!

Solo la terza parabola è più articolata e più ricca. Ma gli interlocutori diretti di Gesù, come ho detto, non sono quelli che somigliano al 'figlio prodigo' o alla 'pecora smarrita' o alla 'moneta perduta', ma quelli che somigliano al fratello maggiore! quelli che si sentono giusti e non sanno far festa per il fratello che torna. Allora sarebbe più giusto chiamarla la 'parabola del figlio dal cuore di pietra' o sennò la 'parabola del padre misericordioso'.

La parabola mostra che nella posizione del fratello maggiore può esserci un meccanismo perverso molto più pericoloso della trasgressione del figlio minore: la chiusura di chi vive la propria onestà con arroganza e come vanto, davanti a Dio e davanti agli uomini. Il fratello maggiore non si rende conto che all'origine della vita non c'è la sua onestà, ma che deve vivere con gratitudine anche quella, se c'è davvero.

Il rapporto con la vita è sempre di gratuità: la vita ci è data per esser data, il mondo e le cose donate perché siano donate. E' questo il fondamento della fede biblica! Il merito esiste ma non è il fondamento del nostro rapporto con la vita, non è il punto di partenza, quindi non può mai diventare un'esibizione di diritti acquisiti davanti a Dio e al mondo.

Dice Lèvinas che 'esistere è essere in debito'. Tutta la vita di Gesù è uno scontro con chi si sentiva osservante e una compagnia con i trasgressori. Come se amore e consapevolezza di essere osservanti, andassero poco d'accordo, e invece l'amore e la capacità di accoglienza andassero più d'accordo con chi sa di avere sbagliato. "Colui al quale molto è perdonato, molto ama", disse Gesù al fariseo Simone che lo aveva invitato a pranzo in casa sua. Il cuore di pietra del figlio maggiore è più lontano dal padre, del cuore in tempesta del figlio minore.

Chi ha per ideale l'osservanza rischia di avere se stesso al centro, il suo sentirsi a posto con Dio, avere i conti in regola con lui. Quante volte me lo dicevano quand'ero giovane: "Bisogna rimettere i conti in regola con Dio!" e allora non capivo che non è quella la strada da imboccare. E' questo lo specifico della mentalità farisaica che mina al cuore la 'buona novella' di Gesù, molto più sottile che non la boria.

L'interesse di Dio nel chiedere l'obbedienza non è vederci scattare sugli attenti appena lui apre bocca, ma che diventiamo complici del suo progetto di amore e di perdono: "Voglio amore misericordioso, non sacrificio; conoscenza di Dio più che agnelli sgozzati!" c'è scritto nel Libro del Profeta Osea, citato anche da Gesù. Si legga Osea 6,6 e Matteo 9,13 e 12,7. E una volta Gesù disse questa parabola: *"Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: - Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna! - Ed egli rispose: - Sì, signore - ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: - Non ne ho voglia - ma poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre? Dicono: - L'ultimo -. E Gesù disse loro: - In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. -"* (Matteo 21,28-31)

Al credente non viene neanche in mente di andare a registrare i suoi atti di osservanza; anzi non si accorge nemmeno di essere 'osservante' perché non si sente mai all'altezza dell'amore che ha conosciuto. Il mondo del padre della parabola e del fratello maggiore sono due mondi comunicabili, non confrontabili l'uno all'altro. Di per sé non si può dire nemmeno chi ha ragione e chi ha torto: ognuno nel suo mondo ha ragione.

Ma allora cosa fonda questo diverso approccio alla vita? Il ragionamento? Pensate alla parabola degli operai dell'ultima ora! Quella parabola non è 'ragionevole'! Gli operai che hanno lavorato tutto il giorno, in un certo senso hanno ragione, come forse ha ragione anche il fratello maggiore della parabola di oggi. Il fondamento di questo approccio è Gesù

Cristo o l'intuizione che l'amore e la compassione sono l'unico modo di stare a questo mondo; io ho conosciuto tante persone che si dicevano 'non credenti' e che erano su questa lunghezza d'onda.

In questi giorni ho scoperto il significato di una parola ebraica che, secondo me, è una perla. Io purtroppo non so l'ebraico e mi fido dell'autore dell'articolo che ho letto. La parola ebraica è *rahamim* che significa 'misericordia', 'compassione', però con un chiaro riferimento al 'corpo materno', al corpo che genera, che dà vita. Il Nuovo Testamento, per dire 'muoversi a compassione', usa il verbo *splanchnizomai* ed è proprio la parola che usa Luca in questa parabola quando dice che il padre vide da lontano il figlio che tornava: "...*mosso da misericordia*, corse verso di lui..", *esplanchnisthe* nell'originale greco. La parola greca non ha la medesima allusione al 'corpo materno' come la parola ebraica: *splanchnon* indica 'viscere', 'interiora' e solo per estensione, 'ventre' o 'grembo materno', ma è presumibile che fosse la parola più vicina a *rahamim*.

Se questo è vero pensate che significato acquista l'espressione 'aver compassione' e quindi 'perdonare' nella lingua di Gesù. Ha sullo sfondo la realtà materna, vuol dire accogliere uno nelle viscere, nell'utero per generarlo di nuovo, per farlo rinascere. Questo è il grande significato del perdono, che non è tanto, dimenticare il male che uno ti ha fatto! Perdonare è una grossa esperienza, **vuol dire accogliere l'altro, metterlo dentro le viscere, anche se sei un uomo, per ripartorirlo**. Questo padre, con le viscere che gli tremano, accoglie il figlio dentro di sé, per rigenerarlo: diventa 'madre' del suo figliolo, quello che il fratello maggiore non riesce non solo a fare, ma nemmeno a capire. Questa è la dinamica del perdono.

Il Messia crocifisso come 'il maledetto' è il segno reale innalzato agli occhi del mondo per esprimere il fallimento della storia umana fondata sulla logica della legge, che divide gli uomini in buoni e cattivi. I buoni condannano a morte i cattivi e poi ci si accorge che quelli che restano non sono nemmeno i migliori.

Come ho detto altre volte, la logica della legge è importantissima, irrinunciabile nelle realtà penultime ma non può essere il giudizio ultimo sul senso del mondo. Il Padre di cui ci parla Gesù è un Padre parziale, asimmetrico, non è un Giano bifronte, equilibrato nella sua faccia di giusto castigatore da una parte e di padre misericordioso dall'altra. La giustizia la si raggiunge, la si trova soltanto all'interno della misericordia e del perdono.

Dal Vangelo secondo Giovanni 8,1-11

In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da Lui ed Egli, sedutosi, li ammaestrava.

Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e postala nel mezzo gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè nella Legge ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?" Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo.

Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: "Donna, dove sono, nessuno ti ha condannata?" Ed essa rispose: "Nessuno Signore". E Gesù le disse: "Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più".

Tornino i volti!

Oggi l'omelia sul brano che racconta l'episodio di Gesù che perdona l'adultera, la aprono due gruppi di giovani che vi hanno già riflettuto nelle settimane precedenti.

Il primo intervento è dei ragazzi e delle ragazze di 14-15 anni che faranno la Cresima il prossimo anno, il secondo è del gruppo di quelli di 12-13 anni.

1) *La prima cosa che ci ha colpiti leggendo questo brano è la figura della donna. Ai tempi di Gesù e anche oggi, soprattutto in certi Paesi, le donne non avevano nessuna libertà. Dovevano solo obbedire prima al padre e poi al marito. Se sbagliavano, non c'era nessuna pietà, la legge era molto dura. Gli scribi e i farisei portano la donna davanti a Gesù per vedere se Lui conosce e rispetta la Legge di Mosè. E sperano di trovare un motivo per accusarlo.*

Gesù non si mette a discutere. Non li guarda nemmeno. Non guarda neanche la donna, forse per rispettare la sua dignità. Quando parla è per fare presente che se lei ha peccato, hanno peccato anche loro e come loro hanno avuto un'altra possibilità, così deve averla lei, anche se donna. Gesù non cancella né la legge né il peccato. Dice che non ci si deve fermare lì, c'è anche un'altra possibilità, il perdono.

Pensando alla nostra vita ci siamo chiesti se conosciamo il perdono dato e ricevuto. Ognuno di noi desidera per sé un'altra chance quando sbaglia, ma quando si tratta di perdonare gli altri è più difficile. A volte ci vuole tempo perché il perdono è una scelta ed è una cosa seria e impegnativa. E' più facile non perdonare, non cercare di capire, mettere il muso e basta.

Ma se guardiamo il mondo di oggi ci accorgiamo che è senza perdono, per questo è terribile. Se ci fosse il perdono non ci sarebbero le guerre e staremmo tutti bene.

Dovremmo cercare di essere tutti più comprensivi perché se io non perdono si scatena una reazione a catena che può coinvolgere il mondo intero.

2) *Parlare del perdono per noi ragazzi non è facile. Alla nostra età non abbiamo avuto grandi esperienze di questo tipo. Spesso per noi si tratta di litigi fra amici, di delusioni che certamente ci hanno fatto soffrire, ma non sono cose gravi.*

Abbiamo parlato dell'episodio dell'adultera e ci siamo soffermati sulle parole di Gesù che dice: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra" e a questo proposito ci siamo detti che è una bella notizia sapere che Dio ci perdona.

Fra di noi però non è difficile solo perdonare chi ha ci ha fatto un torto, ma anche chiedere scusa e lasciarsi perdonare quando siamo noi ad aver fatto un torto agli altri.

Poi ci siamo ricordati anche che non sempre Gesù perdona bonariamente come nel caso dell'adultera. A lei dice: "Neanche io ti condanno. Va' e non peccare più!" Ma altre volte è più duro, come per esempio quando scaccia i mercati dal tempio.

Per noi perdonare non è facile. Come si possono perdonare i terroristi, chi provoca le guerre, chi violenta e sfrutta i bambini? Come è possibile perdonare lo sterminio degli ebrei, l'orrore dei campi di concentramento? Ci sono fatti che secondo noi è impossibile perdonare, almeno umanamente è impossibile: non si riesce a dominare la rabbia! Però è anche vero che la rabbia e l'odio generano altro odio e altre vendette e allora non si finisce più. Comunque siamo tutti del parere che perdonare non vuol dire dimenticare.

Gesù sulla croce, quando stava soffrendo in maniera indescrivibile, ha detto: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno!"

Forse questa è la nostra speranza, sapere che Dio arriva fino a questo punto!

Ieri ho letto e ora ho ascoltato con molta attenzione e molto interesse quello che avete detto commentando il brano dell'adultera. Avete detto cose molto importanti che non dimenticherò. Debbo dirvi sinceramente che la cosa che mi ha colpito di più in tutti e due gli interventi (forse il battito di mani che questa Assemblea ha fatto alla fine della vostra lettura, voleva comunicare sintonia con quello che avete detto) è la constatazione lucida e disincantata che 'il mondo di oggi è pieno di violenza e incapace di perdono'. Alla vostra età in genere non è frequente essere così realisti. Vuol dire allora che dal mondo in cui oggi viviamo, viene una spinta potente verso la sfiducia nella possibilità del perdono.

Sapete che la parola 'Vangelo' vuol dire lieta notizia, annuncio gioioso. Costatare che a noi non riesce perdonare, non è una lieta notizia, ma è una buona notizia sapere che Dio è come Gesù in quel racconto e non cambia idea nemmeno se a noi non riesce perdonare. Quindi volevo aggiungere una cosa importante a quello che avete detto voi: il Vangelo, e oggi in particolare l'episodio dell'adultera, prima ancora di essere un invito a perdonarci fra noi, ci vuole raccontare com'è Dio. Questa è la nostra salvezza, sapere che Dio è così. Poi anche a noi è chiesto di somigliare a Lui: ma solo una persona che si sente amata è capace di amare, perciò la prima cosa importante è sapere che siamo accolti da Dio così come siamo, il resto viene dopo.

Non so se sapete che i codici più antichi del Vangelo di Giovanni non riportano quest'episodio, l'avevano censurato. Avranno detto, 'non esageriamo con questo perdono!' Forse gli amanuensi erano maschi e sentivano in pericolo la loro supremazia sulla donna!

Io mi son sempre chiesto come avrà reagito il marito della donna, quando l'ha vista tornare a casa, o forse era anche lui là a lanciare sassi! Avrà gioito o si sarà sentito offeso due volte?

Fatto sta che i codici più antichi del Vangelo di Giovanni non riportano quest'episodio e i padri greci, fino al nono secolo, sembra che non lo conoscano perché non lo citano mai. La Chiesa d'occidente invece lo riporta fin dall'antichità. E si capisce perché abbiano esitato ad accettarlo: è eversivo! Gesù contrasta una norma legale presente nei primi libri della Bibbia. Gesù afferma che quella donna è più importante della 'Legge', delle Sacre Scritture.

I farisei e gli scribi si difendevano da questo modo di fare destabilizzante di Gesù, dicendo che operava in nome di satana, e da un certo punto di vista avevano ragione. Ecco cosa fa l'intervento di Gesù sulla donna che ha commesso adulterio, una realtà umana chiusa in regole sacre: spezza le regole e salva la donna.

Questa è la grande novità di questo episodio che è uno dei più belli di tutto il Nuovo Testamento. E l'intervento è ancora più forte perché si rivolge all'anello più debole della

catena sociale ebraica: una donna e per di più adultera. Di fronte alla sua condanna a morte, il Messia apre uno spazio perché tutto possa continuare a vivere e a vivere bene.

Qual è la radice del perdono? Intanto conoscere che Dio è così, prendiamo atto di questo, facciamolo calare dentro di noi. **Queste parole, 'nemmeno io ti condanno', da allora attraversano tutta la storia cristiana, fino ad arrivare ad oggi.** Quando uno pensa a Dio e si domanda, "ma che vorrà Iddio? cosa penserà di noi? cosa ha da dirci?" ecco, pensi a questo. Dio ti dice: "Io non ti condanno, va' e rinnova la tua vita, ricomincia daccapo!" E' questa la salvezza. I ragazzi hanno detto, e hanno ragione, che noi non riusciamo a perdonarci e va bene! Ma intanto pigliamo atto che Dio è così, questo è il punto di partenza.

Poi Gesù, con il suo perdono, dice che quella donna non è soltanto il suo peccato, c'è ben altro in lei! Dopo quel fatto sembra che lei non sia altro che la 'adultera'. E se ieri aveva fatto una carezza a suo marito? e se aveva aiutato un bambino che stava male? Tutto dimenticato. Tutto ora è concentrato, come in un buco nero, su quel gesto, tutto si consuma in quel gesto: d'ora in poi lei è l'Adultera, con la lettera maiuscola. Gesù dice che condannarla a morte vuol dire inchiodarla, identificarla col suo peccato.

Mettiamoci nei panni di questa donna! intanto è stata scoperta in flagrante adulterio quindi l'umiliazione che ha provato è indescrivibile, e poi la paura! era sull'orlo della morte, stava per essere lapidata! Mi immagino che questa donna avrà avuto le lacrime agli occhi. Ecco Gesù guarda quelle lacrime e dice che lì è il suo futuro, in quel dispiacere di aver creato dolore o anche semplicemente in quella paura. Ci sono delle lacrime nei suoi occhi, appelliamoci a quelle! Il perdono è appellarsi a questo 'altro' che è in ciascuno di noi e rilanciare la speranza.

Guardate, non si parla di roba di venti secoli fa, in Africa succede ancora! Ogni tanto mi arrivano delle e-mail che chiedono solidarietà perché non siano uccise delle donne che si trovano in situazioni simili!

In tutta la vita di Gesù c'è questa continua, incessante offerta di vita, di futuro, di rinnovamento; Gesù apre continuamente possibilità insperate di vita, tutta la sua vita è così! I miracoli in fondo che cosa sono se non rimettere in piedi uno che è caduto, e dire, 'forza, ricomincia'? 'Alzati e cammina' non è soltanto un gesto di ortopedia, è un progetto di vita. Perfino al ladro in croce Gesù apre un futuro, certo, gliel'apre nell'aldilà: 'oggi sarai con me in paradiso!' ma glielo apre perfino in quel momento in cui sembra che ogni speranza sia perduta.

Con Gesù inizia una nuova 'etica'. Ma mettiamoci d'accordo sul senso di questa parola. Nel suo significato originario, *èthos* - e per i latini *mos*, - non è affatto quello che noi oggi intendiamo per 'etico' o 'morale': cioè l'insieme di norme scritte o non scritte che ognuno deve osservare. *Ethos* non indicava comportamenti soggettivi, indicava la 'dimora' in cui ogni uomo si trova, la 'radice' a cui ogni uomo appartiene che è diversa fra un italiano e un africano che vive in un 'bantustan' in Sudafrica. In questo senso uno non è più o meno etico, ma appartiene ad un *èthos*, ad una stirpe, ad un linguaggio, ad una civiltà che non è lui a scegliere.

L'*èthos* è la nostra identità, la nostra radice ma anche il nostro limite, la nostra gabbia, il nostro 'destino'. E' difficile che uno possa uscir fuori completamente dal suo *èthos*.

Ebbene Gesù, 2000 anni fa, ha spezzato la rigidità di ogni *èthos*, di ogni regola. Non dico che ha abolito ogni regola, dico che ne ha spezzata la rigidità, abolita l'intoccabilità, e ha messo l'uomo al centro. Ecco perché i custodi delle regole hanno reagito e lo hanno eliminato. Anche Socrate fu condannato a morte perché la sua libertà intellettuale offendeva gli dèi della città e scavalcava l'*èthos* di quel tempo.

Con Gesù finisce l'etica come destino proprio di una civiltà, di un popolo, fissa, ferma, intoccabile. Ora al centro ci sono le creature da amare. Con Gesù inizia l'etica come 'decisione', come 'scelta responsabile' molto più difficile e faticosa. Mi stupiscono i Pastori della Chiesa che talvolta parlano ancora di principi intoccabili.

Un'ultima cosa. A proposito di Gesù che scrive per terra in attesa della risposta dei farisei, ho letto un'osservazione che forse non coglie l'intenzione dell'Evangelista Giovanni, ma che mi sembra interessante.

Si dice in questa interpretazione che Gesù scrive per terra sulla sabbia, la nuova legge dell'amore. Quella data a Mosè sul Sinai era scritta sulla pietra: eterna, indistruttibile, imm modificabile, è l'uomo che deve piegarsi e magari spezzarsi di fronte ai principi. Con Gesù invece la legge è scritta sulla sabbia, una ventata la può spazzare via e va continuamente riscritta. Ora è l'uomo al primo posto, anzi quell'uomo e quella donna.

E noi che dobbiamo fare? come corrispondere a questa rivelazione di Dio? nelle nostre scelte, nelle nostre decisioni chi abbiamo davanti?

- se siamo persone quadrate, tutte d'un pezzo, si rischia di tenere al centro i principi, le regole;

- se siamo vittime della cultura dominante, al centro abbiamo l'io, il possesso, le cose, i prodotti;

- il Vangelo di oggi ci dice che al centro bisogna mettere l'altro, il suo volto. Non parliamo sempre di masse, di umanità, parliamo di volti! 'Tornino i volti!' Che al centro ci sia l'altro! il suo volto unico che chiede riconoscimento e accoglienza, anche se è un volto sanguinante o deturpato dagli sbagli che ha fatto.

L'Ultima Cena

Stasera faremo memoria della cosiddetta 'Ultima Cena' di Gesù con i suoi Apostoli e, come quella sera di duemila anni fa, le parti importanti della Celebrazione saranno tre: la prima è la memoria della Pasqua ebraica cioè dell'uscita degli Ebrei dalla schiavitù d'Egitto: questa in particolare la faranno i ragazzi che ancora non hanno mai partecipato alla Comunione; la seconda è 'la lavanda dei piedi' in memoria di quello che fece Gesù: la faranno un gruppo di persone della Comunità; la terza è il memoriale 'del pane spezzato e del vino versato' che Gesù fece per la prima volta quella sera: a questa parteciperanno tutti i giovani e gli adulti che lo desiderano.

Iniziamo la Celebrazione.

Dal libro dell'Esodo 12,1-14

In quei giorni, il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne.

Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare.

Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. E' la Pasqua del Signore!

In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto. Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne.

Un ragazzo: Fabio perché questa sera è diversa da tutte le altre sere? perché ci incontriamo di Giovedì sera invece che la Domenica mattina?

Vedete ragazzi, 2000 anni fa, in una sera come questa, Gesù si trovò con i suoi discepoli a celebrare la Pasqua per fare memoria della liberazione del suo popolo dalla schiavitù d'Egitto che era successa molti secoli prima. E' stato un fatto importante nella storia degli Ebrei, lo celebrano ancora oggi! Anzi, direi che è il fatto fondante, il big bang della storia di quel popolo.

Chi di voi si ricorda che cosa vuol dire la parola Pasqua? Nessuno lo sa?

Una voce: Vuol dire 'passaggio'.

Sì, passaggio! Passaggio di tante cose: vuol dire passaggio dalla schiavitù alla libertà, passaggio del Mar Rosso, passaggio dell'Angelo di Dio a liberare quei disperati dalla schiavitù, tante cose!

Quella Pasqua è un fatto importante non solo per gli Ebrei ma anche per noi cristiani e per chiunque ami la giustizia. Dice la Bibbia che i gemiti degli oppressi giungono al cuore di

Dio, che non scende miracolosamente sulla terra a liberarli, ma scalda il cuore di coloro che lo fanno entrare nella propria vita, e così li spinge a cercare la giustizia. Notate bene! la Bibbia non dice che 'le preghiere' di chi soffre giungono al cuore di Dio ma i 'gemiti', il pianto degli oppressi, probabilmente anche le loro bestemmie. Giobbe per esempio è uno che soffre e che impreca, ma la sua parola giunge al cuore di Dio più di quelle dei suoi devoti amici.

Quanti ce ne sono, ancora oggi, popoli nel mondo che sono nelle stesse condizioni in cui erano gli Ebrei in Egitto! Tanti, troppi! Popoli che Dio vuole che tendano verso una vita libera e a noi, che crediamo di essere liberi, chiede di entrare nel loro dinamismo.

Ma voi non credete che anche noi abbiamo le nostre schiavitù, i nostri 'faraoni' da cui venire via? Quanti di noi hanno ceppi, legami, schiavitù piccole e grandi da cui liberarsi! Il popolo ebraico che fugge dalla schiavitù d'Egitto verso la terra di libertà, è segno anche di tutti noi!

Perciò mangiamo insieme questo pane non lievitato, come quello che mangiarono gli Ebrei! E' il pane della fretta ed è un pane povero. Della fretta perché quando si cammina verso la libertà non c'è tempo da perdere, nemmeno il tempo di far lievitare il pane! un pane povero perché in quei momenti non si può fare una vita comoda, da paschià: la libertà è un valore troppo grande per non metterla al primo posto!

Mangiamolo pensando a quei popoli e a quelle persone che nel mondo si trovano in condizioni simili agli Ebrei di quel tempo, ma pensiamo anche a noi perché, come dicevo prima, anche noi abbiamo 'faraoni' da cui venire via, 'mari e deserti' da attraversare per giungere ad una 'terra di libertà' e di amore. Io credo che tutti bisogna essere disposti a condurre una vita più povera, per essere tutti più liberi.

I ragazzi si alzano, ricevono in mano il pane azzimo e lo mangiano mentre dicono tutti insieme:

"Ecco il pane della fretta e della povertà che gli Ebrei mangiarono durante l'uscita dall'Egitto. Chi ha fame di Dio, di libertà e di amore, venga e mangi!"

Un ragazzo: Quando Gesù quella sera si ritrovò con i suoi discepoli a celebrare la Pasqua, tu hai detto che non fece memoria soltanto della fine della schiavitù degli Ebrei?

No, non soltanto! Per noi cristiani quella è stata una Cena pasquale unica, indimenticabile. perché fu allora che per la prima volta Gesù spezzò il pane e passò la brocca del vino ai suoi discepoli, dicendo: "Questo pane spezzato è il mio Corpo e questo vino è il mio Sangue che domani saranno dati per voi. Continuate a fare questo per non dimenticarvi di me". Gesù dette così alla Pasqua ebraica un significato nuovo, non in sostituzione della liberazione dalla schiavitù ma innestandolo su quella.

Gesù ha scelto il gesto più comune della vita dell'uomo, spezzarsi il pane l'un l'altro e passarsi la brocca del vino, e lo ha fatto diventare il segno per eccellenza della presenza di Dio, della presenza del suo Corpo cioè della sua persona. Certo dobbiamo farlo non solo nel rito ma anche nella vita.

L'Evangelista Giovanni non racconta i particolari di quella Cena. Al suo posto invece dice che Gesù, ad un certo punto, "sapendo di aver avuto dal Padre ogni potere" si alzò da tavola, si legò un asciugamano intorno ai fianchi e cominciò a lavare i piedi ai suoi discepoli. Sappiate che questo gesto era considerato così umiliante e degradante che lo si chiedeva solo ai servi stranieri, nemmeno ai servi ebrei! Per questo Pietro all'inizio non l'accetta, ma è questo il modo di Gesù di esercitare la sua 'signoria'.

Leggiamo il brano del Vangelo secondo Giovanni che lo racconta.

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete mondi».

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi».

L'identità del Messia è tutta in questi due gesti: abbassarsi, curvarsi sui suoi discepoli, dare il suo Corpo come pane spezzato, per nutrire ogni fame dell'uomo. Questa identità, il Nuovo Testamento la chiama *agàpe*.

Debbo riconoscere che, al primo impatto, questa rivelazione mi irrita, mi urta perché non fa parte delle mie aspirazioni istintive. Come del resto mi urta la croce. Direi di più: se uno, di fronte a Gesù che lava i piedi ai discepoli, non sente disagio, irritazione come Pietro, è probabile che non capisca la portata di quel gesto.

Ma la lavanda dei piedi mi aiuta a capire quello che la Bibbia ebraica aveva già detto di Dio. A parole si parla di un Dio forte, onnipotente, padrone e Signore del mondo, che corrisponde all'idea comune che tutti hanno di Dio, ma qua e là si trovano, già nella Bibbia ebraica, dei lampi, delle intuizioni che **la vera forza di Dio è la misericordia**.

Già la creazione dell'uomo e della donna 'a sua immagine e somiglianza' è, per così dire, una perdita di potere da parte di Dio. Se voleva essere onnipotente doveva creare solo alberi e sassi! Se ci ha creato a lui somiglianti, vuol dire che il suo potere si è contratto, si ferma sulla soglia della nostra libertà. Ora a partire dalla 'lavanda dei piedi' anche la creazione mi appare sotto una luce diversa.

Talvolta l'arroganza degli uomini di potere e degli autoritari, a tutti i livelli, dalla famiglia allo Stato, pretende che i sudditi si pieghino, si abbassino davanti a loro, ma qui la posizione è rovesciata: è il Maestro che lava i piedi ai discepoli, è il Figlio di Dio che si piega davanti all'uomo. Pensate che c'era anche Giuda nel gruppo!

Gesù davanti al Tribunale che lo condanna a morte sta in piedi, a testa alta, e qui in ginocchio davanti ai discepoli! Gesù non si è mai inchinato davanti ai potenti, si è piegato invece di fronte ai 'piccoli'! E chiede a noi di fare altrettanto. Servi mai! a servizio degli 'ultimi', sempre!

Teniamo presente però che il gesto della 'Lavanda' di cui faremo memoria tra poco, prima di essere un invito a noi per comportarsi così, è una rivelazione di Dio, come dire: "Ecco Dio è così! questo è Dio, questa la sua verità!"

Celebrazione della 'lavanda dei piedi'.

Nel giorno del Giovedì Santo, dopo la Comunione, viene distribuito ai presenti il pane da portare a casa. Alcuni ragazzi prima della distribuzione hanno pregato così:

Padre, ti ringraziamo di aver creato il grano: una cosa bella e buona. Tu il mondo lo hai già benedetto creandolo, ora tocca a noi benedire le cose, spartendole con gli altri, per poi restituirtele più belle di prima.

Tu hai creato il grano e l'uomo ha inventato il pane. E' così che ti assomiglia, portando avanti la creazione.

Signore Gesù benedici il contadino che ha seminato questo grano e il fornaio che ha fatto il pane; benedici chiunque lo mangerà perché sia riempito di gioia e di gratitudine ma sia anche consapevole che non ci può essere gioia piena finché nel mondo c'è una sola persona a cui manca.

Questi chicchi di grano erano dispersi nei campi e ora, raccolti, sono diventati un solo pane. Fa' che anche noi possiamo essere raccolti in unità; anzi che lo Spirito unisca in un solo abbraccio tutti gli esseri viventi fin dall'estremità della terra.

Quando stasera metteremo questo pane sulla nostra tavola, siediti con noi come facesti una volta con i discepoli di Emmaus. Amen!

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,1-9

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro.

Corse allora ed andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto".

Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correivano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra ed il sudario che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la scrittura che Egli cioè doveva resuscitare dai morti.

Grazie, per non essere sceso dalla croce!

Così, siamo al culmine della Settimana Santa. La morte in croce chiude il cerchio della vita terrena di Gesù; gli altri eventi raccontati dal Nuovo Testamento, la Resurrezione, l'Ascensione e la Pentecoste, non sono registrabili da documenti storici, fanno parte della storia della salvezza che non è omologabile alla storia umana; è in relazione a quella ma si muove su altre coordinate. La Resurrezione di Gesù, l'Ascensione e la Pentecoste possono esser credute, non dimostrate.

I segni della Resurrezione, dicono i Vangeli, sono un sepolcro vuoto e, più che altro, la vita trasformata di quelli che credettero in Lui. Tutti e due, segni che si offrono alla nostra libertà.

Mi ricordo invece che, da giovane, pensavo alla vittoria della Resurrezione come ad un fatto giocabile anche sul piano pubblico. Quel Gesù umiliato davanti a tutti con una morte infame, ora si prende la sua rivincita. Tipo arrivano i nostri! La pietra della tomba salta per aria davanti a tutti, e i suoi avversari finalmente a terra, a pelle di leopardo! E' un'immagine che si trova spesso nell'iconografia, l'abbiamo vista anche agli Uffizi nella visita recente che abbiamo fatto, ma è un'immagine che viene dai Vangeli apocrifi, non dai quattro Vangeli canonici.

Ora non la penso più così, ma non mi sono liberato del tutto da una concezione violenta di Dio e nemmeno dalla segreta convinzione che in fondo si raggiungono meglio certi obiettivi con la potenza e la forza che non con un amore paziente e disarmato.

Appena si sparge la voce che c'è un presunto santo o santone che fa prodigi, la gente corre a frotte. Noi cerchiamo ancora, come legittimazione della fede, segni di potenza: miracoli, una Chiesa onorata dagli Stati, una Chiesa sulle prime pagine dei giornali e dei telegiornali, e così via. Sono operazioni pericolose! Iddio fascinoso e tremendo è Iddio della nostra fase pagana. La richiesta di prodigi, quando è dettata da un dolore profondo fa tenerezza, ma è una regressione allo stadio infantile.

Anche noi cristiani, volenti o nolenti, ci portiamo dietro archetipi religiosi primordiali che c'entrano poco con l'adesione di fede a cui ci chiama il Vangelo. Per esempio, chi non prova una sorta di brivido, di paura sacra di fronte alla potenza dei temporalisti, dei tuoni e dei lampi?

Insomma, nessuno di noi si è liberato del tutto dalla figura di un Dio 'tappabuchi' delle nostre paure e delle nostre debolezze, e nemmeno dall'immagine di un Dio Giano bifronte che dà salute e successo ai buoni e disgrazie ai cattivi. Ma quel Dio è la proiezione della nostra idea di potenza, è un nostro idolo; quel Dio è morto, insieme a Gesù, sul Calvario quando l'Innocente crocifisso si rivolse a Lui supplicandolo e nessun Dio rispose.

Iddio che abbiamo conosciuto dalla fede di Abramo, di Mosè e infine da Gesù di Nazareth è Dio che ha rinunciato alla sua onnipotenza per dare spazio all'uomo. E' Gesù, Figlio di Dio "che non tenne avidamente per sé il suo essere uguale a Dio, ma svuotò se stesso diventando come gli altri uomini e facendosi obbediente fino alla morte in croce." "Scendi dalla croce e crederemo in te!" questa è stata l'ultima tentazione di Gesù. Ma è lì sulla croce che tutti i nodi si sciolgono, quella è la manifestazione più alta di Dio.

Grazie Signore di non essere sceso dalla croce! Se Gesù fosse sceso dalla croce, addio speranza! Sarebbe stato confermato ancora una volta che la salvezza sta nella forza e nel potere. Gesù risponde alla violenza con un atto di amore: "Padre perdonali perché non sanno quel che fanno." Isterilisce, consuma, estingue in sé la violenza, così anche un delitto diventa un'offerta di amore. **L'Evangelista Giovanni, a differenza dei Sinottici, dice che è in quel modo di morire che c'è il germe della resurrezione.**

Non dite che sto esaltando il dolore e la violenza, sennò siamo daccapo! Sto esaltando l'amore giunto al limite estremo: questa è la redenzione del mondo.

Mi direte, non è cambiato nulla nella storia dell'uomo! Forse è vero! Da quel giorno la storia continua col suo cumulo di dolore e di gioia, di disperazione e di speranza, di violenza e di tenerezza, sempre ambiguamente indirizzata verso un futuro di distruzione o di primavera, ma con questo in più: nella morte e nella resurrezione di Gesù Dio ha detto il suo sì irreversibile all'uomo. Un sì di cui non si pentirà.

La croce è il segno che Dio ama tanto l'uomo da restargli accanto anche quando lo uccidono. La resurrezione è il segno che in un amore che resta fedele fino alla morte c'è il germe della vita. Ora nel solco della storia e nel cuore di ogni uomo c'è questo seme che sta lievitando. Questa è la nostra speranza. Buona Pasqua a tutti!

IV DOMENICA DI PASQUA - 2/5/2004

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,27-30

In quel tempo disse Gesù: "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono.

Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano.

Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola".

La salvezza: incontro di dono e impegno

"Nessuno può rapire le mie pecore dalla mia mano ed esse non andranno mai perdute", ha detto Gesù, lo abbiamo letto ora.

E' una di quelle affermazioni che portano a pensare che, secondo Gesù, la salvezza non solo nasce dall'iniziativa di Dio, ma si compie a tutti i costi, fatalmente, indipendentemente da noi. Sembra un destino.

Ma nei Vangeli è altrettanto presente l'affermazione, "Se non vi convertirete, perirete tutti", cioè la salvezza è anche frutto di una scelta personale. Sembrano in contraddizione, e allora? Sono salvo perché sono travolto dall'amore di Dio come da un fiume in piena che mi trascina senza che io lo voglia, oppure sono salvo perché io scelgo una strada piuttosto che un'altra? E' un'alternativa forte!

Io nel mio tragitto di fede sono stato educato a pensare che tutto dipendeva da me, piuttosto che ad accogliere una forza, un amore che è presente e mi sorpassa. E talvolta, quando si sbatte la testa contro la propria impotenza, si corrono grandi rischi: frustrazione, scoraggiamento, depressione.

Questi due aspetti sono tutti e due importanti, guai ad eliminarne uno! La salvezza della vita, secondo l'esperienza biblica, non cala dal Cielo e basta né viene solo dall'iniziativa dell'uomo. **La salvezza è incontro di dono e impegno, di caduta dall'alto e di germoglio dal basso, di cielo e di terra.**

Già il Vecchio Testamento mette a fuoco questi due aspetti. Non so se sapete che la redazione attuale dell'Antico Testamento, che dovrebbe essere su per giù del IV secolo a.C., è composta dall'accostamento e dalla rielaborazione di più fonti che sono ancora riconoscibili. Ho detto 'dovrebbe essere' perché gli studiosi, in questo campo, cambiano idea ogni poco; oggi dicono che queste fonti sono tre, la più antica la chiamano 'Javista' perché, in quei racconti, Dio è chiamato Javè; poi la fonte 'Deuteronomista', infine la più recente quella 'Sacerdotale'.

L'ultimo redattore della Bibbia, così come l'abbiamo noi oggi, ha trovato queste tradizioni diverse e le ha accolte tutte, e ha fatto molto bene, per questo talvolta lo stesso racconto l'abbiamo in più versioni.

Ebbene la fonte più antica, quella javista, quando parla della fede in Javè la presenta come un patto di amore 'bilaterale', dando così importanza anche alla risposta dell'uomo. La logica del patto bilaterale è che se una delle due parti non è di parola, anche l'altra non è più obbligata alla promessa, crolla il patto. Quindi se l'uomo non è fedele al patto di amore con Dio, Dio lo abbandona.

Ma la fonte sacerdotale, diversi anni dopo, quando racconta il rapporto di fede fra Dio e il popolo, tende ad alleggerire il peso della risposta dell'uomo e a far cadere l'accento invece sulla fedeltà di Dio che tiene nonostante tutto. Dio non abbandona l'uomo nemmeno quando l'uomo tradisce il suo Dio. Questa è l'esperienza che hanno fatto gli Ebrei in quegli ultimi anni. Ricordiamo che lo scritto sacerdotale viene dopo che il popolo

di Israele ha sperimentato il fallimento: la distruzione del Tempio e la deportazione in Babilonia.

Anche il linguaggio della versione greca dell'Antico Testamento, in ebraico non saprei, registra questa maturazione della fede d'Israele: *synthèke* viene chiamata l'alleanza dell'Israele più antico, quella che marca l'importanza della bilateralità; invece più tardi viene chiamato *diathèke*, testamento, il rapporto con Dio che rimane fedele, anche dopo l'infedeltà dell'uomo.

Ma questi aspetti sono importanti tutti e due: senza il 'sì' dell'uomo il suo rapporto con Dio diventa una caricatura; ma senza questa forza di Dio che rilancia l'alleanza oltre ogni fallimento, non c'è salvezza: dopo il primo errore non c'è più speranza, la storia è finita.

La grazia e l'amore paradossalmente sono esperienze ad un tempo gratuite ed esigenti. 'Grazia a caro prezzo' dice un'espressione luterana che mi sembra renda bene l'idea; ed è una contraddizione perché se una cosa è gratuita non si paga.

Oggi nella mia vita io ho più bisogno di sottolineare questo secondo aspetto, senza negare il primo, cioè che siamo abbracciati, contenuti da un amore, da una forza più grande di noi: il Nuovo Testamento lo chiama lo Spirito Santo.

perché io ho sempre visto con sospetto quegli episodi di persone che ogni poco vedono Madonne piangenti? perché, al di là dell'aspetto di religiosità popolare che io non voglio assolutamente ridicolizzare, in fondo arrivano a noi dei messaggi di disperata impotenza da parte di Dio. Se Dio, attraverso quel segno, ci vuol dire che per la salvezza del mondo e dell'uomo non può fare altro che piangere, è il tragico annullamento del Vangelo, opposto al messaggio di liberazione dato a Mosè, opposto anche a tutta la prassi di Gesù, che guarisce, incoraggia, risana e resuscita.

Concludendo, come possiamo tenere insieme questi due aspetti apparentemente contraddittori: impegnarsi a fondo sapendo che tutto dipende da noi, fidarsi e contemplare sapendo che nulla o poco dipende da noi?

Chi tende pigramente ad essere fatalista o a dire che fa tutto Dio, si tiri su le maniche e pensi che la storia dipende anche da lui; chi tende nevroticamente ad essere ossessionato dall'impegno, abbia fiducia che Dio è coinvolto nella nostra vita e lo resterà nonostante i nostri tradimenti. Quindi fare e contemplare, preoccuparsi e fidarsi.

Un giovane non diventa in gamba solo perché ha avuto buoni educatori, ma questi devono comportarsi come se tutto dipendesse da loro. C'è un momento in cui bisogna 'volere' e uno in cui è opportuno sedersi e 'contemplare' il mistero che ci sorpassa. C'è l'esagerazione di chi è fatalista e non muove un dito, e quella del superuomo convinto che tutto dipende da lui. "Quando avete fatto tutto quello che dovete fare, dite - siamo semplicemente servi -", ha detto Gesù.

Voglio concludere sottolineando ancora una volta la speranza che deriva da quel Dio che in Gesù ha mostrato il suo volto. Vi leggo un brano dalla lettera di Paolo ai Romani che io credo sia una delle cose più belle di tutto il Nuovo Testamento.

"Se Dio è per noi chi sarà contro di noi? Dio non ha risparmiato il proprio Figlio ma lo ha dato per tutti noi; perciò come potrebbe non darci ogni cosa insieme con Lui?....."

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? sarà forse il dolore o l'angoscia? la persecuzione o la fame o la miseria? i pericoli o la morte violenta?....."

Io sono sicuro che né morte né vita, né angeli né altre autorità o potenze celesti né il presente né l'avvenire, né forze del cielo né forze della terra, niente e nessuno ci potrà strappare da quell'amore che Dio ci ha rivelato in Cristo Gesù nostro Signore". (Romani 8,31-39)

Dal Vangelo secondo Luca 24,46-53

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto». Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

Il volto di Dio

Oggi, come vedete, un altro gruppo di ragazze e di ragazzi partecipano per la prima volta all'Eucarestia. Ieri e l'altro ieri abbiamo fatto due giorni di ritiro anche se non pieni, e debbo dirvi che sono stati molto belli. Abbiamo parlato di tante cose e quando abbiamo parlato di Gesù che perdona e invita anche noi a perdonare, non tutto è andato liscio, perché i ragazzi si rendevano conto che non si riesce a mettere insieme 'giustizia e perdono'. La Federica ci ha tolto d'imbarazzo dicendo che forse 'è giusto perdonare!'

Oggi vorrei porre un interrogativo. Quando si parla di Gesù e del suo Vangelo, l'invito ad amare Dio è al centro, anzi si dice addirittura che deve essere il fondamento dell'amore per gli altri. Ma Dio nessuno l'ha mai visto! ci può essere amore senza un volto?

La nostra vita ha preso l'avvio, anche se ormai non ce lo ricordiamo più, dall'incontro con il volto di nostra madre, su quel volto abbiamo imparato a scrutare l'amore o l'indifferenza, la nostra vita di relazione è partita da lì. Allora si può amare uno, senza conoscere il suo volto? Secondo me, sì e no!

Se hai uno zio in America che non hai mai visto, se un tuo nonno è morto prima che tu nascessi, tu gli puoi voler bene ma magari l'hai visto in fotografia o qualcuno ti ha raccontato la sua vita, che è quasi rivelarti il suo volto. Ma resta il fatto che vedere il volto di una persona per conoscerla e amarla, è fondamentale.

E' così grande il desiderio di conoscere il volto di questo Dio, lo 'Sconosciuto', che molti popoli se ne facevano un'immagine, scolpivano nel legno dei totem, facevano statue d'oro, insomma inseguivano appassionatamente questo volto che però non riuscivano mai a catturare.

Nella Bibbia degli Ebrei, che è anche la nostra, si legge spesso questa preghiera: "Il tuo volto, Signore, io cerco; quando vedrò il tuo volto?" Gli Ebrei però non si sono mai fatti un'immagine di Dio, salvo il vitello d'oro. Era proibito! Dicevano che era pericoloso, era come voler mettere le mani su di lui, volerlo catturare. Dicevano che Dio lo si può solo 'ascoltare' non vedere.

Come? Attraverso i Profeti, attraverso tutte quelle persone, uomini o donne, che con la loro vita spesa per amore, lo hanno reso presente. Lo puoi ascoltare anche dentro di te, ma non sei mai garantito al cento per cento. Bisogna affaticarsi per distinguere la sua voce; confrontarsi con gli altri senza smettere mai, perché grande è il rischio di scambiare la sua voce con la nostra, frutto del nostro delirio narcisista, delle nostre manie di onnipotenza. Quindi ascoltarlo nella Comunità e con la Comunità, e anche questo non basta ad eliminare del tutto il rischio.

Lo sapete perché gli Ebrei dicevano che è proibito farsi un'immagine di Dio? perché, secondo loro, l'immagine di Dio nel mondo c'è già, l'ha fatta lui. "Dio creò Adam (l'essere umano) a sua immagine, a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò". L'uomo e la donna sono la sua immagine, non sono 'dio' ma somigliano, rimandano a Lui. Così il rischio di andare al mattino a pregare davanti ad un'immagine di Dio nel Tempio e la sera

massacrare l'uomo, sua vera immagine, convinti di rendergli onore, dovrebbe essere evitato! Dovrebbe! invece succede tutti i giorni!

Con Gesù le cose cambiano? c'è qualcosa di nuovo? Sì, c'è qualcosa di nuovo! I cristiani credono che un giorno, venti secoli fa, lo 'Sconosciuto' si è fatto carne in Gesù di Nazareth. Dio non poteva restare amore senza diventare 'volto' e così alcuni lo hanno visto, toccato, ascoltato; **hanno visto l'immagine di Dio nella vita di Gesù di Nazareth.**

Ma ora Lui non c'è più, è asceso al Cielo; proprio oggi si fa memoria della sua 'ascensione', del suo andarsene. Allora siamo tornati all'assenza del volto di Dio?

Gesù ci ha lasciato delle tracce del suo volto. Alcuni cristiani si sono buttati a corpo morto sulla Sindone - che non si sa nemmeno se sia vera - tanto è il desiderio di recuperare e catturare il suo volto. La Sindone potrebbe essere il lenzuolo in cui fu avvolto il corpo di Gesù quando fu messo nella tomba e che porta impressi i segni del suo corpo; potrebbe essere ma non è sicuro!

Non è essenziale! Gesù ci ha lasciato un'immagine che è più della Sindone, cioè ci possiamo 'raccontare la sua vita': in questo modo possiamo intravedere quel volto che ha pianto di tenerezza di fronte al dolore, che ha gioito quando beveva un bicchier di vino con gli amici, possiamo vedere il suo corpo percosso che, sulla croce, perdona chi ce l'ha inchiodato! Poi ci ha detto che possiamo vedere il suo volto in coloro che soffrono, in coloro che, dalla loro condizione di bisogno, chiedono aiuto. "Avevo fame e mi deste da mangiare, avevo sete e mi deste da bere....."

Oggi, ed è qui che volevo arrivare, seguiamo un'altra traccia: Gesù ci ha detto che è presente nel pane spezzato con amore, da chi si riunisce in nome suo. Con questa azione, fragile e potente, di mettersi accanto all'altro per condividere quello che siamo e quello che abbiamo, la presenza di Dio nasce nel mondo, così vediamo il volto di Gesù e il volto di Dio.

Certo è sempre un 'vedere come in uno specchio antico', un vedere nel mistero, ma è solo qui che si può fare questa esperienza!

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-26

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto".

Lo Spirito, esodo di Dio

Oggi, giorno di Pentecoste, come molti di voi sanno, celebriamo la Cresima di sette persone adulte.

La Pentecoste, nella storia dei primi cristiani, è presentata e vissuta come una creazione nuova, come il respiro di Dio, il suo soffio vitale che crea e rinnova. Già nel Salmo 104 si legge: "Tu mandi il tuo spirito, o Signore, ed è una nuova creazione; così rinnovi la faccia della terra".

Certo è un'affermazione presuntuosa! È una parola rinnovare la faccia della terra! Sono venti secoli che la Pentecoste è avvenuta e la faccia della terra non sembra davvero nuova!

Anzitutto vorrei precisare che la parola 'creazione' non va intesa come la pensiamo noi oggi, come 'produzione dal nulla', ma come la intende la Bibbia già nel Libro della Genesi. La Bibbia non dice che in principio "c'era il nulla" o meglio "non c'era nulla" e così Dio creò le cose. Dice che l'intervento di Dio è un intervento che doma il caos minaccioso, che incanala l'acqua perché, da potere distruttore, si trasformi in forza di irrigazione che produce vita. Iddio creatore, secondo la Genesi, non è colui che fa apparire le cose dal nulla ma colui che conferisce senso alle cose e le apre al nostro sguardo. Poi la storia dell'uomo oscura questo senso che così, diventa difficile da cogliere.

Gesù, con la sua vita, ripropone in pieno questo senso, lo fa esplodere in maniera nuova. Ma, senza la venuta dello Spirito, l'esperienza di Gesù sarebbe rimasta incomunicata, chiusa nella memoria come in un museo.

A Natale, Dio si fa uomo per essere con noi, il Venerdì santo ci dice a che punto è disposto ad arrivare per rimanere con noi, la Pasqua ci racconta che l'amore è più forte della morte, ma è con la Pentecoste che lo Spirito di Dio ci mette in cuore la sua vita. **Lo Spirito è l'esodo, l'uscita di Dio da se stesso; è Dio che si comunica a noi, che rende presenti gli eventi di Gesù successi nel passato.**

Noi spesso si pensa a un Dio che è dall'altra parte, ma Dio non è un oggetto di fronte a noi. Noi pensiamo di pregare 'un Dio', ma il Vangelo ci dice di pregare 'in Dio'. Il primo è un movimento di 'possesso', il secondo di 'abbandono'. Bisogna passare dal 'sacro' al 'mistico'.

Lo Spirito è la presenza di Dio in noi, forte e discreta: forte perché se uno l'accoglie, l'impossibile diventa possibile; discreta e leggera perché non è invadente, non si impone, si propone. Oggi per voi sette, è uno di quei momenti in cui Dio si offre.

Noi, in genere, si pensa che un intervento se è forte non è discreto e se è discreto non è forte. Se un ragazzo corre il rischio di drogarsi e tu delicatamente gli dici: "Ti prego non lo fare!" sei discreto ma forse inefficace. Se lo legghi ad una sedia e gli urli: "Guai a te se esci di casa!" sei forte ma serve a poco: appena lo sciogli sei al punto di prima. Dio non è forte nel cambiare le cose intorno a noi, nel togliere malattie o ingiustizie; è efficace nello

scaldare i cuori. "Crea in me o Dio un cuore puro!" Lo Spirito di Dio 'fa essere' non fa al nostro posto, ecco perché è una venuta forte e discreta.

La nuova creazione non viene dagli eserciti, come ancor oggi si crede e come sta succedendo anche in questo momento. Fra l'altro quello che colpisce è che ancora una volta, con la guerra in Iraq, queste carneficine vengono fatte in nome di Dio. Ci raccontano che, chi dà ordine di bombardare, al mattino va in Chiesa a pregare e chi si fa esplodere in mezzo a dei bambini, grida 'Dio è grande!' Sempre questo Dio di mezzo, stiracchiato da tutte le parti, che invece, secondo la Bibbia, non si dovrebbe nemmeno nominare per amore! Almeno, di questi crimini, assumiamocene totalmente la responsabilità, senza foglie di fico, senza coperture blasfeme!

La nuova creazione viene quando una coscienza si sveglia e compie azioni responsabili, quando uno si china su chi è caduto e lo rimette in piedi, quando un cuore di pietra si trasforma in cuore di carne, capace di compassione! Questa è la vera novità, il resto l'abbiamo visto già tante volte, troppe volte! Certamente è una gestazione lunga e faticosa. "Manda il tuo Spirito e sarà una nuova creazione!" ma la Pentecoste non è un colpo di bacchetta magica che incenerisce i cattivi e premia i buoni, come se fosse l'unico e ultimo atto di violenza consentito, per instaurare finalmente la città della mitezza e dell'amore.

Una volta su una rivista, vidi una foto di un campo di nudisti dove all'ingresso c'era un cartello con su scritto: "Qui è obbligatorio esser liberi!" e non so se era una battuta o non si rendevano conto della contraddizione.

In un mondo che crede soprattutto nella forza delle armi e nell'efficacia del danaro, io credo che i discepoli di Gesù, insieme a tutte le persone 'di buona volontà' siano chiamati a vivere in un'altra logica che sarà sempre minoritaria.

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,12-15

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso.

Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà".

Segni e simboli

Come vedete, oggi iniziamo la Celebrazione della Messa qui fuori sul piazzale, perché i due gruppi di ragazze e ragazzi che hanno fatto la Comunione per la prima volta nello scorso Maggio, presentano alla Comunità, il segno che hanno lasciato per ricordare quel giorno. Lorenzo vi spiegherà meglio il significato di questa cosa.

Prima di entrare in Chiesa per la seconda parte della Messa, i ragazzi lanceranno dei palloncini su in alto. Non mi chiedete che significato ha, perché di preciso non lo so nemmeno io! So solo che quando qualcuno lo propose, tutti, ragazzi e adulti, si disse di sì. Perché? Perché è bello! non saprei dire di più. Fra l'altro attaccato al palloncino c'è un biglietto con una cosa scritta da ciascun ragazzo, che nessuno ha letto e che andrà su, su, su..... Dove? scritta a chi? ma! anche questo lo lasciamo così, indefinito!!!

E ora la parola a Lorenzo.

Lorenzo G.

Da diverso tempo, e precisamente dal 1988, le ragazze e i ragazzi che fanno la Comunione per la prima volta, lasciano un segno che dura nel tempo, in memoria di quel fatto.

Forse, oggi, è un'iniziativa più apprezzata da noi adulti che dai ragazzi ma noi pensiamo che in futuro potrà avere un significato maggiore anche per loro.

Chissà che un giorno non portino i loro figli a vedere questo segno e raccontino che cosa ha voluto dire per loro! Fra 30 - 40 anni poi, alcuni avranno approfondito questa esperienza di fede e altri forse se ne saranno allontanati!

Allora, per tutti, rivedere questi segni servirà a rinnovare il ricordo e, se noi, insieme a tutta la Comunità, saremo riusciti a raccontar loro un Dio che li accoglie e che li ama, potranno vedere ancora una volta Gesù e il suo Vangelo davvero come una 'lieta notizia'.

I segni lasciati dal 1988 ad oggi, sono di diverso tipo: i primi anni abbiamo piantato per due volte un albero, un roseto e altri fiori; per due volte abbiamo lasciato un tavolo con una panchina; poi uno zerbino a mosaico che rappresenta l'ingresso di Gesù e di due discepoli a Emmaus. Il segno del 1990 si è rotto: era una piccola vasca di cotto da tenere in giardino piena di acqua, per la sete degli uccelli. Peccato!

Il segno di due anni fa è l'ultima Cena, disegnata su mattonelle e murata su una parete esterna.

Quest'anno, come vedete, il 'segno' è questo spazio di accoglienza: una panchina per conversare, un luogo di incontro ma anche di animazione o di musica perché somiglia ad un palcoscenico. Volendo, se si accende un fuoco come stamani, può diventare anche un luogo di calore per scaldarsi d'inverno e perfino una cucina per le 'giornate dei ragazzi'.

Il fuoco fra l'altro è un 'segno' importante in tutta la storia biblica: dal rovelto ardente che, davanti a Mosè, bruciava senza consumarsi, al fuoco dello Spirito nel giorno di Pentecoste che, come abbiamo ricordato Domenica scorsa, scaldò il cuore degli Apostoli.

Io credo che il simbolo sia lo strumento del linguaggio, più profondo che esista per comunicare l'ineffabile, l'indicibile. L'amore, l'odio, la speranza, la disperazione solo così si possono raccontare, il linguaggio scientifico ci riesce poco. Ecco perché Gesù nei Vangeli lo adopra spesso.

Anche nelle parabole Gesù usa immagini tratte dalla vita di tutti i giorni per significare altro: la semina, il raccolto, la nascita, la morte, la pesca, la custodia del gregge, il pane, l'acqua, la luce, il fuoco etc.

Il linguaggio moderno distingue 'simbolo' e 'segno': il segno ha un rapporto arbitrario, convenzionale con l'oggetto che rappresenta (per esempio la bandiera è segno della patria; l'altare di Gesù), ma il 'simbolo' ha in sé una relazione con l'oggetto che rappresenta, non gli viene appiccicato addosso dall'esterno. Il simbolo contiene in sé, instaura, realizza ciò che annuncia, è più potente del 'segno'.

La bandiera è segno della patria e un abbraccio è segno del bene che ti voglio, ma non puoi dire che questi due segni sono sullo stesso piano: nella bandiera non c'è la patria ma nell'abbraccio c'è il bene che ti voglio; non solo lo racconta, lo crea e lo alimenta. Il segno è 'esoterico' cioè comprensibile solo all'interno del gruppo che lo ha scelto: un estraneo non capisce che il tricolore è 'segno' dell'Italia se qualcuno non glielo spiega. Il simbolo invece tende ad essere 'essoterico' cioè universale, comprensibile anche fuori dal gruppo che lo esprime, come per esempio l'abbraccio.

Oggi noi lasciamo alcuni 'segni', non simboli come ho spiegato ora, e anche i segni sono importanti perché sfidano il tempo e riattivano la memoria e l'affettività quando li rivedi. Eccoli i segni che lasciamo oggi: **la panchina** che segna uno spazio di accoglienza, di incontro e di comunicazione; **i nomi dei vostri Gruppi** incisi sulla pietra, per non dimenticare; **il fuoco** che ora sta bruciando e che in futuro potrete sempre accendere sia per cuocere qualcosa che per scaldarsi d'inverno, come ha detto Lorenzo.

Per esempio la pietra, su cui abbiamo inciso il nome dei vostri Gruppi e la data della prima Comunione, nella Bibbia è un segno molto usato. Ed è usato con due significati opposti: da una parte si usa per indicare la tenuta di un rapporto, di un patto. Un rapporto fondato sulla roccia vuol dire che non verrà meno: anche se viene un terremoto, regge. Gesù è la nostra roccia, altrove si dirà che per qualcuno sarà pietra d'inciampo perché la sua venuta è anche 'giudizio'. I dieci Comandamenti, dati a Mosè sul Sinai, sono scolpiti nella pietra per dire che devono durare nel tempo. Gesù cambierà nome a Simone, e lo chiamerà 'roccia' perché su di lui dovranno contare i discepoli quando Gesù non ci sarà più.

Ma la pietra nel linguaggio biblico significa anche durezza, mancanza di sensibilità. Si dice 'avere il cuore duro come una pietra'; si prega, 'Signore, trasforma il mio cuore di pietra in un cuore di carne, capace di compassione'.

Per noi oggi il segno della pietra, dove sono incisi i vostri nomi, allude al primo significato. **Vogliamo che il ricordo di questo giorno duri nel tempo, senza che per voi sia una catena, ma una possibilità, una finestra aperta.**

E poi il fuoco. A molti di voi ragazzi è rimasto impresso il racconto di Mosè di fronte al rovelto ardente, che brucia ma non si consuma. Mosè ci ha trasmesso questa sua esperienza di Dio, in un modo bellissimo secondo me. Per Mosè la fede in Dio scalda e illumina ma non distrugge, come invece il fuoco potrebbe fare. Questa è l'immagine di Dio e dell'amore che Mosè ci racconta.

Quando sentirete che la fede non vi scalda più vuol dire che si è affievolita; se sentirete che vi distrugge vuol dire che l'amore si è trasformato in paura. In tutti e due i casi c'è bisogno di rifonderla e rilanciarla.

Dal vangelo secondo Luca 9,51-62

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui Gesù sarebbe stato tolto dal mondo, egli si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di samaritani per fare i preparativi per Lui. Ma essi non vollero riceverlo perché era diretto verso Gerusalemme. Quando videro ciò i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?" Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si avviarono verso l'altro villaggio.

Mentre andavano per la strada un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada". Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". A un altro disse: "Seguimi!". E costui rispose: "Signore, concedimi di andare prima a seppellire mio padre". Gesù replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il Regno di Dio".

Un altro disse: "Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa". Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il Regno di Dio".

Seguire o imitare Gesù?

Nel brano di Luca che abbiamo letto ora, torna spesso la parola 'seguire' detta da Gesù e dai discepoli. "Maestro, io ti seguirò dovunque tu vada!" dice uno con un entusiasmo un po' ingenuo. E Gesù ad un altro: "Tu seguimi!"

Nei Vangeli è una parola molto usata. "Chi non prende la sua croce e mi segue non può essere mio discepolo". "E lasciato tutto lo seguirono". "Chi segue me non cammina nelle tenebre ma nella luce", e via di seguito.

Le citazioni dal Vangelo dove c'è questa azione del 'seguire', tipica del discepolo, potrebbero essere tante. Nella Chiesa cattolica è un termine che era entrato in ombra da tanto tempo ed è tornato in auge dopo il Concilio Vaticano II. Prima, più che di seguire Gesù, si parlava di 'imitarlo'; non 'sequela' ma 'imitazione'.

Ora io mi rendo conto che non bisogna esagerare a prendere sul serio le parole, non voglio dire che dentro queste due parole ci sono, ben delineati, due progetti diversi di vita spirituale, però è anche vero che alludono a due progetti diversi che poi, nella storia della Chiesa, ci sono stati davvero.

Certo, quello che vorrei dire oggi, avrebbe bisogno di ben altra riflessione. E' che in questi giorni, tra matrimoni e battesimi, c'è stata un'inflazione di omelie che non vi dico! quindi non ho avuto molto tempo per approfondire l'argomento: io ve l'accenno, poi lo riprenderemo.

L'omelia la vorrei fare proprio su queste due prospettive: essere seguaci o imitatori di Gesù? La parola 'imitare' è una parola che viene da San Paolo, non dai Vangeli, nei Vangeli si trova più la parola 'seguire'. Dice Paolo: "Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo".

Nel tardo Medioevo, è stata scritta un'opera famosa, intitolata proprio *Imitazione di Cristo*, l'autore si dice che sia Tommaso da Kempis, ma non si sa di preciso. Io sono stato nutrito, fin da giovane, da queste letture spirituali specialmente in Seminario. Quest'opera è un po' la 'magna charta', il manifesto di quel movimento spirituale del tardo Medioevo chiamato *Devotio moderna*. Difficile descrivere in due parole l'importanza di questo movimento della fine del '300, che segnò il passaggio dal Medioevo all'Età moderna: fu un grosso movimento che, secondo me, ha avuto aspetti positivi ma anche negativi. Succede sempre così ogni volta che c'è una mutazione storica, qualcosa si perde per la strada e qualcosa si acquista. Sarebbe troppo bello se si riuscisse, con equilibrio

perfetto, a non perdere il meglio del passato e acquistare il meglio del futuro. Questo non succede mai!

Io ho sentito particolarmente l'influsso di quella spiritualità proprio perché mi stava stretta e anche nella meditazione dell'Imitazione di Cristo che mi proponevano spesso, non mi ci sono mai sentito bene. Secondo me l'aspetto positivo di quella spiritualità era la valorizzazione del soggetto, dell'individuo che è certamente importante perché ci spingeva ad un rapporto personale con Gesù: gli Esercizi Spirituali di Ignazio di Loyola sono frutto di quell'impostazione e hanno nutrito la mia vita di studente. Tutto questo però, secondo me, avveniva a scapito di una coscienza di 'Comunità cristiana', di popolo che cammina nella storia verso il Regno di Dio; il rapporto 'intimo' con Gesù rischiava di diventare 'intimistico', Lui ed io, almeno io l'ho vissuto così.

Fu una boccata di ossigeno per me la conoscenza di La Pira e l'influsso di don Bartoletti che ci aprirono la mente e il cuore alla 'teologia della storia', una linea confermata poi al Concilio Vaticano II. In questa visione di fede, al centro non ci sono io con le mie virtù personali, coi miei ideali personali di mitezza, di castità, di temperanza, di pazienza, ma la sequela di Gesù che si è manifestato come 'uomo per gli altri', dove l'unico modo per salvare la propria vita è 'perderla' per il Regno di Dio. L'ideale quindi sarebbe non buttar via quei valori personali, ma inserirli nel contesto più largo della teologia della storia.

Proprio questo aspetto dell'intimismo, nell'esperienza di fede, era quello che mi dava più noia verso i miei 18 anni. Era il periodo in cui conobbi l'esperienza dei preti operai: *I Santi vanno all'inferno*, che racconta l'esperienza dei preti operai francesi, è stato uno dei libri fondamentali per la mia decisione di diventare prete, poi è andata a finire che la mia vita futura è andata davvero in quella direzione.

Però in Seminario io sono cresciuto con un tipo di spiritualità monastica; i nostri libri di meditazione, per diversi anni, sono stati quelli di un certo Marmion che era un monaco. Voi capite, uno che vuol fare il prete in mezzo alla gente, a tirarlo su con una spiritualità monastica diventa schizofrenico! ho dovuto faticare moltissimo i primi anni che ero prete, per trovare la mia impostazione.

Mi ricordo sempre un momento importante in cui, per la prima volta, fui messo davanti a questo bivio: buttarmi nella mischia o restare in uno spazio protetto? Fu alla fine degli anni '50. Ero in Duomo, prete da qualche anno, ed era il periodo della chiusura delle 'Case di tolleranza' con la famosa 'Legge Merlin'. Io avevo avuto occasione di conoscere alcune ragazze, ospiti delle case di tolleranza, che avevano voglia di cambiare vita. Così, scrissi una lettera a una famiglia sarda per pregarla di riaccogliere la propria figliola che per anni aveva vissuto in quelle case. Dissi, "Voi non l'avete voluta più vedere, non ci avete voluto più parlare, ebbene ora è il momento giusto di riaccoglierla, sennò va a finire sul marciapiede in preda ai magnaccia, che stanno pronti lì per saltarle addosso: riprendetela in casa!" Successe un finimondo! mi scrisse il Parroco di quella famiglia che diceva: "Che razza di prete è lei, come si permette di chiedere cose simili, mi dica chi è il suo Vescovo che lo informerò di quello che sta facendo; riprendere in casa una donna come quella! Si vergogni!" Sono sicuro che quel prete era convinto di fare il suo dovere. Per l'appunto, guarda caso, quella volta io ero stato un fedele 'imitatore' di Gesù!

Ma io vi sto raccontando la mia vita, ed è fuori luogo in un'omelia, però mi serviva per chiarire questo aspetto che, sono sicuro, riguarda tante persone, perché molti di voi, specialmente i meno giovani, sono figli di quella impostazione.

Non mi dite che costruire la propria vita di fede nel primo o nel secondo modo non ha delle conseguenze pratiche enormi. Nel primo modo, al centro ci stai tu con le tue virtù e il fine è arrivare davanti a Dio con le mani nette. Nell'altro modo, lo scopo è essere seguace di Gesù che si è manifestato come uomo per gli altri.

Torniamo alle parole 'imitazione' e 'sequela' che, secondo me, indicano due atteggiamenti diversi e anche diversamente impegnativi. Come ho accennato prima, non voglio dire che questa diversità sia tutta dentro le parole; voglio dire che le due parole si

prestano a indicare due modi diversi di vivere la fede in Gesù Cristo, aprono due scenari diversi.

Nessuno nega che l'imitazione sia tipica della vita dell'uomo. Ognuno di noi è diventato adulto attraverso processi imitativi, in periodi particolari della vita. Il modello può essere stato la mamma, il babbo, il maestro e poi sportivi, cantanti, attori. Il meccanismo imitativo esiste e va bene che ci sia entro una certa età, però se uno di voi a 50 anni si veste come Renato Zero e va per la strada a quel modo, lo pigliano per deficiente. Questi processi imitativi sono fisiologici nel momento della crescita, nel momento adolescenziale, ma poi via via, vanno abbandonati.

Quindi sequela o imitazione? 'Siate imitatori di Cristo' mi evoca ricopiare quello che Lui ha fatto, dove la propria libertà personale e la propria originalità scompaiono. 'Seguire Gesù' invece mi mette davanti agli occhi l'obbiettivo di fare un cammino, di imboccare una strada. Nella logica dell'imitazione l'atteggiamento principale è quello dell'obbedienza, che spesso poi nella storia dei cristiani è diventata conformità a degli schemi, magari perdendo di vista il motivo che li ha originati.

Per esempio, il celibato, per secoli si è detto che era superiore al matrimonio, perché Gesù era celibe. E' anche difficile sostenerlo: il matrimonio è un sacramento e il celibato no! Ma il celibato era oggettivamente superiore al matrimonio perché Gesù era celibe, non c'è bisogno di spiegare perché, si tratta di imitarlo. Il fatto che Gesù fosse celibe era un motivo sufficiente per dire che era giusto che anche i preti lo fossero.

I bambini mi domandano spesso, "perché non ti sei sposato?" Quando si cerca di dare una risposta al motivo del celibato dei preti, spesso si sente dire: "Sono celibi per aver più tempo e per esser più liberi per la loro missione". Che è una motivazione un po' squallida perché uno stato di vita non può essere strumentale all'annuncio del Regno di Dio. O il celibato in sé è già annuncio del Regno, è già il Regno di Dio che si rende presente o è una mistificazione. Io sono convinto che ha valore in sé ma sono anche convinto che non dovrebbe essere legato necessariamente al presbiterato.

Quindi, nella logica dell'imitazione, l'atteggiamento principale è quello dell'obbedienza, nella logica della sequela invece, l'atteggiamento principale è la fede. Ciò che ti costituisce discepolo è aver conosciuto il progetto di amore che il Padre ti ha rivelato in Gesù e diventarne complice.

L'imitazione fa pensare a comportamenti già stabiliti, la sequela a un libro da scrivere, a una strada da imboccare. "Io non vi chiamo più servi ma amici" dice Gesù. Il servo non conosce l'obbiettivo per il quale il padrone gli ordina certe cose, il servo esegue, il piano ce l'ha in mente solo il padrone. L'amico invece è messo a parte del progetto, è invitato a dividerne la passione, al punto che l'uomo di fede biblico entra in lotta con Dio quando gli sembra che Lui per primo smentisca quel progetto che gli ha fatto conoscere. Quindi siamo chiamati a seguire creativamente e con responsabilità il Messia, non ad imitarlo meccanicamente.

L'osservante, l'imitatore ha davanti a sé la sua salvezza, il sentirsi a posto; il credente invece ha davanti a sé il progetto di Dio che vuole tutti salvi.

Ricordate che il discorso della 'sequela' è un discorso che Bonhoeffer ama molto, io l'ho riscoperto anche per merito suo.

Dal Vangelo secondo Luca 10,1-9

In quel tempo il Signore designò altri 72 discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: "La messe è molta ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa né bisaccia né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate prima dite: pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

Restate in quella casa mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà mezzo dinanzi, curate i malati che vi si trovano e dite loro: è vicino a voi il Regno di Dio.

Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il Regno di Dio è vicino. Io vi dico che in quel giorno Sodoma sarà trattata meno duramente di quella città.

Un Libro e un Sacramento

Questo episodio in cui Gesù si rivolge ai 72 discepoli, ripete in maniera quasi speculare, l'episodio del capitolo 9° di Luca dove Gesù dice le stesse cose ai 12 Apostoli. Due numeri simbolici il 12 e il 72. Il primo richiama le 12 tribù d'Israele, il secondo tutti i popoli della terra, come detto in Genesi al capitolo 10.

In questi capitoli si racconta quindi che Gesù manda i 12 Apostoli al popolo d'Israele e i 72 discepoli ai pagani fuori d'Israele. Per dire che ogni popolo dovrà conoscere il messaggio del Regno e che il compito della testimonianza è affidato a tutti i discepoli, non solo ai dodici Apostoli.

E' evidente però che Gesù non mandò i 72 fuori d'Israele e nemmeno lui ci andò; risulta abbastanza chiaro che lui e i suoi limitarono la loro missione al popolo ebraico. Ma Luca scrive il suo Vangelo negli anni 70-80 ed è la Chiesa a cui lui si rivolge che, in quegli anni, andrà in mezzo ai pagani a predicare il Vangelo, e Luca vuol fare risalire autorevolmente a Gesù questa loro missione. Sono operazioni letterarie che si facevano spesso nei tempi antichi.

Questa apertura universale non nasce con la predicazione di Gesù, c'era già nella fede d'Israele anche se con una impostazione assai diversa. C'è un detto ebraico molto bello che dice: "E' più grande il giorno della pioggia che non la resurrezione dai morti, perché questa è per i giusti e la pioggia per tutti". Che riecheggia un po' quello che ha detto Gesù: "Siate figli del Padre vostro celeste che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti". (Matteo 5,45)

Qualcuno potrebbe sentire in contraddizione con questa apertura a 360 gradi, la minaccia di Gesù verso le città che non accoglieranno il messaggio dei suoi discepoli, l'abbiamo letto poco fa. "Quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: - Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino -". (Luca 10,10-11)

Sulla bocca di Gesù c'è spesso la minaccia, ma una minaccia interna ad un'accoglienza per tutti, ad un amore appassionato che vorrebbe svegliare le coscienze che tendono ad addormentarsi o a fregarsene.

L'amore è gratuito, cioè vuol dire che non l'hai meritato; non è come lo stipendio alla fine del mese, quello, se hai lavorato, è un diritto! l'amore è gratuito ma ti interpella, ti spinge ad una risposta. E' gratis ma a caro prezzo!

Come dicevo prima, la fede in un Dio a cui tutte le creature stanno a cuore è anche la fede d'Israele, non è una novità di Gesù. C'è una preghiera nel Libro della Sapienza che io ritengo stupenda, in cui l'amore e la tenerezza di Dio per tutto il creato è ben delineata:

"Tu hai compassione di tutti, o Signore, perché tutto Tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento. Poiché Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, se Tu non vuoi? O conservarsi se Tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte sono tue, Signore, amante della vita". (Sapienza 11,23-26)

Tornando a Gesù che invia i 72 discepoli, dimentichiamo tutto l'immaginario che richiama la parola 'missionario': la nave, il terzo mondo, i preti con la tonaca bianca e ricordiamo che il Vangelo, di sua natura, chiede a chiunque accoglienza e passione di comunicarlo agli altri. Questa è la prima cosa che intendevo dire.

Poi soffermiamoci sul contenuto di questo annuncio: *"Curate i malati che trovate e dite loro, - è vicino a voi il Regno di Dio. -"* La pennellata è data, con buona pace di tutte le nostre polemiche, se tocca anche alla Chiesa impegnarsi per la giustizia e la pace o se invece a lei compete soltanto leggere il Vangelo. Quelle parole di Gesù sono sintetiche e chiare: dire agli uomini, "Dio ti ama, il suo Regno è vicino", è dentro la cornice di un gesto di guarigione e di liberazione, altrimenti sono parole vuote.

Nessun annuncio del Vangelo, nessuna testimonianza di speranza e di fede in Gesù può prescindere da questa base. I cristiani non hanno da insegnare una dottrina o da ottenere finanziamenti dallo Stato per fare del bene!

Si tratta di andare senza borsa, senza bisaccia né sandali per le vie della vita e perdonare, guarire, liberare, rimettere in piedi, dicendo: "Ecco Dio è così!"

E mentre il testimone va, si scontra, come Gesù, con le potenze di questo mondo perché annuncia che Dio "ha rovesciato i potenti dai loro troni ed ha esaltato gli umili, ha saziato di beni gli affamati, e i ricchi li ha rimandati indietro a mani vuote"; perché annuncia che "il Padre ha nascosto i misteri del Regno ai grandi e ai sapienti e li ha rivelati ai piccoli". E testimoniare questo non è indolore, per forza provoca delle reazioni! non dico per forza persecuzioni, anzi, spero proprio di no! ma reazioni sì! Se non le provoca vuol dire che la nostra fede nel Vangelo si è annacquata.

Don Milani nel suo primo libro, *Esperienze pastorali*, che pochi hanno letto, faceva notare che in Italia si parla di scristianizzazione progressiva in un contesto dove i preti sono pagati dallo Stato (allora c'era la congrua, ora c'è l'8 per mille), dove c'è la scuola di religione, dove ci sono le scuole private parzialmente finanziate dallo Stato, ci sono le Chiese con locali annessi, anche quelle in parte finanziate dallo Stato, dove nelle Forze armate ci sono Cappellani militari come Ufficiali....., allora, diceva don Milani, pochi mezzi, pochi strumenti o strumenti sbagliati?

Il Cardinal Dalla Costa, quando io e i miei compagni si stava per diventare preti, ci fece una meditazione in cui ci raccomandò: "Voi dovete andare in mezzo alla gente soltanto con queste due cose: un libro e un sacramento, il resto non ha importanza!" Un libro: la Bibbia, un Sacramento: l'Eucarestia, un pezzo di pane da condividere in memoria della vita del Maestro. Qui sta la forza della testimonianza che dobbiamo dare; tutto il resto, concordati, scuole private, finanziamenti dell'otto per mille, sono zavorra.

Me le ricordo ancora quelle parole, sono passati quasi cinquant'anni! Dalla Costa è il Vescovo che mi ha ordinato prete e che ho conosciuto bene perché, negli ultimi anni della sua vita ero Cappellano in Duomo, e quando lui veniva per assistere alle Celebrazioni, lo portavo quasi di peso io, perché non camminava più.

L'impegno missionario della Chiesa deve somigliare allo stile di Gesù, non si può raccontare credibilmente la salvezza che viene dall'amore povero e disarmato del Figlio di

Dio, con metodi ricchi e aggressivi. I metodi devono essere simili al fine che si vuol raggiungere.

Vi dico in sintesi le cose che intendevo raccontarvi oggi:

tutti i discepoli di Gesù sono 'naturalmente' testimoni e il Vangelo è per tutti;
il rimprovero e la minaccia fatti da Gesù non sono per condannare ma per scuotere, per stimolare;

“curate i malati e dite, il Regno di Dio è vicino a voi”: raccontare la speranza in Gesù è dentro la cornice di una prassi di liberazione;

infine, la credibilità dell'annuncio non deriva dall'aver molti mezzi a disposizione per piazzare il 'prodotto Vangelo', ma dalla fede disarmata, povera ma appassionata di chi crede in Lui.

Dal Vangelo secondo Luca 10,38-42

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

Gesù e le donne

Approfitto del brano del Vangelo di oggi che ci racconta l'episodio famoso di Gesù in casa di Marta e Maria, per affrontare l'argomento delle donne nei Vangeli.

Dei quattro Evangelisti solo Luca ci dà una notizia importante cioè che Gesù, nella sua vita itinerante, era seguito non solo da discepoli maschi ma anche da donne. Gli altri Evangelisti le donne le ricordano solo ai piedi della croce e lo dicono per necessità: i maschi erano scappati tutti eccetto Giovanni, per forza quindi sono costretti a rifarsi alla testimonianza delle donne! se i maschi non fossero scappati forse non avremmo mai saputo che ai piedi della croce c'erano delle donne.

E' importante sottolineare questo aspetto perché, per esempio, si è sempre creduto che all'Ultima Cena non fossero presenti le donne, solo perché i Vangeli non ne parlano. Ma come si usa dire, un'assenza di prove non è una prova di assenza; ci possono essere stati altri motivi per cui gli Evangelisti non dicono nulla. Alla 'moltiplicazione dei pani' nel racconto di Matteo, si dice che erano presenti 5000 uomini senza contare le donne e i bambini. Si dice così perché le donne era come se non ci fossero, non contavano nulla. Proprio così, non contavano nulla!

In Sinagoga, per esempio, era necessario che ci fossero almeno 10 membri del popolo ebraico per celebrare il culto, cioè 10 membri maschi, adulti e liberi. Le donne di solito andavano, anche se non erano obbligate ad andarci, ma non contavano nulla ai fini del numero richiesto. Se ci fossero stati 9 uomini e 100 donne, non si poteva fare il culto, anche se per altre vie poi si trovava il modo di aggiustare il problema.

Altri esempi potrei portare, a cui ho accennato altre volte, per dire che nella società di Gesù le donne non contavano nulla: la loro funzione era obbedire al marito e generare figli.

Con Gesù come cambia questo aspetto? Gesù non fa discorsi teorici sul ruolo della donna, Lui comunica 'raccontando' e 'comportandosi' in un certo modo; non fa discorsi teorici sulla misericordia di Dio, racconta la parabola del 'figlio prodigo' e accoglie i peccatori; così **non parla dei diritti delle donne, ma le accoglie nel suo gruppo con una naturalezza che è di per sé innovativa.**

Ricordiamo che nei Vangeli non si parla di 'discepoli' perché semplicemente nella lingua ebraica e aramaica dei tempi di Gesù, non esiste il femminile di 'discepolo'. Luca dice che queste donne che seguivano Gesù, erano state 'curate da spiriti maligni e da infermità', una frase generica che potrebbe anche voler dire che Gesù si era preso cura della loro debolezza e della loro insignificanza.

Luca nomina in particolare tre discepoli: la prima è Maria di Magdala, da cui erano stati cacciati sette demoni. Ricordiamo che in Israele tutte le malattie di cui non si conoscessero le cause (cioè quasi tutte) venivano attribuite all'opera del demonio e 7 era il simbolo della pienezza. La tradizione cristiana poi ha assimilato la Maddalena all'anonima prostituta del Vangelo di Luca e l'ha fatta diventare la 'peccatrice pentita', ma il Vangelo, parlando della sua liberazione dai sette demoni, dice solo che era stata molto

malata. Incontrando Gesù ritrova non soltanto la sanità del suo corpo ma la sua importanza di persona. Le ultime parole a lei attribuite sono la testimonianza della resurrezione di Gesù e pensate che a quel tempo la testimonianza delle donne non era valida! Gesù le affida il compito di testimoniare la sua resurrezione agli altri discepoli, ancora impauriti.

Poi Luca rammenta Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode. Una figura dimenticata dai commentatori; probabilmente invece una donna di forte personalità. Proviamo ad immaginare il rischio che correva la moglie di un membro della corte di Erode a seguire un profeta malvisto, fino a seguirlo alla sua crocifissione, in pieno giorno, davanti a tutti!

Poi una certa Susanna di cui non sappiamo nulla, e molte altre che assistevano il gruppo di Gesù con i loro beni. La tradizione le ha chiamate 'pie donne', un termine brutto che sfigura la novità di essere 'discepole'. Negli antichi commenti si diceva che erano come delle 'perpetue' itineranti o delle Dame di S.Vincenzo ante litteram. Luca dice che queste donne 'seguivano e servivano' e nel Vangelo 'servire' non è solo il 'darsi da fare', è un verbo fondamentale; Gesù dice di sé: "Io sono tra voi come colui che serve".

I Vangeli poi raccontano di altri incontri di Gesù con donne, e sempre molto significativi:

quello della donna curva, guarita in giorno di Sabato; una donna ripiegata su se stessa, che non può guardare il cielo, Gesù la chiama, la guarisce e la donna si raddrizza. E' un'icona di grandissima potenza e anche questo episodio, secondo me, non va letto come semplice cronaca. Pensate, una donna piegata in due che finalmente rialza la testa e può guardare il cielo! (*Luca 13,10-13*)

la donna che soffriva da dodici anni di perdite di sangue, di mestruazioni irregolari. Una morta civile, non poteva toccare nessuno né essere toccata. In una volta sola Gesù abbatte il tabù della femminilità e del sangue; (*Matteo 9,20-22*)

la samaritana, altro che perpetua! a Lei per prima Gesù si rivela come Messia; (*Giovanni 4,1-26*)

la donna Cananea che prega Gesù di guarire sua figlia. Ricordiamo che questa donna non è ebrea ed è proprio lei che fa compiere a Gesù uno scatto in avanti nella sua coscienza di Messia. "Signore, mia figlia sta male, aiutami!" E Gesù: "Io sono venuto solo per gli Ebrei e non per i pagani.....e non è giusto prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini!" E lei: "Ma anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei figli!" "Grande è la tua fede, donna, sia fatto come tu desideri" (*Matteo 15,21-28*).

Oggi il Vangelo ci parla di Marta e Maria, sorelle di Lazzaro. Anche questo è un episodio di rottura nei confronti della tradizione. Ricordiamo che, nella società di Gesù, una donna che ascolta un Rabbi vuol dire che acquista competenza sulla legge e questo era raccomandato ad ogni Ebreo maschio ma sconsigliato ad una donna. "Meglio bruciare i rotoli della legge che affidarli ad una donna" dice il *Talmud**. E ancora: "Chi insegna la 'legge' a sua figlia le insegna la scostumatezza".

In questo episodio Maria diventa immagine della centralità della 'relazione', rispetto al 'fare' di Marta.

Io credo che noi cristiani dovremo riflettere a lungo su questo argomento perché questa finestra aperta da Gesù, piano piano si è richiusa con una gravissima perdita per la Chiesa e per la società.

Dal Libro del Qoèlet 2,21-23

“Vanità delle vanità - dice Qoèlet - vanità delle vanità, tutto è vanità. perché chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e grande sventura.

Allora quale profitto c'è per l'uomo in tutta la sua fatica e in tutto l'affanno del suo cuore con cui si affatica sotto il sole? Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose; il suo cuore non riposa neppure di notte. Anche questo è vanità!”

Dal Vangelo secondo Luca 12,13-21

In quel tempo uno della folla disse a Gesù: “Maestro di' a mio fratello che divida con me l'eredità”. Ma Egli rispose: “O uomo chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?” E disse loro: “Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni”.

Disse poi una parabola: “La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: che farò poichè non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: anima mia hai a disposizione molti beni per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia.

Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?” Così è di chi accumula tesori per sé e non arricchisce davanti a Dio.

Vanità delle vanità, tutto è vanità

I brani che abbiamo letto oggi non sono di facile lettura, specialmente il primo che forse è quello meno conosciuto, ma è proprio su quello che vorrei fermarmi. Sarà difficile anche questa volta fare un'omelia che colleghi tutti e tre i brani, anche se una relazione mi sembra che ci sia.

Il primo brano è tratto da quel libro che ora, con la traduzione della Bibbia direttamente dall'ebraico, si chiama *Qoèlet*. Prima invece quando la Bibbia la traducevano in italiano dal greco, il titolo del Libro era *Ecclesiaste*. *Qoèlet* era colui che convocava l'assemblea o che la presiedeva; io credo che nella nostra esperienza di oggi non ci sia una figura analoga. L'autore di questo libro si dichiara figlio di David, cioè Salomone. Ma è certo una finzione letteraria: i libri in cui il vero autore ruba il nome ad un personaggio famoso per dare autorevolezza al libro, in termini tecnici, si chiamano libri 'pseudoepigrafi', in antico si faceva spesso.

Così il vero autore intesta la sua opera a Salomone figlio di David, poi vi dirò perché per l'appunto Salomone. E' facile stabilire che è una finzione letteraria perché Salomone è del 950 a. C. e questo libro è del 250 a. C. Quindi non c'è dubbio che è un libro pseudoepigrafo.

Qual è il contenuto di questo libro? E' un libro di un pessimismo profondo, ecco perché io, che pessimista non sono, ho sempre avuto un grande interesse per *Qoèlet*, proprio perché afferma il contrario di quello che in genere penso. E' un quaderno di appunti di un sapiente che fatica ogni giorno di più, a trovare fiducia nella vita. Avete sentito le prime parole: 'vanità di vanità, tutto è vanità'. E la parola vanità non va intesa nel senso che diamo oggi a questa parola. Quand'ero giovane e leggevo il *Qoèlet* in latino, *vanitas vanitatum omnia vanitas*, mi faceva venire in mente le donne che andavano dalla parrucchiera o che si truccavano, questo immaginavo per vanità. Ma non c'entra nulla! In ebraico *habel/hebel* vuol dire soffio, vento, nebbia che svanisce, vuoto, nulla; insomma il depotenziarsi della *ruah* che significa ugualmente 'soffio', ma 'soffio vitale'. Fra l'altro

credo che sia il significato del nome 'Abele', il fratello di Caino. Quindi 'vanità delle vanità, tutto è vanità' andrebbe tradotto con 'tutto è vuoto, tutto è inutile, assurdo, senza senso'.

Oltretutto quella frase è un superlativo assoluto; lo sapete che in ebraico hanno il superlativo anche i sostantivi, non solo gli aggettivi. Se io voglio dire che quell'uomo ha una barba eccezionale dico che ha 'la barba delle barbe', se voglio dire che quello è il più bel cantico, dirò il 'Cantico dei Cantici' che è un libro della Bibbia. Allora dire 'vanità delle vanità', vuol dire proprio che la vita è il 'senza senso', l'assurdo per eccellenza.

E' significativo che, nella finzione letteraria, questo libro sia stato attribuito a Salomone. Che la vita sia senza senso per uno come Giobbe, si può anche capire: gli vanno tutte male, gli muoiono numerosi animali, che sono tutta la sua ricchezza, e perfino i figli. Che la vita sia vuota, assurda e senza senso per il salmista perseguitato dai nemici, è comprensibile. Ma che lo sia per il grande Salomone, questo proprio no! Salomone nella storia biblica è l'uomo riuscito, è colui che Dio ha colmato di sapienza e insieme alla sapienza ha avuto dalla vita onori, ricchezze, piaceri, donne bellissime! Quindi mettere in bocca a lui che ha avuto tutto, l'affermazione 'tutto è vanità, tutto è assurdo, tutto è senza senso', acquista un significato molto più profondo. Ecco perché l'autore ci teneva ad attribuire l'opera a Salomone.

Il libro è pieno di parole taglienti, disincantate, amare, spesso di un pessimismo profondo. La vita, dice *Qoèlet*, non offre nulla di sicuro al di là dei piaceri semplici: mangiare, bere un bicchiere di vino, riposarsi dopo una fatica. Nemmeno la virtù ti dà conforto, perché tanto giusti e malvagi muoiono nello stesso modo.

Ricordiamo che *Qoèlet* non crede nell'aldilà; al tempo in cui è stato scritto, ancora non si era sviluppata questa fede. Per *Qoèlet*, come per l'antico Ebreo, la vita si gioca qui; dopo la morte si va nello *Sheòl** dove ci sono ombre, dove c'è una sorta di vita depotenziata, simile all'ade dei pagani.

Qoèlet non arriva a dire che non ci sia senso nelle cose, può darsi che Dio lo conosca, ma l'uomo non arriva a coglierlo. Resta quindi il problema del perché Dio abbia creato l'uomo con questa frattura interiore, spezzato fra il desiderio di una totalità di senso e l'impossibilità di trovarlo. Almeno non ce l'avesse avuto questo desiderio, non pativa!

Dice anche che ci sono delle cose stupende nella vita: l'amore, la tenerezza, la musica, i colori, la voglia di sapere, ma tutte attraversate da questa nube tragica di assurdità. Mi verrebbe da dire, quanto hai ragione *Qoèlet*! Quante volte anche a me, che pur pessimista non sono, mi verrebbe la voglia di dirle queste cose!

Ma che ci fa un libro come questo nella Bibbia? Non è dissonante rispetto ad altri momenti, ad altre esperienze piene di speranza? non è superato da Gesù Cristo? Allora lo cassiamo? o lo leggiamo come un reperto archeologico? o è anche quella parola del Dio vivente? La Chiesa ce lo fa leggere durante la Messa, anche noi poco fa lo abbiamo letto e abbiamo risposto, è 'parola di Dio'!

Io credo che una Bibbia senza *Qoèlet* sarebbe incompleta, anche se il suo autore manifesta più dubbi che punti fermi. Sarebbe un libro per anime belle che camminano a due metri da terra. Questa ambiguità attraversa la nostra mente e il nostro cuore, questi dubbi esistono e la fede non fa finta di non vederli, li assume e se li carica sulle spalle. La fede nasce e si sviluppa tenendoli davanti agli occhi questi assurdi, non cancellandoli.

Io non ho una concezione 'disneyana' della vita in cui gli animali si baciano, si carezzano, si vogliono tutti bene. La realtà è un'altra, gli animali si mangiano fra loro, altro che si carezzano e si baciano! Avere fede vuol dire chiudere gli occhi sulla realtà, far finta che queste cose non ci siano? Io credo che un'esperienza di fede non può non affondare le sue radici nel dubbio del non senso. Questo non è segno di cinismo, è consapevolezza di complessità.

Io vi dico la verità, preferisco *Qoèlet* ad un provvidenzialismo allegro che giustifica il dolore e tutti gli orrori possibili di questo mondo, dicendo che Dio li ha permessi e lo sa Lui il perché. Voi la pensate così? Un bambino di due anni muore di cancro e l'uomo di fede pensa, "lo sa Iddio perché" ?

Dostoevskij ha reagito in maniera violenta di fronte a questo modo di pensare Dio. Quale Dio potrà riportare giustizia sulle urla di un bimbo di due anni che muore? Quale Dio ci potrà spiegare domani perché è successo questo? Io ci spero in questo 'domani', ma non riesco a vedere come potrà esserci la scoperta di un senso, cioè che si possa dire, "Ora ho capito perché quel bimbo è morto in mezzo ai più atroci dolori!" semmai ci sarà un conferimento di senso, che è un'altra cosa.

Ecco, questo dice *Qoèlet*: tutto è vuoto, tutto è attraversato da ambiguità e la parola 'vuoto' mi rimanda a un passo chiave del Nuovo Testamento che si trova nella lettera ai Filippesi, in cui Paolo usa una parola simile. Ve lo cito testualmente, sono tre righe soltanto: "*Gesù, di condizione divina, non tenne avidamente il suo essere uguale a Dio, ma 'vuotò' se stesso prendendo la condizione di schiavo e diventando come gli altri uomini*". (Filippesi 2,6-7)

***Qoèlet* dice che questo mondo è vuoto di senso o per lo meno dubita che lo sia. Paolo dice che Dio, in Gesù, si è svuotato del suo 'eccesso di senso', che noi chiamiamo onnipotenza e onniscienza, per diventare povera carne umana.**

I cristiani, nei venti secoli della loro storia, da una parte hanno percepito che questo era il fondamento della loro fede: Gesù uomo vero e Dio vero. Tant'è vero che, già nei primi secoli, la Chiesa condannò dei movimenti come il docetismo e poi il monofisismo che sostenevano che Gesù era Dio ma non un uomo vero, perché non è degno di Dio abbassarsi a diventare uomo; aver paura, aver freddo, non sapere cosa fare, studiare, sono tutte cose indegne di un Dio.

Da un'altra parte però non abbiamo avuto il coraggio di portare fino alle estreme conseguenze questo evento e così l'incarnazione di Dio in Gesù, non è stata concepita come una perdita della divinità, ma come un momentaneo abbandono, un'eclisse, una messa da parte, fra l'altro per nulla rischiosa perché Gesù, come Dio, sapeva come sarebbe finita. In uno dei gruppi biblici della nostra Comunità ci siamo sfiancati a parlare di questo argomento.

Ma l'incarnazione presa sul serio, implica che Gesù non sa che cosa accadrà, non sa dove lo porterà la scelta di diventare uomo tra gli uomini. Solo negli ultimi mesi della sua vita i Vangeli ci raccontano che Gesù intuisce che sarà condannato a morte e che ha fede che Dio lo risusciterà. Quello che Gesù 'sa' lo sa sempre sul piano della speranza e della fede.

E' in questo abbassamento che Dio si rivela, perché la grandezza di Dio non sta nella potenza ma nella pietà; questo vuol dire che Dio è amore. Se togliamo questo non c'è più nulla in Gesù Cristo che possa darci speranza.

Dio non ha voluto tenere avidamente per sé la sua divinità, ma l'ha sacrificata per essere accanto a noi nella pietà e nella tenerezza, perché come dice il Libro della Sapienza, "*la pietà è più potente di tutto*" (10,12), questo è il Dio che noi conosciamo. Dire, "Dio è misericordioso" non è esatto, è troppo poco. L'Antico Testamento dice, "l'Eterno è misericordia", questa è la sua essenza.

Qoèlet ha ragione a parlare dell'ambiguità di tutte le esperienze umane, del vuoto e del non senso che le minaccia. Ma nascere non vuol dire essere scaraventati nel mondo a caso; quel vuoto è attraversato dal Figlio di Dio, in quel vuoto c'è anche lui, questa è la nostra speranza.

Gesù ci ha raccontato non un Dio geometrico che chiarisce e dà risposte esaurienti sul mistero della vita, ma un Dio che si fa carico del non senso, che lo attraversa e lo sfonda nella pietà e nella misericordia.

Dal Vangelo secondo Luca 13,22-30

In quel tempo Gesù passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?».

Rispose: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori.

Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi».

Salvezza per tutti?

“Signore, sono pochi quelli che si salvano?” E Gesù: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta.....molti cercheranno di entrare ma non vi riusciranno...Il padron di casa dirà a questi: - Non vi conosco, non so di dove siete...via, lontano da me operatori d'iniquità! -”

Anche questa volta sembra che Gesù glissi la domanda, risponda fischi per fiaschi; ma, secondo me, non evita le domande, le fa slittare di qualche grado. Lo fa quasi sempre quando sembra che le domande siano dettate da curiosità, siano corti circuiti per sapere come andrà a finire o comunque che siano dettate dalla voglia di semplificare le cose, piuttosto che dalla voglia di capirne il senso. Come uno studente che chiede al professore: “Sarò promosso?” invece di chiedergli il metodo per studiare.

“Signore, promettimi che questi miei figli saranno accanto a te quando sarai nel tuo Regno!” E Gesù: “I capi delle nazioni comandano come duri padroni, ma tra voi non sia così. Chi vuole esser grande si faccia servitore degli altri!” e non risponde alla domanda. *(Matteo 20,20-28)*

“E' lecito o no pagare le tasse all'Imperatore?” E Gesù: “Di chi è l'effigie della moneta?” “Di Cesare!” “Date dunque a Cesare quel che è di Cesare, ma a Dio quel che è di Dio!” e non risponde alla domanda. *(Matteo 22,17-22)*

“Maestro di' a mio fratello di spartire con me l'eredità!” E Gesù: “Amico non sono qui per fare da giudice fra te e tuo fratello.” E subito dopo: “Vendete quel che possedete e datelo ai poveri!” e non risponde alla domanda. *(Luca 12,13-14.33)*

Così anche oggi: “Sono pochi quelli che si salvano?” E Gesù: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta”. La salvezza è per tutti ma non è automatica, non viene per il solo fatto che uno si è seduto alla tavola del Maestro o ha fatto parte del suo gruppo; non si passa per caso da una porta stretta, bisogna volerci passare. La salvezza è anche frutto di una scelta personale.

Teniamo presente anche, che qui Gesù non parla dei criteri generali con cui Dio ci salva, come per esempio si racconta al 25° capitolo di Matteo, ma risponde alla domanda di uno che fa parte del 'popolo eletto' che pensava che il solo fatto di far parte di quel popolo, gli garantiva la salvezza. A lui e a tutti noi ricorda che la salvezza è per tutti, ma non è automatica.

Siamo ancora una volta di fronte a questi due estremi:

siamo salvi per grazia, perché l'amore di Dio brucia, annulla tutti i nostri tradimenti?

oppure siamo salvi per il nostro impegno, da presentare davanti ad un Dio che ci giudicherà severamente?

I protestanti hanno sottolineato di più il primo aspetto, i cattolici hanno dato più importanza, forse anche troppa, al secondo. Oggi, io credo, fra cattolici e protestanti siamo arrivati a comprenderci di più su questo punto, a credere che pur essendo la misericordia di Dio il fondamento della salvezza, è essenziale anche la risposta dell'uomo.

Pelagio, un monaco dell'Europa settentrionale dei primi secoli della Chiesa, sosteneva che l'uomo ce la fa a salvarsi con le sole sue forze. Agostino tuonò contro di lui dicendo che, senza la misericordia gratuita di Dio, non c'è salvezza. Ma anche lui riteneva importante la risposta della libertà umana.

Si è discusso tanto su questo argomento nell'Occidente cristiano. 'Libero arbitrio' fu chiamata, con una punta di prosopopea, la libertà di scelta da parte dell'uomo, come se fosse davvero libero fino in fondo di scegliere.

Negli ultimi secoli abbiamo abbassato la cresta. Freud, che Paul Ricoeur chiama, insieme a Marx e a Nietzsche, 'maestro del sospetto' ci ha fatto riflettere, insinuando l'idea che ogni nostra presunta scelta in realtà è determinata dalla nostra storia precedente. Io non sono d'accordo fino in fondo con questo, ma bisogna riconoscere che è una grande intuizione. La nostra libertà è una libertà fortemente condizionata, ma un grammo di libertà ce l'abbiamo! Il Vangelo di oggi ci invita a giocare bene questo grammo di libertà, a questo è rivolta la severità di Gesù. Pensiamo che senza questo grammo di libertà, non c'è etica della responsabilità.

Perciò, noi siamo salvi perché amati da Dio, ma questa salvezza va accolta, non meritata ma accolta. L'amore è sempre un dono gratuito ma anche esigente.

"Io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Apocalisse 3,20), dice il 'figlio di uomo' a Giovanni nella visione raccontata in Apocalisse. Dio non può fare altro che bussare a tutte le porte possibili, ma ad aprire tocca a noi.

"Sforzatevi di entrare per la porta stretta", il testo greco dice *agonizeste* che indica una lotta che comporta fatica. Da questa porta stretta passa chi, scaldato dall'amore di Dio o semplicemente dall'amore, anche senza un riferimento esplicito a Dio, si apre poi ad una profonda compassione e complicità con ogni creatura, in ogni aspetto della vita: politico, sociale, familiare e nelle relazioni interpersonali.

Il duro rifiuto di oggi: "Via, lontano da me voi tutti operatori d'iniquità!" è per sollecitarci ad accogliere questa iniziativa di Dio e per sottolineare che, con quel grammo di libertà che abbiamo, possiamo chiuderci all'amore e render vana l'iniziativa di salvezza che Lui ha preso.

Dal Vangelo secondo Luca 14,7-14

Avvenne un sabato che Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo.

Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: "Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: cèdigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto.

Invece quando sei invitato, va a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. perché chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato".

Disse poi a colui che l'aveva invitato: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio.

Al contrario quando dai un banchetto invita poveri, storpi, zoppi e ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla resurrezione dei giusti".

Eliminare i deboli?

Per prima cosa, vi faccio notare che il brano del Vangelo di Luca che abbiamo letto oggi è una metafora, Gesù non è un belpersante che dà regole di galateo. Che vuoi che importi a Gesù se uno si mette ai primi posti o agli ultimi! Gesù adopera questo esempio per parlare di un'altra cosa: parte dalla realtà di un banchetto per allargarsi al banchetto come figura della vita e come profezia del Regno di Dio. Un insegnamento che parte dal nostro modo di stare a tavola, si allarga per alludere a come stare nel grande banchetto della vita e si conclude rivelando i criteri di Dio al banchetto escatologico alla fine dei tempi.

E poi, nella seconda parte del brano, Gesù dice, "quando dai un banchetto invita poveri, storpi, zoppi e ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti". Ma come si fa in un mondo come quello di oggi, e come più o meno è sempre stato, in un mondo in cui la potenza, il desiderio di affermazione sono dominanti, come si fa a dire che bisogna dare importanza e valore ai deboli, ai malati e disinteressatamente, senza aspettarsi nemmeno il contraccambio? Il mondo non funziona così, nemmeno il mondo della natura e non soltanto a causa del peccato dell'uomo! Il mondo della natura non funziona così, proprio per costituzione! Sembra un po' ingenuo Gesù a dire queste cose.

Questo mondo è andato avanti, si è evoluto basandosi su dei principi inesorabili in cui l'unica molla sembrava essere la difesa della propria vita a qualsiasi costo, i pesci grossi mangiano quelli piccoli: questo è il modo in cui il mondo della natura va avanti.

In questo mondo le creature deboli soccombono e verrebbe da dire, è bene che soccombano per il bene della specie: la potenza è il valore dominante. Ricordiamo che il darwinismo nell'800 afferma e conferma questa visione: la selezione della specie. Il processo evolutivo privilegia gli individui portatori delle mutazioni più vantaggiose per la specie, e i più deboli e i malati devono soccombere, sennò il mondo finisce. Così sembra che abbia funzionato e funzioni la natura.

Ma anche la storia dei popoli e dei vari gruppi sociali è andata avanti sui medesimi criteri di potenza e di dominio del più forte sul più debole, ricalcando le dinamiche della natura.

Chissà quanti gruppi sociali hanno preso a pretesto il fatto che il mondo funziona così e quindi anche nella storia, nelle relazioni tra i popoli, il mondo deve funzionare così.

I più deboli? via! e i più forti, quelli che sentono di avere più iniziativa nella storia, è bene che vadano avanti.

Tutto vero questo! Ma è anche vero che l'uomo, che pure è natura, ha nella sua psiche anche altre pulsioni che entrano in collisione con quello che dicevo prima, con quelle caratteristiche della natura. L'uomo nella sua psiche ha anche la compassione, la tenerezza per i deboli e per i malati; uno scienziato direbbe che sono complementari alle altre e non ha torto: la natura le avrebbe sviluppate per controbilanciare le altre. Resta il fatto che molti uomini e donne, credenti o non credenti in un Dio, hanno speso e sacrificato la loro vita non seguendo l'istinto di potenza e di dominio, ma la cura e la difesa dei deboli: questo fa pensare!

Alcune esperienze religiose poi, tra cui quella ebraica e quella cristiana, credono in un Dio che è misericordia, lo conoscono come il difensore degli orfani, delle vedove, dello straniero, dei deboli e dei malati e chiede agli uomini e alle donne di fare altrettanto, di somigliare a lui. Quindi, la realtà che ho descritto prima viene posta in un altro orizzonte.

Con Gesù questo aspetto va addirittura oltre, fino all'incredibile. San Paolo dice che Gesù, cito testualmente la lettera ai Filippesi, *"essendo di condizione divina, non tenne avidamente per sé il suo essere uguale a Dio, ma vuotò se stesso prendendo la condizione di schiavo e diventando come gli altri uomini."* (2,6-7)

E ancora nella Lettera ai Corinti: *"Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla, per ridurre a nulla le cose che sono"*. (I Corinti 1,27-28) perché l'ha fatto? perché Dio in Gesù si è svuotato del suo essere Dio, ha annientato la sua divinità fino all'estrema impotenza della croce?

Tutto il Nuovo Testamento dice che l'ha fatto per essere accanto a noi e con noi. perché la tenerezza e la pietà sono la vita di Dio, è questa è la sua onnipotenza.

Ma questo si dice già nell'Antico Testamento. Si dice e poi ci si dimentica e si continua a dire che Dio è onnipotente, che Dio è nella forza, nella violenza della natura, nei fulmini, nel terremoto. Ma già Elia, alla fine della sua vita, intuisce che Dio è altro da come l'aveva creduto prima. Già i Profeti avevano intuito che Dio è sì onnipotente, ma la sua onnipotenza si chiama *hesed*, misericordia. Nel Libro della Sapienza si legge, *"la pietà è più potente di tutto"* (10,12), è questa l'onnipotenza di Dio.

Ma tutto questo entra in collisione col cammino evolutivo a cui alludevo prima e allora viene da chiedersi: ma Dio ha sbagliato a fare questo mondo? perché ha messo nella spinta evolutiva che c'è in tutta la creazione, quest'aspetto che poi l'uomo ha ricopiato nella sua storia, se poi viene a smentirlo quando in Gesù diventa uno di noi?

La Bibbia dice che questo mondo Dio l'ha abbozzato, questo mondo è *in fieri*, è in movimento, sta diventando: Dio non ha voluto farlo senza l'uomo! Racconta il primo libro della Genesi che al sesto giorno, dopo aver creato l'uomo e la donna, Dio si è ritirato nel suo lungo Sabato che non è ancora terminato, e lascia questo mondo in mano all'uomo perché lo porti avanti, porti a compimento la creazione. Come se la creazione, non so, dovesse svincolarsi dalla logica originaria di potenza del più forte e di eliminazione del più debole, per diventare 'amore', come il suo Dio e Creatore; per 'indiarsi' cioè diventare una sola cosa 'in dio'.

"Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto" (Romani 8,22), dice S.Paolo. Tutta la creazione non solo l'umanità: la terra, l'erba, gli animali, l'uomo, tutto è in gestazione. L'uomo non sta 'sulla terra' come padrone, ma è anche lui 'della terra' come le altre creature. Quindi tutta la creazione sta camminando verso un punto 'omega', e l'uomo che è non l'unico che pensa, ma l'unico che si accorge di pensare, è chiamato ad essere protagonista in questo cammino della creazione verso il suo creatore.

E' garantito che ci arriveremo? Non lo so! La creazione è stata il rischio di Dio. E' garantito che Dio non ci abbandona, Gesù è un punto di non ritorno, questo ci dice la Scrittura. Dice che non succederà più come al diluvio quando Dio si pentì di aver creato il

mondo. Dio non si pente di aver mandato il suo Figliolo, non si pente dell'incarnazione. La creazione, con grande sofferenza, si muove lentamente da questa situazione, per evolversi e 'indiarsi'.

Il Vangelo di oggi ci dice di porre la nostra esistenza nell'orizzonte della gratuità e dell'attenzione ai piccoli, quindi di entrare in collisione con questa spinta al dominio e all'affermazione di noi stessi a qualsiasi costo.

Pensiamo quanto tutto questo che ho detto, ha a che fare con ciò che sta succedendo nel mondo. Per esempio le guerre, e non solo la guerra in Iraq; dopo l'intervento che ha fatto Elena sulle 'guerre dimenticate' non parliamo più dell'Iraq e basta, parliamo di tutte le guerre che ci sono nel mondo, decine e decine di cui la stampa non parla mai, dove i piccoli e i deboli sono massacrati: concime per la nostra storia, per il nostro benessere, cittadini di una 'città dimenticata'!

Questo mondo è anche, e non solo, in mano nostra. Gesù di Nazareth ci invita a porre la nostra vita nell'orizzonte della gratuità, cercando di somigliare al Padre che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e al Figlio che si è 'svuotato' della sua condizione divina per essere con noi fino in fondo. Sono queste le due immagini che vorrei lasciarvi a conclusione dell'omelia di oggi.

Dal Vangelo secondo Luca 17,5-10

In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: «Aumenta la nostra fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe.

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

Essere 'Chiesa'

Oggi non faccio l'omelia sul brano del Vangelo che abbiamo letto ma vorrei parlare di un argomento a cui sono stato sollecitato dalla visita che, due settimane fa, il Vescovo di Firenze ha fatto alla nostra Comunità; l'argomento è 'la Chiesa'.

Era la prima volta che il Vescovo Antonelli veniva qui da noi; avevamo già incontrato il Vescovo nel 1996, quando c'era ancora Piovanelli, ed era stato un incontro più articolato perché era la cosiddetta Visita Pastorale.

Quindi vorrei approfittare di questa occasione per riflettere sul nostro 'essere Chiesa'; non ne parliamo mai direttamente, diamo per scontato che quando diciamo 'chiesa' tutti intendiamo la stessa cosa. Invece è una delle parole più cangianti che ci siano, quindi anche delle più ambigue.

Chiesa! uno pensa al fabbricato, uno pensa al Papa e ai Vescovi, un altro all'Assemblea dei credenti, poi ci si domanda qual è il pensiero della Chiesa sulla questione sociale, sulla bioetica, sulla sessualità e così via. Ma come possiamo porci domande come queste, se non ci troviamo prima d'accordo su cosa intendiamo per Chiesa?

Lungo il corso dei secoli il contenuto della parola 'Chiesa' si è modificato, si è sviluppato, si è anche allontanato dall'impronta della Chiesa primitiva. Per esempio, si è imposta per secoli, e non è affatto superata, la distinzione fra Chiesa docente e Chiesa discente. Da una parte il Papa e i Vescovi, la Chiesa che insegna; dall'altra i laici, la Chiesa che ascolta e impara, e i preti nel mezzo a fare da cinghia di trasmissione. Ma all'inizio non fu così! E dobbiamo sempre misurarci col Maestro, con l'impronta che lui ha dato, non per corrisponderci in modo meccanico, ripetitivo, ma creativo.

Da alcuni decenni ci sono stati nella Chiesa importanti sviluppi e trasformazioni. Il Concilio Vaticano II, iniziato nel 1962 con Giovanni XXIII e concluso nel 1965 con Paolo VI, ha fatto da collettore e da filtro a tanti stimoli vitali che c'erano stati nei decenni precedenti nelle Chiese, e li ha rilanciati.

Da allora, ormai sono passati 40 anni, le cose sono cambiate ancora e le varie Comunità cristiane sparse per il mondo si pongono in maniera diversa di fronte al Concilio: chi vorrebbe tornare indietro; chi lo vive con indifferenza; chi lo vive con partecipazione attenta; chi, secondo alcuni, corre troppo e magari è già al Vaticano III o IV.

Un punto fermo che dovrebbe essere condiviso da tutti, e non lo è, è questo: Chiesa è tutto il popolo cristiano, con diversità di funzioni ma con responsabilità comune. Non il Papa e i Vescovi da una parte che parlano e insegnano, e i laici dall'altra che ascoltano e imparano. La Chiesa non è un esercito dove il Papa è il generale, i Vescovi i colonnelli, i preti i sergenti e i laici la truppa. Quand'ero ragazzo, nell'Azione cattolica, si cantava un inno che, rivolto al Papa, diceva: "Al tuo cenno alla tua voce un esercito all'altar!" Speriamo che un po' di strada si sia fatta da allora!

Una volta Gesù, parlando alla folla, quasi come un rimprovero disse: "Ipocriti! sapete giudicare il tempo atmosferico, se domani piove o no, e non sapete giudicare i segni del tempo che vivete? Giudicate da voi stessi ciò che è giusto!" (Luca 12,54-57) Questo non lo disse solo agli apostoli ma a tutti i discepoli. Nel testo greco originale il verbo tradotto 'giudicare' è *dokimàzein*, una parola importante nel Nuovo Testamento, usata più che altro da S.Paolo. Vuol dire 'esaminare', 'valutare', 'discernere' la realtà nella prospettiva della fede, quindi più un conoscere intuitivo che un sapere razionale.

Il 'discernimento', nel Nuovo Testamento, non è affidato né ai capi della Comunità né ad una fredda votazione assembleare, secondo il criterio moderno della democrazia parlamentare; il discernimento della Parola del Maestro e dell'uomo nella sua situazione storica, si deve esercitare insieme nella Comunità, dopo un dialogo orante e appassionato. Qualcuno, critico di certe aperture del Concilio, ribatte: "Ma la Chiesa non è una democrazia!" E' vero, ma è oltre la democrazia, non sotto: è comunione!

I laici nella Chiesa, per secoli sono stati muti, e anche oggi le cose non sono molto cambiate. Non parlo tanto dei teologi laici e anche delle teologhe che, per grazia di Dio, ci sono e insegnano anche nelle facoltà teologiche. Io parlo dei laici, uomini e donne, che sono la base delle Comunità cristiane; è questo mondo che deve crescere e deve esprimersi. Ma com'è possibile che nella Chiesa si diano indicazioni su temi come la contraccezione e il matrimonio senza far esprimere gli sposi cristiani! Qualcuno dice: "Ma non sono pronti! molti non sono in grado di esprimersi su temi così complessi!" Non dico che si debba fare un referendum, ma intanto diamo la parola, apriamo il confronto; e poi non si tratta tanto di avere 'cultura' ma 'sapienza' in senso biblico e a volte ce l'hanno più le persone semplici che i laureati; se ci si crede che la sapienza di Dio si manifesta nelle persone umili! Il problema di fondo è che si ha paura a dar la parola!

Mi viene in mente l'aneddoto di quel bimbo di otto-nove anni, sordomuto dalla nascita, che un giorno mentre tutta la famiglia era a tavola, per la prima volta riuscì a parlare, e al fratello che lo punzecchiava disse stentatamente: "Accidenti a te!" "Non si dicono le parolacce!" lo rimproverarono i genitori.

Dopo secoli di mutismo da parte dei laici nella Chiesa, oggi che qualcuno comincia a parlare, succedono anche cose simili!

Vorrei mettere un altro tassello a questa riflessione perché le cose che ho detto finora sono ovvie e ce le diciamo da tempo. Questa è la domanda che vorrei porre a me e a voi. Le Chiese locali hanno come Pastore un Vescovo che, in comunione con il Papa, Vescovo di Roma, e con tutte le altre Chiese sparse per il mondo, hanno una loro autonomia, una loro specificità, e anche una loro responsabilità nell'ambiente in cui vivono. Ma all'interno di una Chiesa locale, in che rapporto stanno le varie Comunità parrocchiali fra di loro e con il Vescovo? Certo il rapporto fra Comunità parrocchiali all'interno di una stessa Diocesi, non è lo stesso che c'è fra Chiese locali! Non crediate che questa sia una questione burocratica, perché ha una ricaduta vitale su ciascuna Comunità, e questo rapporto non è chiaro, non è mai stato approfondito, e anche al Concilio non fu affrontato.

La Chiesa locale, con a capo il Vescovo, è un puzzle o un mosaico di cui le Parrocchie sono solo un tassello? Ma se prendi in mano la tessera di un mosaico, isolandola dal resto, non vedi nulla! Il senso appare gradatamente, via via che ti avvicini al completamento del quadro. Se fosse così le Comunità parrocchiali sarebbero solo il luogo dove si battezza, si fa le prime Comunioni, le Cresime ma per il discernimento dei segni dei tempi, dovremmo accodarci alla 'grande Chiesa' che, sola, possiede la visione d'insieme.

Ma le Parrocchie non sono agenzie locali di un ente amministrativo più ampio! Noi non siamo le braccia o i piedi di un corpo che è la Chiesa che è in Firenze.

Vi ricordate l'apologo di Menenio Agrippa? Siamo a Roma nel VI secolo a.C. e la plebe, per protesta contro gli aristocratici, si era ritirata sull'Aventino, rifiutandosi di tornare a lavorare. Si racconta che il console Menenio Agrippa li convinse a tornare al

lavoro, raccontando il famoso apologo in cui diceva che il corpo della società somiglia al corpo umano, in cui il piede deve fare il piede e lasciare che a decidere sia il cervello. Un'unghia non può pretendere di saper vedere, deve fidarsi dell'occhio, quindi ciascuno al suo posto. Si dice che la plebe si convinse e tornò a lavorare.

Anche Paolo nella prima Lettera ai Corinti usa un paragone simile ma per dire una cosa completamente diversa, cioè che ognuno di noi ha bisogno degli altri e che l'occhio non può dire al piede: "Non ho bisogno di te!"

Nella Chiesa non si può dire: "Ognuno faccia la sua parte perché solo i Capi hanno la visione d'insieme e conoscono i fini." Questa non è la Chiesa!

Un pezzo di pane non è 'quasi pane', certo non esaurisce tutta la varietà del pane: c'è quello salato, quello meridionale, ma quel pezzo di pane è pane. Von Balthasar, un teologo morto qualche anno fa, ha scritto un libro intitolato *Il tutto nel frammento*. Ecco, questo intendo dire quando affermo che ogni singola Comunità non è la tessera di un mosaico.

La Comunità parrocchiale di Paterno è un corpo vivo, intero; certo un corpo che deve entrare in unità dinamica con il proprio Vescovo, con le altre Parrocchie e con la Chiesa universale, ed essere consapevole che nessuna Comunità particolare è la totalità. Ma è un corpo vivo, chiamato dal suo Signore ad essere segno di speranza nel mondo di oggi; un corpo vivo con una sua personalità, una sua specificità che può essere diversa e anche entrare in discussione con altre Comunità.

Questo mi sembrava importante mettere a fuoco nel riflettere sulla 'Chiesa' e in particolare sulle Comunità parrocchiali, dove spesso si oscilla fra questi due estremi senza riuscire a coniugarli, a tenerli in tensione. Da una parte, chi pensa che la Parrocchia sia solo un'agenzia di un ente più grande; all'opposto, chi va avanti per la sua strada senza rapportarsi alla Chiesa a cui appartiene.

Certo per chi ha come obiettivo l'ordine e la disciplina sarebbe più semplice obbedire a direttive dall'alto ed eseguirle. Ma il conflitto non è odio, può essere passione, l'importante è non scomunicarsi a vicenda. A me crea più problemi un insieme di Comunità parrocchiali o anche di Chiese locali tutte uguali, omologate dal pensiero unico del Vescovo e del Papa che non delle Comunità che entrano in conflitto vitale fra loro!

Dal Libro del Profeta Isaia 25,6-9

Il Signore preparerà per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti.

Eliminerà la morte per sempre, il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, la condizione disonorevole del suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poichè il Signore ha parlato.

E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse, questi è il Signore in cui abbiamo sperato, ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza.

Da Libro dell'Apocalisse 21,1-5

Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udi allora una voce potente che usciva dal trono:

« Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro". E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate».

E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».

Dal Vangelo secondo Marco 1,40-45

In quel tempo un lebbroso venne verso Gesù e lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, Gesù stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì.

E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Il fondamento della speranza

Oggi è la prima giornata dei ragazzi dell'anno 2004-2005. Sia ora alla Messa che dopo, all'incontro che i ragazzi e i giovani faranno tutti insieme, abbiamo deciso di parlare della 'speranza', come la Comunità ha fatto il 24 Ottobre u.s. nell'Assemblea annuale. Oggi quindi è il giorno dell'Assemblea dei giovani.

Ascoltiamo il frutto della meditazione che un gruppo di giovani ha fatto su questo tema.

Siamo il gruppo delle ragazze e dei ragazzi di 12 e 13 anni che si incontra ogni settimana fin dall'anno della prima Comunione. Anche noi abbiamo riflettuto sul significato della 'speranza'. Questi sono gli interrogativi che Marta, Belinda e Fabio ci hanno posto.

Oggi si vive in un mondo dove soltanto ad aprire il giornale o a guardare i notiziari della TV, si rischia di cancellare la speranza dalla nostra vita;

1) voi ragazzi come reagite a quello che succede nel mondo?

2) che effetto hanno su di voi le notizie brutte di guerra e di violenza? la speranza è più forte delle paure?

3) la fede nel Vangelo di Gesù di Nazareth, morto per amore, vi dà speranza?

*Gli interventi che ci sono stati si possono raggruppare così:
le scene drammatiche di violenza, di dolore e di morte che si vedono e si leggono, stanno diventando un'abitudine e rischiano di non provocarci più nessuna emozione o meraviglia. Si pensa che quello che ci viene fatto vedere sia la normalità. Certamente ci dispiace ma non ci stupisce e spesso per reazione si cambia canale.*

Uno dice: "Per non aver paura mi aiuta pensare che forse quella non è la realtà ma una finzione, un film".

"A me viene una gran rabbia per le scelte fatte dai potenti e la speranza va a farsi benedire perché il potere ce l'hanno in pochi e non il popolo. Io continuo a sperare ma ci si sente avviliti e feriti perché muoiono delle persone e nessuno ne prende atto".

"Ma - osserva una ragazza - queste cose non mi toccano da vicino; guardo, posso anche piangere ma sento che non posso farci niente. Io, per me, la speranza ce l'ho!"

"A me invece tocca da vicino - risponde un'altra - perché siamo tutti nello stesso mondo. Chi accetta che il mondo sia diviso si sente al di fuori, ma chi lo vorrebbe unito si sente parte dei drammi che succedono. Alcuni hanno detto che per non vedere certi disastri cambiano canale. Ma non guardare significa non prendere coscienza!"

A proposito della domanda se la fede aiuta ad avere speranza, molti dicono di sì, la fede dà sicurezza perché si sa che Lui c'è e non ci lascerà mai: può sembrare una piccola cosa ma è anche molto grande.

Una ragazza osserva acutamente: "La fede talvolta non è una speranza, è un rifugio".

Ci è venuto in mente quando Marta e Belinda, a proposito dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto ai tempi di Mosè, ci parlarono della differenza tra 'fuga' e 'esodo'. Ecco la fede come 'speranza' ci spinge a fare esodo, a camminare insieme, a liberarsi insieme; la fede come 'rifugio' è una fuga in cui ognuno pensa a salvarsi per sé e basta. La fuga è furtiva, l'esodo è plateale, fatto alla luce del sole.

Uno di noi osserva: "Però la fede è anche giusto che sia una via di mezzo fra la speranza e il rifugio!"

Comunque, tutti siamo stati d'accordo nel riconoscere che la speranza è una grande forza per andare avanti nella vita.

Avete sentito nella prima lettura tratta dal Primo Isaia, un Profeta vissuto nell'VIII secolo a.C., che già in quel momento Dio viene creduto come colui che 'eliminerà la morte per sempre e asciugherà le lacrime su ogni volto'. Un'immagine di grande potenza. Poi, dal Libro dell'Apocalisse, l'ultimo del Nuovo Testamento, scritto verso la fine del I secolo, abbiamo letto che alla fine della storia, 'Iddio asciugherà le lacrime dagli occhi degli uomini e non ci sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate'.

Anche Giobbe, pur in mezzo alle tragedie della sua vita, diceva: *"Io lo so che il mio 'goel', il mio 'vendicatore' è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero". (Giobbe 19,25-27)* Anche Giobbe intravede la fine del tunnel.

Qualcuno potrebbe obiettare: "Ma Dio non poteva fare in modo che nessuno piangesse? non era tutto più semplice?" E' il mistero più grande per un credente! Comunque, la storia biblica ci dice che il Creatore non ha portato a termine la creazione, l'ha soltanto abbozzata e l'ha affidata all'uomo perché la portasse a compimento.

E' fuori discussione che nel mondo e nella storia degli uomini ci sono realtà drammaticamente ambigue: c'è odio e c'è amore, c'è violenza e tenerezza, c'è speranza e disperazione e non sono nemmeno del tutto distinguibili o separabili. Vi ricordate la parabola della zizzania? accenna a questo aspetto. L'odio e l'amore sono abbracciati l'uno all'altro, come la violenza e la dolcezza. Si pensa comunemente che il dolore sia l'opposto della gioia, ma il contrario della gioia secondo me non è il dolore, il dolore è dentro la gioia: il contrario della gioia semmai è l'indifferenza.

Abbiamo davanti una realtà polivalente, la vita è un concerto di bene e di male e dobbiamo deciderci se mettere in scacco i segnali di morte e sviluppare quelli positivi, oppure credere che i segnali di morte avranno sempre la meglio.

Chi crede in Dio come scopo a cui tendere, è chiamato ad anticipare nella storia, a partire da oggi, ciò che il Signore porterà a termine alla fine dei tempi: asciugare le lacrime sul volto degli uomini e rimettere in piedi chi è caduto. A volte ci si domanda cosa vuole Dio da noi; eccola la prassi evangelica!

Ma non basta fare una carezza a chi piange, certo anche quella! Ma si tratta di reinserire nel circuito della città degli uomini chi è tagliato fuori! Gesù ha fatto così con i lebbrosi del suo tempo che erano costretti a stare fuori delle mura della città, l'abbiamo letto anche nel Vangelo di oggi: "Va' dal sacerdote e fatti vedere da lui!" Tutti voi ragazzi siete in grado di cogliere questo particolare perché ne abbiamo parlato nei vostri incontri.

"Torna nella città!" fu anche questo che scatenò la persecuzione contro Gesù. Voi credete che se Gesù fosse andato fuori delle mura a fare una carezza ai lebbrosi e a portare loro un pezzo di pane e li avesse lasciati lì, l'avrebbero ammazzato? Non dava noia a nessuno. Se fosse rimasto fuori delle mura della città a consolare i lebbrosi, a chi avrebbe dato noia? anzi, avrebbe allentato le tensioni sociali.

Se la speranza nel Regno di Dio non si traduce in vita quotidiana, diventa un alibi aristocratico. C'è chi la speranza la traduce in un sospiro: "Ah, se le cose andassero meglio. Speriamo!" Oppure c'è chi la sposta su un piano spirituale: "Il mondo va male ma tanto non c'è nulla da fare! L'importante è essere distaccati dentro di noi e conservare la speranza nell'altro mondo". Questo è stato un atteggiamento molto diffuso in passato fra i cristiani.

Io sono convinto invece che Gesù di Nazareth ci spinge a far in modo che la speranza attraversi tutto lo spessore della nostra vita e ci faccia capire chi sono i lebbrosi di oggi.

Mi direte, ma insomma bisogna sempre pensare agli altri! mai devo aver cura di me stesso, della mia vita, del mio futuro, della mia serenità? E' un'obiezione molto giusta; certo che è importante aver cura della propria vita! Ma Gesù ci ha fatto capire che il modo più vero di pensare a se stessi è amare gli altri. Dire di no alla guerra in Iraq non vuol dire salvare l'Iraq e basta, vuol dire anche salvare noi stessi e non solo perché quel conflitto potrebbe arrivare fino a noi!

Quando Gesù salvò l'adultera dalla morte per lapidazione, non salvò soltanto lei, 'salvò' anche la propria vita perché si affermò come Messia di Dio, salvò i capi e la folla che la volevano ammazzare, anzitutto perché impedì loro di diventare assassini e già questo è tanto, ma poi anche perché li convinse che nemmeno loro erano senza peccato. Ed è questo l'inizio della salvezza.

Ma insomma, veniamo al nocciolo! Qual è o chi è il fondamento della speranza secondo il Vangelo? perché la speranza è una passione che nasce dalla fede in qualcuno o in qualcosa e la fede è una certezza inquieta.

Il fondamento è Lui! il Messia di Dio che, inchiodato su una croce, per tutta risposta, fa una carezza a chi l'ha crocifisso. E' così che, paradossalmente, un patibolo diventa luogo di speranza. Dice un detto orientale che Gesù fa come l'albero del sandalo, che profuma di sé la scure che l'abbatte.

Ora, nel solco della storia, c'è questo seme che Dio ha gettato e che germoglia già: Gesù il suo figliolo. Un germoglio che non garantisce automaticamente il raccolto ma che è all'opera in chi crede in Lui, e anche in chi crede soltanto nella pietà e nell'amore.

Poi i germogli dovranno moltiplicarsi fino al giorno in cui diventeranno spighe, farina e pane profumato da mettere sul tavolo dell'uomo. Allora sarà salvezza per tutti! oggi lo è solo nella speranza e nell'attesa operosa.

I DOMENICA DI AVVENTO - 28/11/2004

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito fino a quando Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata.

Vegliate dunque perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate, se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi siate pronti perché nell'ora che non immaginate il Figlio dell'uomo verrà."

Dio è dove lo si lascia entrare

Siamo a quattro settimane dal Natale. La parola Avvento, ve lo ricordo per rinfrescare la memoria, vuol dire 'venuta' e 'attesa di questa venuta'. In questo periodo siamo invitati quindi a coltivare l'attesa, il desiderio. A me questo suona un po' strano perché io vengo da un'educazione religiosa in cui il desiderio veniva criminalizzato; l'ideale era raggiungere una sana indifferenza di fronte alle cose, che è un atteggiamento più tipico della spiritualità orientale che cristiana.

Avvento quindi evoca una costellazione di parole come venuta, attesa, speranza, desiderio, tutti atteggiamenti strettamente legati al tempo.

Sapete che il mondo ebraico si pone in modo nuovo, di fronte al tempo, rispetto per esempio al mondo greco. Ma dire nuovo è poco: è una rivoluzione copernicana.

Israele, ad un certo punto della sua storia, non concepisce più il tempo nell'orizzonte ciclico delle stagioni, il tempo che si ripete, il tempo dell'eterno ritorno e quindi anche una storia che gira sempre su se stessa, da cui il nuovo non potrà mai nascere. 'Non c'è nulla di nuovo sotto il sole' dicevano i latini: oggi uguale a ieri, domani uguale a oggi e via e via. I poveri saranno sempre poveri, i ricchi sempre ricchi, con qualche insignificante passaggio da una categoria all'altra, ma il mondo gira così. La storia è uguale alla natura.

Il tempo per Israele invece va verso un futuro che non è necessariamente ripetizione del passato, il nuovo può nascere. I tempi messianici sono il punto d'arrivo di questa lunga e faticosa gestazione.

L'ebreo Gesù e il suo messaggio sono in quest'orizzonte; fuori di questa prospettiva, il Vangelo di Gesù non è nemmeno pensabile. Aspetti dell'annuncio di Gesù come il perdono, la speranza, le sue guarigioni e i suoi miracoli, sono tutte offerte di un futuro nuovo, tutte nascono dalla fede che un mondo diverso è possibile.

Questo è il grande patrimonio di fede e di speranza che Gesù ha affidato ai suoi discepoli e che loro avevano da offrire al mondo. E in parte è successo!

Ma col passare dei secoli, si sono affermati dei filoni teologici nella Chiesa, in cui si guardava al 'tempo' e lo si viveva, in modi molto distanti da quell'intuizione biblica a cui accennavo prima.

Ve ne indico alcuni che io ritengo abbiano influenzato purtroppo anche la nostra formazione e quindi possono essere presenti anche in noi oggi.

- Uno è il rifiuto del procedere del tempo fuggendo nel passato. In tempi recenti pensiamo ai Papi della restaurazione, al Sillabo di Pio IX che mentre il mondo cambia, evolve - in meglio o in peggio non importa - condanna tutto: la libertà di opinione, la libertà religiosa, di stampa, di culto.

In tempi ancor più recenti, pensate a Monsignor Lefebvre per il quale il ritorno al latino era l'emblema di una fedeltà totale al passato. Io credo molto all'importanza della

Tradizione ma quella con la lettera maiuscola! Talvolta invece le varie tradizioni, nella storia della Chiesa, sono un tradimento della grande Tradizione; se quelle muoiono io non verso una lacrima! Lefebvre e i suoi seguaci, secondo me, non amano tanto la Tradizione, amano le usanze, le abitudini e anche i privilegi che da queste abitudini derivano.

Secondo questo filone di pensiero quindi, i problemi del tempo che si evolve, si risolvono fuggendo nel passato: questa è la reazione. Figuriamoci se non ci sarà qualcosa da criticare e da rifiutare anche nel liberalismo moderno, nulla va divinizzato! Anche oggi, chi è che non si pone con tremore e responsabilità di fronte agli esiti incerti dello sviluppo tecnologico e dell'ingegneria genetica? Ma fuggire nel passato non è la soluzione!

- C'è stata e c'è anche oggi un'altra risposta al tempo che scorre: rifugiarsi nella separazione! Già gli Esseni al tempo di Gesù e poi il monachesimo egiziano avevano fatto questa scelta: questo mondo è irredimibile, la storia è destinata a non avere senso e io, o noi se è un monachesimo comunitario, mi ritiro a pregare isolato da tutti, lasciando che questo mondo vada dove deve andare.

Oggi invece, per grazia di Dio, ci sono molte comunità monastiche che la loro vita di contemplazione la vivono in solitudine ma non in isolamento; anzi piantati nel cuore della città, con le porte aperte a chiunque vuole andare a pregare con loro: è una grande testimonianza!

- C'è anche una terza risposta, quale? Quella di saltare a pie' pari il tempo presente, rifugiandosi nell'utopia apocalittica. Non c'è che aspettare la fine, augurarsi che questo mondo finisca presto, perché dalla storia che si svolge non c'è da aspettarsi nulla di buono!

Un elemento comune a tutte queste posizioni è il rifiuto del cambiamento, la paura delle trasformazioni, in una parola la paura della libertà. Guardate che questi tre atteggiamenti di fronte al tempo che passa, sono presenti anche oggi, nel mondo cattolico e anche nelle nostre comunità. Magari non in maniera così evidente come li ho elencati ora sinteticamente, ma come tentazione strisciante che, in maniera surrettizia, entra nelle nostre menti e nei nostri cuori.

Noi invece siamo invitati a credere in un Dio che viene anzi, in alcuni momenti della storia del popolo ebraico, si dice in 'un Dio che passa', non in 'un Dio che sta'.

Prima della costruzione del Tempio, quando erano ancora nel deserto, gli Ebrei avevano la cosiddetta 'Tenda dell'incontro' come luogo per trovare Dio. Questa tenda non è mai stata considerata 'dimora di Dio' ma luogo dove 'si poteva' incontrare Dio, da dove Dio 'poteva' passare. E non si creda che la decisione di passare dalla 'Tenda dell'incontro' (povera e mobile) alla fissità del Tempio sia avvenuta nella convinzione generale che fosse un progresso della fede! Anzi ci furono delle resistenze fortissime a costruire il Tempio.

Pensate che atteggiamento diverso si può costruire intorno a queste due immagini: un 'Dio che passa' o un 'Dio che sta'! sono due icone molto significative. Che cosa evoca un Dio che sta chiuso in un Tempio? fa scattare la tentazione di mettere le mani su di Lui, di possederlo; è qui, ce l'abbiamo, i Sacerdoti sono i suoi custodi! Siamo tentati di smettere di cercarlo, di farne un feticcio a nostro uso e consumo. Il tempio, inteso come 'casa di Dio' è la tentazione più forte che si possa avere di 'catturare' Dio.

Invece di fronte a un Dio che passa è molto più facile vivere il tremore dell'attesa, la consapevolezza vigilante di non sprecare un'occasione. Passa? forse ripasserà! Sì, ma non sai né quando né come. In questa visione la storia non è pura ripetizione ma tensione verso cieli nuovi e terre nuove.

Una storia ebraica racconta che un Rabbi domanda ai suoi discepoli: "Secondo voi, dov'è Dio?" E questi gli rispondono: "Come, tu ci domandi dov'è Dio? tu ce l'hai insegnato! L'Eterno è ovunque: sulla terra, nel cosmo, nello spazio, dappertutto". E il Rabbi: "No, Dio è dove lo si lascia entrare!"

Questo è l'Avvento. Non si tratta di credere solo in Gesù che è venuto e che verrà ma anche in Gesù che viene, che sta venendo. Noi dobbiamo accoglierlo ora, in questo momento, oggi la speranza deve entrare in casa nostra.

Ricordiamo che la parola 'oggi' nel Vangelo è una parola importantissima. Pensate a Zaccheo: "Scendi subito perché voglio venire a casa tua". E poi: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa!" Subito e oggi! E il ladro in croce? "Signore ricordati di me quando sarai nel tuo Regno!" "Oggi sarai con me in Paradiso!"

Uno scrittore argentino, morto qualche anno fa, Borges, ha scritto: "Non c'è un istante della vita che non sia carico come un'arma!" Questo valore dato al 'presente', ad ogni momento presente, mi colpisce perché da giovane, nella mia esperienza di fede, ho sempre sentito importante il 'passato' e il 'futuro': Gesù è venuto, è nel passato la radice del significato della mia vita; egli poi tornerà alla fine della storia, quindi il mio sguardo deve esser fisso nel futuro, in un'attesa appassionata.

Il presente così rimaneva schiacciato tra passato e futuro, quasi inesistente; la vita ondeggiava fra ricordi e speranze e il presente era annullato. Invece oggi, ora, su questo momento in cui io sto celebrando l'Eucarestia insieme con voi, si concentra la forza della vita, ed è in funzione di questo momento che c'è stato il passato e ci sarà il futuro; ora siamo chiamati a perdonarsi fra di noi e ad incontrarsi con Dio. "Non c'è un istante della vita che non sia carico come un'arma!" che non sia carico di significato.

E pensare che Borges era ateo!

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

In quel tempo l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe.

La Vergine si chiamava Maria. Entrando da lei disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere Maria perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di David suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo Regno non avrà fine.

Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? non conosco uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta tua parente nella sua vecchiaia ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio".

Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei.

'Riempita di grazia'

Oggi, nella liturgia della Chiesa cattolica, si fa memoria della 'Concezione Immacolata' di Maria. Questa festa, insieme all'Assunzione di Maria al Cielo, è una festa un po' atipica, perché di questi due eventi non si parla nel Nuovo Testamento. E non è un caso che tutte e due riguardino Maria. Non è un caso perché Maria è il personaggio del Nuovo Testamento che più di tutti, nei secoli, è stato accresciuto e anche modificato.

Questi due titoli sono frutto di una elaborazione teologica che è avvenuta nei secoli successivi all'età apostolica e ora, per i cattolici, sono due dogmi. A me non piace molto la parola dogma, è poco biblica; insomma vuol dire che questi due titoli sono entrati in pieno nella tradizione cattolica. Inoltre sono due titoli che ci mettono in grave difficoltà di rapporto con i protestanti che sostengono che è la 'sola Scrittura' il fondamento del contenuto della nostra fede.

Sapete che la Chiesa cattolica invece ritiene che fondamento della fede sia la Bibbia e la Tradizione. Io sono totalmente d'accordo nel tenere insieme Bibbia e Tradizione: i quattro Vangeli sono nati dalla Tradizione, perciò se levi la Tradizione vanno via anche i Vangeli, che non li ha scritti Gesù o un suo segretario che pigliava appunti via via che parlava, ma sono nati 40 - 50 anni dopo la sua morte. Oggi il confronto con i protestanti su questi temi, diventa più articolato: più facile e più complesso nello stesso tempo. Comunque hanno ragione anche i protestanti nel dire che almeno il fondamento degli eventi della vita di Gesù e anche di Maria, bisogna che ci sia nel Nuovo Testamento.

Della Concezione Immacolata di Maria quindi non si fa cenno nel Nuovo Testamento. Da dove viene allora? Vi dico brevemente la genesi, la storia di questo titolo.

I primi indizi si hanno in Oriente nel VII - VIII secolo, con la festa della 'Concezione della Beata Vergine Maria' da parte di Sant'Anna. Secondo il 'Protovangelo di Giacomo', un *apocrifo** del II secolo, anche Anna, come tante altre donne del popolo d'Israele, avrebbe concepito Maria dopo una lunga sterilità e la festa è centrata proprio su questo concepimento straordinario.

Quello della sterilità è un tema che ritorna spesso nella storia biblica e, secondo me, anche la Verginità di Maria andrebbe compresa in questo orizzonte. Alle svolte importanti nella 'storia della salvezza', spesso c'è un personaggio che nasce da una donna 'sterile'. Sansone e Samuele sono figli di una sterile. Sara, la moglie di Abramo è sterile e Isacco

nascerà dopo una lunga e tormentata attesa. Elisabetta, la moglie di Zaccaria e madre di Giovanni Battista, anche lei è sterile.

Le svolte più importanti nel progetto di Dio sulla storia umana, nascono sempre da situazioni 'deboli' e, nella cultura ebraica, una donna sterile è ciò che di più disprezzabile si possa immaginare. Paolo poi dirà che, per portare avanti il suo progetto, Dio sceglie ciò che agli occhi del mondo è 'nulla', dove Dio passa, i deserti fioriscono!

Maria, la Vergine è l'esempio di un altro tipo di sterilità. Per questo io dico sempre che per capire bene il senso della verginità di Maria, bisogna porre Maria in questo corteo di sterili di tutta la storia biblica.

Noi invece abbiamo inteso il significato della verginità, come se fosse stato indegno che il Figlio di Dio nascesse da una donna che ha fatto l'amore con suo marito. A me non pare che nella Bibbia si possa rintracciare questo significato. Invece, con la Verginità di Maria, secondo me, si afferma che il Messia non nasce da un atto di potenza dell'uomo, ma da Dio che sceglie ciò che agli occhi della potenza umana è nulla. Questo stile continuerà con il Messia che, appena nato, viene depresso in una mangiatoia e terminerà con il Figlio dell'uomo appeso ad una croce come un malfattore.

Il cosiddetto 'Protovangelo di Giacomo' quindi, racconta che, dopo una lunga sterilità, Anna, moglie di Gioacchino, un uomo molto ricco, dà alla luce una bimba a cui mette nome Miriam, Maria. Viene presentata al Tempio, secondo l'usanza, dove rimase dai 3 ai 12 anni. Poi sposa il carpentiere Giuseppe, già padre di quattro figli; forse viene da qui l'ipotesi che fosse più vecchio di lei. Se guardate, anche nel quadro che c'è qui alla vostra destra, Giuseppe è vecchio e brutto e Maria, giovane e bella.

Questo per darvi il quadro in cui è nata in Oriente questa festa, chiamata 'Concezione della B.V. Maria'.

Poi, per motivi non chiari da un punto di vista storico, verso il IX secolo, questa festa passa in Occidente, trasformata da 'Concezione della B.V. Maria' da parte di Sant'Anna, in 'Concezione di Maria esente dal peccato originale'. L'attenzione si sposta dallo 'straordinario' di una sterile che partorisce allo 'straordinario' di una bimba che nasce esente dal peccato.

Pensate che quando questa festa entra in Occidente ci furono delle resistenze enormi: il cistercense Bernardo di Chiaravalle, il francescano Bonaventura, i domenicani Alberto Magno e Tommaso D'Aquino furono ferocemente contrari; Duns Scoto, e in genere i Francescani, invece furono favorevoli. A quei tempi le persone colte, non certo i contadini che avevano altro a cui pensare, discutevano di teologia come oggi al chiosco degli sportivi si discute della Fiorentina!

perché Bernardo e gli altri dicevano che non è accettabile questa attribuzione a Maria? perché in questo modo, secondo loro, la redenzione di Gesù non avrebbe avuto valore universale. Se Maria è nata senza peccato prima di Cristo, non ha avuto bisogno di essere salvata da lui.

Così si va avanti per qualche secolo. Nel 1476 Papa Sisto accetta questa festa della 'Concezione Immacolata della vergine Maria' e la inserisce nel calendario universale della Chiesa cattolica. Infine, questa è storia quasi dei nostri giorni, nel 1854 cioè circa 150 anni fa, Pio IX, dopo aver consultato l'episcopato mondiale, proclama il dogma dell'Immacolata Concezione. Quattro anni dopo, nel 1858, a Lourdes, Bernadette Soubirous dirà di avere avuto le apparizioni della Vergine Immacolata. Ecco questa è un po' la genesi di questa festa.

I suoi fondamenti biblici, come vi ho detto prima, praticamente non ci sono e si sono arrampicati sugli specchi per trovarli. Vi descrivo brevemente quei passi che in genere vengono indicati come attinenti a questo titolo dato a Maria, uno dall'Antico Testamento e uno dal Nuovo.

Il primo, tratto dal libro della Genesi, è quello che abbiamo letto oggi nella prima lettura. Dopo il peccato di Adamo ed Eva, Dio dice parlando al serpente: *"Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu*

le insidierai il calcagno". (Genesi 3,15) La tradizione ha interpretato che questa donna a cui il serpente insidia il calcagno, sarebbe stata Maria, ma lei gli schiaccerà la testa. Il riferimento non è molto chiaro.

Più interessante invece il passo del Nuovo Testamento tratto dal racconto dell'Annunciazione, poi vi dirò perché. L'Angelo rivolto a Maria la saluta chiamandola 'piena di grazia' *kecharitomène* nel testo greco, che quindi sarebbe meglio tradurre 'riempita di grazia'; lo diciamo anche noi ogni volta che preghiamo con l'Ave Maria.

Voglio dirvi ora quello che questo titolo dato a Maria non può assolutamente significare.

Innanzitutto non vuol dire che Maria ha concepito Gesù restando vergine, come alcuni esperti improvvisati scrivono ancora oggi: come dire che Maria è rimasta 'immacolata' perché non ha fatto all'amore con Giuseppe. Nel linguaggio della Chiesa questo titolo vuol dire che Lei fu concepita senza il 'peccato originale' cioè senza la tendenza al peccato come tutte le altre creature; la 'concezione immacolata' è la sua non quella di Gesù. Questa lettura è sbagliata e siamo tutti d'accordo.

Ma ci sono altre letture chiamiamole 'giuste' che però vanno chiarite e approfondite. Non sono letture facili, io ne vedo i rischi come San Bernardo e San Bonaventura. Stiamo attenti che dietro la bramosia di innalzare Maria, non si nasconda subdolamente la voglia di allontanarla. Più innalziamo Maria e la poniamo a metà strada fra terra e cielo come una semidea, più la allontaniamo da noi! In questo modo, l'unica cosa che ci resta da fare è metterle una candela, non imitarla come modello di fede!

Comunque la Chiesa ha proclamato ufficialmente questo titolo di Maria e io non voglio certo discuterlo: questo ormai fa parte del patrimonio della Chiesa cattolica. Ma è doveroso cercare di capire.

Vediamo quindi queste altre letture 'giuste' da chiarire e da approfondire. Nelle preghiere della Messa di oggi, più volte si dice che Dio avrebbe esentato Maria dal peccato originale perché 'fosse degna dimora del figlio di Dio', e qui bisogna intendersi su cosa vuol dire. Può voler dire che avere una mamma esente dal peccato, immacolata, sia stata la condizione posta dal Figlio di Dio per farsi uomo? E' pensabile che l'amore del Figlio di Dio disposto ad andare in croce, abbia posto dei limiti? Ce lo vedete voi Gesù che mette condizioni di questo tipo? "Io non voglio nascere da una donna qualsiasi, mia madre deve essere qualcosa di più, di diverso da tutte le altre!" Attenzione quindi che l'Immacolata Concezione non alleggerisca la follia di un Dio che va in croce per amore degli uomini, perché questo è il fatto centrale della 'buona novella!'

Un'altra osservazione: nel linguaggio teologico dire che Maria è esente dal peccato originale vuol dire dichiararla impeccabile. Ma vuol dire anche dichiararla esente da limiti? esente dalla necessità di avere fede? per lei era tutto chiaro, perché tanto sapeva come andava a finire? Tra l'altro il confine tra peccato e limite per noi non è tanto chiaro. So bene che i teologi risponderebbero di no a questi miei interrogativi, ma tanti cristiani si stupiscono di queste mie domande perché per molti Maria ormai è diventata una semidea.

I Vangeli invece ci presentano Maria che faticosamente diventa discepola di Gesù. Misconoscere questa sua fatica in nome della sua impeccabilità vuol dire annullarla non esaltarla! Lei ha dovuto lottare per accettare un Messia sconfitto e crocifisso e per liberarsi dalle contraddizioni e dalle ambiguità del suo ruolo di mamma. Come voi tutti, mamme e babbi che siete qui.

Non c'è nessun ruolo, ricordiamocelo, che non sia ambiguo nella nostra vita, non ce n'è uno! Non ci sono esperienze nella vita, che stanno in una sorta di extraterritorialità, che non hanno bisogno di essere redente perché sono ruoli puri. Figuriamoci! Tutto è profondamente ambiguo, anche il ruolo di mamma e di babbo è attraversato dall'egoismo, dalla vischiosità di volersi tenere per sé il figliolo. Insomma queste cose le sapete meglio di me perché io non sono genitore e molti di voi sì! Maria era esente da tutto questo? Assolutamente no!

I Vangeli ci raccontano che Maria ha lottato e sofferto di fronte a queste difficoltà. Quando Gesù aveva dodici anni e lo rimproverò dolcemente perché si era perso al Tempio, facendola stare in pensiero, Gesù rispose: “perché mi avete cercato? Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” E i suoi genitori non compresero questa sua risposta, tornarono a casa e Maria serbava tutte queste cose nel suo cuore.

Noi di Maria ricordiamo più che altro i brani riportati dal Vangelo di Luca e di Matteo, i cosiddetti Vangeli dell'infanzia che sono dei *midrash** cioè come delle 'parabole storiche' costruite con tanta poesia e tanta fantasia: gli angeli che volano davanti ai pastori, la stella che si ferma sulla grotta di Gesù quando arrivano i magi dall'Oriente, brani bellissimi ma che non vanno letti come cronaca pura e semplice.

Il Vangelo di Marco invece è quello che, come genere letterario, si avvicina un po' di più al nostro modo di scrivere la storia. Il terzo capitolo di Marco in particolare, ci dà dei flash sul rapporto di Gesù con i suoi parenti e con la madre, molto significativi.

Ci dice per esempio che, all'inizio della vita pubblica di Gesù, i suoi parenti erano molto preoccupati, al punto che un giorno andarono a prenderlo perché dicevano che era diventato pazzo. Immediatamente dopo si racconta che i parenti, e questa volta c'era anche Maria, andarono per incontrare Gesù e lui li trattò con molto distacco. Non credo che sia stato facile per Maria accettare suo figlio!

Se Maria esente da peccato fin dal concepimento, significa che non ha avuto bisogno di faticare per capire suo figlio, che lei non ha conosciuto l'esperienza della fede perché per lei tutto era chiaro, questo non è assolutamente vero. Maria è la prima discepola di Gesù Cristo.

Una cosa importante mi sembra di averla capita e invece di questo non si parla mai. Concezione immacolata di Maria potrebbe voler dire che **all'inizio di ogni vita c'è soltanto grazia e non meriti e questo è Vangelo, è 'buona novella'**. E' ancora una volta il trionfo della gratuità. Vi dicevo prima che *kecharitomène* potrebbe voler dire 'riempita di grazia' più che 'piena di grazia'. E se Maria fin dalla nascita è stata riempita di grazia, sicuramente lei non aveva meriti, perché un bambino appena nato non ha meriti. La scelta di Maria è pura grazia, di questo è importante prendere atto.

Molti pensano che la salvezza stia nei meriti che uno acquista osservando i comandamenti: chi è osservante è salvo, chi non è osservante è condannato. Certamente la risposta dell'uomo è importante ma è risposta ad un'iniziativa che ci precede. Dio non ha scelto Maria perché era santa, Maria è diventata 'grande' perché amata gratuitamente da Dio fin dal suo concepimento. Il discorso è ribaltato. E non mi dite che questo aspetto non è vero anche per noi oggi. Si vive in una società in cui è mentalità comune che si deve amare ciò che è bello, simpatico, gradevole oppure anche giusto e onesto, ma non si crede che una persona diventa bella se è amata e può diventare giusta se è accolta. Amare ciò che è bello e giusto va bene ma non basta. E' anche vero che tutto ciò che si ama, diventa bello.

Forse vedere Maria, Immacolata Concezione, in questo orizzonte di scelta gratuita da parte di Dio, ci può aiutare a capirla meglio.

Dal Vangelo secondo Matteo 11,2-11

In quel tempo Giovanni che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?" Gesù rispose: "Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me".

Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: "Che cosa siete andati a vedere nel deserto? una canna sbattuta dal vento? Che cosa dunque siete andati a vedere? un uomo avvolto in morbide vesti? coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re! E allora che cosa siete andati a vedere? un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: ecco io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te.

In verità vi dico fra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel Regno dei Cieli è più grande di lui".

Solo l'amore è credibile

Prima di arrivare a parlare del brano del Vangelo di oggi, vorrei fare una premessa per inquadrare meglio la figura di Giovanni Battista nei confronti di Gesù. C'è una preghiera della liturgia, parafrasi di un versetto del secondo Isaia (45,8), che è una sintesi molto bella di come l'uomo biblico viveva l'attesa della salvezza: "Fate cadere la rugiada dall'alto, o cieli, e le nubi piovano il Giusto; si spalanchi la terra e germogli il Salvatore".

La salvezza cade dall'alto o spunta dal basso? L'esperienza biblica testimonia che è incontro fra cielo e terra, come dice la preghiera che ho citato prima. Se dovesse consistere solo nella mia capacità di arrampicarmi fino al cielo, dovrei avere i muscoli d'acciaio e non ce la farei mai, se invece l'iniziativa è di Dio che scende in mezzo a noi, allora c'è speranza anche per me.

Questi due aspetti però vanno coniugati perché, radicalizzando il primo, cioè che tutto dipende da Dio, si tende a squalificare qualsiasi forma di impegno da parte dell'uomo, le nostre opere sono nulla, il nostro amore e la lotta per la giustizia sono zero, a noi non resta che accogliere una salvezza confezionata altrove. Radicalizzando il secondo aspetto, cioè che la capacità di salvezza è tutta sulle spalle dell'uomo, si cade in un volontarismo nevrotizzante e allora la salvezza sarebbe riservata a pochi eroi, in grado di dare la scalata al cielo, o forse nemmeno a loro.

Secondo me le Chiese non hanno ancora risolto questa alternativa; concettualmente sì ma non nella prassi. Invece bisogna accogliere questo paradosso: la salvezza è incontro di dono dall'alto e di impegno dal basso, di caduta dal cielo e di germoglio dalla terra, di concavo e di convesso, di offerta e di risposta, di verticale e di orizzontale come simboleggia bene la Croce.

L'Avvento per esempio sembra toccare i registri della passività: attesa, desiderio, speranza, perfino la preghiera sembrano tutti atteggiamenti che aspettano dall'alto la soluzione dei problemi. Sembra, ma non è vero. perché anche aprirsi, accogliere, attendere in modo operoso, esige attenzione e impegno.

Veniamo al brano del Vangelo di oggi: Gesù e Giovanni Battista si pongono in modo diverso di fronte all'alternativa a cui accennavo. Giovanni Battista calca la mano sull'impegno dell'uomo per salire a Dio. Gesù invece testimonia che l'iniziativa dell'incontro è di Dio che è disceso in mezzo a noi.

Giovanni Battista racconta un Dio duro, severo; la sua proposta è chiara ma inesorabile: o ti comporti così o Dio ti rifiuta! Gesù invece racconta un Dio che chiede la tua risposta ma prima si offre a te e ti sta accanto fino a morire.

Questo è il punto di partenza di Giovanni Battista, il Precursore di Gesù ma poi come si sviluppa la sua missione, la sua fiducia nel Messia?

La notizia che Gesù va per città e villaggi, ridando speranza alla povera gente e guarendo i malati da ogni malattia, giunge alle orecchie del Battista che è in carcere e lo turba perché quel Gesù che lui pensava fosse il Messia, si comporta in modo inaspettato: si siede a tavola con i peccatori, guarisce, rialza, rimette in cammino piuttosto che condannare e ripulire la società; ridona speranza ai peccatori e a chi si sente onesto insinua il sospetto che tanto onesto non è.

Non credo di manifestare mie fantasie se dico che forse il Battista si sente smentito dal modo di fare di Gesù, vede in lui lo stravolgimento delle sue attese, colui che smonta le sue minacce; se ci pensate, somiglia un po' a Giona, anche Giona si sente smentito da Dio.

Per questo il Battista manda i propri discepoli a interrogare Gesù che sta amorevolmente in mezzo ad una folla di malati e di disperati. Avete sentito la risposta di Gesù: "Raccontate a Giovanni quello che avete visto e beato chi non si scandalizza di me!"

Poi, quando i discepoli di Giovanni se ne sono andati, Gesù rivolto alla folla chiede: "Chi siete andati a vedere nel deserto, una canna sbattuta dal vento? un uomo avvolto in vesti lussuose? Ma quelli stanno nei palazzi dei re non nel deserto! Chi siete andati a vedere, un profeta? Sì, più di un profeta! Anzi, vi dico che fra i nati di donna non ce n'è uno più grande di Giovanni Battista". E subito dopo dice quella frase misteriosa con cui sembra smontare tutto quello che ha detto: "Tuttavia il più piccolo del Regno dei Cieli è più grande di lui".

Questo dice Gesù del Battista. E' uno dei momenti in cui Gesù rivela con forza, cosa sono i tempi nuovi che iniziano con lui.

Giovanni Battista è l'eroe che crede di salvarsi in base alla propria forza, ma la strada del Battista non è salvezza, pochi la possono percorrere e forse non è salvezza nemmeno per loro perché corrono il rischio di essere orgogliosi della loro forza e disprezzare chi non ce l'ha.

E' Maria il primo anello della catena della nuova strada aperta da Gesù. Maria non è un'eroina come alcune donne dell'Antico Testamento: Ester, Giuditta, che poi erano grandi donne perché ricalcavano modelli maschili. Giuditta è quella che ha ucciso Oloferne, ve lo ricordate? Semmai Maria assomiglia di più a Rut perché Maria è 'colei che accoglie', 'riempita di grazia' più che 'piena di grazia', lo dissi anche il giorno dell'Immacolata. Purtroppo noi queste storie dell'Antico Testamento le conosciamo poco e invece ci aiuterebbero a capire più a fondo anche i Vangeli.

E la vita del Battista come finisce? finisce da eroe, ucciso da Erode. Ma prima l'Evangelista Giovanni ci racconta un episodio su di lui, il più grande di tutti, in questo si distacca da Giona. Un giorno i discepoli del Battista corrono da lui irritati e forse anche ingelositi: "Maestro, la gente corre dietro a quello che tu battezzasti, tempo fa, al fiume Giordano!" E Giovanni: "E' bene che sia così perché non sono io il Messia, io sono soltanto l'amico dello sposo che è presente e l'ascolta, e gioisce quando lo sente arrivare. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io diminuire".

Secondo me, qui sta la grandezza del Battista, più che nel fare lunghi digiuni e passare lunghi periodi nel deserto. Aver fatto deserto delle sue presunte certezze, essere stato docile allo svolgersi della vita, essere entrato in ombra senza fare resistenza.

'Egli deve crescere e io diminuire'. Io l'ho sempre sentita forte e attuale nella mia vita questa testimonianza del Battista!

Forse Giovanni non si rende conto neanche tanto bene di che cosa siano i tempi messianici che Gesù inaugura; forse si rende solo conto che non sono come lui li immaginava. Ma sa che non è lui il Messia e non lo sfiora nemmeno la tentazione di contrapporsi a Gesù. Forse il suo compito non era 'aprire i tempi nuovi' ma 'chiudere quelli vecchi', **portarci a capire che la minaccia del castigo non cambia i cuori e che**

solo l'amore è credibile: l'amore di un Dio che ti sta accanto e non ti abbandona anche se lo inchiodi su una croce come un malfattore.

Un teologo protestante americano, morto qualche decennio fa, Tillich, dopo aver detto che Gesù racconta un Dio che ci accetta e ci ama anzitutto così come siamo, si chiede: "E noi che dobbiamo fare? qual è la nostra risposta?" Dice: "Tu accetta di essere accettato!" Certamente si nota il profumo dell'impostazione protestante ma è un'intuizione bellissima. Non si tratta di prestazioni eroiche da fare, anzitutto si tratta di aprire la mente e il cuore a questa novità, si tratta di fare esperienza di un vuoto dentro di sé.

Fra l'altro, io credo che se uno non fa esperienza di un vuoto dentro di sé, non può nemmeno amare. Io sono convinto che Hitler non poteva amare; dico Hitler per non fare nomi di persone di potere che sono viventi oggi, sennò mi denunciano. Chi è convinto di essere onnipotente non può amare.

Ecco perché in Gesù si rivela un Dio 'non onnipotente'. Un Dio che non ha bisogno di nulla e di nessuno, come fa a essere amore? Dire 'Dio è amore' presuppone che gli batta il cuore a pensare a me, alla mia vita, alla possibilità che io mi perda, come al padre del 'figlio prodigo' sulla terrazza di casa. Se Dio è amore vuol dire che Dio è a braccia aperte ad aspettarci. Perciò l'immagine di un Dio, sempre uguale, immutabile non mi corrisponde più: io spero che Dio non sia sempre uguale, l'amore non ti fa essere sempre uguale!

Quindi la risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio, che con Gesù di Nazareth scende accanto a noi, è quella di 'accoglierlo', è quella di aprirsi come la terra si apre ad accogliere il seme che la feconda. Poi il germoglio spunta. Quando? presto o tardi, con quante spighe io non lo so. Io so che prima o poi il germoglio spunterà.

IV DOMENICA DI AVVENTO - 19/12/2004

Dal Vangelo secondo Matteo 1,18-24

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto.

Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: “Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio, che sarà chiamato Emmanuele”, che significa ‘Dio con noi’. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.

Il dramma di Giuseppe

Oggi il Vangelo che abbiamo letto, tratto dal Vangelo secondo Matteo, è centrato sulla figura di Giuseppe.

Solo Matteo e Luca raccontano l’infanzia di Gesù. L’evangelista Giovanni allude alla nascita di Gesù, o meglio all’incarnazione del Figlio di Dio, con una riflessione teologica fra le più belle del Nuovo Testamento, Marco invece inizia il suo Vangelo con la predicazione del Battista e, subito dopo, con il Battesimo di Gesù già adulto.

Giuseppe, una persona originale! I Vangeli non riportano nemmeno una parola detta da lui, Marco non lo rammenta nemmeno! E si parla di lui sempre in relazione a Gesù, mai con lo scopo di capire meglio la sua personalità, non è mai al centro dell’attenzione.

Il brano che abbiamo letto oggi è speculare al racconto dell’annunciazione a Maria che si legge nel Vangelo secondo Luca, si potrebbe dire che è l’annunciazione della nascita di Gesù fatta a Giuseppe; è un brano scarno, essenziale ma quelle poche parole nascondono un dramma. Il dramma di Giuseppe.

Che cosa è successo? Ve lo racconto in poche parole, ampliando un po’ il racconto di Matteo.

Maria e Giuseppe, una coppia che abitava a Nazareth, un paese della Galilea, erano sposati ma ancora non abitavano insieme. Secondo l’usanza del tempo gli sposi, dopo il matrimonio, non andavano a vivere insieme subito, ma aspettavano un anno: il contrario di quello che spesso succede oggi. Ma, per dire la verità, la motivazione per cui si aspettava un anno ad accompagnare la sposa in casa dello sposo, non era molto esaltante almeno per il nostro modo di pensare. Era solo perché lo sposo voleva esser sicuro che la moglie non fosse già incinta quando entrava in casa sua, e lui si trovasse ad esser ritenuto ‘padre’ di un figlio che non era suo.

Proprio quello che successe a Maria e a Giuseppe. Qualche mese dopo aver celebrato le nozze, quando Maria non era ancora andata ad abitare a casa del marito, Giuseppe viene a sapere che sua moglie è incinta. Vi immaginate il dramma di Giuseppe che amava Maria! Un dramma aggravato dalle leggi del tempo a questo riguardo. Il Deuteronomio diceva che, in casi simili, la donna doveva esser fatta uscire sulla soglia della casa del padre e i compaesani dovevano lapidarla, ucciderla a sassate. Più tardi, verso il IV secolo a.C., nel periodo del Giudaismo, questa regola era stata addolcita e la lapidazione poteva esser trasformata in una denuncia, in un processo pubblico e in un ripudio da parte del marito. Questa era la sorte riservata a Maria, questo imponeva la legge a Giuseppe. Maria, col suo figlio bastardo, sarebbe stata emarginata, rifiutata da

tutti, forse accolta solo dai parenti più stretti. Lo sappiamo qual era la situazione della donna nell'antico Oriente!

Ma, abbiamo letto nel Vangelo di oggi, Giuseppe non se la sentì di denunciare in pubblico Maria e decise di ripudiarla in segreto, era un uomo giusto prima ancora che osservante della legge! Con questa tempesta in cuore si ritira nella sua casa.

E' allora che Dio gli manda un segnale: un angelo del Signore gli appare in sogno e gli dice di non rifiutare quel bambino non suo, gli dice che Maria non è un'adultera ma una che ha accettato il progetto di Dio su di lei. "Non rifiutare quel bambino, accoglilo!" gli dice.

Accogliere non è sempre facile, è sempre destabilizzante, ti obbliga a buttare all'aria i tuoi progetti, il tuo equilibrio e a risistemare le cose; e Giuseppe accoglie quel bimbo e sua madre. Dio gli ha mandato un segno ma mica tanto chiaro! Se ne fanno tanti di sogni, si dovesse dar retta a tutti! "Non rifiutare quel bambino e sua madre!" gli dice la visione.

Quando c'è un incontro che ci interpella, tutti siamo chiamati ad accogliere! questo è il primo segnale che ci viene dalla testimonianza di questo 'piccolo grande uomo'.

La visione aggiunge poi: "Questo bambino sarà salvezza per il suo popolo". **Una salvezza che Giuseppe non farà a tempo a vedere. Anche lui somiglierà a Mosè che non vide la terra promessa a cui aveva dedicato tutta la sua vita.** Tutti siamo chiamati ad iniziare opere di cui non vedremo il compimento ma siamo chiamati ad amarle nel loro nascere, talvolta nel loro fallire ma per rilanciarle subito dopo. Altri vedranno il compimento e sia questa la nostra gioia.

D'altra parte anche noi godiamo di frutti che non abbiamo coltivato e soffriamo di carenze di cui non siamo responsabili. Questo è il DNA della creazione. "Pianta sequoie!" si legge nel 'Manifesto del contadino impazzito' che alcuni di voi conoscono, cioè alberi della cui ombra tu non godrai. "Non tocca a te compiere l'opera ma non sei libero di sottrartene", afferma un vecchio detto rabbinico. Tutta la storia della salvezza è fondata su 'noi', non su 'io' e basta! Giuseppe ce lo ricorda con forza.

Dal Vangelo secondo Matteo 10,17-22

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani.

E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.

Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato.

Morire per Dio o per l'uomo?

Stefano, lo sapete, è il titolare della nostra Parrocchia. Il racconto della sua vita, assai particolareggiato, lo leggiamo negli Atti degli Apostoli: è la Bibbia stessa che ci parla di lui. Ogni anno, noi di Paterno, lo ricordiamo con interesse e in passato abbiamo cercato di meditare sui vari aspetti della sua testimonianza; quest'anno invece vorrei parlare del 'martirio' più che di Stefano e della sua storia, visto che è il 'protomartire' cioè il primo martire del Vangelo.

Martyr in greco vuol dire 'testimone', 'osservatore', uno che ha visto e che racconta. Soltanto dal secondo secolo in poi, questo termine si arricchisce di un altro significato che poi è diventato prevalente, cioè 'colui che dà la propria vita per testimoniare le cose in cui crede', le cose che ha visto. Ormai nessuno di noi pensa più che martire voglia dire osservatore o testimone.

Oggi vorrei parlare di un aspetto del martirio che mi ha suggerito un articolo che ho letto ultimamente su una rivista teologica, un articolo molto acuto e stimolante ma la cui tesi di fondo io non condivido.

Quest'articolo diceva che rispetto ai martiri della prima Chiesa - Stefano in età apostolica e poi Policarpo e tutti i cristiani ammazzati sotto l'Impero romano - rispetto a loro, oggi il martirio assume significati nuovi o addirittura opposti, e portava l'esempio di Bonhoeffer, Romero e altri.

I primi martiri, sosteneva l'articolaista, morivano perché confessavano la loro fede in Dio, oggi i martiri muoiono perché confessano il loro amore per l'uomo, la loro solidarietà con i poveri, oppure perché si oppongono ai poteri oppressivi. Come dire, i primi morivano per motivi religiosi, i secondi per motivi politici. Il tono dell'articolo era preoccupato, quasi accorato, diceva: "Ormai nessuno parla più di Dio, nemmeno i martiri, oggi si muore in nome dell'uomo!"

Io non sono d'accordo su questa distinzione, per me c'è soltanto una differenza di linguaggio ma la sostanza è analoga; certo una differenza di linguaggio significativa, ma secondo me è un passo in avanti.

Vi domando: morire come i primi cristiani per non volere adorare l'imperatore è un motivo religioso o politico? Dire, 'non avrai altro Dio all'infuori di me' è un'affermazione astratta che non ha nessuna ricaduta storica o non vuol dire anche abolire per chiunque la pretesa di farsi Dio, di costituirsi potere assoluto?

Purtroppo con l'Imperatore Costantino, nel IV secolo, la persecuzione arrivò sotto altra forma, lui aveva capito come stavano andando le cose e approfittò furbamente dell'occasione che gli stava capitando. Si rese conto che la religione pagana, che era il collante dell'Impero romano, ormai stava crollando ed ebbe la geniale intuizione politica

che la nuova religione nascente potesse esserne il sostituto; dette libertà e privilegi alla Chiesa e così salvò l'Impero ma fregò la Chiesa. La fregò non perché le dette la libertà, questo è un fatto augurabile, ma perché le dette privilegi e questo non è mai augurabile!

Nessuno può sapere se Costantino abbia avuto un barlume di fede in Gesù Cristo, io credo che non gliene importasse più di tanto; quello che è certo è che era un uomo assetato di potere e che aveva fatto ammazzare un figlio e la moglie e si era fatto battezzare solo in punto di morte. Io sono del parere che Costantino, e più ancora Teodosio qualche decennio più tardi, abbiano rovinato la Chiesa, e che ci sarebbero voluti altri 'martiri' e altri 'testimoni' per opporsi a questa nuova sottile 'persecuzione', invece la Chiesa cadde nel tranello e ringraziò Costantino. Anzi la Chiesa greca, più tardi, lo venerò come 'Santo' insieme con Elena sua madre, dichiarandolo 13° Apostolo!

Ma alcuni cristiani dell'epoca si resero conto della gravità di quello che era successo. Sentite cosa scrive **Ilario di Poitiers**, uno scrittore cristiano morto nel 367, quindi poco dopo l'Editto di Costantino: sono parole profetiche! Ilario che vede la Chiesa ormai non più perseguitata, il che è una bella cosa, ma omaggiata e apparentemente ascoltata, mette in guardia i cristiani in questo modo:

"Ora combattiamo contro un nemico insidioso, un nemico che ci lusinga...non ci flagella la schiena, ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni (dandoci così la vita), ma ci arricchisce (dandoci così la morte); non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci percuote ai fianchi, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro, l'onore, il potere".

La logica costantiniana ha inquinato la vita della Chiesa per secoli e anche oggi non ne siamo fuori: noi siamo figli di quella Chiesa. Nel Concilio Vaticano II molti Vescovi invitarono a superare la logica della Chiesa costantiniana, che cerca un rapporto privilegiato con lo Stato, ma non sono stati molto ascoltati. La richiesta di privilegi da parte della Chiesa, nasce dalla mancanza di fede, non dalla necessità di tutelarla; è un problema di grande attualità, basta leggere i giornali!

Io non voglio criminalizzare i 'Costantini' italiani di oggi, li chiamano gli 'atei devoti' o i 'teo-cons'; non voglio criticarli, loro faranno il loro gioco! Io vorrei che noi cristiani fossimo coscienti del rischio che si corre! non è più lecito a nessuno fare l'ingenuo, è successo troppe volte nella storia! Quando persone con incarichi pubblici vanno incontro alla Chiesa per abbracciarla e patteggiare, in genere è un abbraccio che soffoca. E' questa la persecuzione che la Chiesa subisce oggi nella nostra società, non il fatto che rifiutano un incarico pubblico ad un cristiano! Alla Chiesa è sufficiente che lo Stato garantisca la libertà a tutti, gruppi e persone; i privilegi li deve rifiutare perché la uccidono!

Torniamo alla domanda iniziale: secondo me, i primi cristiani che si rifiutavano di adorare l'Imperatore, lo facevano certamente per una motivazione di fede, ma con delle ricadute storiche enormi.

Stefano afferma davanti al Sinedrio, "Iddio onnipotente non abita in templi fatti da mano di uomo". (Atti 7,48) E' un'affermazione religiosa o ha anche delle risonanze storiche immediate? Pensate che lo dice davanti a dei Sacerdoti custodi del Tempio e che il Tempio era il centro della vita religiosa, ma anche politica ed economica di Israele. In quel momento proclamare la fine del Tempio voleva dire sconvolgere tutta la società con i suoi poteri e privilegi. Come non poteva non provocare una reazione! Anche Gesù era stato ucciso per questo: una delle accuse ufficiali che gli fecero fu proprio che voleva distruggere il tempio e rifarlo in tre giorni.

Ancora un esempio: dire e testimoniare che Dio è Padre di tutti, è un'affermazione solo religiosa, cioè chiusa nei confini liturgici delle pareti di un Tempio, o ricade immediatamente sulla nostra vita, sui nostri rapporti con gli altri? Se uno vive davvero la fede in un Dio, Padre di tutti, cambia la storia.

Insomma i due aspetti, religioso e storico, sono intrecciati ed è bello che sia così. Ve l'immaginate una religione in cui, fuor di Chiesa, uno fa quel che gli pare, poi va in Chiesa a

pigliare una boccata di ossigeno per tornar fuori, dove invece vale soltanto la legge della competizione e della violenza? Purtroppo talvolta è così ma è un tradimento del Vangelo.

Allora viene da chiedersi se i martiri moderni siano poi tanto diversi da Stefano. Certo il linguaggio, rispetto ad allora è secolarizzato. Per Monsignor Romero, Vescovo di San Salvador, amare Dio volle dire difendere la povera gente. Era un Vescovo normale anzi quasi tradizionalista. Lo racconta lui e dice che, vivendo in una situazione terribile dove la gente veniva schiacciata, il popolo lo ha convertito; racconta che a stare accanto alla sua gente capì tante cose, ricomprese anche la propria fede.

Così entrò dentro la tragedia del suo popolo, la denunciava dall'altare e raccomandava ai soldati di non obbedire agli ordini di sparare sulla popolazione. Come poteva restare impunita una posizione di questo tipo? Per cui un giorno, mentre stava facendo l'omelia durante la Messa, i cosiddetti 'squadroni della morte' gli spararono e l'ammazzarono. Magari non è autentica ma io ho una cassetta audio dov'è registrata la sua omelia, interrotta proprio da uno sparo!

Romero lo ha fatto per gli uomini o per Iddio? A me sembra un'alternativa che non ha senso. Lo ha fatto per tutti e due. perché amare Dio vuol dire amare gli uomini e amare gli uomini implicitamente vuol dire anche amare Dio. Romero aveva capito che amare Dio voleva dire difendere i piccoli.

Iddio non lo si trova in spazi separati, ma al centro, nel cuore della vita; questa è una delle novità più importanti di Gesù. Chi vuole amare Dio, onori la vita dell'altro, chi è solidale con i 'piccoli', anche se non ne è cosciente, cammina verso la casa del Padre.

Morire per Dio o per l'uomo non sono due cose distinte. La differenza è questa: se uno è credente, il riferimento a Dio è esplicito; se non è credente non ci sarà un riferimento esplicito a Dio, ma Gesù ha detto che ogni volta che ci prendiamo cura dei più indifesi fra gli uomini, lo facciamo a lui in persona.

Varrebbe la pena riflettere sull'episodio di Abramo e Isacco, quando Dio chiede ad Abramo di sacrificare il figlio, in cui sembra che l'obbedienza a Dio possa andar contro i diritti dell'uomo! ma è un'interpretazione frettolosa, ne parleremo ad una prossima occasione. **Non esistono diritti di Dio che vanno contro la vita dell'uomo!** Badate che arrivare a questa conclusione non è stato facile nella storia dei cristiani ed è una conclusione importantissima!

Nel libro dei Giudici (11,29-40), un libro dell'Antico Testamento che purtroppo conosciamo poco, si racconta un episodio tragico, significativo riguardo a quello di cui stiamo parlando. Si racconta la storia di un certo Jefte, della tribù di Galaad, un bastardo che suo padre aveva avuto da una prostituta. I fratelli per questo motivo lo disprezzavano e lo cacciarono dalla casa paterna. Così lui si dette a una vita avventurosa con una banda di guerrieri.

In un momento di pericolo gli anziani di Galaad andarono a cercarlo perché si era fatto la fama di forte combattente e gli chiesero di difenderli dagli Ammoniti. Lui accettò, a patto che, in caso di vittoria, potesse diventare loro capo. Jefte poi fece al Signore una promessa: "Se mi farai vincere, al ritorno brucerò a te in sacrificio la prima creatura che uscirà di casa mia".

Erano i tempi in cui si facevano i sacrifici umani e la Bibbia registra anche questa usanza; non che la condivide, la racconta! Jefte vinse, tornò a casa e sua figlia gli uscì incontro danzando per la gioia della vittoria. Vi immaginate Jefte! la sua unica figlia! si dispera e piange ma quando le racconta la promessa fatta, la figlia dice: "Se hai dato la tua parola a Dio, fa' di me come hai promesso!" Allora si dice che la figlia di Jefte, con le sue compagne, andò vagando per le montagne a piangere la sua verginità. Poi torna e Jefte fa quello che aveva promesso.

I diritti di Dio non si toccano e non sempre coincidono con il bene dell'uomo: questa era la mentalità di quel tempo che a me sembra non sia del tutto superata nella Chiesa di oggi e che talvolta rispunti in modo più o meno camuffato. Ebbene io ritengo che, da Gesù

in poi, questa opposizione non esiste più, non esiste un Dio contro l'uomo, non esistono diritti di Dio che non siano anche 'vita' per l'uomo.

Per questo vi dicevo che l'opposizione tra i martiri di un tempo e i martiri di oggi io non la vedo. Io credo che Stefano il primo martire, e anche Bonhoeffer, Monsignor Romero, Padre Kolbe, Annalena Tonelli sono morti per amore di Dio e degli uomini. Le persone che ho ricordato sono tutti cristiani, ma anche in quelli che sono morti per amore, che non sono cristiani o nemmeno credenti io ci trovo un segnale di grande speranza.

Questo, ancora oggi, ci aiuta a capire il nostro Stefano! Chi volesse leggere tutta la sua storia, ricca di significati e di stimoli, la può trovare per esteso all'inizio degli Atti del Apostoli, ai capitoli 6 e 7.

2° DOMENICA DOPO NATALE - 2/1/2005

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,1-5.9-14

In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.

Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.

Il dolore degli innocenti: un mistero

In questi giorni ho avuto modo di parlare con alcuni di voi dello sgomento che ci ha preso di fronte allo sterminio, alla strage provocata dal maremoto. Uno sgomento aggravato dal fatto che ora questi avvenimenti si vedono, non si leggono e basta. Uno sgomento diverso da quello che abbiamo provato per la guerra nei Balcani, in Afghanistan e in Iraq, per la strage dei bambini in Cecenia, per Ebrei e Palestinesi morti in attentati, per i morti alle Torri gemelle e altri casi simili: tutti eventi questi in cui il dolore e la morte sono responsabilità dell'uomo.

Questa volta è diverso; da una parte lo sgomento è meno cattivo perché è una strage non provocata da odio, anzi potrebbe generare una grande tenerezza e una grande solidarietà, ma dall'altra parte è uno sgomento che nasce da un turbamento profondo per chi crede in un Dio; questa volta non è colpa dell'uomo, è il Creatore che ha fatto così il mondo.

Ho detto che lo sgomento e il turbamento toccano in profondità chi è credente, perché in un'ottica atea o agnostica il problema non si pone, a parte il grande dolore che è comune a tutti. Io con un ateo ho in comune tutto, meno questo turbamento. Se la vita è frutto del caso e non progetto di un Dio-amore, non c'è problema: la primavera che fa sbocciare la vita o un uragano che la distrugge, in sé non sono né bene né male, semplicemente 'sono'. L'uomo, da parte sua cercherà di sfruttare gli aspetti belli e di difendersi da quelli brutti, ma la natura in sé non è né madre né matrigna: è così!

Il problema nasce se crediamo che questo mondo, la nostra vita è pensata e voluta da un Dio che è amore. Dice Norberto Bobbio: "E' terribile prendere atto che Stalin è morto nel proprio letto, Pinochet forse morirà nel proprio letto e Anna Frank in un campo di concentramento!"

Ricordate il vecchio detto su Dio e il male? Si dice che Dio è amore e onnipotenza, ma questo Dio è inconciliabile con l'esperienza del male, non tanto il male provocato dalla malvagità dell'uomo che potrebbe avere altre spiegazioni, ma quello non riconducibile alla responsabilità dell'uomo. E' vero, c'è chi dice che la responsabilità dell'uomo c'è sempre, nei terremoti, nelle alluvioni, nei bimbi che nascono con gravi malattie, ma non mi convince! Ci sarà qualche volta, ma non sempre, e il problema resta.

Dice quel vecchio detto: "Se Dio di fronte a questi disastri potrebbe intervenire e non lo fa, non è amore! Se non può intervenire perché il male è più forte di lui, non è onnipotente!" "Tertium non datur". Una terza ipotesi non esiste.

Tante risposte sono state date nei tempi passati a questo interrogativo! Mi limito al mondo ebraico e cristiano e ne accenno solo alcune. La Bibbia afferma che il male non è

imputabile a Dio, ma al peccato dell'uomo spinto da una potenza malefica che, lungo il corso dei secoli, viene chiamata in diversi modi.

La filosofia ci ha ragionato sopra con delle ipotesi anche affascinanti. Per esempio Pareyson, un filosofo italiano morto una quindicina di anni fa, affronta in modo acuto il problema del male, portandolo in Dio stesso: "Dio è tale perché ha vinto il male in se stesso, ma vincendolo lo ha posto".

La teologia aveva offerto altre risposte: "Tutti gli orrori che capitano nel mondo, non solo la fame e le guerre, ma anche terremoti e alluvioni sono riconducibili al peccato dell'uomo, ad una frattura avvenuta fra l'uomo e Dio che ha rotto l'armonia del creato". L'uomo subisce il male perché se lo è meritato. Oppure: "In ogni dolore che c'è nella vita, anche quello degli innocenti, c'è un senso anche se noi non riusciamo a vederlo. Un giorno lo scopriremo!" L'uomo avrà un indennizzo da parte di Dio. Dostojewsky commenterebbe: "Ma quale Dio potrà 'indennizzare' le urla di un innocente?"

Tempo fa ho sentito alla radio la risposta di un prete a cui era stato chiesto che senso poteva avere nel progetto di Dio la nascita di un bimbo handicappato. Ha detto: "Questi bimbi sono la salvezza dell'umanità, sono i parafulmini che fermano la punizione di Dio per il peccato dell'uomo." Io lo trovo disgustoso!

Quello che è certo è che le spiegazioni geometriche, chiare e distinte in cui sono cresciuto, non mi parlano più né alla mente né al cuore.

Dopo la seconda guerra mondiale, un filosofo ebreo, Hans Jonas, segnato dalla strage nazista dei suoi fratelli ebrei, si domanda: "Quale Dio ha potuto permettere tutto questo?" E lancia un'ipotesi d'interpretazione del I Capitolo della Genesi, che molti cristiani hanno accolto e accostato alla fede in Gesù uomo-Dio.

Jonas, riprendendo una dottrina della Qabbala di un certo Luria, dice che il culmine dell'atto creativo di Dio è stato il 7° giorno in cui si è ritirato, si è contratto per lasciare spazio all'uomo. Bisogna riconoscere che è suggestivo pensare che il culmine, il coronamento della creazione sia il ritrarsi di Dio. Come dire che, se Dio non si fosse ritirato, addio libertà dell'uomo! avrebbe ingombrato le vie della sua vita.

Per noi cristiani è un'interpretazione in sintonia con la fede in un Dio che in Gesù si fa carne umana, un Dio che, dalla grotta alla Croce, si rivela nel segno della fragilità e non dell'onnipotenza. Un Dio che non è onnipotente nel senso che tutti abbiamo in mente: la sua onnipotenza si chiama misericordia si diceva già nella Prima Alleanza. Un Dio che ha abbozzato la creazione, l'ha messa in mano all'uomo perché lui portasse avanti la sua opera, perché non solo l'uomo, ma anche il creato è imperfetto e limitato. Dice S.Paolo che tutto il creato geme e soffre le doglie del parto. Dio nella contemporaneità non può intervenire se non sul cuore dell'uomo.

Noi dobbiamo prendere atto che Dio non ha risposto in modo razionalmente soddisfacente, né con Giobbe e nemmeno con Gesù allo scandalo del dolore degli innocenti, sia che questo dolore venga dall'uomo o dalla natura. 'Scandalo' proprio nel senso etimologico della parola, cioè 'inciampo'. L'unica risposta è Gesù di Nazareth, in Lui Dio resta accanto all'uomo. Non c'è che accogliere e adorare questo mistero! Questa non è un'opinione teologica, questo è 'Vangelo'!

L'uomo urla verso il cielo: "perché il dolore degli innocenti?" Dio non spiega il perché, ma si svuota del suo essere Dio e scende accanto a noi, diventando anche lui innocente perseguitato. Dio, in Gesù, redime il dolore assumendolo su di sé, non eliminandolo con una bacchetta magica.

Vi dico la verità, a volte questo non mi basta per darmi fiducia, a volte mi invade una grande speranza.

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,29-34

In quel tempo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: "Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie il peccato del mondo! Ecco Colui del quale io dissi: dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti perché era prima di me. Io non lo conoscevo ma sono venuto a battezzare con acqua perché Egli fosse fatto conoscere a Israele".

Giovanni rese testimonianza dicendo: "Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: l'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è Colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio".

Anche i cristiani sono figli di Abramo

E' ormai da diverso tempo che il 17 Gennaio si celebra 'la giornata per il dialogo tra ebrei e cristiani'. Questa giornata prelude alla settimana in cui si prega per l'unità delle Chiese cristiane che è dal 18 al 25 Gennaio; probabilmente ne parleranno anche i giornali e la TV. Questa giornata è una premessa indispensabile alla settimana per l'unità dei cristiani perché quella è la nostra radice comune. Ricordiamoci che noi siamo discepoli dell'ebreo Gesù e anche noi siamo figli di Abramo, non secondo il sangue ma nella fede. Ricordiamo anche che Gesù non è venuto a tagliare le radici da cui viene, ma a svilupparle, quindi dimenticare le radici ebraiche vuol dire perdere la possibilità di capire a fondo il significato del cristianesimo. Ecco perché, secondo me in maniera pertinente, hanno messo come vigilia della settimana in cui si prega per l'unità dei cristiani, questa giornata per il dialogo con gli ebrei.

Inoltre aver deciso di dedicare una settimana all'anno a pregare per l'unità delle Chiese cristiane e per il dialogo fra ebrei e cristiani presuppone un atteggiamento diverso da parte di tutti, rispetto a quello tenuto in passato. In passato ogni Chiesa era convinta di essere quella vera e le altre erano nell'errore, se non addirittura l'Anticristo. Allora se uno pregava per l'unità dei cristiani, lo faceva perché tutti si convertissero al proprio gruppo, e questo credo fosse comune un po' a tutte le Chiese cristiane.

Per i cattolici fare unità voleva dire che gli altri dovevano diventare tutti cattolici, e i luterani e le altre Chiese avranno pensato la stessa cosa. Essere giunti a questo punto invece vuol dire che i cristiani intendono passare, detto in una parola, dal 'proselitismo' alla 'testimonianza' e questo è un grande passo in avanti. Ci tengo a precisare che questa oggi non è ancora la realtà, è l'obiettivo a cui tendere, anzi credo che la base delle Chiese ne sia ancora molto lontana.

Cosa intendo per 'proselitismo' e 'testimonianza'? Per proselitismo intendo quell'attitudine che mira più che altro a convincere gli altri ad entrare nel proprio gruppo; spesso la logica del proselitismo è la medesima logica di chi vende prodotti, dove non è essenziale credere al messaggio che porti, se non in quanto, credendoci, sei più convincente, vendi di più.

Ricordiamo che Gesù mai ha fatto proselitismo. Questo le Chiese lungo il corso dei secoli, un po' se lo sono dimenticato. Nel Vangelo di Giovanni si racconta che una volta Gesù era entrato in tensione con i discepoli e molti di questi se n'erano andati; allora, rivolto agli Apostoli, disse in modo deciso: "Volete andarvene anche voi?" A uno che era stato guarito dal male che aveva, e voleva diventare suo discepolo, disse: "No! Torna dai tuoi e racconta a tutti la libertà che hai trovato". Questa è la testimonianza, render conto della speranza che è in te. Se hai una speranza, cantala! se hai un sogno, raccontalo!

Questo è bello fare! Ma questo non vuol dire far di tutto per convincere gli altri a diventare quello che sei tu.

Quindi pensate! noi oggi non preghiamo perché gli altri cristiani entrino a far parte della nostra Chiesa e nemmeno gli altri pregano perché il loro gruppo cresca; per lo meno vorremmo essere su questa strada. Ognuno di noi prega perché Dio aiuti tutti ad essere fedeli al loro Signore, questo mi sembra importante! Noi oggi preghiamo così: "Signore fa' che i luterani siano fedeli alla loro fede luterana; fa' che i valdesi testimonino dal profondo del cuore la loro fede e poi che tutti possiamo tendere all'unità!" ma uscendo tutti dalla rigidità del proprio gruppo. Questo non toglie che ognuno sia convinto che la Chiesa a cui appartiene sia lo strumento migliore per vivere la propria fedeltà a Cristo e che lo testimoni anche, ma il passo in avanti che stiamo facendo è molto importante.

Diceva Barth, un teologo protestante, che oggi le Chiese sono chiamate a camminare verso una 'diversità riconciliata'. Io credo che sia un obiettivo molto bello che a quei tempi fu condiviso anche da diversi cattolici, mi sembra perfino dal Cardinal Ratzinger.

Come dicevo prima, non credo che questo atteggiamento sia condiviso da tutti nelle varie confessioni cristiane, anzi un Dicastero della Curia romana ultimamente ha dato una frenata a questo cammino, ma lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti! questa è l'unica strada da percorrere.

Oggi dedichiamo la nostra attenzione e preghiera al rapporto tra ebrei e cristiani, i nostri fratelli maggiori, come li ha chiamati una volta il Papa. Alcune cose ci distinguono da loro, e anche importanti, altre, ugualmente importanti, ci uniscono. Ma distinguersi non vuol dire farsi la guerra! io credo che, anche nei riguardi degli Ebrei, si debba parlare di 'diversità riconciliate' e riconciliarsi non vuol dire annullare o dimenticare le diversità; che restino pure diversità!

Fra l'altro bisognerebbe avere la modestia di ammettere che, vittime di luoghi comuni come tutti, non conosciamo bene la cultura e la spiritualità degli Ebrei. Mi ha sempre incuriosito e intrigato l'ambiguità che c'è nella parola 'ebreo', sospesa fra identità etnica e fede nel Signore.

Mi viene in mente, a questo proposito, un dialogo fra un ufficiale nazista e un ebreo ad Auschwitz, riportato da Wiesel nel suo libro *Un ebreo oggi*; un dialogo tragico e conturbante che rivela proprio questa ambiguità misteriosa che c'è nell'animo di un ebreo.

Dice l'ufficiale nazista all'ebreo: "Rinnega la tua fede e sarai trattato bene, avrai da mangiare e avrai un lavoro leggero" "No, mai!" risponde l'ebreo. "Miserabile, maledici il tuo Dio, rinnegalo e io ti proteggerò!" "Mai!" risponde l'ebreo con un filo di voce. "Preferisci il tuo Dio a me? La tua vita è nelle mie mani non nelle sue!" insiste l'ufficiale. "Dio è Dio, solo Dio è Dio" sussurra l'ebreo. "Allora l'hai voluto tu il tuo male", tira fuori una pistola e gli spara in una spalla, poi nell'altra e poi...ancora, mentre il prigioniero continua a mormorare: "Dio è Dio, Dio è Dio.....". Finchè l'ultima pallottola gli chiude la bocca per sempre.

"Io ero presente a questa scena - racconta suo figlio - non la potrò mai dimenticare. Mio padre era davvero un eroe.....e pensare che non era un credente!"

Mi piace riportarvi un brano di Martin Buber che molti di voi conoscono perché l'ho citato altre volte. Ma quando si parla di questo argomento come si fa a non ricordare Martin Buber! E' un filosofo ebreo tedesco, morto qualche decennio fa, che io amo molto; è stato un ebreo importante, un uomo eccezionale e come tutti i grandi non ha avuto sempre vita facile, nemmeno all'interno della comunità di appartenenza: i nazionalisti ebrei e gli ortodossi accesi non l'hanno visto di buon occhio.

Succede sempre così: è questo il destino di tutti gli uomini grandi, a partire da Socrate e da Gesù, fino ad arrivare poi a quelli del nostro tempo, anche se più modesti. Penso a La Pira che è stato maltrattato e osteggiato da tutte le parti, specialmente dai perbenisti, cattolici o laici che fossero, e oggi lo fanno santo! Don Milani per esempio, ha avuto vita facile nella Chiesa? Oggi molti lo portano sul palmo della mano ma quante ne ha

passate? A me queste operazioni di recupero non piacciono molto, ve l'ho detto altre volte! Questo per dire che ogni persona davvero grande è una persona libera, pur nella fedeltà appassionata alla Comunità a cui appartiene.

Dice Martin Buber a proposito di Gesù:

“Gesù è per me l'eterno fratello. Non solo in quanto uomo ma anche in quanto ebreo. Sento la sua mano fraterna che mi afferra affinché lo segua. Non è la mano del Messia questa mano con i segni delle ferite. Non è una mano divina ma è una mano su cui è scavato il più profondo dolore. Questo distingue un ebreo dal cristiano, tuttavia è quella stessa mano dalla quale ci sappiamo toccati.” Poi conclude dicendo: *“La fede ‘in’ Gesù ci divide ma la fede ‘di’ Gesù ci unisce”*. Cioè noi ebrei non crediamo che Gesù è il Messia di Dio, e in questo siamo divisi, ma la fede di Gesù in Javè, nei suoi Profeti, nel Dio a cui questo mondo sta a cuore, questa ci unisce.

A me questo sembra un esempio magistrale di come si possa stabilire un dialogo e abbracciarsi, pur non alleggerendo o peggio smentendo le differenze che ci sono. Eppure nei secoli quanto sangue è stato versato nel rapporto fra cristiani ed ebrei, quanto dolore! fino al nazismo! Per secoli noi cristiani abbiamo considerato Israele superato, finito, sostituito dal nuovo Israele che è la Chiesa. Come dire, Israele ha tradito la sua missione, non è stato all'altezza delle promesse e Dio l'ha abbandonato, sostituendolo.

Bisognerà arrivare al 1965 con Paolo VI, con l'Enciclica *Nostra Aetate*, perché la Chiesa si ponga davanti agli ebrei in atteggiamento diverso. In questa Enciclica si afferma che il 'mondo dell'attesa' non ha esaurito la sua funzione: gli Ebrei non sono né rigettati da Dio né maledetti, sono una testimonianza di fede importante per tutti e non sono certamente colpevoli, come popolo, della morte di Gesù.

Io credo che il confronto con la fede degli Ebrei sia di grande fecondità. **'Attesa del Messia' e 'amore per questa terra', sono due aspetti fondamentali della spiritualità ebraica**, pur sembrando in opposizione fra loro. Per noi cristiani, l'attesa sembrerebbe un aspetto superato, perché crediamo che il Messia è già venuto, ma noi crediamo sì in un Dio che è venuto, ma che continua a venire e che verrà alla fine della storia. Questa attesa però non ci distrae dalla terra in cui viviamo! Un detto rabbinico recita: “Se sto piantando un albero e vengono a dirmi che il Messia sta arrivando, prima finisco di piantare l'albero e poi vado incontro al Messia”.

Vi racconto una storia ebraica per capire quanto può essere fecondo e vitale 'vivere l'attesa' perfino nei riguardi di chi ci sta accanto.

Una volta in un bosco c'era un monastero con quattro monaci che vivevano giorni difficili. Le cose andavano male, la comunità era malridotta: tutti vecchi, l'abbazia in rovina, tanta tristezza. Anche la gente che prima si fermava, ora non si fermava più perché si era accorta che non traspariva nessuna speranza da questi quattro monaci.

A qualche chilometro di distanza c'era una casa piccola in cui ogni tanto veniva un rabbino ebreo a pregare e a meditare. I monaci e il rabbino ebreo si conoscevano e si stimavano, si volevano bene.

Un giorno in cui l'abate era più scoraggiato del solito, preoccupato delle sorti del suo Ordine, decise di andare a trovare il rabbino per chiedergli consiglio. Il rabbino lo accolse con gioia ma anche lui confidò che era scoraggiato perché più nessuno andava alla Sinagoga. I due vecchi stettero un po' insieme, lessero un brano della Bibbia che riscaldò i loro cuori e poi l'abate, prima di partire, insistè per l'ultima volta: “Ma tu non hai proprio nessun consiglio da darmi per la situazione in cui mi trovo?” Il rabbino stette un po' assorto e poi sussurrò: “La sola cosa che ti posso dire è che il Messia è tra di voi”. Il vecchio Abate se ne andò pensieroso, più preoccupato che mai e, giunto al Monastero, raccontò tutto agli altri monaci.

Passano i giorni, le settimane, i mesi e i quattro vecchi non facevano che ruminare questa frase misteriosa. “Il Messia è fra noi! ma che senso ha? chi potrebbe essere?” pensa ognuno per conto suo. “L'Abate? figurati, con i suoi scatti d'ira! Fra' Maurizio? è un sant'uomo ma.....Sarò mica io?! no, non è possibile!” Poco a poco ognuno cominciò a

guardare gli altri con occhi diversi, cominciarono a cambiare atteggiamento gli uni verso gli altri, si trattavano con più rispetto, forse anche per paura, ma erano più attenti a quello che ognuno di loro diceva. Anche una lontana possibilità che Dio potesse parlare attraverso l'altro, trasformò i loro rapporti; anche le minestre di Fra' Giacomo sembravano più saporite. Poco a poco la gente che si fermava da loro si accorse che il clima era mutato e ne parlò agli amici. Così quel luogo diventò un luogo di accoglienza e di speranza.

Vi dico la verità a me piace di più esser considerato per me stesso, per quello che sono, piuttosto che essere strumento che rimanda ad altri. Comunque riscopriamo l'importanza dell'attesa e pensiamo a questa favola, ma.....sarà poi una favola?!

Dal Vangelo secondo Matteo 4,12-23

Gesù, avendo saputo che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea e, lasciata Nazareth, venne ad abitare a Cafarnaon presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del Profeta Isaia: "Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti; il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata".

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: "Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino".

Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare poichè erano pescatori. E disse loro: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini". Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono.

Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello che nella barca insieme con Zebedeo loro padre, riassetavano le reti; e li chiamò. Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono.

Gesù percorreva tutta la Galilea insegnando nelle loro Sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

Riprodursi o generare?

"Seguitemi, vi farò pescatori di uomini!" disse Gesù a Pietro e ad Andrea. I paragoni sono sempre imperfetti ma questo paragone dà un po' noia alla nostra sensibilità moderna, l'immagine evoca una rete che imprigiona, evoca mancanza di rispetto per la libertà degli altri. Non si chiede certo il permesso ai pesci prima di pescarli e poi si pesca per uccidere. Mi viene in mente un certo modo di fare apostolato della Chiesa nei secoli passati: i Battesimi forzati, un certo stile di proselitismo in cui l'importante era aumentare il numero dei cristiani, o le guerre di religione! chissà quante persone avranno pensato all'immagine dell'irretire piuttosto che quella di offrire un messaggio di speranza!

Pensando a questa metafora di Gesù, mi torna in mente una precisazione che feci anni fa, commentando questo medesimo brano del Vangelo. La precisazione mi era venuta dal confronto del brano di Matteo con quello parallelo di Luca che anch'io avevo scoperto da poco. Luca aggiunge una sfumatura in questo passo che mi sembra significativa, anche se forse l'interpretazione è un po' forzata: invece di dire "diventerete pescatori di uomini" e basta, aggiunge: "diventerete pescatori di uomini perché vivano". Quindi, secondo il racconto fatto da Luca, il paragone non sarebbe, "finora avete catturato pesci, ora vi invito a catturare uomini" ma "finora avete catturato pesci per ucciderli, ora vi invito a catturare uomini perché vivano". Chissà che Luca non abbia pensato al richiamo alla morte che c'è nella parola 'pescatore' e abbia corretto in 'pescatori per la vita'.

Comunque le parole sono ambigue, come le azioni del resto. Se isolo una parola o un'azione dal contesto della vita di chi la fa, non capisco molto. Se vedo una mamma sconosciuta che tira uno schiaffo al suo bambino, non posso dedurre nulla di preciso. Potrebbe essere una mamma violenta a cui non interessa nulla del suo bambino, che sfoga la sua rabbia e basta, oppure una mamma che gli vuole bene e che talvolta interviene in maniera decisa, allora lo schiaffo acquista un significato diverso.

Le parole, come le azioni, se le isoli non ti dicono molto, ma s'illuminano a vicenda e sono illuminate dalla vita di chi le pronuncia e le compie, e Gesù non è stato certo un 'catturatore di uomini', uno che, pur di convincere le persone ad entrare nel suo gruppo, ne faceva di tutte, anzi! E' chiarissimo che lo scopo principale di Gesù è l'annuncio del Regno che viene e non l'incremento del suo gruppo. Oggi, nel linguaggio teologico moderno si distingue fra Chiesa e Regno di Dio ed è stata una precisazione importante. E' fondamentale tener distinta l'affermazione del gruppo a cui uno appartiene con l'ideale a cui quel gruppo tende. Non è affatto detto che la crescita del gruppo sia automaticamente

crescita di quell'ideale. Questo è il punto della meditazione a cui eravamo arrivati tre anni fa.

Continuando a parlare del tema dell'evangelizzazione, della missione che Gesù dà agli Apostoli, vi propongo di riflettere sulla differenza che ci può essere fra 'riprodursi' e 'generare' perché, anche in questo campo, siamo chiamati a generare non a riprodursi.

Prima mettiamoci d'accordo su che cosa intendiamo con queste parole. Per esempio, secondo me, gli animali si riproducono ma l'uomo genera. Riprodursi vuol dire continuare la vita facendo dei figli-fotocopie che poi, con i tempi lenti dell'evoluzione, si possono anche modificare ma indipendentemente dalla volontà dei singoli. Io non me ne intendo, non sono un etologo, ma dicono che milioni di secoli fa la vita del leone o della pantera fosse diversa da quella di oggi: per sopravvivere si son dovuti adattare all'ambiente, così il leone, per esempio, ha sviluppato una forza mascellare enorme e la pantera una velocità sempre maggiore per poter raggiungere la preda. Ma queste modifiche vengono dalla spinta dell'ambiente, non sono decise dai singoli.

Gli esseri umani invece generano, e 'generare' vuol dire creare dei creatori, vuol dire creare 'soli non lune', cioè mettere al mondo persone che brillano di luce propria, non di luce riflessa. Dio non si è riprodotto, ha generato, non ha creato altri dèi; il linguaggio biblico, con la sua misteriosa allusione, dice che ha generato il Figlio ma si premura di aggiungere che è diverso da lui.

Comunque nella riproduzione non si corrono rischi, più o meno la fotocopia si sa già come verrà fuori, ma generare è rischioso! Dio ha generato Satana e Giobbe, Giuda e San Francesco, Hitler e Madre Teresa. Quando tu 'generi' non controlli più chi hai generato, ti scappa di mano.

Così, la tentazione di riprodursi invece di generare, è forte per tutti: per i genitori, per gli educatori e anche per le Chiese. **Educare non vuol dire trasmettere rigidamente dei valori, fare delle fotocopie, ma liberare energie:** è un rischio ma è l'unica speranza che il nuovo possa germogliare; diversamente non c'è storia. L'unica speranza perché il nuovo possa germogliare è che i nostri figli siano diversi da noi, magari non al punto da non poter nemmeno intendersi, ma molto diversi sì!

Voi genitori e noi catechisti, siamo chiamati a iniziare i nostri figli al Vangelo di Gesù Cristo, a raccontare quello in cui crediamo, a testimoniare le nostre speranze, e tutto questo 'perché vivano!' e magari vivano in modo diverso da noi! "Vi farò pescatori di uomini perché vivano", non catturatori ma testimoni di vita; e poi che la vita germogli e si sviluppi!

Bisogna essere accorti perché in tutti noi, genitori, insegnanti, preti c'è la soddisfazione narcisista di vedersi prolungati nel figlio o nel discepolo, la voglia di catturare invece che di far volare, di applicare il meccanismo riproduttivo, il meccanismo 'fotocopia'.

Vedete come a partire dalle parole di Gesù ai suoi discepoli, il discorso si allarga ad ogni altro aspetto della vita. Il fatto è che la libertà fa paura: ai genitori, agli educatori e anche ai Pastori della Chiesa.

Lo so che molti di voi mi diranno: "Come! oggi difetto di libertà? Anzi ce n'è anche troppa!" Ma io per libertà non intendo che un ragazzo fa quel che gli pare per l'incapacità dei suoi educatori di chiedergli un impegno responsabile. Questa non è libertà! questo è vuoto di rapporti! Per rispetto della libertà di un giovane, io intendo aiutarlo ad elaborare e a mettere a fuoco il progetto che si è fatto per la sua vita, anche se a me non piace. Certo è importante trovare il giusto mezzo fra tener conto delle esperienze di chi ci ha preceduto e non rimanerne prigionieri, non esserne i ripetitori.

Non so se avete letto sui giornali un comunicato dei Vescovi spagnoli che dicevano che usare il profilattico per i malati di AIDS è moralmente accettabile. Che non mi sembrava poi una dichiarazione da prima pagina! c'era proprio bisogno che lo dicessero i Vescovi spagnoli?! Io mi domando sempre che relazione c'è fra il preservativo e il Regno di Dio! ma...! comunque per lo meno l'hanno detto!

Ebbene, un ufficio del Vaticano, forse incoraggiato dal clima da fine impero che sta vivendo, ha imposto ai Vescovi spagnoli di fare autocritica e di fare marcia indietro. A parte tutto, che un ufficio vaticano, che avrà certamente l'avallo di qualche Congregazione e forse anche del Papa, si permetta di dare ordini ad un intero Episcopato è un brutto segno! Proibire di avere una propria opinione, di cercare nuove vie su un punto non certo fondamentale della morale evangelica, vuol dire confondere la comunione con la sottomissione.

Diceva Rosmini: "Ci sono due generi di cristiani: quelli che battono le mani e i figli della libertà dello Spirito". Non mi dite che oggi non c'è il pericolo di essere semplicemente 'quelli che battono le mani' in ogni campo! dalla moda alla TV, dalla politica alla Chiesa.

Secondo il Vangelo di Gesù Cristo, non siamo pesci presi per esser gettati in padella, ma pesci strappati via dalla rete perché vivano!

Dal Vangelo secondo Matteo 4,1-11

In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio di' che questi sassi diventino pane". Ma Egli rispose: "Sta scritto: - Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. -"

Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poichè sta scritto: - Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede. -" Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: - Non tentare il Signore Dio tuo. -"

Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò se prostrandoti mi adorerai". Ma Gesù gli rispose: "Vattene, satana! Sta scritto: - Adora il Signore Dio tuo e a Lui solo rendi culto. -"

Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

Amore per la vita a 360 gradi

Domenica scorsa la Chiesa cattolica ha celebrato la cosiddetta 'giornata per la vita'. Noi l'abbiamo spostata a oggi perché Domenica scorsa ormai avevamo già fissato la 'giornata dei ragazzi'. Ne parlammo anche Venerdì sera con il gruppo biblico, perché il tema di quest'anno è 'i dieci Comandamenti' e per l'appunto eravamo giunti proprio al 'Non uccidere'. Così quello che dirò è anche frutto di quella riflessione.

Io parlo sempre con un po' di apprensione di questo argomento perché, in genere quando si entra in questo campo, si spara a vista, specie nel mondo cattolico. Le posizioni opposte sono così radicalizzate che una discussione pacata e serena, anche se polemica, è quasi impossibile.

Io ho deciso di dire tre cose, di dare tre flash che non sono nemmeno molto legati l'uno all'altro.

La prima: alcuni settori del mondo cattolico sottolineano con passione la questione dell'aborto, dell'eutanasia e ultimamente della manipolazione genetica e tacciono del tutto o quasi su altri aspetti della difesa della vita. Altri gruppi lottano giustamente contro gli esperimenti sulle cavie ma tacciono sulla costruzione delle armi. Altri ancora sono impegnati contro ogni guerra e considerano irrilevante la questione dell'aborto o la tutela dell'embrione.

Secondo me questo modo di porsi riduce la credibilità dell'impegno, lo fa diventare ideologico e lo scontro fra i gruppi, anche all'interno del mondo cristiano, assume toni da crociata.

Non mi dite che non è vero! Sono decenni che nel mondo si costruiscono armi atomiche col silenzio compiacente di quasi tutte le Chiese! Chi ha mai detto nulla! Addirittura i Vescovi cattolici francesi, tempo fa, fecero un documento in cui dicevano che era moralmente inaccettabile lanciare armi atomiche ma era moralmente legittimo costruirle, per motivi di deterrenza. Che oltretutto è un insulto all'intelligenza perché se il paese che tu vorresti impaurire, scopre il trucco e si accorge che non le adopererai mai, salta anche la deterrenza.

Ma questo non lo dico solo pensando agli antiabortisti che hanno taciuto per anni sulla costruzione della bomba atomica come dicevo prima. Lo dico anche pensando ad alcuni abortisti che gridano allo scandalo per gli esperimenti crudeli sulle cavie e considerano l'embrione un grumo di sangue da gettare nel lavandino.

La credibilità di chi testimonia l'amore per la vita sarà incisiva solo se uno guarda a tutti gli aspetti in cui la vita viene calpestata: l'ambiente, l'aborto, la

manipolazione genetica, la pena di morte, la guerra ancora oggi troppo onorata e considerata inevitabile.

Ma c'è un altro aspetto drammatico del nostro mondo, che provoca sofferenza e morte e che pochi si ricordano di affrontare: sono quelle morti provocate dal nostro benessere esagerato; quelle morti provocate da una concentrazione dei beni della terra quasi tutti nelle tasche di noi occidentali, che provoca morte e sofferenza di milioni di persone, molte di più di tutte le altre messe insieme. Ci poniamo questo problema con la medesima urgenza e passione con cui ci poniamo il problema dell'aborto o dell'ambiente? perché è questa l'ecatombe più drammatica! L'amore per la vita è indiviso, 'tutto si tiene', tutto è legato insieme, senno non è amore per la vita, è posizione ideologica. Questa mi sembra la prima cosa importante da sottolineare.

C'è un'altra cosa che, secondo me, è assolutamente indispensabile tener presente. Si dice che i cristiani devono essere uniti sui valori da difendere e va bene. Quando però siamo chiamati come cittadini a proporre o a cancellare delle leggi che riguardano aspetti fondamentali della vita: leggi sull'ambiente, sull'aborto, sul partecipare o meno alla guerra, sulle manipolazioni genetiche etc., è necessario distinguere tra i valori in cui crediamo e la loro traduzione legislativa. Non è la stessa cosa parlare 'dell'aborto' o 'della legge sull'aborto'! Tra i valori in cui crediamo e la loro traduzione legislativa c'è una mediazione culturale, un tragitto da fare che non è tracciato e che è affidato alla nostra fatica, al confronto e all'ascolto delle posizioni diverse.

Quindi è probabile che fra di noi ci sia convergenza sui valori di fondo ma non sulle conclusioni operative, e nemmeno su quelle legislative. Nulla di male, per me è ricchezza. Io credo che gli scontri che ci sono stati nel mondo cristiano su questi argomenti, ci sono stati perché noi cerchiamo unità sulle conclusioni operative. Ma non è lì che va cercata l'unità.

Badate bene che la distinzione fra il principio in cui si crede e la sua trasposizione legislativa la Chiesa l'ha sempre fatta, non è un'opinione mia; e mi sembra di grande saggezza. E' quello che non fanno, per esempio, alcuni gruppi musulmani e noi li criticiamo per questo.

Questa distinzione, dicevo, la Chiesa l'ha sempre fatta. Quando ritiene legittimo che un cristiano sia favorevole alla legge sulla 'pena di morte' o sull'apertura delle 'case di tolleranza' (nello Stato vaticano c'erano tutte e due, anzi mi risulta che non sono state ancora abolite ufficialmente!) non vuol dire che ha cancellato il comandamento 'non uccidere' o 'non commettere adulterio'! In pratica è l'applicazione di quel criterio a cui alludevo prima.

Fra l'altro si sente già nell'aria che, anche da parte di gruppi cristiani, si vorrebbero riaprire le case di tolleranza o qualcosa di simile, e a proposito della pena di morte, nell'ultimo Catechismo, c'è scritto che in alcuni casi è ammissibile. Poi il Papa ha fatto un intervento contrario, ma nel Catechismo c'è, e del resto la Chiesa l'ha sempre ritenuta legittima e anche praticata. Quando sarà il momento ci misureremo su questi temi, senza scomunicarsi a vicenda, anche se il dibattito sarà acceso. Anche nella nostra Comunità parrocchiale, quando ci fu l'intervento armato della NATO in Kosovo, il dibattito fu acceso: chi era favorevole e chi no!

Questa distinzione a cui prima mi riferivo è quella che ci consente di non essere integralisti ed è una distinzione salutare, di grande sapienza.

Allora dobbiamo avere una grande sensibilità e un grande impegno di amore per la vita in ogni settore, in ogni campo in cui la vita viene offesa, in questo dobbiamo e possiamo essere uniti. E' sotto gli occhi di tutti, per esempio, il crescente deprezzamento della vita che si sta affermando negli ultimi tempi. Da qualche anno a questa parte è apparso un tipo di omicidio che non è più quello dettato dalla passione politica o da una folle passione amorosa, che ancora ancora.....! Oggi talvolta si uccide senza passione, per noia, per stanchezza, per sentirsi vivi!

Mi viene in mente un film americano di diversi anni fa: *Piccoli assassini*, non so se qualcuno di voi l'ha visto, un film tratto da un fatto di cronaca. E' la storia di un soldato, reduce dal Vietnam, che tornato a casa si divertiva ad ammazzare dalla sua finestra le persone del palazzo di fronte; quando lo processarono spiegò che lo aveva fatto perché non sapeva che fare, e perché lo incuriosiva vedere la mattina dopo la notizia sul giornale. Ormai si era abituato ad ammazzare, l'aveva fatto per anni, ammazzare faceva parte della sua vita!

Quindi impegno grande di tutti nell'amore per la vita, ma dibattito e confronto aperto sulle conclusioni operative che può darsi siano diverse da persona a persona e da gruppo a gruppo.

Un'ultima annotazione in relazione al problema dell'aborto, che resta un problema aperto nonostante che da anni sia stato legalizzato. Per me resta un problema aperto perché culturalmente rischia di essere ritenuto e praticato come un 'anticoncezionale'. E' inutile negarlo, questo rischio c'è!

A me risulta, per quel poco che posso conoscere da medici miei amici, che anche l'articolo 5, che prevede aiuti e appoggi alla donna per rimuovere le cause dell'aborto, di fatto si è ridotto a un'operazione burocratica: un timbro da mettere, ma poi nessuno si dedica a parlare con una persona che, a dir poco, vive un momento drammatico della propria vita.

Ma facciamo un'autocritica in casa nostra. Io credo che i Pastori della Chiesa e anche noi semplici cristiani, siamo responsabili di aver favorito la confusione e la sovrapposizione tra l'uso dei contraccettivi e la pratica dell'aborto. Ho letto tempo fa su un giornale, l'articolo di un Vescovo che diceva che in fondo tra uso dei contraccettivi e aborto non c'è una grande differenza. So bene che siamo in un periodo in cui pochi ascoltano quello che dicono i Pastori specie in campo morale, ma un'affermazione di questo genere per forza provoca una reazione di rabbia in chi la legge, e abbassa la soglia di attenzione di fronte alla pratica dell'aborto. Colpevolizzare indiscriminatamente l'uso dei contraccettivi è un'operazione che non aiuta le coscienze a crescere! L'educazione ad una maternità e paternità responsabile implica una seria educazione anche all'uso dei contraccettivi. Ho detto educare seriamente, non sentenziare: è lecito o non è lecito!

Poi oltretutto non si capisce bene nemmeno in base a che cosa si dichiara immorale la contraccezione, quali ne siano i fondamenti biblici; non certo l'episodio di Onan nel libro della Genesi! Varrebbe la pena parlarne!

Già Pasolini che, se non ricordo male, fu contrario alla legge sull'aborto, diceva che la scelta di mettere o non mettere al mondo una creatura, deve avvenire al momento dell'amplesso, non in quella del parto.

Insomma tutto il popolo cristiano deve contribuire a portare avanti la riflessione teologica. I Pastori hanno il loro carisma da mettere a servizio della Chiesa, certamente! Ma, ditemi voi, come si fa a parlare dell'importanza di una maternità e paternità responsabile senza consultare gli sposi cristiani! Prima si parlava di 'grazia di stato', ci si crede ancora? Si preferisce dare autorità a un ufficio vaticano dove quattro celibi riflettono per tutti! Ma come si fa a parlare di questi problemi senza chiamare in causa tutto il popolo cristiano?

Queste tre cose volevo dirvi in questa omelia: amore per la vita ma a 360 gradi, in ogni campo. Poi, i cristiani nel loro impegno sociale, sappiano distinguere tra i principi che hanno in cuore e la loro traduzione legislativa. Infine, facciamo un'autocritica per vedere se certi indirizzi della Chiesa cattolica non siano da approfondire, da capire meglio ed eventualmente da modificare. Io non credo che il discorso sulla contraccezione sia centrale nel messaggio di Gesù, comunque ridurlo ad una questione tecnica - no alla pillola, sì al Billings o all'Ogino-Knaus - è davvero banalizzare la questione!

III DI QUARESIMA - 27/2/2005

In quel tempo, Gesù giunse ad un città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque stanco del viaggio sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: "Dammi da bere". I suoi discepoli infatti erano andati in città a fare provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: "Come mai tu che sei Giudeo, chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?" I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani.

Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui che ti dice: - Dammi da bere! - tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva". Gli disse la donna: "Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui coi suoi figli e il suo gregge?"

Rispose Gesù: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete, anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna". "Signore - gli disse la donna - dammi di quest'acqua perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua". Le disse: "Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui". Rispose la donna: "Non ho marito". Le disse Gesù: "Hai detto bene - non ho marito - infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero".

Gli replicò la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare". Gesù le dice: "Credimi donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità". Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa". Le disse Gesù: "Sono io, che ti parlo".

Al pozzo, in attesa di un incontro

Quello che abbiamo letto è uno dei racconti dei Vangeli che io considero fra i più belli e non credo di essere il solo. Vi dico la verità, quando devo commentare brani del Vangelo di questo livello, mi mette sempre soggezione, mi trovo meglio quando c'è un brano più semplice. I brani come quello di oggi mi sembra che parlino da soli e ho paura di sciuparli ad aggiungere qualcosa. Però mi rendo conto che una spiegazione può sempre essere utile.

Avete sentito che, in questo racconto, tutto avviene attorno ad un pozzo. Nel mondo biblico il pozzo era molto importante. Non saprei dire oggi a che cosa potrebbe corrispondere, forse al bar del paese o ad un giardino pubblico ma no! non rende l'idea...! Era sicuramente un luogo di ritrovo importante. La Bibbia racconta che attorno ai pozzi si accendevano risse per fare abbeverare il gregge - perché l'acqua a quei tempi era preziosa - si facevano prepotenze alle ragazze, ma si combinavano anche matrimoni. Isacco, Giacobbe e Mosè incontrano la loro futura moglie proprio attorno ad un pozzo.

Un giorno Gesù siede ad un pozzo di una città della Samaria, chiamata Sicar, frequentato da donne delle città vicine, perché erano le donne che venivano ad attingere acqua. Era verso mezzogiorno e Gesù chiede da bere ad una ragazza, sapendo che il suo atteggiamento e la sua richiesta erano oggettivamente ambigui. Anzitutto perché gli uomini non potevano parlare in pubblico con le donne, per di più si trattava di una Samaritana da cui un buon Giudeo doveva stare alla larga, e poi verrà fuori che quella donna era anche di dubbia moralità! Gesù quindi è oggettivamente in una situazione ambigua, tant'è vero che la donna glielo fa notare e anche i discepoli restano imbarazzati quando tornano.

Pensate che, nella società di Gesù, la donna non poteva nemmeno toccare i rotoli della Torà e non poteva parlare di religione con nessuno se non con il marito nel segreto della casa. Inoltre i Samaritani erano considerati eretici dai Giudei perché si erano staccati dal Giudaismo ufficiale e si erano costruiti per conto loro un Tempio sul Monte Garizim, infine, lo avete sentito, quella donna ha avuto una vita sentimentale trasgressiva secondo la morale del tempo. Da come si diverte a civettare anche con Gesù, non sembra proprio l'ideale di donna descritto nel Libro dei Proverbi (cap. 31) o del Siracide (cap. 26)! Personalmente mi sta proprio simpatica!

Ebbene, Gesù si rivela come Messia per la prima volta a lei: donna, Samaritana e chiacchierata nel paese. Gesù accetta questa ambiguità e il dialogo con lei rimane uno dei momenti più emozionanti della sua vita.

C'è stato un tempo nella Chiesa in cui si è dubitato perfino che la donna avesse un'anima! Se n'è fatta di strada indietro da Gesù in poi! Al tempo di Gesù, in Tribunale, la testimonianza dei pastori e delle donne non era accettata; sarà un caso che i primi testimoni della nascita di Gesù sono i pastori e i primi testimoni della resurrezione sono le donne?! E anche nel Vangelo di oggi, è una donna che va in paese ad annunciare a tutti che ha incontrato il Messia. Bisogna saper leggere questi particolari! Pensate che, secondo le norme ecclesiastiche attuali, oggi una donna come quella non potrebbe nemmeno fare la Comunione! 'Hai avuto cinque mariti e l'uomo con cui stai non è tuo marito!' Siamo su un'altra lunghezza d'onda!

Che Gesù, ad un certo punto della sua vita, ha chiara coscienza di essere il Messia di Dio, che il Tempio ormai è superato e Dio si adora in spirito e verità, noi lo sappiamo da un colloquio che Lui ha avuto con una donna samaritana: questo è un fatto singolare! Forse gli Ebrei si aspettavano che, alla sua venuta, il Messia, si sarebbe manifestato al Sommo Sacerdote oppure nel Tempio a uno dei Sacerdoti nel momento più solenne della liturgia ebraica, ma che si riveli a una persona tre volte disprezzata come quella ragazza, questo veramente stupisce! Il calore e la commozione che trovo in questo racconto, io non lo sento nemmeno nei racconti dell'arresto e della condanna di Gesù, forse sarà merito anche del modo di raccontarlo di Giovanni!

Vorrei farvi notare un'altra cosa: ricordiamo che i Vangeli, ma si potrebbe dire tutta la Bibbia, non sono un libro di principi generali o un libro di dogmi. I Vangeli raccontano una storia e la Bibbia non è un discorso su Dio, ma parla di uomini di fede che hanno intravisto le azioni di Dio nella storia. Noi crediamo che Dio non ci salva declamando dei principi dall'alto del cielo o dettandoci i comandamenti giusti per comportarsi bene nella vita, ma mandando sulla Terra il suo Figliolo che entra in rapporto vitale con le persone: la salvezza passa attraverso un rapporto.

Pensate all'incontro di Gesù con Nicodemo, con l'adultera, con Zaccheo, con il cieco dalla nascita, con Marta e Maria, con la donna Samaritana, e gli esempi potrebbero continuare! In primo luogo Gesù non ha cercato di comunicare qualcosa, ma di comunicare con qualcuno; parla, mangia con i pubblicani, non sentenzia!

Più volte si lascia anche mettere in discussione; una volta un Centurione romano gli dice: "Signore, il mio servo sta male!" E Gesù: "Verrò e lo guarirò." "Non sono degno che tu entri in casa mia, io ti riconosco Signore della vita, basta che tu dica una parola e il mio servo guarirà!" E Gesù esclama: "Non ho mai trovato una fede così grande nemmeno in Israele!"

Poi, c'è quel dialogo conturbante di Gesù con la donna cananea. Mentre andava verso Tiro e Sidone, si avvicina a Gesù una donna non ebrea e gli dice: "Figlio di Davide, mia figlia sta male!" Gesù all'inizio non risponde nemmeno, poi, in maniera quasi scostante, dice: "Io sono venuto soltanto per quelli della casa di Israele e non è giusto gettare ai cagnolini il pane destinato ai figli!" E quella donna di rimando: "Ma anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola del padrone!" E Gesù: "Donna, davvero grande è la tua fede, ti sia fatto come desideri!" Tutto avviene attraverso incontri, dialoghi,

dialoghi serrati, in cui Gesù si ricrede anche di quello che ha detto. Dove non c'è comunicazione non passa vita, non succede nulla.

Racconta il Vangelo di Luca che quando Gesù andò a Nazareth, non poté fare nessun miracolo perché la gente non aveva fiducia in Lui. Non dice 'non volle' fare ma 'non poté' fare. C'è molta differenza! 'Non volle' evoca un potere discrezionale di Gesù che, vista la mancanza di fiducia, decide di non guarire nessuno. 'Non poté' vuol dire che se non scatta amore o per lo meno fiducia, non può succedere nulla. "Se aveste una fede piccola come un granello di senape potreste dire a quel monte, - gettati in mare! - ed esso si getterebbe". Ma il monte si getta in mare se c'è un incontro fra l'amore di Gesù e la fiducia di qualcuno. Insomma la salvezza nasce sempre da un incontro, da un atto di fiducia, da due sguardi che si incrociano. Questo volevo arrivare a sottolineare!

Stiamo attenti perché oggi la linea di tendenza è un'altra, sembra che ci sia maggior possibilità di comunicazione rispetto al passato perché tutti abbiamo la televisione in casa con quaranta canali. Uno pensa: più comunicazione di così! ma è comunicazione quella? Oggi i messaggi arrivano a molte più persone, ma la comunicazione è a una sola corsia. Miliardi di persone ricevono messaggi, ma il numero di chi li manda si restringe sempre di più.

E questo succede anche nella Chiesa! La 'Chiesa televisiva' per esempio, diventa sempre più ingombrante, lo vediamo anche in questi giorni. La gente è convinta di vivere la vita della Chiesa perché accende la televisione in cui Papa, Vescovi, Cardinali e preti si sprecano. Ma la comunicazione è un'altra cosa, è quella di cui abbiamo visto un esempio nel Vangelo di oggi. La comunicazione è il denudarsi di un'anima davanti a un'altra.

Io non ce l'ho assolutamente con la televisione in sé, ma 'Chiesa' sono le Comunità di credenti sparse per il mondo che si affaticano intorno alla Parola, che spezzano il pane insieme, che testimoniano amore per la vita, per la pace, che cercano di rialzare chi è caduto, di comunicare speranza a chi l'ha perduta!

Se poi ogni tanto c'è qualche macchina da presa che osserva la loro vita e la racconta, va bene! ma con rispetto e senza disturbare la verità e la spontaneità di quella vita. Se la TV fosse uno strumento in più per far dialogare le persone, nulla da eccepire, anzi! Ma non è quello che succede oggi! Il problema è che spesso la televisione non riprende nessuna realtà, è lei che la crea; anzi è lei stessa l'unica realtà.

Il rischio è anche un altro: che nella Chiesa si creda di dover comunicare una verità già confezionata e non sentirsi persone che, mentre comunicano la speranza che hanno incontrato, si mettono in gioco con gli altri. Io voglio parlare con voi, non a voi. C'è differenza! Non devo sentenziare, declamare! ho bisogno di parlare con voi, di entrare in rapporto: è così che cresciamo nella fede. E' la pubblicità che ha messaggi da diffondere e non gliene importa nulla se uno è davvero convinto o no. Basta che venda e che qualcuno compri!

Quindi ben vengano gli strumenti di comunicazione, tutti, anche internet; io non sono un luddista, uno che vuole spaccare tutte le 'diavolerie moderne'. Tutto va bene se è un allargamento del rapporto personale, non se lo sostituisce, se lo sostituisce è pericoloso. Conoscono alcuni giovani che son convinti di avere vere relazioni 'chattando' e non si accorgono che è solo un alibi perché non sanno entrare in relazione. Devono tornare i volti!

Quell'incontro di Gesù con la Samaritana è salvezza perché Gesù la prende sul serio, la ascolta e si fa ascoltare. **Vivere un'esperienza di fede non vuol dire credere anonimamente in alcuni valori, anche se i valori sono importanti, ma entrare in relazione con l'Altro.**

Il Messia ti può aspettare seduto sul bordo di un pozzo in qualunque mezzogiorno della vita e dirti: "Mi dai da bere?" Per accorgerti poi che l'acqua che ti può dare lui, ti disseta più di quella che tu gli hai offerto. E il Messia si può presentare a noi in tanti modi, a volte senza nemmeno cercarlo, come la Samaritana che non ci pensava nemmeno e che

pensava solo a portare a casa l'acqua per il suo uomo e per sé. Non come Nicodemo che invece andò apposta a cercarlo.

Certo anche se l'incontro può sembrare casuale, bisogna che uno questa attesa di senso e di amore ce l'abbia dentro; se non c'è attesa non c'è incontro, io non ci credo alla fecondità degli incontri del tutto inaspettati e indesiderati.

Per la Samaritana forse questa attesa nasceva dal disagio, dall'insoddisfazione della sua vita sentimentale tormentata. Per Nicodemo forse dal fatto di essere un capo ed avere tanti dubbi e tanti vuoti, per Zaccheo dallo schifo di essere un infame che sfrutta le disgrazie altrui. Un 'punto di rottura' ci vuole, tutti ce l'abbiamo, ma non tutti ne siamo coscienti.

Chissà in quanti modi si può presentare a noi il Messia! Io auguro a tutti di poter sostare un giorno ad un pozzo!

Dal Vangelo secondo Giovanni 11,3-45

In quel tempo le sorelle di Lazzaro mandarono a dire a Gesù: "Signore, ecco, il tuo amico è malato". All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato". Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro.

Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. Poi, disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!" Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Marta, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa.

Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà". Gesù le disse: "Tuo fratello risusciterà". Gli rispose Marta: "So che risusciterà nell'ultimo giorno". Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me non morrà in eterno: credi tu questo?". Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo".

Gesù si commosse profondamente, si turbò e disse: "Dove l'avete posto?" Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: "Vedi come lo amava!". Ma alcuni di loro dissero: "Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse? Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, già manda cattivo odore, perché è di quattro giorni". Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?"

Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". E detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: "Scioglietelo e lasciatelo andare".

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui.

I cristiani di fronte al 'possedere'

Siamo in Quaresima, un tempo in cui siamo chiamati a 'convertirci', cioè a un cambiamento di mente e di cuore, di intenzioni, di atteggiamento. 'Convertirsi' etimologicamente vuol dire proprio 'volgersi da una parte all'altra', cambiare strada, imboccare una strada diversa.

Nella Bibbia ebraica si dice che anche Dio cambia intenzione, si pente; per esempio, nel libro della Genesi, si legge che Dio si pente di aver creato l'uomo, perché il mondo è pieno di violenza e dopo la punizione del diluvio, col segno dell'arcobaleno, si racconta che Dio si pentì del suo castigo.

Noi siamo chiamati ad un cambiamento di mente e di cuore negli aspetti principali della nostra vita. In genere si pensa che uno si può convertire una volta sola: da cattolico a protestante, da ebreo a cattolico o altro, così il cambiamento è già avvenuto e la conversione è finita! Invece no! siamo chiamati quotidianamente a convertirci, a tentare di passare da un atteggiamento ad un altro, a imboccare strade diverse.

Uno degli aspetti della vita, di cui nella Bibbia si parla spesso, è la nostra voglia di possedere: possedere danaro, oggetti e anche persone. Ebbene, siamo chiamati a convertirci anche di fronte al rapporto con i beni della vita. L'elemosina, per esempio, è sempre stata considerata come un mezzo da usare sempre, ma particolarmente nel tempo

di Quaresima, come correttivo al desiderio smodato di possedere. L'invito è quello di disfarsi di qualcosa, proprio per combattere questa voglia smodata di possesso.

Oggi vorrei provare ad andare più a fondo sull'esperienza del 'possedere' nel mondo biblico, cioè a non fermarmi o a non limitarmi alla raccomandazione, 'facciamo l'elemosina'!

Sono stato spinto a parlare di questo argomento da due fatti: il primo, una discussione frettolosa sul tema della ricchezza che ebbi qualche settimana fa con alcuni di voi, alla fine della Messa, che mi ha lasciato insoddisfatto. Poi il 'gruppo biblico del Venerdì' quest'anno ha scelto come tema 'I dieci comandamenti' e proprio l'altro ieri ci siamo fermati sul 'non rubare', quindi sul nostro rapporto con le cose.

Anzitutto vi voglio ricordare un criterio interpretativo che vi ho già detto altre volte, ma che è utile ricordare sempre: quando si legge la Bibbia, prima ancora di chiedersi che cosa vuol dire quel brano oggi per noi, bisogna cercare di capire che cosa voleva dire allora, in quel contesto assai diverso dal nostro, quello che, in genere, si chiama il primo livello di lettura, che spesso è assai diverso dal significato che gli diamo noi oggi. Ebbene con il gruppo del Venerdì ci siamo accorti che, al primo livello di lettura, quelle 'dieci parole' vogliono dire cose notevolmente diverse da come le intendiamo noi oggi.

Intanto nella formulazione cristiana, quella che noi abbiamo imparato da bambini al catechismo, è stato eliminato il secondo comandamento, quello sulla proibizione delle immagini e il numero dieci è stato recuperato, dividendo in due quello che nella Bibbia ebraica è il decimo comandamento. Secondo me è stata un'operazione un po' scorretta: probabilmente c'erano buoni motivi per togliere il 2° comandamento, pensando che per noi cristiani l'immagine di Dio è Gesù e quindima non allontaniamoci dall'argomento di oggi!

Poi ci siamo accorti della notevole differenza del comandamento 'non uccidere', fra come lo intendiamo noi oggi rispetto a quando fu scritto. Probabilmente a quel tempo era rivolto a proibire soltanto un'azione violenta fatta privatamente su un soggetto debole, privo di difese. Non riguarda certo la pena di morte che invece era contemplata, né le stragi della guerra santa, né l'uccisione per vendetta secondo la legge del taglione che invece erano azioni ammesse.

Il 'non commettere adulterio' poi è ancora più lontano dalla nostra cultura, perché si applicava all'uomo in maniera molto diversa rispetto alla donna. Per esempio, l'uomo sposato, in caso di adulterio, viola sempre il matrimonio altrui non il proprio, il fatto che lui tradisca la propria moglie non è preso in considerazione. Perciò se va con una donna sposata viene ucciso, perché ha offeso il marito di lei, ma se va con una nubile paga una somma al padre ed è obbligato a sposare la ragazza; ricordate che a quei tempi c'era la poligamia.

La donna adultera invece viola sempre e soltanto il proprio matrimonio, perché la donna adultera offende il marito, il suo signore - l'offesa alla moglie dell'uomo con cui è andata, non è mai contemplata - quindi veniva sempre condannata a morte. Questa è la legge dell'antico Israele.

Un contesto molto diverso dal nostro, come dicevo prima. E allora che si fa? Quelle parole non hanno più valore per noi? No, io credo che abbiano ancora valore. Vi ricordate Gregorio Magno? Diceva, "la Bibbia cresce insieme a colui che la legge", quindi vuol dire che il punto di partenza è quello, ma poi quelle parole interagiscono con la vita degli uomini di ogni tempo, quindi crescono di significato, però è importante conoscere il significato di partenza.

Gesù alcuni aspetti di quel contesto antico li ha superati portandoli al massimo compimento, per esempio quelli relativi al 'non uccidere' e al 'non commettere adulterio', altri li ha rilanciati dando loro nuovi contenuti: è il caso del comandamento 'non rubare'. Così siamo giunti all'argomento dell'omelia di oggi: i cristiani di fronte al 'possedere': danaro, cose e anche persone.

L'interpretazione del comandamento 'non rubare' forse per noi oggi è la più complicata a differenza di quanto potrebbe sembrare, perché il contesto sociale in cui nacque, è molto diverso dal nostro. Ma questo comandamento Gesù l'ha rilanciato non abolito.

Di questa diversità ce ne siamo accorti, in maniera inaspettata anche per me, proprio in queste riunioni del Venerdì. In maniera inaspettata, perché uno potrebbe pensare: l'interpretazione è semplice, è proibito rubare oggi come tremila anni fa. Invece siamo in un altro orizzonte culturale, tanto diverso che è molto difficile per noi coglierne la sostanza.

Che cosa voleva dire 'non rubare' nell'antico Israele? E' estremamente probabile che questo comandamento originariamente si riferisse non tanto al furto come lo intendiamo noi oggi, quanto al sequestro di una persona per renderla schiava; perché il verbo usato per dire 'non rubare' è lo stesso che si adopera per indicare il reato di abigeato, che è il furto di animali. 'Non rubare' così si riferirebbe alla rapina del bene più prezioso che è la vita di un uomo. Capite! siamo in un'ottica notevolmente diversa!

Non voglio approfondire questo aspetto, non ne sarei nemmeno in grado, ma comunque si interpreti il 'non rubare', una cosa è certa: il comandamento non è fondato sul principio di proprietà come lo possiamo intendere noi oggi, perché non esisteva a quel tempo. A quel tempo non esiste la proprietà privata in senso stretto, perché tutto, in particolare la terra, è proprietà di Dio.

Lo so bene che è difficile recuperare aspetti culturali e spirituali di questo genere e non vanno certo letti in maniera fondamentalista. Ma quella che noi chiamiamo 'Parola di Dio', è in movimento ma non è mai cancellata, allora varrà la pena 'affaticarsi' per capire che cosa ha da dirci Dio attraverso quelle intuizioni dei nostri padri! perché nelle chiese non se ne parla mai? forse perché abbiamo il nervo scoperto sul tema della proprietà.

"La terra è mia, dice il Signore, e voi siete presso di me come forestieri e inquilini", si legge nel libro del Levitico (25,23). L'uomo è solo ospite e usufruttuario e il Signore della terra e delle cose, è soltanto Dio. *"Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti",* si legge nel Salmo 24.

La terra promessa viene distribuita alle 12 tribù d'Israele e poi dentro le tribù ai clan, ma la terra resta proprietà di Dio e non può essere alienata: la terra non si può vendere! Vi ricordate l'Anno Giubilare? Siccome alcuni clan, per i motivi più vari, accumulavano una proprietà eccessiva, ogni cinquant'anni, in forza della legge dell'Anno Giubilare, si doveva portargliela via, ridistribuirla a tutti e ricominciare da capo.

Mi viene in mente la cosiddetta parabola del 'Figlio prodigo'; quando la commento con i giovani, in genere protestano e dicono: "In fondo, cosa ha fatto di male il figlio minore? più che altro è stupido ma non ha fatto nulla di male! E' maggiorenne, dice al padre: - dammi ciò che mi spetta! - se poi lo sciupa con le prostitute e in gozzoviglie, affari suoi! perché arrabbiarsi tanto?"

Invece no! perché la terra non si può vendere! E' un sacrilegio perderla colpevolmente, perché Dio l'ha data in uso a te e alla tua famiglia perché tu possa vivere in libertà, senza esser costretto a diventare schiavo lavorando sulla terra degli altri, perché tu possa seminarci il grano per i tuoi figli.

La terra è sacramento dell'amore di Dio, quindi uno non può alienarla, perderebbe la possibilità di vivere non solo da uomo libero, ma anche in atteggiamento di gratitudine verso il Creatore. Viene da chiedersi: e chi non ha nulla, come farà a dire grazie a Dio della vita? Questo è il problema! E' proprio così! perciò chi impedisce agli altri di avere l'indispensabile per vivere, si assume la responsabilità non solo della loro fame ma anche della loro possibile ribellione alla vita e a Dio. Ci si preoccupa tanto dell'evangelizzazione e non si pensa mai a questo!

Non rubare! Quegli oggetti non possono diventare tuoi perché non sono nemmeno di colui a cui li vorresti prendere! non sono suoi, gli sono dati perché li adopri. Paradossalmente, potrei dire che in questo comandamento non c'è l'affermazione del

diritto di proprietà privata, ma esattamente il contrario: non puoi rubare perché le cose non sono 'proprietà' di nessuno, sono date in uso. Certo, ci si riferisce alle ricchezze fondamentali, come la terra, gli animali, la vita di un uomo, non a un paio di scarpe!

"La terra è mia" dice il Signore; non perché ci tenga a possederla o perché la usi, che se ne fa Iddio della terra! 'La terra è mia' è una affermazione che conferisce un significato. Come dire, tutto è dell'uomo, di tutti gli uomini, sul piano dell'uso e del godimento, nulla sul piano della signoria. Appena l'uomo si fa 'signore' del mondo e non più usufruttuario, il mondo cessa di essere 'Eden' e diventa 'campo di guerra'. Se l'uomo si costituisce 'signore', nel senso che il suo possedere è all'origine del rapporto con le cose, gli altri inevitabilmente diventano schiavi o nemici. Non c'è una via di mezzo: la tua relazione diventa stupro invece che godimento; il mondo si trasforma mentre tu lo agguanti, come succedeva al re Mida, che trasformava in oro tutto quello che toccava!

Questa deformazione del rapporto esiste di fronte alle persone e di fronte alle cose; dice la Genesi che se ti poni davanti alle persone e alle cose come 'signore', il lavoro diventa fatica, la maternità doglia, il corpo vergogna. L'uomo che brandisce la propria mano per afferrare, fa cambiare colore e significato alle cose; se invece sei lì davanti a loro per accarezzarle, contemplarle e usufruirne, allora entri in un rapporto di armonia.

Per il credente ebreo usare una cosa senza la 'benedizione', cioè senza un atteggiamento di gratitudine e di consapevolezza che è dono, è 'bestemmia': mangiare il pane, bere un bicchier di vino, fare un'azione senza la benedizione, senza un atteggiamento di gratitudine e di riconoscenza, è bestemmiare. Noi siamo abituati a pensare che benedire vuol dire spruzzare l'acqua benedetta su un oggetto, per mandar via gli influssi negativi, pensate invece che orizzonte si apre a intendere la benedizione in questo modo! Noi siamo abituati a pensare che è Dio che benedice ed è anche vero! ma Dio le cose le ha già benedette quando le ha create, ora tocca a noi benedirle usandole secondo il suo progetto e condividendole, entrando con loro in relazione di amore.

Questo è il mondo di Gesù, a cui Lui aderisce in pieno anzi, quest'intuizione la porta avanti.

Pensate a quel brano stupendo riportato da Matteo e Luca, quando Gesù rivolto ai discepoli dice: *"Non datevi pensiero per la vostra vita... Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio e Dio li nutre... Guardate i gigli come crescono: non filano e non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro."* (Luca 12,22-28) Un'altra volta Gesù è a tavola a casa di un fariseo che si meraviglia perché non ha fatto le abluzioni prima di mangiare e Gesù ribatte: *"Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto,... piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo"*. (Luca 11,39-41) Queste affermazioni sono comprensibili nell'ottica a cui alludevo prima, non certo nell'ottica attuale della 'proprietà privata'. Certo non si può giocare su due tavoli! da una parte arraffare, tendere a chiudere a chiave e dall'altra chiedere alla provvidenza di Dio che non ci abbandoni.

I Padri della Chiesa sono chiarissimi su questo punto: la ricchezza può essere ingiusta perché frutto di ingiustizia, tua o di quelli da cui l'hai ereditata. Se i tuoi avi che l'hanno messa insieme, erano ladri, non si ripulisce per il solo fatto che passa a te: resta sporca, gronda sangue, e non puoi dire, 'io non c'entro nulla!' Può essere giusta formalmente secondo le leggi dello Stato, ma non sempre la legalità coincide con la moralità. Nella Germania nazista l'antisemitismo era perfettamente legale, anzi era un obbligo per legge ma non era certo morale. Quindi il fatto che una ricchezza sia legalmente giusta, non vuol dire che sia moralmente giusta.

Ma supponiamo anche che sia 'onesta', il che è improbabile, perché all'origine di quasi tutte le grandi fortune c'è qualche disonestà: io non ho mai visto nessuno che da impiegato del Comune riesca a rimettere insieme miliardi. Supponiamo anche paradossalmente, che sia onesta: il Vangelo afferma che, oltre un certo limite, diventa ingiusta perché ha accanto a sé la miseria: questo è ciò che la fa diventare ingiusta. Questo afferma il Nuovo Testamento, questo affermano i Padri della chiesa.

Badate, dicendo queste cose io non sono al concilio Vaticano V, sono al tempo di Gesù e anche al Medio Evo, sono un tradizionalista! Dice S. Ambrogio: "La natura ha generato il diritto comune, l'usurpazione ha fatto il diritto privato". I Padri della Chiesa ci andavano pesanti su questo punto!

Non è il furto di un oggetto, in primo luogo, che va contro la parola di Dio detta sul Sinai, certo anche quello! ma c'è un accumulato, una concentrazione di beni nelle mani di alcuni, magari legale (ma, come dicevo prima, legale non vuol dire morale!) questa sì che grida vendetta al cospetto di Dio, perché genera dolore e morte.

Qualche giorno fa, con un gruppo della nostra comunità, sono stato in carcere a Sollicciano per un incontro con le detenute. Gran parte dell'attuale popolazione carceraria è costituita da stranieri e disperati, che pagano anche giustamente per gli sbagli che hanno fatto, perché piccola o grande che sia, ognuno deve assumersi la responsabilità di ciò che ha fatto.

Ma gli altri, dove sono? Possibile che il 90% dei delinquenti siano tutti stranieri e tossicodipendenti? ma gli altri dove sono? Quelli che concentrano ricchezze oltre misura con intrallazzi e furbizie varie, che fanno carriere improvvise e che poi si fanno anche le leggi per non andare in galera, ma questi dove sono? perché tutti sappiamo che ci sono.

Non crediate che io goda a vedere la gente andare in galera, non lo auguro a nessuno! ma che la legge si applichi solo ai disperati, questo non è accettabile!

Mi domando: fra i compiti della Chiesa non c'è anche quello di alzare la voce su questo aspetto della nostra società, visto anche che nessuno lo fa? Bisogna consolare gli afflitti, si diceva una volta; io aggiungerei, e affliggere i consolati! i troppo consolati, quelli che ci pensano da sé a consolarsi sulla pelle degli altri.

Comunque, una cosa è certa: usare il comandamento biblico 'non rubare' per giustificare e bloccare la proprietà così com'è distribuita, questo è immorale. Non sto parlando del Codice penale e civile, quello ha una sua logica e la discuteremo in altra sede. Mi sto chiedendo che uso facciamo noi cristiani di quelle parole che riteniamo essere 'Parola di Dio'; le usiamo per consolare i già consolati e per affliggere i già afflitti o le facciamo diventare segno di contraddizione? Questo va deciso!

La signoria sul mondo, sulla terra, sull'aria, sull'acqua, su tutte le cose è solo di Dio, che la usa per donarle a tutti. Se l'uomo ci mette sopra il suo sigillo, il suo marchio, è guerra, perché le prende per chiudere a chiave non per aprire.

Chiunque guarda a Gesù come suo Signore non può non misurarsi su questa parola; ogni persona, ma anzitutto le Chiese che sono la comunità dei suoi discepoli. Lo sapete, io non sono un massimalista, non voglio dire, "allora tutti come San Francesco!" dico solo che si cominci a riflettere. Dio ci porge questa 'parola' in un mondo come questo: che ne facciamo? diciamo che è superata? che il mondo ormai va in un'altra direzione? Allora abbiamo il coraggio di dirlo! io non ne sono convinto, anzi credo che è di un'attualità impressionante.

Io non banalizzo nemmeno l'elemosina, per me è il primo millimetro da cui partire, non risolverà certo i problemi ma è già qualcosa rispetto a non farla; è già qualcosa se invece di farla sentendoti un dio, la fai convinto che non è altro che la giusta restituzione di ciò che i poveri non hanno avuto. Se arrivi a pensare così, hai già fatto una piccola rivoluzione culturale. Il cammino da intraprendere di fronte a questo aspetto della vita, non è quello dell'ascesi ma quello della condivisione!

Sono consapevole di aver fatto un'omelia lunga, troppo lunga e che l'argomento di cui ho parlato meritava una trattazione ben più profonda; io ci ho pensato tutta la settimana, perché è una cosa importante e c'era anche il rischio di spiegarsi male; e forse mi sarò spiegato male! Aiutatemi voi ad approfondire ancora di più quello che vi ho detto.

Dal Vangelo secondo Giovanni 13,1-15

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?» Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!» Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!»

Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete mondi».

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi.

Il senso del 'sacrificio'

Anzitutto vorrei fare una premessa che è sempre utile tenere presente.

Ricordiamo che, nella Bibbia, di fronte ai problemi fondamentali della vita, ci sono più strade aperte, più teologie, più risposte che s'intrecciano fra di loro, che talvolta si elidono l'una con l'altra e i redattori della Bibbia, secondo me in maniera molto sapiente, hanno conservato tutto.

La prima volta che me ne resi conto rimasi anche un po' turbato, perché dissi: "allora la verità dov'è? chi ha ragione?" Poi mi accorsi che è stata una scelta molto sapiente quella di non buttar via nulla, di tenere accanto le varie intuizioni, tenendole in tensione fra loro, così che tocca a noi affaticarsi e schierarsi!

Anche Gesù ha fatto così: dei vari filoni dell'Antico Testamento, alcuni li ha ripresi e li ha portati avanti, altri li ha abbandonati, alcune strade le ha aperte lui. Ma questa non è una cattiva notizia, certo a noi è richiesta più fatica. Se ci fosse 'la pappa scodellata' e la verità calata dal cielo, forse sarebbe più semplice! In questo modo invece bisogna usare più discernimento, bisogna rischiare. Questa è la premessa che volevo fare.

Nelle Celebrazioni che facciamo in questa settimana riconfermiamo che al centro della nostra fede nel Vangelo di Gesù, c'è il ricordo di un fatto di sangue: la crocifissione del Messia, una morte violenta e infamante. Gesù non è morto come Abramo, Isacco e Giacobbe, 'sazio di giorni', così si dice nell'Antico Testamento di un vecchio che muore tranquillo nel suo letto, Gesù invece è morto ammazzato, di morte violenta!

Questo ripropone il rapporto fra religione e violenza, un rapporto che sembra organico, non casuale; e come vi sarete accorti, costituisce per me un problema notevole, perché mi provoca e mi turba ad un tempo.

Ad una Radio cattolica, non vi dico quale per rispetto, tempo fa ho sentito un'affermazione orribile secondo me; un'affermazione che fa parte di una visione teologica che io speravo superata e che invece non lo è del tutto. Parlando della sofferenza, si diceva che gli innocenti che soffrono o i bambini handicappati 'sono i parafulmini dell'ira di Dio' per il peccato del mondo, quelli che trattengono la sua mano giustiziera. Dio li permette perché quella sofferenza sconta il peccato di tutti. In altre

parole è la sofferenza in sé che salva, al di là della coscienza di chi soffre! Il che è tragico! se ci fosse un Dio così io diventerei ateo subito, su questo non ho dubbi.

Anche la storia biblica è spesso una storia di violenza e non sempre condannata. Allora, anche Dio è violento? Ora noi siamo qui a celebrare un 'fatto di sangue' e si dice che in quel sangue versato sta la nostra salvezza! Possibile che la salvezza venga dalla violenza, anche se subita? perché così è un modo di dichiararla necessaria, 'sacra', come nel tradimento di Giuda: lui è condannabile, ma ci voleva qualcuno che tradisse.

Ma quella battuta che ho sentito alla Radio, non se l'è inventata il commentatore: esiste un filone teologico, già nell'Antico Testamento, che interpreta il gesto sacrificale come una degna soddisfazione data a Dio per l'offesa del peccato dell'uomo; è quel filone sfociato poi nella celebrazione dello *Jom Kippur* 'il giorno dell'espiazione' con il rituale del capro espiatorio, lo si racconta al 16° Capitolo del Levitico. In che consiste?

Alcuni animali vengono sacrificati 'a Dio' per invocare il suo perdono; un altro animale, su cui vengono scaricati i peccati di Israele, viene mandato 'ad Azazel' nel deserto per allontanare le colpe del popolo. Forse Azazel era un demone che abitava nel deserto e così, si pensava, la comunità si sbarazza dei peccati che vengono espulsi insieme all'animale!

E' il vecchio meccanismo del 'capro espiatorio' - che certamente non hanno inventato gli Ebrei - dove la vittima è colpevole e i carnefici sono la mano giustiziera della divinità; in questa visione quindi la violenza è sacra, necessaria per ritrovare l'armonia del gruppo.

Profondi e complessi da analizzare sono i motivi che portano la folla a scaricare le proprie angosce e i propri sensi di colpa su una vittima espiatoria che viene considerata colpevole! Anche la morte di Gesù viene interpretata così: "Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!" Gesù viene considerato il capro espiatorio e più volte, nel Nuovo Testamento, si afferma che è il sangue di Gesù quello che ci salva.

Lo dice San Paolo nella Lettera agli Ebrei al capitolo nono: "... se già il sangue di animali, sparso su quelli che sono contaminati, aveva l'efficacia di purificarli, quanto più il sangue di Cristo avrà la capacità di purificarci dalle opere morte...".

Nella Lettera ai Colossesi (1,19-20) si giunge a dire che per mezzo del sangue di Gesù, sparso sulla croce, Dio ha riconciliato a sé tutto il cosmo.

E' questo l'approdo del filone teologico a cui accennavo prima: attribuire alla morte violenta di Gesù, alla potenza del suo sangue versato, la capacità di riconciliarci con Dio. Sempre al nono capitolo della Lettera agli Ebrei si legge: "Secondo la legge, quasi tutte le cose vengono purificate col sangue e senza spargimento di sangue non esiste perdono".

Una concezione del sangue quasi incomprensibile per noi, perché il popolo di Gesù si muove in un universo culturale molto diverso dal nostro. Per gli Ebrei il sangue è la vita e contiene in sé una forza vitale che agisce con un potere quasi magico, per cui in quel contesto quelle affermazioni, pur terribili, hanno una loro coerenza.

I cristiani, nei secoli successivi, hanno portato avanti questo filone teologico in un altro contesto culturale, lontano dalla concezione ricca e complessa del sangue che avevano gli Ebrei, per cui è rimasto centrale solo l'altra affermazione: è il dolore che salva!

All'inizio del secondo millennio Anselmo d'Aosta, vescovo di Canterbury, nel suo capolavoro teologico: *perché Dio si è fatto uomo?* dirà che, "...soltanto il sangue versato da un uomo-Dio poteva riconciliare il mondo al Padre, perché ad un'offesa infinita doveva corrispondere una vittima infinita", altrimenti l'ira di Dio non si placa. Il debito verso Dio è così grande che soltanto la sofferenza e la morte di un Dio potevano pagarlo!

In questo modo i violenti finiscono per essere lo strumento necessario e provvidenziale perché si abbia una vittima che ci salva; non si esce dal cerchio della violenza, significa rifare della violenza un feticcio.

Ma questo non è l'unico modo di porsi davanti al problema. Già nella Bibbia ebraica si apre un'altra strada. Mi viene in mente l'episodio delle due prostitute che hanno avuto da poco un bimbo e si presentano davanti al Re Salomone. Lo leggiamo nel I Libro dei Re

(3,16-28). Era successo che la terza notte dopo il parto, una di queste due donne che dormivano nella stessa stanza, si trovò il proprio figlio morto nel suo letto. Allora, zitta zitta, si alzò e, visto che l'altra dormiva con accanto il bambino, lo scambiò con il suo. Al risveglio l'altra si accorse dell'inganno e incominciarono a litigare, così giunsero davanti al sapiente Salomone. Salomone, udito il racconto, sentenziò: "Prendete una spada, dividete in due il bambino e datene mezzo per ciascuno!" "No! - disse la vera madre - datelo a lei piuttosto, ma che viva!" E Salomone allora: "Lei è la vera madre, datele il bambino!"

Nella logica sacrificale l'accento è sempre posto sul dolore e sulla rinuncia, ma questa donna non ha nessuna voglia di sacrificarsi, si augura di vivere sempre accanto a suo figlio. Non rinuncia al figlio per masochismo, per istinto di morte, perché attratta morbosamente dal ruolo di vittima, ma perché vuole che il suo bambino viva. Questa donna è 'figura' di Cristo!

E nel Libro del profeta Osea, che vive due secoli dopo l'episodio che vi ho raccontato, si legge: *"Dice il Signore, - Voglio amore misericordioso, non sacrifici, la conoscenza di Dio piuttosto che olocausti -."* (Osea 6,6)

Il popolo ebraico all'inizio percepisce Dio come un Dio violento, un Dio che chiede di non risparmiare i prigionieri di guerra e punisce perfino chi li salva in un impeto di compassione; poi l'uccisione degli animali è uno dei riti più importanti della liturgia ebraica, in seguito nega e condanna anche quelli. Dirà il Profeta Amos: *"Dice il Signore: - Che me ne fo delle vostre feste, che me ne fo delle vostre riunioni! anche se voi mi offrite olocausti io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei tuoi canti, il suono delle tue arpe non posso sentirlo! Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne".* (Amos 5,21-24)

Siamo in un'altra ottica, non più nell'ottica 'sacrificale'! Gesù si inserirà su questo filone e racconterà addirittura che Dio è dalla parte delle vittime! Il capro espiatorio dei racconti mitici è colpevole e la violenza che lo abbatte è sacra! I miti camuffano la violenza verniciandola di sacro; la vita di Gesù invece la svela e la condanna. La morte di Gesù non è violenza redentrice, sacralizzata.

Secondo me, ed è questo il punto a cui volevo arrivare, **la morte violenta di Gesù riconcilia l'uomo con Dio e gli uomini fra loro, non per una forza magica del sangue versato, ma in quanto libera scelta di amore.**

Sempre nella Lettera agli Ebrei, Gesù dirà rivolto al Padre: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: - Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà! -"

La frazione del pane che celebriamo stasera, in memoria dell'Ultima Cena, attualizza e rende presente la morte di Gesù, il suo corpo spezzato sulla croce, di cui il pane condiviso è 'sacramento'. E in questa semplice sostituzione del Pane col suo Corpo c'è la risposta di Gesù alla violenza degli uomini. "Non dimenticatevi della mia vita, del mio corpo e del mio sangue offerti per voi", prende un pezzo di pane e dice: "Eccolo il mio corpo! continuate a spezzarlo fra voi!" E con quella sostituzione, l'atto di violenza più distruttivo che ci sia: l'uccisione di un corpo, diventa l'atto di amore più grande: dividere il pane con l'altro.

Di fronte a Gesù in croce, la violenza umana ha gettato la maschera, non è più proponibile come 'sacra' e nessuno osi giustificarla in nome di Dio, nessuno osi commetterla pensando di render gloria a Dio, ora l'unica violenza consentita è quella sul pane, per 'spezzarlo' con chi ha fame.

E' questo il grande 'segno' che Gesù ci ha lasciato con l'Ultima Cena, che ripetiamo ogni domenica e che ora ripeteremo insieme. Questo e molte altre cose, noi significhiamo ogni volta che facciamo memoria di quella Cena.

Io credo che il sacramento dell'Eucarestia sintetizzi tutto il significato del Vangelo!

II DOMENICA DI PASQUA - 3/4/2005

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!" Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono a vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi".

Tommaso, uno dei dodici chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!" Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò".

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi". Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato e non essere più incredulo ma credente". Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!" Gesù gli disse: "perché mi hai veduto hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!"

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Dacci un segno!

E' un po' strano questo rimprovero di Gesù a Tommaso che chiede segni per credere, perché in altri contesti Gesù non nega l'importanza dei segni. Addirittura Giovanni nel suo Vangelo, i miracoli di Gesù spesso li chiama 'segni'. Come se Gesù li facesse, oltre che per amore a quel malato, anche per muovere la mente e l'affettività delle persone verso significati 'altri'. Quindi i 'segni' di per sé non sono da demonizzare. Gesù stesso è il 'segno' che Dio ci ha dato per dirci quanto gli stiamo a cuore! 'Gesù è il primo sacramento di Dio' siamo soliti dire, e sacramento somiglia alla parola segno. Quindi non si può dire che la richiesta di segni sia una richiesta sbagliata, sia sempre un atto di diffidenza.

Io penso però che il motivo per cui Gesù, nel caso di Tommaso e in altri, rimprovera, talvolta anche in maniera violenta, chi chiede segni, è perché ci sono più categorie di segni. Alcuni, secondo me, è legittimo e doveroso chiederli, in altri casi invece è una richiesta molto ambigua.

Del resto, tutta la vita di Gesù, le guarigioni, la morte e la resurrezione, sono 'segni' che aprono significati, sono tragitti su cui siamo invitati e spinti ad incamminarci. Ma forse Tommaso non cercava segni di questo tipo, di questi ne aveva avuti tanti! Forse Tommaso era in cerca di segni sicuri, di prove assolute, di prove che spengono ogni domanda, non che aprono nuovi orizzonti; insomma di prodigi!

Ma il prodigio ti schiaccia, ti annienta, il segno invece ti lascia libero. Il prodigio non lascia spazio, il segno invece allude, apre, indica una pista, è un lampo che illumina la notte e devi essere pronto come una sentinella a vedere la strada o l'abisso, e poi torna il buio.

"Scendi dalla croce e crederemo in te!" dicevano alcuni ai piedi della croce. In un altro momento ad una richiesta analoga Gesù aveva risposto: "Questa generazione incredula chiede segni ma nessun segno le sarà dato se non quello di Giona", cioè la sua morte e resurrezione. Un'altra volta, in una situazione simile, Gesù piuttosto bruscamente risponde ai discepoli: "Sapete leggere i segni del tempo atmosferico perché la sera vedete il cielo rosso e dite domani mattina pioverà, e non sapete leggere i segni dei tempi? giudicate voi ciò che è giusto!"

Così Tommaso, “Dammi un segno!” “Dacci un segno!” gridava la gente a Gesù e anche noi: “Vuoi che crediamo? dacci un segno che ci tolga ogni dubbio!” Ma quando uno si illude che il segno sia risolutivo, che contenga una luce, un’evidenza tale da eliminare ogni rischio e ogni dubbio, allora la richiesta diventa ossessiva oltre che inutile e le dimostrazioni non bastano mai. Solo se arrivi a fidarti, se ti abbandoni, allora vedi e ti si apre un mondo nuovo.

La speranza e l’amore non nascono dall’evidenza di una sperimentazione scientifica, ma da aver intuito da alcuni ‘segni’ che vale la pena comprometersi con una persona o per un ideale, che vale la pena gettarsi. Ma è sempre un gettarsi, senza essere del tutto coperti e garantiti, è la vita che è fatta così! se dalla vita eliminiamo questo rischio, che diventa?

Quante volte Tommaso aveva avuto occasione di intuire che Gesù era il Messia di Dio, in quei due anni che era stato insieme con lui? Quando perdonò l’adultera rischiando di mettersi contro tutto il paese, “chi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei”; quando affrontava i capi a testa alta; quando parlava del Padre con una tenerezza e una fiducia infinita; quando perdonò chi lo aveva messo in croce! Questi segni Tommaso li aveva visti o almeno conosciuti, cosa avrebbe aggiunto toccare le sue piaghe? è un’illusione! Quella di Tommaso, non è una richiesta eccessiva, è una richiesta sbagliata!

Anche l’ultimo ‘segno’, quello della resurrezione, non avviene con lo strepito di una tomba che si spalanca e di un corpo che vittoriosamente sale verso l’alto, ma nel silenzio di un sepolcro vuoto. Questo è il segno della resurrezione! che non è violento come il fuoco che distrugge tutto, è umile come l’acqua che entra silenziosamente nel terreno, lo permea di sé e lo feconda. La resurrezione fa lo stesso rumore di un filo d’erba che cresce, del chicco di grano marcito che si trasforma in erba e poi in spiga. La gente passa e non se ne accorge nemmeno, anche del passaggio di Gesù molti non se ne accorsero. Quando esplose la gioia? La gioia esplose quando il grano diventa pane e sfama i bambini intorno alla tavola.

Sono i frutti della resurrezione che fanno esplodere la gioia e cambiano il mondo, non lo stupore di un prodigio che ti butta a terra e ti impaurisce! La resurrezione va praticata, non dimostrata come un teorema, va pagata di persona giorno per giorno. Gesù non l’ha esibita in un nuovo ingresso in Gerusalemme, mentre la folla gli batteva le mani e gli gridava, ‘bravo’!

Vi dicevo la notte di Pasqua che, secondo me, ha un grande significato teologico che Gesù in Croce tutti l’han potuto vedere e il momento della resurrezione nessuno lo ha visto. Dio non è evidente, non si presenta a noi in modo incontrovertibile né nel creato, né nella storia, né in Gesù, né tanto meno nella Chiesa; ci sono solo dei ‘segni’ che sono leggibili da destra e da sinistra. Dio si offre alla nostra libertà, non si impone, e può essere ragionevolmente respinto e negato.

Ma questa è la condizione della nostra libertà, questa è anche la forza e la debolezza della fede. Vi ricordate quando tempo fa, in una delle nostre Assemblee annuali, si parlò della debolezza della fede? si concluse che la forza della fede sta proprio nella sua debolezza! Sembra un gioco di parole ma non lo è. La fede e l’amore sono esperienze fragili, nel senso che sono esposte, continuamente sfidate dalla vita e non ci sono casseforti o serrature che ti possano garantire, anzi più le chiudi a chiave più rischi di perderle. L’unica ‘difesa’ possibile in questo tipo di rapporti è continuare a cercare e a cercarsi con sincerità e costanza: è questa la loro grandezza e la loro forza.

A casa rileggiamo con attenzione questo episodio di Tommaso! Oggi povero Tommaso l’abbiamo maltrattato, con l’episodio di oggi è diventato addirittura l’emblema dell’incredulità; mi è venuta un po’ la voglia di riscattarlo.

Quando la sera non mi riesce addormentarmi, e mi succede spesso, mi diverto a fare delle fantasie sui personaggi del Vangelo. In quest’ultima settimana, siccome pensavo a Tommaso, mi sono chiesto, “ma come mai si sarà così arrabbiato per il fatto che Gesù è venuto quando lui non c’era?”

Il Vangelo di Giovanni, nell'episodio della morte di Lazzaro, ci riporta una battuta di Tommaso da cui si deduce che era attaccatissimo a Gesù e che era un uomo di una forza e di una grinta notevole: Gesù, ormai lo stanno cercando ovunque per arrestarlo, allora, saputo che Lazzaro è malato, annuncia ai discepoli che vuol tornare in Giudea a trovare Lazzaro. I discepoli gli dicono: "Come? poco fa ti cercavano per ucciderti e tu ci vuoi tornare?" Tommaso d'impeto esclama: "Andiamo anche noi a morire con lui!" Capito che carattere?

Provate a mettervi nelle condizioni di Tommaso! Gesù è morto, alcuni gli dicono che è risorto. Chi glielo dice? Le donne! Tommaso è un ebreo, le donne?! come, io ero disposto a morire per Lui e lo dice a delle donne! Lo sapete nella società di Gesù la testimonianza della donna non è nemmeno valida. Come sarà rimasto Tommaso a vedere che Gesù si è dimenticato di lui e si manifesta a delle donne che non sono né attendibili né credibili. Questa la prima delusione di Tommaso. Poi, la seconda delusione: Gesù si presenta anche agli uomini, ma quando lui non c'è. Voi come avreste reagito? 'Non poteva scegliere un momento in cui c'ero anch'io!' Si spiega perché poi quando glielo raccontano lui dica, "se io non tocco non ci credo!" E poi invece crolla.

Ma questa è un'esegesi non prevista dai testi ufficiali, queste sono mie fantasie notturne! Chi volesse rileggere questo brano di Tommaso, e io ve lo consiglio, lo trova al capitolo 20 del Vangelo secondo Giovanni.

Prima di continuare la Messa vi invito a fare un momento di silenzio per pregare per Giovanni Paolo II che è morto ieri sera. perché Dio lo accolga nel suo abbraccio e perché apprezzi la passione e la fede con cui ha vissuto sempre, ma specialmente in questi ultimi anni in cui la salute non lo ha sorretto. Che davvero ora sia nella pace di Dio!

Preghiamo anche per il suo successore, non sarà facile succedere a uno che ha avuto una personalità così forte! Preghiamo anche perché chi lo eleggerà sia spinto da amore vero per il Regno di Dio.

III DOMENICA DI PASQUA - 10/4/2005

Dal Vangelo secondo Luca 24,13-35

In quello stesso giorno, il primo della settimana, due dei discepoli erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo.

Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo tra voi durante il cammino?"

Si fermarono col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?" Domandò: "Che cosa?" Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi lo hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne delle nostre ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di avere avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto.

Ed egli disse loro: "Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?" E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Ed egli entrò per rimanere con loro.

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?"

E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone".

Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Via dal Faraone, verso una terra di libertà!

Oggi, ve ne sarete accorti anche dal movimento che c'è, è un giorno particolare perché durante la Messa si batteggerà e farà la Comunione per la prima volta, Gerty, un ragazzo di vent'anni, nato in Albania. Gerty io l'ho conosciuto solo un anno fa e l'ho conosciuto attraverso Silvia, la sua ragazza, a cui io sono molto legato fin da quando è nata.

Il brano che abbiamo letto poco fa è il passo ideale per capire che cosa significa che il genere letterario dei Vangeli è una 'narrazione teologica' di eventi storici, quindi né cronaca pura e semplice e nemmeno parabole edificanti. Sono delle narrazioni teologiche costruite su eventi storici, questo vuol dire che l'evento storico è piegato, ristrutturato in modo da trasmettere dei messaggi importanti.

Il cosiddetto racconto dei 'discepoli di Emmaus' è uno dei più belli dei Vangeli, anzi io credo che in quel racconto ci sia riassunto e sintetizzato un po' tutto il Vangelo.

Lo ripercorro in poche pennellate: i discepoli sono tristi e delusi per com'è finita la storia di Gesù ma non tutti restano chiusi in casa a leccarsi le ferite, alcuni si mettono in strada. Incontrano un viandante, accettano di confrontarsi con lui ma non riconoscono che è Gesù. Così, nasce un rapporto fra loro, al punto che giunti alle porte del paese i due insistono, 'resta con noi Signore perché si fa sera!' Si siedono insieme a tavola e, mentre il viandante spezza il pane, i loro occhi si aprono e lo riconoscono ma egli scompare. I due

discepoli allora, senza porre tempo in mezzo, tornano a Gerusalemme a raccontare tutto agli altri.

Io penso che i segnali più importanti che lancia questo racconto siano questi: Gesù lo si incontra soltanto sulla strada, in cammino; e poi, Gesù è riconoscibile solo nello 'spezzare il pane', nel momento in cui mi seggo e divido quello che ho con gli altri, è allora che germoglia la presenza di Dio fra di noi. Ci sono delle immagini di grande potenza in questo episodio: quei tre sulla strada; Gesù riconosciuto nell'atto di spezzare il pane; Gesù che scompare appena lo riconoscono.

Oggi mi vorrei fermare solo sul tema del cammino. Ricordate che il cammino è un tema biblico importantissimo in tutta la Bibbia. L'esperienza del cammino nasce nell'Antico Testamento, continua nel Nuovo ma attraversa tutta la storia dell'umanità ed è un mito intramontabile nella storia di ogni popolo, di ogni gruppo umano, dal troglodita a oggi. Pensate al vagabondo Charlot; pensate che *On the road* di Kerouac era come il vangelo della 'beat generation'; pensate a *Quante le strade* di Bob Dylan, che cantiamo spesso anche noi.

Ma tornando alla Bibbia, ricordiamo che il popolo ebraico anticamente era un popolo nomade e il suo capostipite è un nomade. Vi ricordate cosa dice Dio ad Abramo? "Esci dalla tua terra e va' nella terra che io ti indicherò!" Solo più tardi gli Ebrei diventeranno un popolo seminomade e poi sedentario.

Di Gesù, da trent'anni in poi, noi sappiamo che il luogo dove vive è la strada. "Attento! le volpi hanno una tana, gli uccelli hanno un nido, ma il Figlio dell'Uomo non ha dove posare la testa!" rispose a uno che con facile entusiasmo gli aveva detto: "Io ti seguirò dovunque tu andrai!" E non è ascetismo, o perché è male avere una casa. Gesù non è Giovanni Battista che viveva nel deserto e mangiava locuste e miele selvatico; è perché la struttura psichica del sistemato, del sedentario è diversa da quella del pellegrino. C'è un legame stretto fra la vita che fai e ciò che pensi. Se conduci una vita supergarantita, la pensi in un certo modo, se conduci una vita più a rischio, la pensi in un altro. Il camminare del pellegrino quindi è simbolo della sua ricerca di un mondo diverso. Dice San Paolo che non abbiamo qui una cittadinanza permanente ma siamo in cerca di una cittadinanza futura. Questo certamente non vuol dire che dobbiamo diventare tutti nomadi ma che almeno dobbiamo mantenere un cuore da nomadi.

Nella Bibbia ebraica c'è un libro che parla in modo particolare dell'esperienza del cammino ed è l'Esodo. Questo pezzo di storia degli Ebrei può diventare paradigma dell'esperienza di fede dell'uomo, anzi del cammino di ogni popolo e di ogni uomo.

Gli Ebrei, in Egitto, sono schiavi del Faraone che è considerato una divinità. Mosè, ispirato da Dio, organizza i suoi connazionali che scappano da quella terra di schiavitù, attraversano le acque del Mar Rosso e iniziano il cammino nel deserto verso una terra di libertà. Ci arriveranno quarant'anni dopo e diventeranno coltivatori della terra ma il periodo del nomadismo rimarrà sempre come il periodo dell'idillio con Dio, della formazione del popolo e della fede più appassionata, pur essendo un periodo di grandi peccati e di grandi violenze. E' il periodo del vitello d'oro, degli scontri all'interno del popolo tra chi vuol tornare indietro e chi vuole andare avanti; è un periodo di grandi peccati ma di cammino e di ricerca comune.

Ma alla fede non fa paura il peccato e, a limite, nemmeno la violenza. Fa paura chi legittima il peccato e la violenza come osservanza della Legge di Dio. Potrebbe essere questo il 'peccato contro lo Spirito Santo' come lo chiama il Vangelo: chiamare nero il bianco e bianco il nero sapendo che non è vero, ma perché ti conviene o per coprire i tuoi crimini.

Quindi, venir via dal Faraone, passare il Mare dei Giunchi, attraversare il deserto verso una terra di libertà, ecco la storia esemplare di ogni cammino di fede. E questo è vero per tutti, perché ognuno di noi ha un faraone da cui venire via, delle catene da spezzare e una terra di libertà verso cui andare.

Il passaggio nell'acqua del Mar Rosso è sempre stato visto dalla Chiesa come segno del Battesimo. Tu oggi, Gerty, battezzandoti, passerai attraverso quell'acqua e ti lascerai alle spalle il Faraone con tutto quello che rappresenta: il potere arrogante che tiene schiavo l'uomo. Ti lascerai alle spalle anche la 'religione' intesa come sacralizzazione dell'esistente, sì perché il Faraone è un dio e gli Egiziani non sono un popolo ateo, ti lascerai alle spalle una concezione della vita in cui l'uomo è padrone della vita di un altro uomo.

Tutto questo alle spalle, via se ci riesci! e insieme pregheremo Dio che ti aiuti a farlo. Al centro l'acqua feconda del Mar Rosso e poi, faticosamente ma con speranza, verso una terra di amore e di libertà. Cammineremo insieme, tenendoci per mano, con Gesù Cristo compagno di strada che si offre come pane spezzato, come nutrimento per l'uomo pellegrino. Tu oggi, Gerty, lo dividerai con noi per la prima volta, è lui la nuova manna.

Il Battesimo è una nuova nascita e si fa una volta sola ma oggi insieme a Gerty siamo chiamati in causa anche tutti noi. Questo cammino va rinnovato sempre, perché dal faraone non si viene via una volta per tutte e continua a fare capolino dentro di noi per riaffermarsi, a tutti i livelli: spirituali e psicologici, sociali e politici. Sempre il faraone fa capolino per ripigliarsi in mano ciò che noi credevamo di avergli tolto definitivamente, e la terra di libertà è sempre all'orizzonte, mai posseduta del tutto.

IV DOMENICA DI PASQUA - 17/4/2005

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,1-10

In quel tempo disse Gesù: "In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta è il pastore delle pecore.

Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei".

Questa similitudine disse loro Gesù ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: "In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza".

Amen! così è e così sia

Oggi c'è l'ultima 'giornata dei ragazzi' dell'anno 2004-05. Farò l'omelia un po' più breve per lasciare spazio ad un intervento del gruppo dei quindici-sedicenni che celebreranno la Cresima il prossimo 15 Maggio. In questo intervento vi diranno un po' cosa hanno fatto quest'anno, come si sono preparati a quest'evento.

Oggi manco a una promessa fatta ai catechisti in cui avevo detto che il giorno in cui c'è la giornata dei ragazzi, l'omelia sarebbe stata semplice e adatta anche per loro. Invece io ritengo che oggi sia un'omelia fra le più difficili. Però non ne potevo fare a meno per tragitti miei, che ora sarebbe noioso spiegare. Speriamo che riesca ad essere chiaro almeno per gli adulti, non perché non sia convinto di quello che dico ma probabilmente perché non ho trovato il linguaggio giusto per spiegarmi. Insomma avrete pazienza.

Avete sentito nel Vangelo di oggi che l'Evangelista Giovanni attribuisce per due volte a Gesù la locuzione: 'io sono'. Ed è una formula che Giovanni mette spesso in bocca a Gesù, talvolta seguita da un'apposizione come oggi: 'io sono la porta delle pecore', talvolta in forma assoluta e allora è ancor più conturbante.

Ricordiamo che la locuzione 'io sono' faceva venire i brividi all'ebreo di quel tempo, perché nel racconto del rovetto ardente del Libro della Genesi, è il nome che Dio consegnò a Mosè quando gli chiese: "Cosa risponderò quando mi chiederanno, - chi ti ha mandato? -" e Dio disse: "Io sono colui che sono!" contratto poi in 'Io sono': Javè. Per gli Ebrei era una parola impronunciabile, dirla era come mettere le mani su Dio. Soltanto una volta all'anno il sacerdote di turno la poteva pronunciare nel Santo dei Santi.

"Io sono il pane della vita" dice Gesù nel Vangelo di Giovanni, "Io sono la luce del mondo" "Io sono il buon pastore" "Io sono la resurrezione e la vita" "Io sono la vera vite" e oggi abbiamo letto "Io sono la porta delle pecore". E, sempre riportato dal Vangelo di Giovanni, poco più avanti Gesù dice: "Io sono la via, la verità e la vita!" Non è un linguaggio semplice per noi, potrebbe sembrare anche un linguaggio presuntuoso. Chi di noi, oserebbe mai dire 'io sono la verità'? Semmai 'io sono un uomo veritiero' non 'io sono la verità'. Nella nostra cultura occidentale non si capisce nemmeno tanto bene cosa può voler dire, perché la verità è un insieme di definizioni e Gesù non è una definizione, è una persona. Questo è il tema dell'omelia di oggi che cercherò di trattare brevemente.

Se riuscissimo a capire la differenza, riguardo al linguaggio, tra la cultura ebraica e quella greca, io credo che ci sarebbe di grande aiuto. Mi ricordo di aver letto, diversi anni fa, lo scritto di un teologo svizzero su questo tema, secondo me molto chiaro.

Diceva che, per il greco, il linguaggio esprime la realtà data, il mondo esterno, cioè il linguaggio greco è un linguaggio logico. Lo dicevano anche i medievali che la verità è "l'adeguamento dell'intelletto alla cosa". Io dico, questo leggio è di legno, eccola la verità! lo vedete tutti, è sotto i vostri occhi; e se io dico, questo leggio è di ferro, è una menzogna. Questa però è una verità che non mi coinvolge, è una verità che descrive una realtà che è di fronte a me.

Il linguaggio dell'ebreo invece è un'altra cosa, esprime il soggetto, la sua posizione in mezzo alle cose, che è tutto un altro orizzonte. In ebraico 'parola' si dice *dabar* che vuol dire anche 'azione', 'avvenimento'. Figuratevi se da noi parola vuol dire anche azione! Anzi da noi c'è il proverbio che dice: 'Fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare!' La parola è staccata dall'azione. Il linguaggio dell'ebreo non dice ciò che le cose sono, ma ciò che il soggetto ne fa, ciò che esse diventano. L'ebreo non vede le cose che sono nel mondo per quello che sono, ma per quello che sono chiamate ad essere e che lui contribuisce a far diventare. "Questo muro è giallo!" io direi con il mio linguaggio simile a quello greco, e dico la verità. Ma se lo dice un ebreo del tempo di Gesù "questo muro è giallo", lo dice col pennello in mano. Capite la differenza? coinvolge la sua vita in questa affermazione!

Nel linguaggio cristiano è prevalsa la concezione greca subito dopo Gesù, perché già i Vangeli sono scritti in greco, ma Gesù è un ebreo non va dimenticato! se vogliamo capirlo bene, bisogna spostarsi noi sulla lunghezza d'onda della cultura ebraica. "Io sono la porta", "io sono la verità", non sono affermazioni metafisiche, la verità non è una formula da imparare a mente, non è un libro: la verità è Lui, la sua vita spesa per amore. Io spero almeno di avervi fatto intravedere la differenza enorme che c'è fra questi due mondi.

Perciò quando Gesù nell'Ultima Cena spezza il pane e dice: "Questo è il mio Corpo" non vuol dire tanto che la sostanza del pane che c'è lì sul tavolo sparisce e subentra la sostanza del suo Corpo; quanto piuttosto che quel pane spezzato è sacramento del suo Corpo che il giorno dopo sarebbe stato donato per amore sulla croce. "Questo è il mio Corpo" non è una descrizione distaccata di una realtà che è lì sul tavolo ma l'offerta della sua vita per amore degli uomini.

Per questo nella Messa, dopo il momento delle parole dell'Ultima Cena, vi ho suggerito di rispondere 'amen', che non vuol dire soltanto 'così è' cioè ci credo, sono d'accordo! non vuol dire questo e basta! Vuol dire 'così è' e anche 'così sia'. Con quell'amen affermo ciò che è e ciò che voglio che diventi. Cioè io gioco la mia vita sul fatto che Gesù è rimasto con noi nel segno del 'pane condiviso'.

Il dogma per esempio è figlio della cultura greca e a me sta stretto. Non voglio buttarlo via, ma che non prevalga sull'altro tipo di lettura; non dimentichiamo che Gesù è un ebreo. Chiudere la verità in cinque parole mi sta stretto, la verità è più larga. Mi sento più a mio agio invece quando Gesù dice: "Io sono la verità", facendo capire che la verità è una persona con cui entrare in rapporto, non cinque parole da imparare a mente.

Nella storia della Chiesa ci sono stati momenti in cui è prevalso il bisogno di serrare le fila, di uniformare comportamenti e modo di pensare e allora si è privilegiata la formula, la definizione. "Chi è Dio? Dio è l'essere perfettissimo.....". Vedi come siamo uniti, tutti uguali! dall'Italia all'Inghilterra, dall'Europa all'America, dall'Africa all'America latina si dicono le stesse parole!

Ci sono stati altri momenti invece in cui esplode il bisogno di creatività, la riscoperta del Vangelo e allora si riscopre il senso ebraico del linguaggio. Questa doppia tendenza c'è anche oggi nella Chiesa, ed è bene che ci sia. Un Vescovo ha detto: "Oggi ci vuole meno Vangelo e più catechismo!" Ecco, io penso esattamente il contrario! il Vangelo apre, il catechismo definisce; la parola 'definire' non mi piace molto, contiene il verbo 'finire'!

E ora la parola ai ragazzi.

Siamo i ragazzi e le ragazze che celebreranno la Cresima il prossimo 15 maggio e vogliamo raccontarvi il nostro cammino di quest'anno di catechismo, perché ci possiate conoscere meglio.

Ci è sempre piaciuto ascoltare la Bibbia, anche da piccoli; se eravamo stanchi o distratti e si faceva confusione, bastava che ci fosse proposto un brano, un racconto per ritrovare silenzio e attenzione. Così la riflessione biblica in preparazione alla Cresima è stata impegnativa ma anche appassionante e ognuno di noi si è coinvolto e ha dato il suo contributo.

Fin dall'inizio ci siamo posti il problema di come l'uomo ha immaginato Dio e di come quest'immagine, attraverso l'esperienza del popolo ebraico prima e di Gesù poi, sia stata rivoluzionata dalla rivelazione che Dio ha fatto di se stesso. Gli uomini hanno spesso pensato che Dio è un padrone onnipotente, vendicativo, violento, da tenere buono con preghiere, regali e sacrifici. Anche gli Ebrei all'inizio, lo hanno ritenuto capace di colpire e di distruggere per punire gli esseri umani: solo col tempo hanno capito che non è così.

Pensiamo alla storia del diluvio: sembra che Dio si pente di aver creato il mondo, ma poi si pente di essersi pentito e lancia nel cielo l'arcobaleno per dire: pace!

Noi pensiamo che chi ha scritto questo testo si sia reso conto che Dio è fedele e non abbandona mai le sue creature: ma c'è voluto tempo e fatica per capirlo. Anche oggi tante persone credono che malattie, disgrazie, disastri naturali siano voluti da Dio e dimenticano l'arcobaleno.

Il racconto della creazione lo abbiamo letto tante volte e ha suscitato in noi reazioni diverse, anche critiche. Abbiamo scoperto che quando la Bibbia dice 'uomo' intende la 'coppia', perché la creatura umana è maschio e femmina e solo così è immagine di Dio. Anche da questo abbiamo capito che Dio è 'uno' ma non 'solitario', che ha bisogno anche Lui di conoscere e farsi conoscere, di avere e vivere rapporti. E che, per somigliargli davvero, dobbiamo cercare di comunicare, di creare legami e relazioni. E' stata una buona notizia.

Ma altri passi della Genesi ci hanno turbato: qualcuno si è chiesto: com'è possibile che il mondo, che Dio chiama bello e buono, sia lo stesso in cui viviamo oggi, tante volte orribile e crudele? Un po' alla volta abbiamo cominciato a capire che la creazione uscita dalle mani di Dio bella e buona, è stata affidata alle mani dell'uomo perché la custodisse, ne avesse cura e la portasse a compimento. Non è stato così: tanto del male che esiste nel mondo dipende dal comportamento egoista e violento dell'uomo.

perché? E qui ci siamo trovati davanti a una risposta che ci ha quasi scandalizzati: Dio ci ha creati liberi e responsabili e mai ci obbligherà a fare qualcosa, neanche per il nostro bene. Altrimenti noi saremmo solo dei burattini nelle sue mani.

Per dirla con le parole di uno di noi: "Dio si è fregato con le sue mani!" Se le è legate da solo per lasciarci liberi di scegliere.

Quando un uomo sbaglia, Dio non solo non si vendica, ma è pronto a dargli un'altra possibilità e resta accanto a lui per dargli coraggio e per difenderlo. Pensate a Caino: ha ucciso suo fratello e Dio dice: "Caino è mio e nessuno alzi la mano contro di lui". Certamente non lo giustifica ma si schiera accanto a lui.

Il Signore è sempre in ascolto: così quando gli Ebrei sono schiavi in Egitto il loro grido di dolore arriva al suo orecchio. Mosè viene scelto per guidare il popolo verso la libertà, ma è un uomo confuso che sa di non essere egiziano e non riesce ancora ad essere ebreo.

Per parlare con lui e vincere le sue paure Dio sceglie di farsi conoscere come fuoco che brucia ma non distrugge, illumina ma non acceca. Davanti al rovelto ardente, Mosè capisce di essere di fronte a una Presenza attenta e amorosa e trova la forza per iniziare il suo cammino.

Un'esperienza simile la vive il profeta Elia, perseguitato e in pericolo di vita: si rifugia in una caverna sul monte Oreb, lo stesso posto dove Mosè ha incontrato Dio. Aspetta l'incontro con il Signore e intorno a lui si scatenano una bufera di vento, un terremoto e un terribile incendio: ma Dio non è in queste cose. Solo nel mormorio di una brezza leggera che

accarezza, Elia lo riconosce. Ancora una volta Dio si presenta con una discrezione ed una tenerezza che danno alla persona più coraggio di prodigi spaventosi.

Qui ci fermiamo, altre esperienze più personali ve le racconteremo il giorno della Cresima. Ma di una cosa noi siamo convinti: che anche Dio rischia. Da quando ha creato l'uomo, ha scelto di camminargli accanto sempre, nel bene e nel male, perché gli vuole bene.

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-21

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: "Se mi amate osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui".

In che lingua parlare con Dio?

In questa fase della mia vita, io ho un grande rimpianto, quello di non sapere l'ebraico. Da studente, un esame l'ho fatto ma così tirato via che non mi ricordo nulla. perché questo rimpianto? perché oggi sento ancora di più l'esigenza di potermi accostare alla Bibbia senza la mediazione delle traduzioni, anche perché 'tradurre' è un po' 'tradire'; perché così potrei cogliere sfumature, significati nascosti in quel libro che io ritengo sia 'parola di Dio'.

Allora, non sapendo l'ebraico, ho scelto come mediatori tra me e il mondo ebraico e non solo con la lingua ebraica, alcune persone che io stimo e di cui mi fido.

Uno si chiama Paolo De Benedetti e insegna Giudaismo alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. Io lo conosco solo dai suoi scritti che mi hanno sempre interessato molto.

Un altro è Sergio Quinzio, morto alcuni anni fa, che forse alcuni di voi avranno sentito nominare. Era un profondo conoscitore della Bibbia e del mondo ebraico. Io l'ho conosciuto personalmente in casa di amici e poi siamo rimasti in contatto. Era un uomo dolcissimo; anni fa, mi invitò a partecipare ad una tavola rotonda in Umbria. Non potei andare perché mi ammalai e gli mandai il testo. Mi fece un effetto così strano l'idea che degli sconosciuti potessero leggere il mio intervento, commentarlo e criticarlo senza che io fossi lì presente!

Quinzio per me è stato una persona unica, veramente importante e io credo poco ascoltato e valorizzato nel mondo cristiano. Fra l'altro badate bene che io sono molto diverso da lui e assai lontano dalla sua sensibilità: io sono un ottimista di carattere, lui aveva vissuto la morte di una persona cara, che lo aveva segnato drammaticamente.

Un'altra persona che ho conosciuto da poco attraverso i suoi scritti e che mi ha colpito molto è Erri De Luca. Ha studiato l'ebraico da sé, ha tradotto Esodo e Giona e ha scritto dei saggi. Ha un modo di scrivere molto vicino alla mia sensibilità, e quello che dice, mi arriva subito nell'anima.

L'altro da cui vorrei prendere le mosse per l'omelia di oggi, si chiama Guido Ceronetti: ha curato la traduzione di alcuni libri della Bibbia, è bravissimo come letterato e poeta ma dalla sua impostazione culturale e spirituale io mi sento molto lontano. Ora poi, dopo che ho letto un suo recente articolo che mi ha profondamente irritato, mi sento ancor più lontano. Mi sembra di aver capito che non è cristiano, la sua religiosità viene dall'Antico Testamento, dal manicheismo, dalla filosofia greca, dall'India. Mi sembra di aver capito, ma non ne sono sicuro.

Nel periodo fra la morte di Giovanni Paolo II e l'elezione di Benedetto XVI, ho letto un suo articolo in cui chiede appassionatamente al futuro Papa di valorizzare di nuovo il latino come lingua liturgica, il gregoriano come canto liturgico e il pulpito come luogo di predicazione.

Accanto a questa richiesta, non dice di eliminare le lingue nazionali ma le disprezza, anzi le ritiene responsabili di un decadimento spirituale grave; dice che le forme religiose oggi ormai sono morte, non hanno più nulla da dire e da dare, sono mammelle rinsecchite. Dice che anche la Chiesa ha fatto il suo hara-kiri, ha segnato la sua fine con il cambiamento dei riti. Rinunciare al latino e al gregoriano è stato come dare un calcio alla sedia, trovandosi con il cappio al collo. E' vero che lui dice di giudicare la Chiesa solo dal di fuori perché non ne fa parte, ma queste affermazioni sono ugualmente gravi.

Altre persone hanno rilanciato questa proposta dopo l'elezione di Benedetto XVI, forse spinti dal fatto che, da Cardinale, Ratzinger aveva espresso opinioni simili.

A parte che, con la riforma liturgica fatta dopo il Concilio, il latino non è stato eliminato e credo che, in ogni Diocesi, se alcuni lo richiedono, si celebri la Messa in latino, vale la pena riflettere su questa richiesta.

Anzitutto vorrei fare una distinzione su cui, penso, tutto il mondo cristiano dovrebbe essere d'accordo: nella Chiesa c'è una tradizione con la 't' minuscola e una Tradizione con la "T" maiuscola. Per esempio, il digiuno eucaristico, la veste talare, prendere l'ostia in bocca invece che sulla mano e anche il latino nella liturgia non fanno parte certo della tradizione con la maiuscola! Anzi, riguardo alla lingua, è successo esattamente il contrario. A Roma, all'inizio la lingua liturgica era il greco; se vi ricordate, quando si diceva la Messa in latino, erano rimaste ancora le parole *Kyrie eleison*, dalla liturgia precedente. Poi, quando più nessuno capiva il greco, si adottò il latino che era la lingua che tutti capivano. Poi il latino si è evoluto e si è trasformato in lingua 'volgare', e la Chiesa invece lo ha congelato. Quindi, a esser precisi, usare oggi il latino nella liturgia è un tradimento della Tradizione con la "T" maiuscola e usare le lingue nazionali, è nel solco della vera Tradizione.

Ma allora perché queste discussioni e queste polemiche? Se il motivo per cui avvengono è la nostalgia per il passato, perché il latino ti ricorda l'infanzia o altro, come il presepe, io lo posso capire ma non mi sembra che la nostalgia sia un buon criterio di ripensare il senso della liturgia. Se è un motivo estetico, allora è più grave! Il gusto estetico uno se lo giochi nei musei o nelle passerelle di moda che oggi ce n'è tante! La liturgia è un'altra cosa! Badate che queste cose le dice uno che ama profondamente il gregoriano; lo sapete che io, per anni, sono stato maestro di Canto gregoriano e che anni fa ho provato a riscoprirlo anche con voi qui a Paterno.

Ma ora la posta in gioco è più alta. Io penso che dietro alla scelta della lingua con cui parlare a Dio, ci sia una teologia precisa. Sarà un caso che quasi nessuna religione consente ai propri fedeli di rivolgersi a Dio nella propria lingua? Per quanto io sappia, nell'antichità, solo gli Ebrei lo facevano.

Nelle Comunità cristiane all'inizio si pregava in una lingua conosciuta poi, piano piano, siamo giunti a parlare lingue sconosciute alla maggioranza dei fedeli. Nell'Europa cristiana bisogna giungere al '500 perché Lutero in Germania e l'Anglicanesimo in Inghilterra, rimettano la lingua parlata nella liturgia. La Chiesa cattolica ci è arrivata nel 1968.

Questa volta ho fatto un'introduzione un po' troppo lunga, ora vorrei arrivare al cuore dell'omelia che deve essere sempre 'evangelo', lieta notizia.

Quali sono le cause per cui c'è una resistenza diffusa ad accettare questi cambiamenti nella liturgia? che poi sono strettamente legati ai cambiamenti di tutti gli altri aspetti della vita, perché la liturgia non è un corpo separato!

Vi indico brevemente tre cause che, secondo me, possono motivare questa resistenza.

La prima è una causa teologica. L'idea antica e tenace della religione come separazione dal resto della vita. Il Santo dei Santi che gli ebrei avevano importato da altre religioni, l'iconostasi bizantina (quella cancellata che le Chiese orientali hanno per dividere il luogo dove sta l'Eucarestia da quello dei fedeli), la balastra delle nostre

Chiese, tutto è segno che Dio è 'di là', separato e quindi, per esser degni di parlargli, bisogna imparare la sua lingua.

C'è anche una causa sociologica che può sembrare una lettura cattiva ma che ha aspetti di verità su cui tutti dovremmo riflettere; cioè la natura culturalmente conservatrice e aristocratica della casta sacerdotale delle religioni storiche, che intendevano essere i gestori, i monopolizzatori del sacro, quindi adoperare una lingua che solo loro conoscevano, serviva allo scopo.

Infine una causa psicologica che vede nell'oscurità, nell'enigma, nel non capire, un alto grado di sublimità e di misticismo. Si dice: se capisci tutto, il concetto di sacro svanisce, quindi un certo clima di penombra, un clima crepuscolare dove le cose non si capiscono e non si vedono bene, aiuta il misticismo. Questa, secondo me, è un'altra causa del rifiuto della riforma della liturgia.

Su questa separazione, conservazione e oscurità si è costituita lentamente la liturgia ma anche il potere della casta sacerdotale che invece di consentire l'incontro con Dio, spesso lo ha reso più difficile.

Se qualcuno ama il latino e chiede che in una Chiesa si celebri la Messa in latino mi va benissimo, figuratevi se gli voglio fare un dispetto! Ma che non si faccia un discorso di principio! Non si dica che non si deve celebrare la Messa in una lingua capita da tutti, perché solo l'incomprensibile consente un alto grado di misticismo!

Gesù è venuto esattamente a rovesciare questa situazione. *"Ti benedico o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelati ai piccoli", (Matteo 11,25)* così pregò Gesù una volta.

E San Paolo scrive nella Lettera ai Romani: *"Voi non avete ricevuto uno Spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo, - Abbà, Padre! -" (8,15)*

Il fatto è che noi 'babbo', per secoli, a Dio glielo abbiamo detto in un'altra lingua, in una lingua sconosciuta! Quell'operazione che Gesù aveva fatto per avvicinare Dio all'uomo, noi l'abbiamo annullata e Dio lo abbiamo di nuovo allontanato.

Vedrete che di questo argomento se ne riparlerà presto nella Chiesa, si sentono già le prime avvisaglie.

La riforma liturgica, con l'introduzione delle lingue nazionali voluta dal Concilio, non è stata un *lifting* estetico ma un serio e profondo ritorno alle origini. **La lingua 'sacra' è lingua di maghi, di aruspici, di sacerdoti nel senso pagano della parola, non di figli!**

Dal Vangelo secondo Matteo 9,9-13

In quel tempo Gesù passando vide un uomo seduto al banco delle imposte chiamato Matteo e gli disse: "Seguimi!" Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre Gesù sedeva a mensa in casa sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con Lui e con i discepoli. Vedendo ciò i farisei dicevano ai suoi discepoli: "perché il vostro Maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?"

Gesù li udì e disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

Un albero fermo nelle radici, libero nei rami

Oggi è l'ultima Domenica, prima delle vacanze estive, in cui i gruppi dei ragazzi e dei giovani si incontrano. Dopo l'omelia interverranno i due gruppi dei ragazzi più piccoli, quelli di III e IV Elementare, per raccontare alla Comunità qualcosa del lavoro che hanno fatto quest'anno. Non sarà un freddo verbale ma una riflessione sulla vita e sul messaggio di Gesù Cristo; ricordate che, per i ragazzi di questi due gruppi, questo è stato il primo impatto che hanno avuto col Vangelo insieme ai loro catechisti e a me. Spero che interesserà a tutti.

Prima del loro intervento vorrei ricordarvi qual è, secondo me, il modo più corretto di porsi di fronte alla lettura del Vangelo e della Bibbia ebraica. Quello che vi dirò non è una mia opinione personale ma il frutto della riflessione degli ultimi quaranta, cinquant'anni della Chiesa cattolica e anche di altre Chiese cristiane.

Un evento importante di questo periodo è stato il Concilio Vaticano II che ha fatto da collettore a tanti fermenti, raccogliendo ciò che era maturato in precedenza e rilanciandolo in avanti.

Noi cristiani abbiamo come punto di riferimento Gesù di Nazareth, Lui è l'evento fondante della nostra fede. Noi crediamo che Dio si è manifestato attraverso la sua vita e la sua prassi di liberazione; crediamo anche che Dio si è manifestato attraverso la storia del popolo a cui Gesù apparteneva, quello che gli ha dato le radici, anzi, crediamo che senza conoscere la storia di quel popolo, non si conosce a fondo nemmeno il suo messaggio.

Non basta! Noi crediamo in un Dio che si è manifestato e continua a manifestarsi a tutte le sue creature, non soltanto agli ebrei e ai cristiani; in un Dio che si manifesta nella storia di ogni popolo e di chiunque cerchi il senso della vita con cuore sincero e con passione. Perciò siamo in ascolto anche dell'esperienza di altre religioni e di altri popoli. Papa Wojtyła questo aspetto l'ha molto valorizzato. Vi ricorderete che uno dei momenti più importanti del suo pontificato è stata la preghiera per la pace ad Assisi con i rappresentanti di tutte le religioni del mondo, cosa che in passato sarebbe stata impensabile.

Quindi ci sono tanti segnali in cui si può leggere la presenza di Dio. Certo questi segnali non sono evidenti e non possono essere captati da una posizione neutra. Bisogna essere schierati, bisogna avere passione per l'uomo, soffrire del suo dolore e gioire della sua crescita; essere in cerca di senso, sentire disagio per una vita banale. Chi ha passione per gli altri è aperto anche a incontrare l'Altro.

Ricordiamo che anche la Bibbia è un testo ambiguo, come tutte le parole. E' un testo con cui bisogna lottare per strappargli un senso, come Giacobbe nella lotta con l'Angelo. Ne vale la pena, perché noi crediamo che in quegli eventi Dio si è raccontato.

Vorrei mettervi in guardia da un modo di avvicinarsi al testo della Bibbia, secondo me, scorretto e fuorviante ed è la lettura cosiddetta 'fondamentalista'.

Questa parola oggi la si applica più che altro all'Islam ma siamo ingiusti perché è nata in ambito cristiano. Il fondamentalismo è un movimento che nacque negli Stati Uniti d'America agli inizi del '900 per costruire una diga contro le teorie evoluzionistiche, che sembravano demolire i 'fondamenti' della Bibbia, da qui il nome 'fondamentalismo'. Si diffuse in certi gruppi protestanti americani con lo scopo di resistere ai mutamenti che si stavano espandendo, per affermare invece che la Scrittura va interpretata letteralmente. La teoria evoluzionistica, dicevano, va contro la prima pagina della Bibbia che dice che l'uomo viene direttamente da Dio e non da un ominide.

Il fondamentalismo non vuole correre il rischio dell'interpretazione. O meglio, si illude di non correrlo, perché l'interpretazione non la puoi saltare. Ormai la cultura contemporanea è unanime nel riconoscere che non si possono raccontare fatti ma soltanto interpretazioni: l'oggettività assoluta è un'illusione!

Se qui, in mezzo a noi, ci fossero due ragazzi che fanno alla lotta e chiedessi a ciascuno di voi di raccontare quello che ha visto, sono sicuro che ci sarebbero duecento racconti diversi! Certo che bisogna fare di tutto per avvicinarsi più possibile all'oggettività, su questo non c'è dubbio, ma consapevoli che i fatti li vedi sempre attraverso le lenti dell'interpretazione. Se ti togli quelle lenti sei nel buio più completo! Quindi la lettura fondamentalista oltre che essere un'illusione è anche la morte della Parola.

Stabilito che è doveroso che l'interprete ricostruisca il fatto risalendo più rigorosamente possibile al 'fatto in sé', vorrei precisare che questa operazione è tutt'altro che arbitrio, anzi comporta rischio e responsabilità. Le parole della Bibbia sono lì davanti a noi in attesa di significati sempre crescenti, ma devono esser dati in modo responsabile. Commenta un Rabbi: "Le parole della Bibbia sono come un albero che è fermo e mobile insieme. Fermo nelle sue radici, mobile nei rami". Quanto più le radici sono salde, tanto più i rami si possono permettere di crescere e di ondeggiare al vento. Dove, fuor di metafora, le radici sono la tradizione che le ha portate fino a noi e i rami l'interpretazione che ognuno deve portare avanti. Quindi questi due aspetti vanno coniugati, guai ad eliminarne uno! Se elimini le radici si va nell'individualismo più squallido, ognuno fa dire alle parole quello che gli fa comodo! se elimini i rami e ti fermi alle radici la Parola è morta.

Ma questa interpretazione ognuno se la fa per conto suo, come pare a lui? C'è un 'filo' di Arianna che ci conduce nel labirinto dell'interpretazione? Io sono convinto che c'è. Anzi, ve ne indico due che mi sembrano fra i più importanti:

- prima di tutto la lettura va fatta nel contesto di tutta la Bibbia e di tutta la vita di Gesù, non isolando un racconto o una frase; poi che sia **una lettura personale, ma fatta nella Comunità cristiana** o comunque sempre aperta al confronto nella Chiesa.

Perciò ascolto reciproco fra tutte le componenti del popolo cristiano, a partire dai Pastori della Chiesa fino ai più giovani, agli ultimi arrivati, che sono questi ragazzi che ora ascolteremo. Sentiremo che cosa ha detto al loro cuore quella Parola che hanno cominciato da poco a leggere e ce lo racconteranno con la freschezza che uno ha a quell'età.

Non mi dite che questa non è una novità! Prima si diceva che toccava solo ai Pastori della Chiesa il compito dell'interpretazione, al punto che era sconsigliabile mettere in mano la Bibbia ai laici, oggi siamo convinti che l'interpretazione va fatta da tutto il popolo cristiano. Certo in una distinzione di funzioni e anche d'importanza, ma da tutto il popolo cristiano; i Pastori hanno il diritto di ascoltare lo Spirito di Dio che parla attraverso tutti i credenti. Questo ormai è un punto su cui la Chiesa, almeno in teoria, è già arrivata. Poi ancora non si fa! nemmeno io lo fo abbastanza perché il protagonismo del prete ormai è così radicato, che ci vuole tanto per cambiarlo! quindi non voglio criticare gli altri e basta.

- Il secondo 'filo' è questo: **mentre si legge la Bibbia, bisogna essere radicati nell'oggi della storia degli uomini**, aver davanti la loro vita a cominciare da quelli che più di tutti portano il peso del dolore e dell'ingiustizia. Leggere i segni dei tempi attraverso i quali Dio continua a parlarci, ascoltare il 'magistero dei poveri'. Diceva Barth, un teologo protestante, che il cristiano deve avere in mano, da una parte la Bibbia e dall'altra il giornale.

E ora ascoltiamo i ragazzi.

Caterina introduce il suo gruppo

In questo primo anno di cammino insieme verso la Comunione, l'intento di Rita, Bernardo, di Fabio e mio è stato quello di far conoscere la vita di Gesù ai bambini per avvicinarli alla sua esperienza, e non dar loro delle nozioni da imparare a memoria.

Così abbiamo deciso di avvicinarci ai Vangeli parlando degli amici e avversari di Gesù e la prima cosa che abbiamo notato che ci è sembrata strana, è che una persona come Lui abbia avuto delle persone ostili.

Com'è possibile che uno come Gesù che guarisce, consola, ridà fiducia e speranza, possa provocare anche aggressività e chiusura in altre persone?

Quello di oggi è il frutto delle riflessioni fatte su alcuni gruppi sociali del tempo di Gesù, che lo hanno avversato duramente, come i Farisei, i Sadducei e gli Scribi.

Un'altra cosa che ha stupito i bambini è che all'interno di questi gruppi di potere e anche all'interno del gruppo dei pubblicani che erano disprezzati da tutto il popolo, qualcuno si è avvicinato a Gesù.

Questo è il percorso che abbiamo fatto quest'anno, accompagnato da disegni che sono l'espressione grafica delle nostre riflessioni.

I ragazzi del I gruppo di III e IV Elementare

Gesù ha incontrato e conosciuto molte persone senza mai farsi influenzare o limitare dai giudizi degli altri.

Si avvicinò anche ai pubblicani che erano considerati dei peccatori perché riscuotevano le tasse dagli Ebrei per darle ai Romani che avevano occupato la loro terra.

I pubblicani collaboravano coi Romani per guadagnare più soldi e diventare più ricchi; prestavano i soldi ai poveri e poi li richiedevano con gli interessi, facendo diventare i poveri ancora più poveri.

Ma non tutti i pubblicani respinsero Gesù, alcuni si avvicinarono a Lui con fiducia come, per esempio, Zaccheo che lo invitò a casa sua e Levi che poi diventerà l'Apostolo Matteo. Un giorno mentre riscuoteva le tasse al suo banco, come abbiamo letto nel Vangelo di oggi, incontrò Gesù che gli disse: "Seguimi!" Levi si alzò e lo seguì senza pensarci due volte.

Questo ci ha fatto pensare che in un gruppo sociale per quanto ostile c'è sempre qualche persona con il cuore tenero.

I Farisei erano un gruppo molto importante nella società del tempo e guardavano Gesù con sospetto perché loro rispettavano tutte le leggi degli Ebrei, ad esempio non si avvicinavano ai lebbrosi perché ritenuti immondi. Gesù invece non solo si avvicina al lebbroso, infrangendo le regole, ma addirittura lo tocca e lo guarisce.

I Farisei ritenevano di essere giusti e disprezzavano gli altri, che consideravano meno bravi di loro. Gesù invece si avvicina a tutti, soprattutto a chi è disperato e si sente solo ed emarginato. Un giorno raccontando la parabola del fariseo e del pubblicano dice: "...chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato".

Dopo la morte di Gesù però un Fariseo che non lo aveva nemmeno conosciuto, di nome Gamaliele, dottore della legge e onorato da tutto il popolo, nel Sinedrio, davanti ai sacerdoti, prese le difese dei discepoli di Gesù dicendo: "...non impicciatevi di questi uomini e lasciateli fare, perché se questo è un progetto o un'impresa messa su dagli uomini, sarà distrutta, ma se viene da Dio non potrete annientarli: guardatevi dal farvi trovare in lotta con Dio!"

C'era invece una categoria che è rimasta sempre ostile a Gesù ed è quella dei Sadducei, cioè dei sacerdoti, che preoccupati solo di mantenere intatto il loro potere e i loro privilegi, si sentivano minacciati dalle parole e dalle opere di Gesù.

Ginevra introduce il suo gruppo

Insieme a Fabio, Ilaria, Paolo e Alessandro ho seguito questo gruppo di bambini che faranno la Comunione l'anno prossimo. Solo due parole per ringraziare prima di tutto i bambini che sono stati dolcissimi e buffissimi e poi tutte le persone che ci sono state vicine e hanno condiviso con noi questa esperienza. Durante le riunioni abbiamo preso appunti su quello che dicevano i ragazzi. E' quello che sentirete ora sotto forma di dialogo con Gesù.

I ragazzi del II gruppo di III e IV Elementare

Lebbroso: Gesù, sono un lebbroso. Sono malato e povero, in questo mondo non conto niente. Tu non puoi avvicinarti a me, devo rimanere solo e questa è la mia sofferenza più grande.

Gesù: Sappi che per me tu conti più di tutti. Io voglio essere all'altezza dei poveri e dei malati come te; non ti abbandonerò mai, non ti lascerò solo e ti consolerò tra le mie braccia.

Sacerdote: Io sono un sacerdote del Tempio e sono migliore di Te. Conosco tutte le regole senza bisogno di dover stare ad ascoltare le tue sciocchezze. Tu sei il re di quelli che non contano niente.

Gesù: Tu cerchi solo di difendere la tua posizione di potere: scacci i poveri e i malati dal Tempio perché sai che la forza dell'amore è in loro, e questo ti spaventa. Quando si vuole proteggere se stessi e si ha paura di quelli che non sono uguali a noi, vuol dire che non si è tanto sicuri di essere nel giusto. La mia vita ti sarà di esempio e ti mostrerà che le tue regole sono sbagliate.

Scriba: Sono uno scriba e sono in difficoltà perché mi sono accorto che ci sono troppe regole e non sono più libero neanche di sbagliare. In dei momenti ho pensato che con tante regole fosse più semplice e che così ci fossero più certezze. Ma dopo che ho ascoltato le tue parole, credo che le uniche leggi davvero importanti siano solo due: amare Dio con tutta la forza che posso, e aiutare chi è più piccolo di me. Penso che, in realtà, questi due Comandamenti siano uno soltanto, perché amando gli altri si pensa anche a Dio e viceversa. Queste due regole lette da sole perdono importanza.

Gesù: Vorrei ricordarti che nell'aiutare gli altri non ti è chiesto di fermare il tuo cammino ma di rallentarlo soltanto un po'.

Se ci riesci cerca di non aspettarti troppi ringraziamenti in cambio del tempo che dedichi al tuo prossimo, altrimenti il cerchio si chiude subito. Se invece non ti aspetti niente in cambio, quello che ha ricevuto amore da te, lo donerà ad un altro e così si crea una catena che non finisce più.

Nicodemo: Mi chiamo Nicodemo e faccio parte del Tribunale, sono un uomo importante e rispettato da tutti. Le tue parole vanno contro al mondo in cui lavoro e non le

capisco fino in fondo. Nonostante questo mi hanno colpito e mi hanno fatto porre degli interrogativi e sorgere dei dubbi ma ho troppa paura per riuscire a seguirvi.

Gesù: E' strano che una persona come te, che nella vita risolve i dubbi degli altri applicando la legge, cerchi un confronto con me e mi ponga delle domande. Il tuo cammino verso i miei insegnamenti sarà lento e faticoso, ma il tuo modo umile di porti ti aiuterà.

Epulone: Sono il ricco Epulone. Gesù ho sbagliato con Lazzaro e con quelli come lui. Ora anche se sono morto, voglio chiederti perdono e scusarmi, so che Tu mi accoglierai di nuovo.

Gesù: Io ti avevo dato tutti gli strumenti per capire in quale direzione andare ma tu hai deciso di non ascoltarmi. La tua richiesta di perdono ora non conta niente: dovresti scusarti con tutti quelli che hai fatto soffrire con il tuo egoismo, solo così potrei perdonarti anch'io. Ricordati che Lazzaro è morto per la tua indifferenza.

Fabio: Io sono Fabio e da un anno partecipo ad un gruppo di bambini qui a Paterno. Insieme cerchiamo di imparare a conoscerti perché siamo rimasti molto colpiti da tutto quello che hai fatto. Volevo dirti che, secondo me, hai sbagliato a farti ammazzare. Lo so che è stata anche colpa nostra ma Tu dovevi reagire, non andare sulla croce.

Gesù: Capisco, tu hai ragione ma questo era l'unico modo che avevo per dimostrarti che sarei rimasto con voi fino alla fine. Io non volevo che pensaste che si può risolvere tutto senza durare fatica e senza impegnarsi. Non volevo vincere usando la forza, ho scelto di rimanere dalla parte dei piccoli.

Eleonora: Io sono Eleonora e anch'io faccio parte del gruppo di Fabio e vorrei che Tu mi aiutassi ad essere sempre buona.

Gesù: Io sono con te ma non posso fare al tuo posto. Non ti abbandonerò mai, ma non aspettarti che mi sostituisca a te.

Un ragazzo: Ascolta anche me, anch'io sono del loro gruppo. Secondo me i tuoi insegnamenti non sono stati capiti fino in fondo: Tu volevi che si pensasse ai piccoli mentre qui si discute solo di calcio, di soldi e di potere. Credo che Tu dovresti tornare.

Gesù: Io non sono mai andato via, vi ho lasciato una traccia e ogni volta che provate a seguirla vi sarò accanto.

Dal Vangelo secondo Matteo 9,36/10,8

In quel tempo Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!"

Chiamati a sé i dodici discepoli diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e di infermità.

I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone chiamato Pietro e Andrea suo fratello; Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolomeo. Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, Simone il cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì.

Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa di d'Israele. E strada facendo, predicate che il Regno dei Cieli è vicino. Guarite gli infermi, resuscitate i morti, sanate i lebbrosi e cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

Fecondi o efficienti?

Abbiamo letto nel Vangelo che Gesù invia gli apostoli a dire 'alle pecore perdute della casa d'Israele' che il Regno dei Cieli è vicino. Il tema su cui oggi intendo riflettere con voi, è quello della 'missione'.

E' difficile per noi adoprare questa parola e intenderla in maniera 'vergine' perché c'è una precomprensione che ci condiziona notevolmente: ci vengono in mente i modi storici con cui si è attuata in questi venti secoli di cristianesimo. Ogni volta che ci si avvicina alla Bibbia, resta estremamente difficile prendere le distanze dalle interpretazioni e dalle realizzazioni storiche che sono avvenute lungo il corso dei secoli, per tornare invece ad intendere il messaggio com'era all'inizio.

Per esempio, appena dico la parola 'missione', a me scatta subito in mente una nave col missionario che va in Africa o nel terzo mondo. Invece bisogna sforzarsi di capire cosa intendeva Gesù quando mandò i suoi, dando il potere di scacciare gli spiriti maligni; non per rimanere prigionieri di quelle parole, ma per ripartire da lì. In un passo del Vangelo simile, per esempio, si legge che Gesù, inviando i suoi, dice: "se prenderete in mano serpenti non vi colpiranno, se berrete qualche veleno non vi recherà danno". Ci vuole uno sforzo interpretativo notevole per capire cosa volevano dire quelle parole. Allora proviamo a districarci in questo tragitto, perché il tema è molto importante.

Intanto io direi una prima cosa su cui i cristiani, almeno in teoria, dovrebbero essere d'accordo: lo stato di missione è una condizione costitutiva di tutti i discepoli di Gesù Cristo. Ma questo non è entrato ancora nell'anima e nella mente di tutti. Per esempio, chi di voi si sente missionario? Mi direste: "Io missionario?! io ho fatto una scelta diversa!" Ma anche se vi chiedessi se io sono missionario, mi direste: "No certamente! Tu non sei partito per il terzo mondo, sei rimasto nel tuo!" I missionari insomma, nella percezione comune, sono quelli che vanno in Africa! Questa è la conseguenza di aver spaccato la Chiesa in due parti: i preti e i laici, in cui voi siete stati considerati prevalentemente 'ascoltatori'. Invece non esiste un battezzato che non sia costitutivamente missionario; non si accoglie la 'lieta notizia' portata da Gesù per godersela e consumarsela privatamente, ma per diffonderla.

I discepoli di Gesù, dopo la Pentecoste, sono consapevoli che ciò che è accaduto lì davanti a loro, cioè la riconciliazione di Dio con gli uomini, deve essere annunciato. Già il Maestro lo aveva detto: "Quello che io vi dico nelle tenebre ditelo alla luce e quello che avete udito all'orecchio, predicatelo sui tetti". E ancora: "Andate in tutto il mondo e

predicate il Vangelo ad ogni creatura". Su questo non mi dilungherei ancora perché mi sembra ovvio.

Più difficile ma anche più appassionante è chiedersi 'come fare questo annuncio' perché ci sono innumerevoli modi di farlo. Basti pensare che in passato si è ritenuto giusto imporre il Battesimo a intere popolazioni e uccidere chi non era d'accordo. Io non lo so, molti saranno stati anche in malafede, ma c'era certamente qualcuno convinto di fare una cosa giusta! Oggi nessuno è più d'accordo su questo ma ci sono tanti altri modi di testimoniare la fede che non sono in sintonia con lo stile di Gesù.

Allora che vuol dire 'evangelizzare'? andare per il mondo per far diventare tutti di una sola religione? io da bambino lo pensavo! Vi ricordate l'Evangelista Giovanni al capitolo dieci? "Si farà un solo gregge e un solo pastore". Non mi veniva in mente che il solo pastore poteva essere Gesù Cristo e che questa frase potesse riguardare la fine dei tempi! Pensavo che quest'obiettivo bisognava realizzarlo prima possibile, quindi chi segue un'altra religione abiuri, strappi il tesserino di buddista, di induista, di maomettano e si iscriva nell'elenco dei cristiani. Questo era ciò che si percepiva allora e credo che nemmeno oggi sia del tutto superato.

Papa Wojtyla, specie negli ultimi anni, ci ha spinto a rivedere, a ripensare questo atteggiamento: basterebbe il fatto che ad Assisi ha pregato insieme ai rappresentanti di tutte le religioni. Ci ha spinto a riflettere su questo argomento con un gesto di una potenza espressiva unica, ora tocca a noi ripensare un linguaggio e un atteggiamento nuovo.

Negli ultimi decenni poi si è messa a fuoco un'altra distinzione che, secondo me, è stata una conquista liberante: cioè, Chiesa e Regno di Dio non si identificano, non sono coestesi.

La Chiesa in questo mondo è il germe e l'inizio del Regno, ma il Regno di Dio germoglia e cresce anche fuori del perimetro della Chiesa. Dovunque una persona si china su un'altra con amore, per rimetterla in piedi, lì cresce il Regno di Dio.

Pensate che prospettive nuove apre una convinzione di questo genere! E' una rivoluzione copernicana! Prospettive a cui non eravamo abituati e lo si vede dalle resistenze che provoca in chi si erge a difensore della tradizione. Le provoca in ogni settore della Chiesa: fra cardinali, vescovi, preti e laici. Fra l'altro quelli che fanno i papisti ad oltranza, quelli che dicono che il Papa va ascoltato sempre, dovrebbero essere più coerenti e non ascoltarlo solo quando il suo pensiero coincide con il loro!

Quindi i non cristiani, che prima potevano essere visti come avversari o soltanto come oggetto di proselitismo, ora invece sono fratelli non solo da rispettare o da tollerare nella loro diversità, ma da ascoltare con interesse, convinti che lo Spirito di Dio parla ad ogni creatura. Questo non toglie nulla al fatto che le cose in cui credo, io tenda a raccontarle e a testimoniarle; non diminuisce la forza della testimonianza e l'impegno per la missione, però l'atteggiamento di fondo è trasformato.

Ma questi semi erano già presenti nei Vangeli; certo non potevano essere sviluppati perché la Chiesa non era ancora nata! Marco racconta che un giorno Giovanni arrivò tutto trafelato da Gesù a dire: "Maestro abbiamo visto un uomo che usava il tuo nome per scacciare i demoni e glielo abbiamo proibito perché non era del nostro gruppo!" E Gesù: "perché proibirglielo? chi non è contro di noi è con noi!"

Pensate! Giovanni, il grande Apostolo dell'amore, colui che poserà la testa sul petto di Gesù all'Ultima Cena! "Abbiamo impedito a uno di guarire i malati perché non era del nostro gruppo!" E Gesù sembra voler dire: "Ma il malato è guarito o no? che importa se non è dei nostri!" A Giovanni non importa che gli altri guariscano e riacquistino speranza, quello che gli importa è che sia lui a guarirli!

Vedete come viene da lontano il tarlo dell'integralismo e come Gesù distingue bene l'attaccamento al gruppo, dall'attaccamento all'ideale per cui il gruppo è nato! Questo è più importante di quello.

Un'altra osservazione che ho fatto altre volte e che mi sembra utile ripetere: mi ha sempre colpito il fatto che molti dei guariti da Gesù non diventano suoi discepoli; come se

a Gesù interessasse più restituire gioia e speranza che non aumentare il suo gruppo. Badate che questa è una cosa grossa, che pochi riescono a fare: se vuoi un piacere io te lo fo, però tu iscriviti alla mia ditta, sennò.....! Io credo che una delle poche eccezioni che ci sono nei Vangeli a questo riguardo, è Maria Maddalena e diverse altre donne che seguivano Gesù. Di loro, appassionatamente attaccate a Gesù, si racconta che erano state guarite, e che stettero vicine a lui fino ai piedi della croce, ma degli altri guariti non si dice più nulla! Vi risulta che i lebbrosi guariti da Gesù diventino suoi discepoli? o che il paralitico risanato poi lo segua? Anzi qualche volta è proprio Gesù che li rifiuta come discepoli.

Quindi Gesù, dai suoi discepoli, vuole dei testimoni della riconciliazione avvenuta in lui, fra Dio e gli uomini, non dei propagandisti. Questo è il punto a cui volevo arrivare! Rimettere in piedi e lasciare andare. E questo i discepoli lo devono fare usando lo stesso stile, gli stessi strumenti del Messia. Non si può raccontare credibilmente la salvezza che viene dall'amore povero e disarmato del Figlio di Dio, con strumenti ricchi e aggressivi.

Samuel Ruiz, Vescovo nel Chiapas, che io non ho conosciuto personalmente ma con cui la nostra Comunità ha avuto rapporti epistolari, diceva, con una sapienza profonda, che il primo atto dell'evangelizzazione è l'ascolto, non come indagine di mercato per scoprire come piazzare meglio il prodotto, ma nella fede che lo Spirito di Dio ha parlato e parla ad ogni persona e ad ogni popolo. Pensate voi se cinquant'anni fa si sarebbe detta una cosa simile!

Un'ultima osservazione. Nell'essere testimoni del Vangelo di Gesù noi non siamo chiamati ad essere 'efficienti' nel senso manageriale della parola, ma 'fecondi'. C'è una grande differenza fra queste due cose e oggi specialmente c'è bisogno di ricordarlo, perché la cultura dominante stima molto di più l'efficienza della fecondità. Efficienza vuol dire preoccuparsi dei risultati immediati, la fecondità invece ha tempi più lunghi: i genitori e i contadini conoscono bene questa differenza.

Ultimamente ho visto alla televisione un brano di uno sceneggiato sulla vita di Papa Giovanni XXIII, non so se l'avete visto anche voi. Fra l'altro l'attore che interpretava Roncalli da giovane, mi piacque molto, meno invece quello di Roncalli Papa.

Si racconta che quando Mons. Roncalli era nunzio apostolico in Bulgaria, non era molto stimato in Vaticano. Allora dal Vaticano mandarono un Ispettore perché il futuro Papa Giovanni rendesse conto della sua missione. Mi è rimasto impresso il colloquio fra l'Ispettore e Roncalli, fra l'altro riportato fedelmente nel film perché io l'avevo già letto in un'opera su Giovanni XXIII. Gli dice l'Ispettore: "Roma vuole che lei vada via perché non è contenta del suo lavoro". E Roncalli: "perché? mi spieghi!" E l'Ispettore: "Da quando lei è qui, quante conversioni ci sono state?" Il futuro Papa non seppe cosa rispondere perché probabilmente non c'era stata nessuna conversione, il nunzio Roncalli non era stato efficiente! Questa era la mentalità di allora, e sono cose successe ai primi del '900, non nel Medio Evo!

Fra l'altro, dal punto di vista dell'efficienza, Gesù non è stato un granché, fu ucciso su un patibolo infamante e i suoi discepoli scapparono quasi tutti, salvo un gruppetto sparuto. Efficiente no, ma fecondo sì! a venti secoli di distanza riscalda il cuore di tante persone! Anche noi siamo qui per questo!

Raccontare la speranza nel Vangelo di Gesù non è come per un muratore costruire una casa, o per un falegname fare un mobile, dove il rapporto tra la fatica dell'impegno e il risultato è bene che sia immediatamente visibile e la soddisfazione immediatamente fruibile. Un muratore non può fare una casa e appena arriva al tetto gli casca ogni cosa: vuol dire che non sa fare il muratore! cambi mestiere, in questo campo l'efficacia ci vuole! Ma questo non vale nell'educazione dei figli e nemmeno nella testimonianza del Vangelo. In questo campo chi semina non ha diritto di mietere, perché anche lui miete dove altri hanno seminato.

Io sono del parere che una comunità cristiana che vive con passione la fede in Gesù Cristo, pur in mezzo a mille peccati e limiti, irradia dei segnali che arrivano al cuore degli altri, non è questione di tecniche organizzative. A me arrivano riviste di 'pastorale' dove ci sono suggerimenti e consigli perché i giovani non si allontanino dalla Chiesa. Io non ho mai dato importanza a queste cose. Io credo che dobbiamo preoccuparci che la nostra comunità abbia una passione, una speranza e una fede da esprimere. Se quella c'è, prima o poi i segnali arrivano al cuore degli altri e non tocca a noi fare il conto, fare le statistiche per chiedersi quanti avranno raccolto il segnale o quanti non l'avranno raccolto. A noi portare la legna, un Altro accenderà il fuoco.

Dal Vangelo secondo Matteo 10,26-33

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: "Non temete gli uomini, perché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato e nulla di segreto che non debba essere manifestato.

Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti.

E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna.

Due passerini non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia.

Quanto a voi perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passerini!

Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei Cieli".

La Chiesa, nuova 'arca di Noè' ?

Oggi è una giornata importante per la nostra Comunità perché si battezza Sara, una ragazza di dieci anni che non abita qui fra noi e nemmeno a Firenze, ma che è legata a questa Comunità perché la sua mamma e la famiglia di sua mamma, quindici anni fa o forse di più, abitavano qui e ne facevano parte. Ma veramente ne fanno parte ancora perché in questi anni il rapporto è continuato in maniera profonda, anche se non ci siamo sentiti spesso. E poi non è un caso che quando Sara ha deciso di battezzarsi, la prima Comunità che le è venuta in mente è stata proprio Paterno, nonostante che lei non la conoscesse bene. Sara, te lo dico sinceramente, con questa scelta mi hai fatto un piacere e un onore che non lo immagini nemmeno, e so che questo piacere è condiviso anche da tutti gli altri.

Come faccio sempre quando nella nostra Comunità succede qualcosa di particolare, io ne rendo partecipi anche le altre due Assemblee eucaristiche: quella prefestiva al pensionato Jole e quella del mattino della festa, alla Cappella della Croce. Anche a loro ho parlato di Sara e ho approfittato dell'occasione per riflettere tutti insieme sul significato del Battesimo. E anche ora, a questa Messa, non parlo solo per Sara, ma anche per me e per tutti voi che siete già stati battezzati.

In genere, secondo voi, qual è la risposta 'religiosa' al problema del male che c'è nella vita? come salvarsi dal male? non dico la risposta cristiana ma religiosa in genere. Ora io non conosco bene tutte le religioni del mondo, però mi sembra che la risposta prevalente che viene data alla tragedia del male sia la 'separazione'. Abbandoniamo a se stesso il cattivo o i cattivi che ci sono nel mondo, e segniamoci dei recinti sacri, degli spazi riservati, così il male resta fuori: non c'è altro da fare che isolarlo o isolarci noi. Questa sembra essere la risposta prevalente.

Io credo che la distinzione 'sacro - profano' sia nata proprio da questa antica intuizione. Il sacro è quello che c'è dentro il Tempio, che è la casa della divinità, e il profano quello che resta fuori. Anche da un punto di vista etimologico 'profano' vuol dire proprio che sta davanti al tempio, che non entra dentro; e una sorta di tempio, di luogo sacro ce l'hanno la maggior parte delle religioni. Dio abita là nel sacro, separato, inaccessibile.

La Chiesa è già uno spazio separato rispetto al mondo ma dentro la Chiesa poi si marciano altre separazioni: prima qui c'era la balastra, molti di voi se lo ricorderanno! il prete di sopra e voi di sotto; o meglio il prete e gli uomini stavano qui sul presbiterio e le

donne di sotto. Poi le vesti liturgiche, la lingua che fino a quarant'anni fa era il latino, tutto parlava di separazione. L'importante era affermare che Dio sta dall'altra parte, che a Lui non si ci si può avvicinare, anzi che non ci si può nemmeno rivolgere parlando la nostra lingua, Dio non fa parte del quotidiano dell'uomo. Ci separa da Lui la muraglia del sacro, insomma le religioni sembrano specialiste della separazione.

Io sono del parere che Gesù è venuto a buttar giù il muro di separazione tra sacro e profano, a distruggere questa distinzione che però è rientrata a pieno diritto nella tradizione cattolica, forse meno nelle altre Chiese cristiane.

Oggi Sara si battezza; quello che facciamo oggi con lei, è un atto di separazione? Sara si battezza e noi siamo stati battezzati per cercare la salvezza in un'oasi, per lasciare andare a se stesso questo mondo violento e idolatra? saremmo dei salvati in un mondo non salvato e non salvabile? In questa visione la Chiesa sarebbe la nuova Arca di Noè: chi ha la fortuna di salirci sopra si salva, e gli altri restano nelle acque burrascose di un mondo senza speranza! Io penso proprio che non sia così! Anche in questo Gesù crea novità.

L'autore della Lettera agli Ebrei dice che Gesù è sommo sacerdote non in forza della sua separazione ma in forza della sua solidarietà. C'è un rovesciamento completo: la salvezza non sta più nel separarsi ma nell'essere solidali. Gesù è il segno di un Dio che ti sta accanto, quel Dio che credevi lontano, ora ti chiede di chiamarlo 'babbo'. E questa notizia è per tutti, non per un gruppo di privilegiati.

Il messaggio di Gesù non è un messaggio per iniziati, un messaggio esoterico, cifrato, comprensibile solo da gruppi selezionati. Lo abbiamo letto proprio nel Vangelo di oggi, sembrava che l'avessimo scelto apposta: "Non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere svelato. Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, quello che ascoltate all'orecchio, predicatelo sui tetti". Gesù non ha voluto formare il gruppetto dei salvati; ricordate che Gesù viene accusato perché siede a mensa con i pubblicani e con i peccatori. Quindi altro che separazione!

Pensate al Battesimo nel Giordano! Gesù viene accreditato come Figlio di Dio, nel momento in cui è in fila, solidale con tutti gli altri; non si separa andando nel deserto come il Battista. Si immerge nella storia dei suoi fratelli per riemergere, si incarna nella nostra storia di violenza per uscirne tutti insieme.

Perciò i battezzati, e da oggi in poi anche te Sara, non sono una fortunata casta a parte, ma testimoni di una speranza offerta a tutti, anche a coloro che non si battezzarono mai. Oggi specialmente c'è bisogno di ricordarlo questo aspetto perché, pressati come siamo da altre esperienze religiose (si dice che i musulmani siano la seconda religione in Italia), si sente la tentazione di separarsi, come estremo tentativo di difendere la nostra identità. Ma separarsi non è una parola evangelica; distinguersi sì è una necessità, sennò saremmo una massa informe, ma fra distinguersi e separarsi c'è una bella differenza!

I vari gruppi e anche l'individuo all'interno del gruppo, hanno bisogno di distinguersi. Noi qui siamo distinti, io ho una funzione diversa da voi ma non mi sento per nulla separato da voi! anzi la mia funzione di 'presbitero' della comunità di Paterno io sento che è per voi. Senza di voi che me ne fo di questo ruolo?! Non è mica un distintivo da appuntare sulla camicia! Distinguersi non è separarsi, anzi direi di più: distinguersi è esistere.

Noi bisogna riuscire sempre a tenere in tensione questi due estremi: essere uniti agli altri ed essere irriducibilmente noi stessi. Come del resto succede anche nel rapporto di coppia: voi che vivete questo rapporto siete chiamati non a fondervi ma ad incontrarvi, che è un'altra ipotesi, un altro scenario. Nell'incontro ognuno rimane se stesso e ci si arricchisce a vicenda; la fusione invece è sinonimo di 'confusione' ed è un ideale regressivo, è la condizione del bimbo nel seno della madre. Il rischio è che da distinguersi, che è giusto e fisiologico, si scivoli nel dividersi e separarsi.

Questo volevo ricordare a tutti nell'istante in cui Sara sta per essere accolta in questa comunità e sta per essere battezzata. **Sara non la battezziamo per separarla, ma per segnare con il 'sigillo' di Cristo.** Io so che Sara è rimasta colpita dal significato di questo segno quando ne abbiamo parlato. E hai ragione perché il sigillo di Cristo che faremo sulla tua fronte, all'inizio della celebrazione del Battesimo, è un segno molto profondo. Ed esprime due aspetti: uno esaltante, forse è quello che ti ha colpito di più; l'altro più complesso, di lettura più difficile ma altrettanto importante.

Il primo, quello più esaltante, è che la tua appartenenza a Dio (perché questo è il significato del sigillo) relativizza, smonta, dichiara illegittima ogni altra presunzione di signoria e di possesso su di te. Dire 'Dio solo è il tuo Signore' vuol dire che nessun altro è padrone della tua vita, né genitori né maestri né capi delle nazioni né Papi né preti né chiese, nessuno! nemmeno il tuo futuro compagno! Nessuno è padrone, ogni creatura è anzitutto, figlia di Dio, figlia della vita. Che vuol dire questo? vuol dire che, se Dio solo è il Signore, tu non dovrai inginocchiarti davanti a nessuno che pretenda di essere 'signore' della tua vita. Non devi essere serva di nessuno, né pretendere che altri lo siano di te. Questo indica il sigillo che noi abbiamo già ricevuto per due volte nel Battesimo e nella Cresima, e che Sara oggi riceverà per la prima volta. Ed è l'aspetto chiaramente esaltante.

Ma, legato a questo, c'è un altro aspetto altrettanto importante: 'appartenere a Dio' non è essere sganciati da qualsiasi riferimento, vuol dire che noi non siamo Dio di noi stessi, ma interni ad un progetto che ci contiene e ci precede. Non partiamo da zero. Sara, quel Gesù nel cui nome oggi sarai battezzata si è ritirato dalla tua vita, per non turbare e per non condizionare la tua libertà responsabile, ma ti resta accanto come luce che illumina e fuoco che scalda, e ti chiede un impegno: che tu sia per tutti nella vita, segno di speranza in un Dio che ci ama; per tutti, a partire proprio da quelli che nel mondo non contano nulla, quelli che tutti disprezzano.

E' vero che il sigillo è un inno alla libertà, ma non di una libertà sganciata da qualsiasi riferimento: 'io fo quel che mi pare!' ma di una libertà solidale. Quindi, come Gesù, mai dovrai inginocchiarti davanti ai potenti per piaggeria, sempre davanti ai piccoli, a quelli che non contano nulla, e al loro dolore.

Anche questo è uno dei contenuti del 'segno' che stai per celebrare!

Dal Vangelo secondo Matteo 10,37-42

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.

Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto.

E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa".

Gesù è un capo?

Dice Gesù: "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me". Sono parole conturbanti, che gli uomini non dovrebbero mai dire ad altri! Eppure, nonostante i passi in avanti che la nostra società ha fatto, ancora ci sono persone che le dicono ad altre persone. Datori di lavoro che dicono ad un dipendente: "Se ami la famiglia più della Ditta non sei degno di lavorare qui, rischi il licenziamento". L'ho toccato con mano anche in questi ultimi giorni!

Allora Gesù è l'unico che può dirlo perché è l'unico Signore della nostra vita? Re dei Re e Dominatore dei Dominatori? La religione è l'unico spazio dove è giusto e legittimo essere servi, subalterni? Purtroppo storicamente spesso è successo così.

Il rapporto religioso sembra il massimo della dipendenza, le Chiese sembrano il luogo obbligato dell'esser gregari: gregari di Dio e dei suoi rappresentanti. L'obbedienza sembra essere la virtù principale, intesa non come 'ascolto' secondo l'etimo, ma come esecuzione cieca, 'perinde ac cadaver', come un cadavere; il cadavere è l'essere più obbediente che esista, dove lo metti e dove sta.

E' il tema del 'Grande Inquisitore': "Che libertà? la gente vuole pane!" E gli Ebrei nel deserto: "Si stava meglio schiavi, ma con una pentola di carne davanti, che qui a morir di fame!" Con lo stomaco pieno e servi. Poi c'è anche chi è a stomaco vuoto e ugualmente servo, ma questa è una variante della società del dominio.

Eppure, nella storia biblica si apre un'altra strada. Ricordate il divieto del Decalogo: "Non fabbricarti nessun idolo, di qualsiasi forma, che rappresenti quel che è in cielo, sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non devi adorare né rendere culto a cose di questo genere, perché io, il Signore tuo Dio, sono un Dio geloso" (Deuteronomio 5,8-9); questo divieto vale per tutte quelle 'monarchie' che incatenano la nostra vita.

Un giorno, quando Samuele ormai era vecchio, gli anziani d'Israele andarono da lui e gli dissero: "Dacci un Re che ci governi!" Samuele riferì loro tutte le parole che il Signore gli aveva suggerito: "Se avrete un Re, ricordate che prenderà i vostri figli e li impiegherà per i suoi carri.....Altri dovranno arare i suoi campi oppure fabbricare armi.....Prenderà le vostre figlie come profumiere. Vi porterà via i campi, i vigneti e gli uliveti migliori e li darà ai suoi uomini. Prenderà la decima parte dei vostri greggi e voi stessi diventerete suoi schiavi. Un giorno invocherete aiuto, ma il Signore non vi ascolterà". (I Samuele 8,5 e seguenti) Ma gli anziani non lo ascoltarono ed ebbero il Re. E' così che i Profeti del popolo ebraico vedevano il 'Capo' a quel tempo.

Ma tutto questo diffidare dei capi voleva giungere ad esaltarne uno solo? il Messia? il Figlio di Dio? Gesù si propone al suo popolo come Re, Sacerdote e Profeta? E' importante rispondere a questa domanda, ne va del significato della Chiesa nel mondo!

Una volta Gesù guarì un cieco e gli disse: "Va' la tua fede ti ha salvato". Non il mio 'potere' ti ha salvato, non la mia 'bontà' o i tuoi 'meriti', ma la tua fede ti ha salvato. E poi, - va' - e non - vieni con me! -

Gesù guarisce rimettendo in moto quello che di positivo c'è in quell'uomo. Non vuole rendere il cieco guarito un 'miracolato', come nel film *'Per grazia ricevuta'*, non lo vuole legare a sé nella gratitudine ma lo rende protagonista della sua guarigione. Gesù non è un capo in cerca di sudditi e invece noi, uomini e donne, siamo sempre indaffarati a cercarsi un 'capo'. Gesù non è stato un leader secondo il significato comune di questa parola. Il suo rapporto con la folla è un rapporto singolare. Più volte ha avuto a portata di mano la possibilità di cavalcare l'entusiasmo della gente e l'ha sempre respinta come una tentazione.

Una volta, dopo che ebbe sfamato una folla che lo seguiva da più giorni, la gente diceva: "Questi è veramente il profeta che deve venire nel mondo!" Ma Gesù, sapendo che volevano prenderlo per farlo re, se ne andò di nuovo verso la montagna, tutto solo.

Gesù è meno di un capo perché non cerca anzitutto consensi e non lega a sé le persone. Non 'costringe' alla sua verità, non la impone, ma cerca di risvegliarla nell'altro, di farla rinascere; sì! proprio rinascere, perché forse è già in noi. Gesù è autorevole, non autoritario; chi è autoritario impone ciò che non sa donare. Un tale, descrivendo la sua esperienza nelle relazioni con gli altri, ha detto: "Per me l'amore è un ritrarsi accogliente". Ve la cito spesso questa affermazione perché mi corrisponde in pieno. L'amore lascia spazio!

Ma Gesù è anche più di un Capo, perché ciò che lui annuncia non è un comandamento da aggiungere agli altri, è un modo diverso di porsi nella vita, per cui anche i rapporti di parentela, con i figli, con i genitori, fra marito e moglie sono trasformati, sono vissuti in un'altra ottica. "Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli? Chiunque fa la volontà del Padre, questi è mia madre, mio fratello e mia sorella".

Tu non sei più definito a partire dall'esser figlio, madre o fratello; certamente questi restano rapporti importanti, ma l'assoluto non è lì, non sono queste le realtà in cui trovare il senso ultimo. Come non sei più definito dai beni e dalle ricchezze che possiedi. 'Amare la madre, i figli, più di lui' vorrebbe dire che tutto resta come prima, in più tu vai alla Messa la Domenica, preghi la sera prima di andare a letto magari per chiedere che il tuo figliolo sia il migliore, faccia carriera e sia stimato da tutti. La passione per il Regno di Dio dove i primi sono gli ultimi e gli ultimi primi, dove figli nostri sono tutti quelli che sono abbandonati, nel migliore dei casi resta sullo sfondo. Ecco dove porta la perentorietà e la durezza delle parole di Gesù che abbiamo letto poco fa.

L'invito di Gesù è rispettoso ma esigente, discreto ma forte, rispetta i tuoi ritmi ma non chiede gli spiccioli che ti avanzano.

Dal Vangelo secondo Giovanni 21,15-19

Dopo che Gesù si fu manifestato ai suoi discepoli ed ebbe mangiato con loro, disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli».

Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle».

Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi».

Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».

Gratitudine

Io ero del parere di non fare l'omelia oggi¹, perché già mi resta difficile farne una alla settimana! però molti hanno insistito e allora parlerò. Sinceramente, non per fare i complimenti a chi ha organizzato tutto, ma io non mi aspettavo tutto questo 'affare', tutta questa gente intorno a me...! ma come avete fatto ad avvertirli tutti?! Però se dovessi dire che mi dispiace sarei un ipocrita!

Per la verità io non mi sono mai permesso di usare lo spazio di un'omelia per parlare di me, né lo farò mai più, anche perché un altro cinquantesimo di sacerdozio penso che non ci sarà..... forse! Oggi, più che fare un'omelia, vorrei ripercorrere i fatti più significativi della mia vita così come l'ho vissuta insieme con voi! vedo che qui ci sono tante persone dei tre luoghi dove ho passato questi 50 anni della mia vita di prete: il Duomo di Firenze, la parrocchia di Vingone nel Comune di Scandicci e poi Paterno.

Il mio primo incarico: il Duomo, dove sono restato per dieci anni. Il gruppo dei ragazzi che oggi hanno 55 - 60 anni, sono stati la mia prima comunità. Diversi sono qui presenti con i loro figli. Loro non possono neanche immaginare quanto sono stati importanti per me! con alcuni sono ancora in rapporto perché vengono qui abitualmente, altri li vedo più di rado, altri ancora li rivedo oggi dopo quarant'anni. Sono stati la mia prima Comunità, sono stati davvero la mia prima esperienza affettiva importante.

Poi, pensando ai dieci anni del Duomo, oltre a questo gruppo di 'ragazzi' che vi ho detto prima, ci sono stati due incontri importanti che hanno segnato la mia vita. Il primo è l'incontro con gli omosessuali: io ero uscito allora dal Seminario e, vi dico la verità, ci manca poco che non sapevo nemmeno che esistessero; ed è stata invece un'esperienza importante, di cui sono grato a Dio e a loro, per tutto quello che mi hanno dato poi nella vita e continuano a darmi anche oggi.

Un altro fatto che mi ha segnato profondamente è stata la chiusura delle 'case di tolleranza' decisa dalla Legge Merlin; io non ricordo bene la data, ma è sicuramente fra il 1955 e il '60. In quell'occasione ho avuto modo di incontrare decine di ragazze che uscivano da quelle case, un mondo sconosciuto per me!

Con molte di loro ho vissuto un pezzo di storia importante, alcune le ho aiutate a non cadere nelle mani dei magnaccia, altre le ho ripresentate alle loro famiglie, ottenendo a volte offese, minacce, lettere di protesta al Vescovo; un prete mi scrisse dicendo che era immorale che prendessi posizioni a difesa di persone così. Insomma, un'altra esperienza

¹ è il 50° anno di ordinazione di Fabio

che poi si è conclusa ma che è durata una diecina d'anni; un'esperienza che mi ha catapultato in un mondo di violenza, di dolore, di umiliazioni e anche di grande umanità.

Ci sono state anche altre cose, meno importanti di queste tre che vi ho detto, ma, per esempio, l'incarico nell'Azione Cattolica diocesana che mi ha fatto conoscere parrocchie in tutta la periferia di Firenze, è stata un'esperienza che mi ha aperto la mente e il cuore; poi l'impegno per il canto e per il Gregoriano, le molte ore passate in confessionale e così via.

Ma le cose principali che mi hanno segnato, lo ripeto, sono state anzitutto il primo gruppo di ragazzi, la prima comunità che ho avuto; poi la scoperta del mondo degli omosessuali, un mondo pieno di sofferenza e di umanità, con una capacità di tenerezza e di amicizia che mi ha coinvolto nel profondo e infine l'esperienza della chiusura delle case di tolleranza.

Poi, per 18 anni, c'è stata l'esperienza della parrocchia di Vingone. Cos'è stata la cosa più importante a Vingone? E' stata proprio la Comunità parrocchiale e, all'interno della Comunità ancor più importanti, i gruppi dei giovani di allora, che oggi hanno dai 50 ai 60 anni circa. Con loro abbiamo fatto insieme la 'scuola serale' e il 'dopo-scuola', oltre al catechismo e all'impegno nella Comunità cristiana. Pensate, per 15 anni tutti i dopo-cena o quasi, dedicati alla scuola serale! Abbiamo cominciato in casa mia poi la stessa Comunità parrocchiale costruì la cosiddetta 'baracca', dove, oltre alla scuola, si faceva anche il catechismo e altre riunioni.

Poi, l'incontro con la disperazione: famiglie difficili, che mi hanno affidato i loro figli, delizia e croce della mia vita; i tossicodipendenti, i suicidi, con alcuni dei quali ho avuto un coinvolgimento più profondo e con altri meno, comunque tutte persone che hanno lasciato un marchio indelebile nella mia anima, e poi gli adulti che hanno vissuto, per diverso tempo, insieme con me in casa mia. Io mi sono forgiato in quegli anni!

Nel '68 - '69, con i fatti dell'Isolotto, giunse al culmine il braccio di ferro con la Chiesa istituzionale, la 'casta meretrix', secondo la locuzione di S. Ambrogio: la casta meretrice. Questa Chiesa con la quale anche oggi ho un rapporto di amore profondo ma talvolta deluso, che per questo si trasforma in critica aggressiva!

In quel periodo, ricordo un altro momento che ha influito notevolmente sulla mia vita. Parlo di una riunione di aggiornamento fatta nella Chiesa di S. Frediano, dove Mazzi, Borghi, Rosadoni ed io fummo fischiati dall'assemblea dei preti, per l'intervento che avevamo fatto. Uno choc che mi sono portato dietro nel tempo, una ferita che forse non è rimarginata del tutto nemmeno adesso.

Nel 1971, sempre per la tensione scatenata dai fatti dell'Isolotto, ci fu la temporanea 'sospensione a divinis', che durò pochi mesi ma che mi provocò un isolamento crescente all'interno della Chiesa. Ma questo è anche il periodo in cui ho sperimentato, contemporaneamente, l'affetto crescente della comunità di Vingone che mi ha fatto vivere anche quegli anni in modo sereno e positivo.

E' di quel periodo anche la decisione di rinunciare alla 'congrua' dello Stato, una specie di stipendio che veniva dato ai Parroci, e di cominciare a lavorare: un altro cambiamento importante nella mia vita! Prima come facchino in San Frediano, poi all'ENAIP, nelle scuole professionali, come insegnante di cultura generale. Anche in questi due ambienti mi sono coinvolto a fondo e ho stabilito dei rapporti davvero importanti per la mia vita.

L'ultimo incontro col Cardinal Florit, prima che lui desse le dimissioni da Vescovo di Firenze, mi rasserenò molto, fu lui che mi mandò a chiamare. Ci siamo abbracciati e ci siamo detti reciprocamente che quello che era avvenuto non era frutto di ostilità o astio ma fedeltà alle proprie convinzioni.

Infine, da ventitrè anni sono a Paterno! Quali cose mi vengono in mente quando penso agli anni di Paterno?

Anzitutto l'accoglienza immediata che ho avuto dalla gente; la capacità di non farmi pesare questo 'divorzio imposto' fra me e Vingone, di rendermi facile il trasferimento, al punto che poi sono stato grato a Dio e al Vescovo di averlo provocato, perché non ho

perso nulla di quello che avevo, e ho acquistato molte altre cose. Poi penso al primo gruppo di giovani con i quali per anni ci siamo incontrati tutte le settimane, diversi di loro ormai sono sposati con figli e sono qui stasera.

Insieme all'accoglienza della Comunità di Paterno, che da qualcuno è stata definita 'materna', come anch'io ho sperimentato personalmente, è stato fondamentale per me il gruppo che mi ha, per così dire, 'traghettato' da Vingone a Paterno, forse loro non se ne rendono nemmeno conto! Ormai questo gruppo si è perfettamente integrato con i residenti nel territorio, praticamente sono una comunità unica.

In questi anni di Paterno, il Sinodo e la Visita pastorale sono stati due fatti grossi, per la Chiesa fiorentina e per la nostra Comunità; forse per me personalmente, più la visita del Vescovo che il Sinodo.

Ma un altro fatto importante mi è capitato, di cui forse quelli di Paterno non si saranno neanche accorti perché io non ne ho parlato con nessuno. Il merito è di don Andrea della parrocchia di Quarto, qui accanto a noi, che magari non se lo ricorderà più. Anni fa mi 'costrinse', si fa per dire, a fare una specie di relazione, davanti ad un'assemblea di preti e laici all'Impruneta, facendomi superare un blocco che credevo insormontabile, quel blocco che veniva dai fischi dell'assemblea di S. Frediano che ancora mi rimbombano nella testa. Quella sera Andrea mi ha fatto rompere questo blocco di ghiaccio, mi ha riconciliato dentro! Gliene sarò grato in eterno!

Poi i giovani di oggi, molti dei quali sono impegnati nel catechismo ai ragazzi: mai avevo fatto un lavoro così attento e profondo riguardo al catechismo e in gran parte l'ho fatto per merito loro e di tutti gli altri catechisti!

Poi tutta la comunità di Paterno, con le sue varie articolazioni: i Consigli pastorale e di gestione, i gruppi biblici, i Ministri dell'Eucarestia, da cui mi sento non solo amato, ma anche sorretto e stimolato.

E poi le tre Celebrazioni eucaristiche che si fanno ogni settimana. Chi non frequenta la comunità di Paterno forse non si rende conto, ma noi abbiamo tre Assemblee eucaristiche molto diverse l'una dall'altra, quella del Pensionato Jole, dove ci sono gli ospiti del Pensionato, quella della Cappella della Croce e quella della Chiesa di Paterno: tre Assemblee che sono 'convergenti', ma molto diverse l'una dall'altra e questa diversità è una grande ricchezza.

Un altro momento fondamentale di questi anni, è stato il viaggio in Brasile che un gruppo di venti persone ha fatto nel 1995. Importante non solo per noi che ci siamo andati, ad alcuni ha cambiato proprio la vita, ma poi, per tutta la Comunità e oltre, per le relazioni che si sono stabilite.

Ebbene, dopo i 10 anni del Duomo che, per la prima volta dopo il seminario, mi hanno gettato nella mischia; dopo i 18 anni di Vingone, passati in un soffio, perché lì non c'è mai stato verso di annoiarsi, per la velocità con cui si era portati a vivere a quei tempi, qui a Paterno, specie negli ultimi dieci anni, mi sembra che si sono ricollegati tanti fili rimasti spezzati negli anni precedenti. Di cose ne abbiamo fatte tante, ma con un ritmo diverso.

Aldo Manuzio, un umanista del '500 che si trovò a sviluppare il nuovo sistema di stampa, scelse come marchio della sua impresa un simbolo e una frase che mi sono sempre rimasti impressi e che mi sembra si adattino bene a questa stagione della mia vita: il simbolo visivo, non so se l'avete mai visto, è un'ancora con un delfino attorcigliato, e la frase è "*festina lente!*" che mi sembra sia di Svetonio e vuol dire, 'affrettati lentamente!'

Ecco, nel suo apparente paradosso, la frase indica quel misto di urgenza e di pazienza che mi piacerebbe saper coniugare oggi. Diceva un tale che la fretta non è velocità. Sono d'accordo! Il delfino mi sembra che rappresenti bene la forza insieme all'agilità, lo scatto, la prontezza ad essere attenti ai segni dei tempi; e l'ancora, radicamento, piedi per terra, costanza, pazienza di aspettare chi va più piano!

Vorrei dire ancora alcune cose, brevemente. Una cosa bella degli ultimi anni è che mi sono riaffiorati con forza, l'ho detto anche alle persone interessate che fra l'altro sono qui presenti, i rapporti con alcuni compagni d'infanzia, a dimostrazione che quando l'affetto è vero, il tempo e la distanza non lo arrugginiscono. Per la verità io lo sapevo che questi rapporti non erano mai scaduti, ma toccarlo con mano è stata una grande consolazione.

Un'altra cosa ancora. Vorrei esprimere gratitudine verso i miei parenti, di cui io vi parlo poco. Posso dire una cosa soltanto, che sono sempre stati presenti quando c'era bisogno; mai hanno interferito nel mio servizio pastorale! Credo che questo sia l'elogio più grande e il modo più profondo di esprimere gratitudine ai miei parenti!

Mi direte voi, "...e la fede in Gesù Cristo? come c'entra in tutto quello che hai detto? perché non ne hai parlato?" Ho pudore a parlarne. Se lo dovessi dire in due parole, direi: "E' il respiro della mia vita, la forza generatrice dell'amore. Non è una cosa accanto alle altre, ma come l'acqua in cui nuotano i pesci, la biosfera in cui mi muovo, da cui prendo energia, per poter fare tutte le altre cose".

Se dovessi raccontare in due parole il mio 'tragitto' di fede, dai vent'anni ad oggi, direi che allora cercavo di portare Dio in me, nel mio cuore; oggi direi che mi sento io nel cuore di Dio. Allora il movimento era di 'ghermire' Dio, oggi di 'abbandonarmi' a lui.

Se poi dovessi dire proprio una parola sola, che sintetizzi tutta la mia storia di questi anni, direi 'gratitudine', a Dio, alla vita e a voi tutti, perché veramente è stato appassionante vivere!

Dal Vangelo secondo Matteo 14,22-33

Dopo che la folla si fu saziata, subito Gesù ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla.

Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.

La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «E' un fantasma» e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura».

Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!».

Il rischio della fede e dell'amore

Può sembrare una cosa ovvia quella che sto per dirvi e invece, secondo me, abbiamo bisogno sempre di tornarci sopra, di rimetterla sempre a fuoco: cioè un rapporto di fede e anche un rapporto di amore e di amicizia, non può basarsi sulla sicurezza giuridica, le regole non possono essere il suo fondamento, è sempre un gioco d'azzardo. Anzi c'è il pericolo che una presunta e illusoria sicurezza ti spinga a non cercare più l'altro e quindi sia la morte del rapporto.

Il rapporto di fede con Dio e di amore fra di noi non hanno altra garanzia che il continuare a cercarsi e ad accogliersi, ed è questo il fascino dell'amore. La forza della fede è la sua fragilità, la sua aggredibilità; la bellezza della fede e dell'amore è che possono finire. Sembra strano ma è così. Uno non può dire, 'Io sono battezzato, quindi il mio rapporto religioso è garantito!' Come non si può dire, 'Io sono sposato quindi il mio rapporto è sicuro!' Dice S.Paolo: "Quando mi sento debole, è allora che sono forte!" Chissà che non alludesse proprio a questo argomento!

Questo aspetto della vita me l'ha fatto venire in mente il brano del Vangelo che abbiamo letto oggi, e anche Paolo e Cristina che oggi fanno 25 anni di matrimonio.

Già nella Bibbia ebraica e poi anche nei Vangeli, sembra che Dio e l'uomo si lancino continuamente l'accusa reciproca di non amarsi abbastanza e il dubbio di esser fedeli l'uno all'altro. Un giorno Gesù, dopo aver raccontato una parabola che affermava con forza che Dio ascolta le sue creature, aggiunge: "perché? avete paura che Dio non farà giustizia a coloro che si rivolgono a lui?" E poi conclude: "Piuttosto, quando il Cristo tornerà alla fine della storia, troverà ancora la fede sulla terra?" (Luca 18,8) Ci sarà ancora qualcuno che ha fede in me? o l'attesa avrà consumato l'amore? Questa è la paura di Gesù! Il dubbio che avevano i discepoli su di lui, lo rovescia su di loro. E oggi abbiamo letto che, di fronte a Pietro che ha paura a camminare sulle acque obbedendo ad un suo invito, lo rimprovera: "perché non ti fidi di me? perché dubiti?"

Ma l'uomo nei confronti di Dio, non è da meno. Già il credente ebreo aveva pregato: "perché te ne stai lontano? perché ti nascondi in tempi duri per noi? La prepotenza dei malvagi rovina i poveri: sorgi o Signore! alza la tua mano!"

E in un episodio simile a quello di oggi, raccontato da Marco, Gesù è in barca con i discepoli sul lago di Tiberiade e dorme, mentre la tempesta rischia di farli affogare. I discepoli gli dicono: "Maestro, affondiamo, ma non te ne importa nulla di noi?" E Gesù:

“perché siete così paurosi, non avete ancora fede?” Vi ricordo che, in genere, questi episodi dei Vangeli, al di là della 'storia' che raccontano, concentrano in sé anche grandi significati simbolici. Non vi sembra questa un'immagine sorprendentemente simile al mondo di oggi e di sempre? Il mondo in tempesta, la barca della Chiesa in mezzo ai flutti e Dio dorme, tace: 'Ma non te ne importa nulla.....!'

Ma anche Gesù, a sua volta, ha avuto questa paura nei confronti di Dio, suo Padre: “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?”

Pur nella gioia di vivere un'esperienza di fede e di amore, io credo che ogni vero rapporto sia attraversato da questo tremore; non voglio dire che questa sia la caratteristica principale, voglio solo dire che nei rapporti non si campa di rendita. Ma questa fragilità è la forza dell'amore! Ogni volta che l'uomo rifiuta questa fatica di vivere, il presunto rapporto di fede scivola in superstizione e il rapporto di amore diventa routine. Io credo che il fascino della vita sia in questo gettarsi sulla fiducia in qualcuno, ed è certamente un rischio! ma non c'è nulla che possa colmare lo spazio di ambiguità che c'è in ogni esperienza d'amore, se non l'amore stesso.

Ultimamente, lo avrete sentito dire, è stato pubblicato il 'Compendio del catechismo della Chiesa cattolica'. Forse, si è pensato: in un mondo che non tiene più, almeno la Chiesa offra sicurezze, punti fermi. Ho avuto occasione di scorgerlo perché me l'hanno regalato; è fatto di domande e risposte come quando ero bambino io, anche se più articolate. Mi ha messo tanta tristezza! la fede in pillole!

Ma la fedeltà è immobilismo? Il problema non è dire: “Non deve cambiare nulla!” ma sapere ciò che resta saldo nello sviluppo. Nella Chiesa, per esempio, si parla di 'indissolubilità' del matrimonio. Io preferisco la parola 'fedeltà', c'è molta differenza! La prima evoca uno scenario giuridico, la seconda un cammino di amore; la prima evoca catene, la seconda libertà: fedeltà è rimanere attenti all'altro nel cambiamento.

Ancora di più! Nel Vangelo non si parla tanto di fedeltà a dei principi ma fedeltà ad una persona. Paolo e Cristina sono arrivati a questa mèta perché la fedeltà se la sono inventata ogni giorno. 'Il Sabato è per l'uomo, non l'uomo per il Sabato!' Gesù ha sempre messo l'uomo avanti alla legge.

Nel rapporto di coppia si tratta di fedeltà al volto dell'altro, alla sua storia, non ad un impegno preso! Io ti sto accanto perché ho preso l'impegno e sono un uomo di parola, oppure ti sto accanto perché mi premi, perché la tua gioia è la mia gioia? Dice bene il proverbio: “Si può vivere senza sapere perché, non senza sapere per chi!”

Gesù si è lasciato inchiodare alla croce non per un impegno preso in precedenza col Padre, ma per amore al Padre, agli uomini e alle donne, ai loro volti, alla loro vita.

Questo ho voluto dire a Paolo e Cristina e ricordarlo a tutti noi: **un rapporto di fede e di amore vive e cresce soltanto se continuiamo a cercarci e ad accoglierci.**

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-56

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda.

Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo.

Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

'Fate quello che egli vi dirà'

Come vi ho detto altre volte, parlare di Maria mi affascina e mi commuove. Però non è facile, perché, lungo il corso dei secoli, si sono aggiunti sulla sua persona attributi e significati che spesso non hanno nulla a che fare con la Maria del Nuovo Testamento. Questo, con il passare del tempo, succede sempre con dei personaggi che sono diventati oggetti di culto, ma a Maria è successo in modo particolare rispetto ad altre persone del Nuovo Testamento. Sapete che è nata anche una branca della teologia che si chiama 'Mariologia' e già questo dice molto. Così Maria è diventata la Madonna, talvolta offuscando l'immagine che i Vangeli danno di lei.

Ho paura che verrà fuori un'omelia più didattica che 'annuncio di speranza', però a volte serve anche dare delle informazioni che possono essere preliminari ad una meditazione su Maria.

Vi suggerisco tre livelli di riflessione sulla Madre di Gesù che, secondo me, hanno un'importanza notevolmente diversa l'uno dall'altro.

Il primo è quello che di lei dice il Nuovo Testamento, è quello che tutti conosciamo abbastanza bene ed è il livello fondamentale.

Luca e Matteo sono i due Evangelisti che si soffermano di più su Maria, gli unici due che raccontano l'infanzia di Gesù, anche se con un genere letterario assai distante dal modo con cui oggi si scrive la storia. Luca scrive per i pagani diventati cristiani e dice cose molto importanti su Maria: fra gli Evangelisti, è il più attento alle figure femminili che nella civiltà ebraica non contavano nulla. Non è un caso quindi che lui parli dell'annunciazione dell'angelo a Maria, mentre Matteo che scrive per gli Ebrei diventati cristiani, racconta l'annuncio dell'angelo a Giuseppe.

Marco su Maria dice poche cose ma essenziali. Il suo Vangelo è quello che si avvicina di più al nostro modo di fare storia ed è quello che mette in luce, più degli altri, le difficoltà di rapporto fra Gesù e i suoi parenti.

L'altro Evangelista che racconta di Maria cose che altrimenti non sapremmo, è Giovanni che non ripete cose già dette dagli altri, ma aggiunge il racconto delle nozze di Cana e quello di Maria ai piedi della croce.

Negli Atti degli Apostoli Maria viene ricordata all'inizio e basta. S. Paolo non la rammenta mai per nome; solo una volta, nella Lettera ai Galati, dice di Gesù, "Dio ha mandato il suo Figlio, 'nato da donna', nato sotto la Legge", dove si ha l'impressione che a lui interessi sottolineare più che altro che Gesù è 'uomo vero'.

Poi c'è un secondo livello: quello che ha aggiunto la tradizione della Chiesa senza che abbia un fondamento biblico ma che ormai fa parte del patrimonio cattolico (le Chiese protestanti non l'hanno accettato) e quindi per noi cattolici non sono più opinioni teologiche. Uno è il titolo di 'Immacolata Concezione' dichiarato da Pio IX nel 1854 e l'altro è quello di cui oggi facciamo memoria, la 'Assunzione della Vergine Maria al cielo', dichiarato da Pio XII nel 1950, con la bolla 'Munificentissimus Deus'. Fra l'altro a quel tempo ero studente e mi ricordo che andai anch'io a Roma con i miei compagni del Seminario.

Alcuni poi avrebbero voluto continuare a dichiarare 'dogma' anche 'Maria corredentrice', 'Maria mediatrice di tutte le grazie', ma il Papa e i Vescovi hanno ritenuto di non andare oltre e, secondo me, hanno fatto bene.

Un terzo livello riguarda le devozioni popolari a Maria; di queste alcune sono riconosciute dai Pastori, come per esempio, Lourdes e Fatima, senza però diventare patrimonio ufficiale della Chiesa, altre non sono riconosciute e talvolta sono fuorvianti.

Questi tre livelli vanno tenuti presenti e anche se il secondo livello ormai fa parte del patrimonio di fede dei cattolici, dobbiamo ricordare che il fondamento del significato di Maria nella Chiesa sta nel primo livello, cioè nel Nuovo Testamento. Ciò che Maria deve dire alla Chiesa e a ciascuno di noi lo ha già detto nel Nuovo Testamento. Non c'è nulla da aggiungere!

Le ultime parole di Maria nel Vangelo secondo Giovanni, allo sposalizio di Cana, sono: "Fate quello che Egli vi dirà". Ricordate che i Vangeli non vanno letti come pura cronaca, quindi quella frase non può essere una semplice registrazione di ciò che disse Maria in quel momento, ma è come la 'consegna' di Maria. Nemmeno sotto la croce Maria dirà nulla: le ultime parole sono proprio quelle e uno scrittore fine e intelligente come Giovanni non può averle messe a caso.

Questo è il messaggio che Maria ci lascia: "fate quello che egli vi dirà", nulla può essere aggiunto di sostanzialmente nuovo, non c'è nessun segreto da rivelare. Questo ci insegna la Chiesa anche se talvolta alcuni Pastori se lo dimenticano.

Vi ricordo che la Chiesa antica fu severa nell'escludere dal Canone biblico molti scritti apocrifi su Maria, giudicandoli estranei al Vangelo di salvezza; i dati che abbiamo, sono quelli scarni ma sufficienti del Nuovo Testamento.

Il secolo appena finito è stato importante a questo riguardo. Il Concilio Vaticano II, la 'Marialis cultus' di Paolo VI e diversi scritti di Giovanni Paolo II, hanno ristabilito ordine, hanno rimesso Gesù al centro, unico Salvatore e Mediatore fra noi e il Padre. Il Concilio non parla di Maria in un documento a sé stante, come alcuni Padri conciliari avrebbero voluto, ma ne parla nell'ultima parte del documento sulla Chiesa, la *Lumen gentium*, con un titolo significativo: *'La Vergine Maria, Madre di Dio, nel mistero di Cristo e della Chiesa'*.

Noi invece abbiamo innalzato Maria a metà strada fra terra e cielo, come una semidea, ma nei Vangeli Maria è inquadrata nel mistero di Gesù, Figlio di Dio fatto uomo, morto, risorto e asceso al cielo; non è una supersanta a cui ricorrere per aver grazie ma la prima discepolo di Gesù, nostra sorella nella fede e madre.

Quando ero ragazzo era normale vedere gente in Chiesa nei giorni feriali davanti ad una statua della Madonna, che poi alla Messa non andavano quasi mai ed erano anni che non facevano la Comunione. Mi direte, "che male c'è?" Certo, nulla di male! Ma la forza della fede in un Dio fatto uomo, morto per amore degli uomini, dov'è andata a finire? Siamo nella logica degli dèi pagani in cui ognuno si sceglie quello che ritiene più efficiente per strappare favori.

Allora qual è, secondo i Vangeli, la caratteristica fondamentale di Maria per cui è modello per noi cristiani? La castità, la verginità, l'umiltà? Io direi la fede! Già

all'annunciazione, che Luca racconta specularmente a quella di Zaccaria, viene messo in luce questo aspetto. Anche Maria, come Zaccaria, rimane turbata, anche lei chiede spiegazioni: "Com'è possibile che avvenga? non conosco uomo!" Ma quando si accorge che Dio la chiama, pur non capendo bene quello a cui va incontro, si abbandona, si fida e si affida. Come Abramo. Zaccaria muto e lei: "Avvenga di me quello che hai detto".

Anche Gesù lo dice: un giorno stava parlando ad un gruppo di persone e una donna di mezzo alla folla, presa dall'entusiasmo, grida: "Beato il seno che ti ha portato e il petto che ti ha nutrito!" Gesù la sente e risponde puntualizzando: "Direi piuttosto, beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica!" Questa è la grandezza di Maria.

Un'ultima annotazione, anche se ora sono io a rischiare di innalzare Maria sopra le righe. Molti hanno osservato che Gesù risorto non è apparso a Maria e, con un'argomentazione un po' mielosa, hanno ipotizzato che i Vangeli non l'hanno raccontato ma non è pensabile che non le sia apparso.

Io preferisco rimanere al dato dei Vangeli e cercare un senso in questo silenzio. Maria non aveva bisogno di segni ulteriori: lei è la prima della fila di quei beati che crederanno senza vedere.

Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-20

In quel tempo, essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?».

Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».

Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Istituzione e carisma: fedeli perché liberi

E' possibile che questo episodio che, nella sua parte finale è riportato solo da Matteo, sia stato messo nel Vangelo per chiarire alcuni contrasti che potevano esser sorti nella Chiesa di quel tempo (siamo negli anni 80-90), a proposito del ruolo occupato dal successore di Pietro e da Giovanni, il discepolo che Gesù amava. Questo si può dedurre dal fatto che Marco e Luca, che riportano la prima parte del brano che abbiamo letto, non riportano invece la dichiarazione di Gesù: 'tu sei Pietro e su questa pietra...'

Io non credo di forzare il testo se dico che Pietro e Giovanni, nei racconti delle apparizioni di Gesù risorto fatte nel quarto Vangelo, sono presentati anche come simboli di due funzioni della Comunità: Pietro, la roccia su cui Gesù edifica la Chiesa, oggi si direbbe, l'istituzione; Giovanni, il discepolo prediletto, la libertà dell'amore. Istituzione e carisma.

Qual è la loro storia secondo i racconti dei Vangeli?

Cominciamo da Pietro, vi do alcuni flash senza preoccuparmi troppo della successione cronologica. Un giorno Gesù lo chiama, insieme a suo fratello Andrea mentre stanno pescando, e quelli subito abbandonarono le reti e lo seguirono. Oggi abbiamo letto che dopo una dichiarazione di fede di Pietro, Gesù gli dà un incarico importante davanti a tutti i discepoli.

Subito dopo, quando Gesù annuncia ai discepoli che a Gerusalemme sarà catturato e ucciso, Pietro lo chiama da parte e lo rimprovera dicendo: "Ma non le dire nemmeno queste cose, non ti accadrà mai!" Gesù gli si rivolta con una durezza inaspettata, se si pensa a quello che gli ha detto poco prima, e gli dice: "Vattene via! tu sei Satana per me!"

Nella vita di Pietro ci sono sempre questi ondeggiamenti fra due estremi: 'Su di te, come su una roccia, io fonderò la mia chiesa' e 'Vattene via Satana!'

Un'altra volta molti discepoli si allontanano da Gesù perché delusi da quello che aveva detto; Gesù allora, rivolto ai Dodici a muso duro, dice: "Volete andarvene anche voi?" E Pietro, con una delle dichiarazioni di fede e di amore più belle che si possa immaginare, risponde: "Da chi andremo, Signore, tu solo hai parole di vita!"

Poi, verso la fine della vita di Gesù, c'è quel tradimento che deve essere rimasto come una freccia nel cuore di Pietro. Racconta Luca che dopo che Pietro ha negato perfino di conoscere il Maestro, Gesù, in catene in mezzo alle guardie, attraversa il cortile del Sommo Sacerdote dove c'era ancora lui; in quel momento i loro sguardi s'incrociarono e Pietro uscì fuori e pianse amaramente.

Sono questi i momenti in cui io Pietro lo sento di una vicinanza e di una somiglianza indescrivibile.

Ma nonostante tutto, Pietro ai piedi della croce non ci sarà. Mi direte, ma è Gesù stesso che invita i discepoli ad andarsene: “Se cercate me, lasciate che questi se ne vadano”. E’ vero, ma Giovanni ci sarà! Pietro è sempre eccessivo, nell’amore e nella paura vigliacca.

Giovanni è il più giovane dei Dodici, è il discepolo che poggia la testa sul petto di Gesù durante l’ultima Cena, è l’unico apostolo presente con le donne ai piedi della croce, è quello a cui Gesù affida sua madre.

Ma anche lui viene da lontano: è quello che vorrebbe impedire a uno che non è del loro gruppo di guarire nel nome di Gesù! ed è anche quello che una volta vorrebbe distruggere un villaggio dei Samaritani perché non volevano accogliere il Maestro. Quindi non è nemmeno quel tenero e quel mite che appare da altri racconti dei Vangeli!

Ebbene, è a Pietro ‘il traditore’ che Gesù dà l’incarico di ‘pascere il gregge’.

Il Vangelo di Giovanni riporta poi due episodi che sembrano costruiti apposta per presentare Pietro e Giovanni in quelle due funzioni a cui accennavo prima. Tutti e due raccontano le apparizioni di Gesù dopo la resurrezione.

Nel primo episodio, Pietro e Giovanni corrono insieme verso la tomba di Gesù perché la Maddalena li ha avvertiti che il suo corpo è sparito. Nota il racconto, che Giovanni corse più in fretta di Pietro e arrivò per primo alla tomba, guardò dentro ma non entrò; aspettò Pietro e lo lasciò entrare per primo. Nel secondo, siamo al lago di Tiberiade e alcuni discepoli di Gesù sono in barca a pescare ma non hanno preso nulla, fra questi Simon Pietro e Giovanni. Un tale dalla riva grida: “Avete nulla da mangiare?” “No!” rispondono. “Gettate la rete a destra della barca!” E la rete si riempì di pesci. Ed eccoci al punto: Giovanni riconosce con prontezza che è Gesù e, rivolto a Pietro gli dice: “E’ il Signore!”

Ora io non credo che questi particolari alludano al galateo o al fatto che Giovanni aveva la vista migliore degli altri; alludono piuttosto a due funzioni nella Comunità. E’ fuori luogo vedere in Pietro che va più piano e arriva dopo, l’immagine dell’istituzione e in Giovanni che corre, arriva prima ma aspetta, la spontaneità del carisma? Lo stessa cosa poi in Giovanni che riconosce con prontezza Gesù prima degli altri? Io ce le vedo e non sono il solo.

Guardate che, a distanza di secoli, il tema è ancora sul tappeto. **La libertà di Giovanni deve restare accanto alla responsabilità di Pietro; queste due figure non vanno separate ma paradossalmente vanno tenute insieme.** Il carisma deve esprimersi consapevole che il suo servizio mira all’edificazione della Chiesa; l’autorità deve acquistare la benefica consapevolezza di non essere un idolo e che la sua funzione è perennemente insidiata dal carisma.

I contrasti fra istituzione e carisma ci sono anche oggi e ci saranno sempre; talvolta diventano drammatici perché invece di sottomettersi ambedue al Vangelo, ognuno rivendica diritti per sé, ognuno tende ad eliminare l’altro. Ma la vita è fatta di paradossi, se si elimina uno di questi due estremi, il paradosso scompare e la vita si appiattisce. Pietro e Giovanni devono stare insieme!

Io credo che questa sia stata la scommessa più grande della mia vita di cristiano e di prete. Fedele e libero, guai ad eliminarne uno! anzi, fedele perché libero! Speriamo che ci sia riuscito!

Nella seconda metà del 1100, visse un monaco calabrese, un mistico che ebbe un notevole influsso sulla vita religiosa di tutto il XIII secolo: Gioacchino da Fiore. Sosteneva che la storia si divide in tre epoche che faceva corrispondere alle tre persone della Trinità. La prima epoca, quella del Padre, era sotto il dominio della legge; la seconda, quella del Figlio, sotto il dominio della grazia; la terza, quella dello Spirito Santo, di una grazia ancora maggiore.

La prima, dice Gioacchino, è stata da Adamo a Cristo, la seconda da Cristo ai suoi tempi e ora, dice, inizia la nuova era, quella dello Spirito Santo. Ogni era dura 1260 anni. La prima fu quella dell’obbedienza servile, la seconda dell’obbedienza filiale, la terza

l'epoca della libertà. La prima trascorse nel timore, la seconda nella fede, la terza nell'amore. La prima fu l'era dei vecchi, la seconda quella dei giovani, la terza quella dei fanciulli. La prima l'era degli schiavi, la seconda degli affrancati, la terza quella degli amici.

Ora, dice Gioacchino, siamo alla terza epoca, quella dello Spirito Santo in cui il Papa e i Vescovi hanno esaurito la loro funzione perché siamo nell'era della libertà.

Inutile dire che i Papi videro male l'utopia di Gioacchino, la cui opera fu condannata poco dopo la sua morte. Alla fine del '200, quando fu eletto Papa Celestino V, il sogno di Gioacchino sembrò diventare realtà, ma quando Celestino, inorridito da Roma, tornò al suo eremo, si scatenò una repressione durissima su chi si rifaceva all'utopia di Gioacchino. Fra' Dolcino, arso nel 1307, fu la vittima più nota.

Dal timore, alla fede, all'amore; dall'era dei vecchi, a quella dei giovani, a quella dei fanciulli. Accattivante questa progressione di Gioacchino! Il suo torto, secondo me, è quello di aver posto queste epoche una dopo l'altra, in successione cronologica, invece di vederle insieme in tensione fra loro. Queste presenze coesistono, Giovanni non deve soppiantare Pietro né Pietro soppiantare Giovanni.

Io sono convinto che Pietro abbia una grande funzione nella Chiesa ma non per togliere responsabilità ai cristiani: per confermarli nella fede ed essere custode dell'unità e garante della diversità.

Però, secondo me, è bene ricordare che la Chiesa di Pietro, misurata sulla fine dei tempi, è destinata a scomparire: il futuro è Giovanni. Ora Giovanni deve attendere Pietro come alla tomba di Gesù, ma Pietro non deve impedire a Giovanni di correre.

"E' necessario che lui cresca e io diminuisca" dovrebbe dire Pietro, secondo me, nei riguardi di Giovanni. Diminuire non sparire. Tutte le istituzioni di questo tipo, in ogni campo, devono operare in vista della loro fine, devono tendere a contrarre la loro presenza e la loro influenza. E' questa la prospettiva verso cui muoversi.

Si dice che la Chiesa è madre. Lo è anche perché vive continuamente le doglie del parto per far nascere Pietro e Giovanni: la roccia della Chiesa e la libertà dell'amore, questi due fratelli che non vanno mai d'accordo. Come Esaù e Giacobbe, i gemelli che cominciarono a litigare quando erano ancora in pancia a Rebecca, ma poi in fondo si vollero bene. Per rimanere nella metafora, ad esser Giacobbe però è Giovanni, non Pietro.

Ebbene, io sono del parere che nella Chiesa c'è ancora troppo Pietro e poco Giovanni, ma guai ad eliminarne uno!

Dal Vangelo secondo Matteo 16,21-27

In quel tempo, Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno.

Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!»

Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?

Poichè il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni!»

Significato delle Celebrazioni

Oggi avrei pensato di dedicare quest'omelia ad un argomento che attraversa tutti i nostri incontri domenicali, che noi diamo per scontato e di cui non parliamo quasi mai, ma che è centrale, cioè il significato delle Celebrazioni.

Ce n'è bisogno perché noi, adulti o anziani, in passato si vedeva la partecipazione alla Messa come uno spazio in cui ognuno personalmente pregava il suo Dio. Segno di questa concezione della Messa era l'immagine delle persone che facevano la Comunione e tornavano alle panche con il volto fra le mani, oppure l'immagine del prete che celebrava voltando le spalle alla gente. Inoltre la Messa era in latino, una lingua non capita dalla maggioranza, che durante la Messa diceva il Rosario per conto suo. Non era certo il modo migliore per valorizzare le Celebrazioni!

Allora domandiamoci, perché si fanno? Che cosa intendono esprimere? Le Celebrazioni, i riti con i loro simboli fatti di parole e gesti, non esistono solo nell'aspetto religioso della vita, ma in ogni altra esperienza di relazione. Io credo che siano momenti irrinunciabili della nostra vita e, quando ci si rinuncia, i danni sono gravi.

Per esempio nelle relazioni di amicizia e di amore, il bacio, l'abbraccio, l'amplesso, la danza, ma anche un regalo o un invito a pranzo non sono soltanto azioni informative: 'Sappi che ti voglio bene...!' ma gesti, spesso accompagnati da parole, che rilanciano una relazione se già esiste, o sennò la fondano.

Le Celebrazioni e i riti esistono anche nella vita della comunità civile. Pensate a cosa dovrebbe essere il 25 Aprile, il giorno in cui facciamo memoria della 'Liberazione'? Purtroppo è ridotto a 'cerimonia', con la sfilata dell'esercito che, al massimo, lancia il segnale che per riconquistare la libertà perduta ci vuole la forza delle armi. Il che, per la verità, è un po' riduttivo!

Pensate che forza avrebbe, anche per i giovani che non hanno vissuto il fascismo e la II guerra mondiale, un insieme di gesti celebrativi che sintetizzassero, in una mezza giornata, il significato di una libertà perduta, la gioia di una libertà ritrovata e della fine di una dittatura! Quanto sarebbe importante per apprezzare ciò che abbiamo e per stare attenti che in futuro non succeda di nuovo!

Le Celebrazioni, con i loro simboli, sono una fucina di speranza e di senso. Noi occidentali abbiamo perduto la poesia delle celebrazioni, ci sembrano un sovrappiù, un optional di cui si può fare a meno, forse anche per questo aumentano i disturbi nervosi. Le cose importanti: la vita, la morte, l'amore, l'odio, la speranza, la disperazione, non vanno

solo capiti con la testa, vanno anche celebrati. **Qualcuno ha definito le Celebrazioni una 'terapia contro la frammentazione'**, ed è una definizione molto bella!

'Terapia contro la frammentazione', ripensiamoci! Io questo problema l'ho sempre sentito. Facciamo mille cose durante la giornata, da lavarsi i denti, a far colazione, a litigare con il vicino, a stare in famiglia, ad andare a far la spesa, a lavorare, a pregare, se uno ne ha l'abitudine, ma dov'è il filo conduttore che unisce tutto? se c'è un filo conduttore!

La tessera del mosaico o un pezzo del puzzle se lo vedete da solo non dice nulla, se lo mettete nel contesto, appare una nuvola in un cielo sereno, che è bellissima. Abbiamo bisogno di riprendere in mano le fila di tutte le cose che costellano la nostra giornata, rimetterle insieme per trovarne il 'senso', ammesso che ci sia, altrimenti ci ritroviamo in mano un mucchio di pezzi scollegati e illeggibili.

La parola 'simbolo' è una parola che viene dal greco; *symballo* significa mettere insieme, accostare, unire; rimettere insieme i due pezzi di un oggetto che le parti contraenti avevano spezzato in due per poi avere la possibilità di riconoscersi.

Da un punto di vista etimologico la parola 'simbolo' è l'opposto della parola 'diavolo', non so se ci avete mai pensato. La prima è composta da *syn - ballo*, la seconda da *dià - ballo* che vuol dire gettare in mezzo, dividere e dunque mettere discordia, calunniare. 'Simbolo' quindi è un segno di riconoscimento, che crea unione, intesa, accordo; 'diavolo' è ciò che è gettato nel mezzo, che divide creando discordia, che calunnia, che ti spezza dentro.

Non entro in merito se 'diavolo' sia un'ipostasi oppure una pulsione, non mi interessa in questo momento! ma che in noi e fra di noi ci sia questa forza che ci divide e ci spezza dentro, non ci sono dubbi. Nella Bibbia si chiama anche Satana: è una parola ebraica che vuol dire 'avversario', ma è meno espressiva. La parola greca 'diavolo', io la trovo molto più significativa; chi l'ha inventata, doveva essere uno che sapeva leggersi dentro.

Anche la nostra fede in Gesù Cristo ha bisogno di essere celebrata. Ci sono degli eventi della sua vita che fondano la nostra fede in lui, fatti e parole della sua vita da cui sgorga energia, speranza, senso, in cui bisogna rituffarci continuamente. L'uomo è come una pila che piano piano si scarica e ha bisogno di trovare momenti che sono iniezioni di senso e questo non soltanto nella vita di fede, ma in ogni altra relazione. Non boccate d'ossigeno e basta, non si tratta di rattoppare un vestito strappato, si tratta di nascere di nuovo, o dall'alto, come dice Gesù a Nicodemo.

Il rito è un'interruzione del quotidiano per ritrovare i significati centrali della vita. Interruzione del quotidiano non vuol dire che i nostri problemi li lasciamo sulla porta di Chiesa, come si lascia il cappello all'attaccapanni; tutte le nostre preoccupazioni, le nostre disperazioni e le nostre speranze, le dobbiamo mettere tutte qui sull'altare. Ma è un'interruzione del quotidiano, in cui 'non si fa nulla', siamo qui solo a 'contemplare'.

Io credo poi che capire e celebrare non sono due cose totalmente separate, sono intrecciate, mentre celebri capisci. Non è sempre vero il contrario: mentre rifletti non sempre celebri. Puoi riflettere anche nel silenzio della tua stanza, ma allora non celebri, lavori di testa e basta. Capire, puoi capire anche da solo, ma le Celebrazioni, sono sempre o quasi sempre eventi collettivi.

Ecco perché, con tutto il rispetto per chi la pensa diversamente, io non capisco molto chi dice: "Io non ho bisogno di venire alle Celebrazioni. Me la vedo da me con Dio, la sera prima di andare a letto!" Figuratevi se lo rispetto! però non sa cosa si perde!

Ora noi celebriamo il segno che Gesù ci ha lasciato, la Frazione del Pane, che è quella che facciamo insieme ogni Domenica. Le altre Celebrazioni si fanno meno frequentemente: il Battesimo e la Cresima si fanno una volta sola, il Matrimonio... no, quello qualche volta si ripete.....insomma la Messa, è l'atto celebrativo che viviamo più spesso insieme. Lo stiamo facendo in questo momento e non è soltanto un'informazione come dicevo prima.

Ascoltare i racconti della vita del Messia, tenersi per mano al Padre nostro, spezzare insieme il pane che è il suo Corpo e nutrirsene, abbracciarsi, cantare insieme, esprimere nell'assemblea il proprio dolore o la propria gioia, sono momenti che soltanto insieme si possono vivere.

Alcuni di voi dicono che, per loro, l'omelia è il momento principale. Anche su questo bisognerebbe fare tutti un passo in avanti. Secondo me anche chi dice così non sa quel che si perde, perché la Celebrazione non è l'omelia e basta. Forse l'omelia è la parte comunicativa più diretta, ma la Celebrazione eucaristica non è soltanto informazione, in quel momento realizzi ciò che annunci, lo rendi presente.

Ora siamo invitati ad immedesimarci nella vita di Gesù Cristo, nel suo amore per il Padre, nel suo amore per gli uomini e per le donne, nei segni di guarigione e di liberazione che ha compiuto, nella sua morte in croce, nella sua resurrezione e ascensione al Cielo. A tutto questo uno ci può 'pensare' anche nel segreto della sua casa, ma 'celebrarlo' qui insieme io credo che sia un'altra cosa.

Dal vangelo secondo Matteo 18,15-20

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.

In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

Sul perdono

Nell'omelia di oggi prendo le mosse dal brano che abbiamo letto per allargarmi però a parlare del perdono che è uno dei temi principali della vita e della predicazione di Gesù ed è la cornice del brano che abbiamo letto. Il tema specifico invece del brano di oggi, che è un po' strano non so se ve ne siete accorti, è quello della cosiddetta 'correzione fraterna', cioè dice come comportarsi, all'interno della Comunità cristiana, di fronte a chi sbaglia, come aiutarlo a correggersi, se perdonarlo sempre, senza limiti, oppure no. Un tema che viene trattato in un modo troppo distante dal contesto sociale attuale e quindi poco utile per noi. Il contesto in cui viviamo è tale che quelle norme, praticamente, sono inapplicabili e a me non dispiace nemmeno. Parliamo invece del perdono che è un tema più largo, in cui rientra anche il brano di oggi.

C'è una storia rabbinica che dice che l'Eterno si era provato più volte a creare il mondo, ma non stava su, gli si rompeva sempre, non stava in piedi; finalmente ci mise come ingrediente il perdono e allora stette in piedi. Un *midrash** dice che Dio aveva fatto 27 mondi prima di questo, al 28° disse: "Mah, purchè tenga!" Era preoccupato che restasse in piedi!

Distinguiamo subito fra il perdono 'dato' e 'ricevuto' perché fra questi due aspetti c'è una notevole differenza. Io sono del parere che è più facile perdonare che lasciarsi perdonare, così come è più facile amare che lasciarsi amare. Amare è un gesto attivo, in cui ti senti importante, bravo, onnipotente, ti senti Dio nell'amare. Per lasciarti amare invece, devi riconoscere che hai dei vuoti, che hai bisogno degli altri e non è facile. Anche all'interno di un rapporto di coppia, secondo me, molti problemi derivano proprio da queste resistenze che ci sono in noi. Io almeno sono di questo parere, mi piacerebbe confrontarmi con voi su questo argomento.

Però, prima di parlare dell'esperienza del perdono dato e ricevuto vorrei accennare a un altro aspetto del perdono di cui non si parla quasi mai e che secondo me invece è centrale nella vita dell'uomo, cioè l'importanza di perdonare noi stessi.

Mi direte: "Che problema è? Ci si perdona anche troppo! Siamo sempre pronti ad appiccicare la colpa agli altri quando c'è qualcosa che non funziona, e a lasciar correre invece su noi stessi!" Così appare, ma nel profondo dell'animo non lo so se succede davvero così! Quello che è certo è che talvolta, nei riguardi di noi stessi, siamo i giudici più implacabili e più inesorabili. C'è un'affermazione nella I Lettera di Giovanni molto bella che dice, sappiate che "anche se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore".

I sensi di colpa irrisolti sono le bestie più feroci della nostra vita. Chissà perché! Forse è l'orgoglio ferito, l'incapacità di accettare che anche noi si sbaglia, come tutti. Io

credo per esempio, senza pretendere di fare l'esperto dell'animo umano, che uno dei motivi per cui una persona arriva al suicidio, sia proprio l'incapacità di guardare in faccia i propri sbagli, i propri fallimenti e di continuare ad accettarsi e a stimarsi.

Il Vangelo ha due esempi emblematici a questo riguardo e sono Pietro e Giuda, i due traditori. L'esito del tradimento di Pietro è agli antipodi rispetto a quello di Giuda: quello di Pietro si risolve in due sguardi che s'incrociano e Pietro che esce fuori dal cortile del pretorio e piange amaramente, Giuda invece non ce la fa. Per lui la vergogna per quello che ha fatto è più forte dell'affezione a Gesù, per Pietro l'amore per Gesù è più forte della vergogna. Giuda non riesce a perdonarsi e per lui l'esito del tradimento è una corda attaccata al ramo di un albero.

Io sono del parere che è importante non accettare i propri peccati e i propri sbagli, ma guardare con tenerezza la propria peccabilità. Lo sbaglio è meglio viverlo in maniera dinamica e cercare di superarlo, ma non stupirsi troppo quando si scopre la nostra fragilità e accettare in pace la nostra debolezza. Guardarsi allo specchio e volersi bene, piacersi e anche perdonarsi e stimarsi è molto importante. Questa è la prima cosa che volevo dirvi.

Un'altra cosa e poi concludo: ci sono tanti modi di porsi di fronte al perdono, tanti motivi che ci possono spingere a darlo e ad accettarlo. Io ne indico due: quello che vi indico per primo, mi sembra fuori dell'orizzonte evangelico; il secondo invece, più organico a tutta l'esperienza biblica, è il modo vissuto da Gesù.

Il primo dice che perdonare vuol dire dimenticare. perché farlo? perché sennò stai male. Al centro di questa prima motivazione ci sei tu, con la tua serenità e la tua armonia, l'altro non c'entra; devi perdonare perché devi ritrovare la tua pace, la tua serenità interiore.

La vita porta inevitabilmente a offendere e a subire offese, a fare violenza e a subirla e, quando la subisci, un modo per placare il bruciore di quell'offesa sembra che sia metterci sopra l'olio della vendetta, tutti abbiamo fatto quest'esperienza. E tu stai lì a progettare vendette (che spesso restano progetti), in una escalation senza fine perché non ti bastano mai; non se n' esce da questa strada. Ma così l'offensore diventa il padrone della tua vita, anche se lui non lo sa e non lo vuole; sei tu che lo eleggi a padrone della tua vita, continua a farti del male perché sei tu a tenere in vita il suo fantasma! Come il gatto con il topo; non lo ammazza perché, in qualche modo, si diverte. Così, chi si ritiene offeso, masochisticamente, non vuole eliminare il fantasma dell'offensore, vuole che viva, perché progettare vendette dà adrenalina!

E allora qual è la soluzione? l'oblio, il difficile esercizio dell'oblio. Il Buddismo ha degli esempi interessanti a questo riguardo, anzi va alla radice dicendo che bisogna cancellare il senso dell'io perché la fonte di tutti i mali è la 'coscienza di sé'.

È questo il significato cristiano del perdono? Cercare di dimenticare tutto per ritrovare una pace interiore? L'oblio può essere un'esperienza ascetica interessante che produce anche degli effetti positivi, ma Gesù apre un altro scenario. A me non sembra che l'orizzonte della spiritualità cristiana sia quello del raggiungimento personale della serenità. La serenità è un obiettivo importante, figuratevi se voglio banalizzarlo! ma far diventare il raggiungimento della mia tranquillità un 'assoluto' proprio nel senso etimologico della parola, cioè un obiettivo 'sciolto' da qualsiasi altro riferimento, un valore e un fine in sé, a me sembra che sia fuori dall'orizzonte biblico.

Raggiungere la *atarassia*, l'imperturbabilità come distacco radicale dalle passioni, è un ideale stoico che è entrato nell'ascetica e nella spiritualità cristiana, ma è lontano dall'ideale evangelico.

Perdonare qualcuno, secondo Gesù, vuol dire accoglierlo nelle viscere, per generarlo di nuovo, per farlo rinascere, che non è dimenticare quello che ti è stato fatto e basta. Anzi, quello che ti è stato fatto ce l'hai lì davanti, non dico in maniera ossessiva, però resta davanti a te. Quindi non è tanto oblio del passato, ma il coraggio di progettare un futuro diverso. In questa prospettiva la 'salvezza' è per te che perdoni, ma è offerta

anche a chi ti ha offeso; è su questa strada che ci indirizza il Vangelo. Io credo che questo invito al perdono valga per ogni aspetto della vita, anche se il perdono nelle relazioni fra nazioni, popoli, etnie e gruppi richiede un'analisi molto più complessa.

Non dimentichiamo la cosa principale su cui io torno sempre: questo invito che Gesù fa, è preceduto da tutta la sua vita che racconta il perdono di Dio, che è il vero centro della missione di Gesù, il resto viene dopo: solo a una persona amata si può chiedere di amare, solo a una persona perdonata si può chiedere di perdonare.

Alcune frasi del Vangelo potrebbero far pensare, invece, che Dio perdona soltanto chi riesce a perdonare: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Come dire: "Tu, Signore, perdonami solo se io prima avrò perdonato a chi mi ha fatto del male". Non è esatto, non è questa la prospettiva evangelica. A monte c'è il perdono di Dio espresso da Gesù, che non è una grande amnistia generale che dichiara gli uomini incapaci d'intendere e di volere, ma è una nuova creazione. Certamente il perdono di Dio accolto mette in movimento una spirale di perdono fra noi e, se questa spirale si ferma, si annulla anche il perdono di Dio, su questo non c'è dubbio; ma a monte c'è il perdono di Dio.

Alcuni dicono: "Chi non è in armonia con se stesso come può pensare agli altri? Prima io voglio raggiungere la mia serenità, una mia armonia poi, quando mi sentirò in grado, quando sarà il momento penserò anche agli altri".

Io su questo non sono molto d'accordo. Secondo me, gli strumenti per raggiungere un fine devono essere il più possibile coerenti e organici al fine che si vuol raggiungere. Io non sono d'accordo che 'il fine giustifica i mezzi'. I mezzi e gli strumenti che adotto devono essere organici al fine che perseguo. Fra l'altro, detto in questo contesto, non è proprio quello che intendeva Machiavelli.

Era una discussione che facevo spesso, negli anni '70, con i giovani di allora che dicevano: "Se per raggiungere una società più giusta bisogna torturare e far violenza, pazienza! è lo scopo che conta; ora ci sia consentito l'ultimo atto di violenza poi smetteremo". Io ci credo poco a questo. Io credo che i lineamenti di una società più giusta, anche nel nostro impegno sociale, si devono già vedere dagli strumenti che adopri per arrivarci. Non dico che questo si debba applicare in maniera rigida, purtroppo a volte sarà necessario anche fare delle eccezioni, ma con strumenti autoritari e violenti sarà difficile creare una società democratica e giusta.

Per tornare al discorso del perdono, non si può togliere dalla nostra vita il volto dell'altro per cercarsi in un cantuccio la nostra serenità individuale: uno che si è costruito con il suo 'io' al centro come valore assoluto, sarà difficile che poi includa l'altro nel proprio orizzonte, ormai si è abituato a vivere così! O perlomeno lo includerà nel proprio orizzonte ma come un'appendice facoltativa.

Guardate che questo problema esiste anche nella Chiesa! Come si fa a essere testimoni di un profeta come Gesù, disarmato e non violento, con metodi violenti e armati? Come si fa a essere testimoni di un Gesù che non ha nemmeno un sasso dove posare la testa, con strumenti ricchi? Non credo che sia possibile! Queste sono le cose che volevo dirvi oggi sul tema del perdono che io penso sia l'argomento più importante del Vangelo.

Dal Vangelo secondo Matteo 20,1-16

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna.

Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono.

Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi.

Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo.

Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi».

Il Cristianesimo, una religione civile?

Il brano del Vangelo che abbiamo letto oggi, ci suggerisce una domanda che, per i cristiani, è centrale.

Qual è il fondamento della morale evangelica? L'agire morale ha sempre un fondamento esterno al soggetto, un quadro di riferimento su cui confrontare la situazione particolare, sennò c'è indifferenza. Non esiste un 'giusto' e 'ingiusto' in senso assoluto, è sempre in relazione ad un quadro di riferimento. Nel regime nazista, per esempio, era 'morale' uccidere gli Ebrei perché il quadro di riferimento della legge positiva di quello Stato lo raccomandava. Nella nostra cultura occidentale, diversi sono stati in passato i 'quadri di riferimento' su cui si è fondato l'agire morale.

Ma restringiamo il campo! Per chi si riferisce a Dio e al Dio conosciuto e creduto nell'esperienza di fede ebraica e in particolare in Gesù, qual è il fondamento dell'agire morale? E' l'arbitrio di Dio, sganciato da qualsiasi principio oggettivo? Dio può fare quello che vuole? Nella parabola di oggi, per esempio, Gesù dichiara giusto un modo di fare che a noi sembra ingiusto e viceversa. E' la vecchia alternativa: *'iustum quia iussum'*, oppure *'iussum quia iustum'*? Dio vieta una cosa perché cattiva o una cosa è cattiva perché Dio la vieta? Insomma c'è un codice esterno a Dio, una norma superiore a cui anche Dio è soggetto, come Giove al Fato? I filosofi hanno discusso a lungo questo problema!

Ma l'esperienza biblica non si lascia imprigionare da questo dilemma. Nella storia del popolo ebraico, prima del *Giudaismo**, il fondamento della morale non sono soltanto i Comandamenti, ma le azioni di Dio nella storia, quegli eventi in cui Dio si è rivelato, di cui quello centrale è l'Esodo degli Ebrei dalla schiavitù d'Egitto: Dio suscita Mosè come liberatore perché ha udito il grido di dolore di quel popolo schiavo. Da questa fede in un Dio liberatore, gli Ebrei giungono alla fede nel Dio creatore, in un Dio che ha creato questo mondo 'bello e buono'. E' questo agire il fondamento del nostro! Dio non è soggetto ad un codice etico che lo precede, la misericordia non è una regola esterna a lui, è la sua essenza. Per i profeti della Prima Alleanza l'arbitrio di Dio si chiama 'amore misericordioso' e Gesù questo aspetto lo porta alle estreme conseguenze; è su questo che si fonda la morale

evangelica, è da questa base che si misura ciò che è giusto e ciò che ingiusto.

Oggi c'è un grande pericolo per la Chiesa e per la società civile, un pericolo antico che è già capitato in passato, che minaccia alla radice lo specifico del messaggio evangelico, che va a toccare proprio quel 'fondamento' a cui accennavo prima.

Sta avanzando un modo di guardare al Cristianesimo come forma di identificazione civile e geopolitica su cui convergerebbero da una parte dei laici che si dicono non credenti i quali, visto l'attuale sfacelo della società civile, chiedono alla Chiesa un supplemento di senso e un appoggio, disposti a concederle privilegi e spazio temporale; dall'altra dei cristiani, tra cui non mancano Pastori di altissima responsabilità, ben contenti di riacquistare uno spazio e un prestigio temporale che vedono sempre più a rischio. I primi sono chiamati 'atei devoti', 'neo-cons' o 'teo-cons', dal nome di una certa destra americana.

Io non condivido assolutamente, come cittadino, la loro concezione dello Stato, ma chi, come me non è d'accordo, ha i suoi spazi legittimi per contrastarla. A me qui interessa la Chiesa che, in questo abbraccio, rischia di suicidarsi.

Esempi di questo ammiccamento e di questa convergenza sono stati ultimamente la difesa del crocifisso nelle scuole e la difesa delle radici cristiane nella Costituzione europea. Intendiamoci, su questi due argomenti sono più che lecite fra i cristiani e anche fra i non credenti posizioni diverse, specie se non si difendono ossessivamente. Già Croce, anche se in un contesto più serio, aveva detto: "non possiamo non dirci cristiani" ma, secondo me, sono questioni che hanno a che fare con la sociologia non con la fede. Figuratevi! tra i parlamentari che polemizzano per mantenere il crocifisso nei luoghi pubblici, ce n'è uno che aveva proposto di caricare gli immigrati clandestini su un aereo e buttarli nell'Oceano! magari questo ha la catenina col crocifisso d'oro attaccata al collo!

La cosa preoccupante è che questi sono solo dei segni di una mentalità che si sta allargando sempre di più, per giungere al rilancio di una 'religione civile', di un cristianesimo come collante della società, come identità culturale ed etnica, non come esperienza di fede liberante. Oggi in Vaticano sembra che siano molto più considerati i 'Pera' e le 'Fallaci' che non i laici credenti.

Ma io vi chiedo, come si può conciliare con la logica di una 'religione civile' il *Magnificat* cioè il Messia venuto a buttar giù i potenti dai loro troni e ad esaltare gli umili; le Beatitudini: beati voi poveri, guai a voi ricchi; quel giovane ricco, bravo e osservante che si allontana da Gesù tutto triste, e gli esempi potrebbero continuare a non finire!

Eccoci al tema di oggi: nella logica di una 'religione civile' quale può essere il fondamento della morale? nel migliore dei casi, io credo che possa essere la legge di natura, il buon senso, non di più! e il cristianesimo ridotto a 'religione civile' diventa 'instrumentum regni', aiuta a puntellare il disordine costituito. Ma questa è la morte del Vangelo e della sua forza profetica!

Questo connubio, pur con le dovute differenze, c'era già stato in passato. E' una tentazione antica. E' una delle tentazioni di Satana a Gesù se ci pensiamo bene. Nella storia della Chiesa l'onda lunga di questa logica viene dall'Imperatore Costantino, dei cui danni fatti alla Chiesa e allo Stato non ci siamo ancora liberati. Sì! anche allo Stato perché questo connubio è anche la rinuncia a costruire una società civile laica e democratica.

Avete mai visto quei filmati dove c'è un condannato a morte con accanto il prete per confessarlo, ma senza che dica una parola contro il meccanismo che lo condanna a morte? In questo triste connubio fra Stato e Chiesa, lo Stato ti offre anche l'estrema consolazione dell'assistenza spirituale, che vuoi di più! Io registrai uno di questi filmati tempo fa, lo conservo e lo rivedo ogni tanto: sono immagini tragiche e rivelatrici.

Ma torniamo alla parabola di oggi. Non c'è dubbio che, nella loro logica, gli operai che hanno lavorato tutto il giorno hanno ragione di protestare per il comportamento del padrone. Ma Gesù apre un altro orizzonte, non nega l'importanza dell'impegno dell'uomo, ma lo pone in una nuova cornice. Il fondamento della morale evangelica non è nel quadro della giustizia distributiva ma nella volontà di Dio che vuole salve tutte le sue creature.

Gesù dice che a monte dell'impegno dell'uomo c'è l'iniziativa gratuita di Dio che ha chiamato all'esistenza il mondo con tutte le sue creature, senza che nessuno lo meritasse.

Non mi chiedete perché poi Leonardo da Vinci sia stato un genio e io no, perché uno nasca bello e uno brutto, uno non vedente e un altro che ci vede, io questo non lo so. Quello che è certo è che i meriti, il nostro impegno non sono l'atto fondante della nostra vita e quindi non possono mai essere esibiti per batter cassa, per esigere davanti alla vita e davanti a Dio; S. Paolo dirà che non devono mai diventare un 'vanto'. Oltretutto anche quelli in parte sono dono e grazia; gli operai della prima ora non si rendono conto che in fondo aver lavorato tutto il giorno è una grande fortuna. Di questi tempi poi siamo ancora più in grado di capirlo!

Gesù dice che **il Padre che sta nei cieli ha un desiderio solo, che delle sue creature nulla e nessuno si perda, ed è questa volontà di Dio il fondamento della morale evangelica**, non la giustizia distributiva, non la legge naturale, non il buon senso, non l'ordine e la disciplina della società!

Dal Vangelo secondo Matteo 22,1-14

In quel tempo, rispondendo, Gesù riprese a parlar in parabole ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo e disse: «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero.

Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Due modi di esser Chiesa

Premetto che, secondo me, la Chiesa deve avere, della propria storia, non una memoria trionfalistica, che chiude gli occhi sui propri errori, ma una memoria critica, penitenziale. Penitenziale non vuol dire masochista, ma che guarda lucidamente ai propri peccati, chiedendo perdono agli uomini che ha offeso e al suo Signore.

L'omelia di oggi me l'hanno suggerita due ricorrenze liturgiche molto vicine nel calendario, che hanno in comune un aspetto molto attuale. Questo aspetto è il rapporto con l'Islam e le due feste cadono il 4 Ottobre e il 7 Ottobre.

Il 4 Ottobre è la festa di S. Francesco d'Assisi, patrono d'Italia e il 7 Ottobre è la festa della Madonna del Rosario.

Dov'è la relazione con l'Islam? In S. Francesco è nota: Francesco, in pieno clima da Crociate, cioè di guerra fra cristiani e musulmani, matura la convinzione di andare ad incontrare il Sultano Al-Kamil, da fratello a fratello ed è accolto con rispetto e amicizia.

Non si pensi che Francesco la cultura della non violenza e del dialogo ce l'avesse innata! Francesco è figlio del suo tempo e la Crociata, in quel periodo, era vista come una grande testimonianza per un cristiano: si doveva portar via ai Saraceni, 'gente turpe, serva dei demoni', quella terra che era stata bagnata dal sangue di Cristo. Inoltre, alcuni cristiani, e Francesco probabilmente era fra questi, vi vedevano la possibilità e l'occasione del martirio, la forma più alta di fedeltà a Cristo. Perciò è ancora più significativa la prassi di Francesco.

Poi, per la maggior parte dei partecipanti, la Crociata diventò quello che tutti sappiamo: una sequenza di violenze, di saccheggi, di stupri e infamie simili. Qualche decennio prima, Bernardo di Chiaravalle aveva detto: "Uccidere gli infedeli non è peccato!" Pensate! il grande S. Bernardo, il 'doctor mellifluus'! E Francesco, nella 'Regola non bollata' del 1221 aveva scritto: i Saraceni "sono nostri amici e noi dobbiamo amarli profondamente". Questo per quanto riguarda la data del 4 Ottobre.

Il 7 Ottobre, perché ha relazione con l'Islam? Trecentocinquanta'anni circa dopo Francesco, era Papa un certo Pio V, poi dichiarato santo, un Domenicano già inquisitore generale della Chiesa romana, un uomo di vita austera, cosa rara nei suoi predecessori, ma anche un esempio di schizofrenia, stupefacente da un punto di vista evangelico. I suoi interventi più importanti furono di tipo politico e quello per cui è passato alla storia è il

'merito' di aver riunito la flotta spagnola e veneziana contro i Turchi, che furono sconfitti a Lepanto il 7 Ottobre 1571.

In questo modo si credette di aver bloccato l'Islam, ritenuto pericolosamente invadente. Ma il Papa attribuì quella vittoria alle preghiere che i cristiani avevano indirizzato alla Vergine del Rosario, coinvolgendo così la Madonna in quella carneficina e la festa del 7 Ottobre, che si celebra ancora oggi, nasce da quell'avvenimento. Così Pio V fu dichiarato santo! Io non ho mai capito se fu fatto santo nonostante fosse responsabile della carneficina di Lepanto (9.000 morti fra i cristiani e 30.000 fra i Turchi) o proprio perché aveva il merito di averla organizzata! il che sarebbe assai più grave!

Di tutta questa storia non mi disturba soltanto la battaglia in sé, ma soprattutto avere attribuito al progetto di Dio una carneficina di quel genere; è grave far passare i nostri crimini come fedeltà al Regno di Dio! a tutt'oggi, nessuno ancora ha pensato di eliminare il collegamento fra Maria e Lepanto. Se proprio si vuol celebrare la Vergine del Rosario, facciamolo in un'altra data!

Io non voglio dare un giudizio sulla buona o cattiva fede del Papa Pio V, non m'interessa, a quella ci ha già pensato Iddio; io voglio giudicare i fatti perché ci siano maestri di vita. Alcuni abbuiano tutto dicendo che era la cultura del tempo a onorare la violenza, perciò bisogna capirle certe storture; certo quella era la cultura dominante, ma eccezioni ce n'erano! Qualche decennio prima, per esempio, c'era stato Erasmo da Rotterdam i cui scritti sono una testimonianza forte degli orrori e dell'inutilità della guerra; è suo quel saggio che ha per titolo il vecchio detto di Pindaro, *Dulce bellum inexpertis*, cioè *Chi ama la guerra non l'ha vista in faccia*. Anche Francesco, al suo tempo, era immerso in una cultura di guerra! eppure.....

Così la testimonianza di Francesco riguardo al rapporto con i musulmani, non si impose nella Chiesa, bisognerà arrivare alla storia di oggi per riconsiderare il problema. Papa Wojtyla per esempio, si è ricollegato a Francesco non certo a Pio V!

Non crediate che per noi il problema sia superato; e non alludo soltanto al problema dell'Islam, ma più in generale al rapporto con l'altro, con il diverso, con il nemico. Questa è l'alternativa: o la distruzione dell'altro, fisica o psicologica; o l'incontro e il dialogo per costruire insieme.

Noi siamo eredi di una cultura che sostiene che la forza, l'aggressività umana, la spinta al dominio dell'uomo sull'uomo è un elemento portante della civiltà, anzi è la molla del progresso. La civiltà consiste nella delega allo Stato della gestione dell'aggressività, l'idea della guerra giusta e della pena di morte viene da qui: ciò che è illecito all'individuo è doveroso per lo Stato. Intendiamoci, è stato un passo in avanti importantissimo, ma la religione legittimava questa impostazione! così, prima della battaglia, un prete da una parte diceva la Messa per vincere; dall'altra parte, un altro prete o chi per lui, pregava lo stesso Dio per distruggere i nemici, ognuno convinto di avere Dio dalla sua parte. Vi ricordate la canzone di Bob Dylan? *With God on our side - Con Dio dalla nostra parte*. Anche a Lepanto sarà successo la stessa cosa.

Oggi questo teorema non torna più, questa cultura è finita. L'uomo deve cercare nella sua dimensione inedita un modo nuovo di stare al mondo. Bisogna decidersi, specialmente i giovani: continuare a vivere secondo i vecchi valori o ciascuno, dalla posizione in cui si trova, 'forzare l'aurora a spuntare'? Era un tema caro a Padre Balducci.

Un'ultima osservazione. Dalla vita di Francesco e da quella di Gesù, si capisce che l'accoglienza e il dialogo con l'altro, compreso l'avversario, non è rifiuto del conflitto. Gesù non era un mite, come s'intende nel linguaggio comune, Gesù ha avuto degli scontri durissimi con i suoi avversari. Io ho sempre diffidato dei cosiddetti 'miti', spesso sono di una violenza distruttiva inaudita. Io mi porto dietro, fin da ragazzo, l'accusa di essere un violento perché amo il conflitto. Ma la vera pace non è assenza di conflitti, è assenza di violenza distruggitrice; anzi, se non si accetta il conflitto e si cavalca, non si giunge alla pace. Il rifiuto della guerra esige l'accettazione del conflitto.

Francesco con la folle decisione di andare a parlare col Sultano, mentre l'esercito crociato dei cristiani era lì pronto per l'attacco, ci dice di non aver paura del dialogo: ridurre o abolire il dialogo è fare spazio ad una cultura di guerra. Quando vedete un partito, un gruppo o una chiesa in cui tutti sono d'accordo, diffidate! c'è qualcosa di sospetto.

Vi lascio con queste due immagini: Francesco e Pio V, due modi di esser chiesa presenti anche oggi.

Dal Vangelo secondo Matteo 22,34-40

In quel tempo, i farisei, udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?».

Gli rispose: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

'A me la vendetta' dice il Signore

Gesù, in questa risposta ai Farisei, unisce due brani della Bibbia ebraica di cui il primo è il famoso *Shema' Israel*, che vuol dire 'Ascolta Israele' e il secondo, *Amerai il prossimo tuo come te stesso*, è tratto dal Libro del Levitico (19,18). Il primo è la professione di fede che il credente ebreo recita due volte al giorno, la mattina e la sera e, nel primo versetto, anche prima di coricarsi e in punto di morte; si trova nel Libro del Deuteronomio (6,5).

Quindi non è esatto dire, come molti fanno, che il comandamento dell'amore del prossimo è stato Gesù a formularlo per primo. Gesù, questo comandamento lo tira fuori da una selva fitta di altre norme della Bibbia ebraica e, unendolo allo *Shemà*, dice che tutti gli altri comandamenti dipendono da questi, il testo greco del Vangelo di Matteo dice proprio 'sono attaccati', 'penzolano' da questi due. Quindi amore per Dio e per il prossimo sono il fondamento dell'etica evangelica.

'Amore'! E' la parola più semplice ma anche la più complessa e la più ambigua che esista! Ha un ventaglio di significati tale, che se si paragona quello all'estrema destra, con quello all'estrema sinistra, non si somigliano nemmeno.

Ci pensavo questa settimana in cui è iniziato il processo a Saddam Hussein che ho intenzione di seguire attentamente. Ma che vuol dire amare Saddam Hussein? Gesù fa capire chiaramente che, se anche una sola persona è esclusa da questo abbraccio, casca tutto. Non possiamo dire davanti a Dio: "Signore, ho amato il settanta per cento delle persone che ho conosciuto, ti puoi contentare, è una buona percentuale!" Che cosa può voler dire amare Saddam Hussein? e giù giù fino a tutti coloro che hanno ferito gravemente la nostra vita e quella di tanti innocenti?

Io credo che l'invito all'amore e al perdono che si trova nella Bibbia ebraica e che Gesù porta avanti fino a dire, 'se ti percuotono una guancia porgi anche l'altra', ha bisogno di essere ben capito. Spesso noi crediamo che vada tradotto in un atteggiamento mieloso, che sorride a tutti, che incassa violenza e ringrazia; è così che viene inteso, mediamente, dall'opinione pubblica. Ma una comprensione di questo tipo manca di spessore biblico.

Intanto un criterio importante per capire il Vangelo è quello di non separare le parole dalla vita di chi le ha dette, il significato di quelle parole si illumina se le mettiamo accanto alla prassi di Gesù. A voi sembra che Gesù, per quanto lo conosciamo, sia stato un mite nel senso di smidollato, uno che, pur di non crearsi nemici, dà ragione a tutti? Poi, diciamo la verità, siamo allo stesso punto sottolineato altre volte: noi non conosciamo le radici ebraiche di Gesù e la lettura del Nuovo Testamento, senza la conoscenza dell'Antico, resta monca.

Allora chiediamoci qual è il tragitto che il popolo ebraico ha fatto riguardo al rapporto con i nemici, a partire dalla punizione verso chi ha sbagliato e poi alla vendetta indiscriminata, alla vendetta dell'occhio per occhio dente per dente, fino ad arrivare, con Gesù, all'invito a perdonarli e ad amarli?

Io vi accenno un particolare importante di questo tragitto. Nel Libro dei Numeri (35,19) si descrive una figura del diritto familiare ebraico che si chiama 'Goel'; ho detto 'diritto familiare' perché siamo in un periodo in cui ancora non c'è il Re che amministra la giustizia. Goel significa 'colui che riscatta, che ricompra, che redime e vendica' e designa il parente più vicino di una persona, che ha il dovere di 'riscattare' beni e persone che fossero diventati proprietà di un estraneo, e anche di 'vendicare' il sangue versato a qualcuno del suo clan. Il Goel era colui che ricomprava la terra e la restituiva al parente che l'aveva perduta, riscattandolo e liberandolo dalla miseria; era colui che sposava e dava un figlio alla parente rimasta vedova, riscattandola dalla maledizione della sterilità e della solitudine; era il vendicatore del sangue, colui che doveva riportare giustizia su una violenza subita da qualcuno del clan, applicando l'occhio per occhio, dente per dente, sangue per sangue, vita per vita.

Ma i poveri non trovavano mai un Goel! nessuno si scomodava per loro. Allora si dice, 'il Re sarà il loro Goel!' Ma anche il Re delude, allora ecco la speranza estrema della povera gente: 'Javè è il nostro Goel! Javè è il suo Messia; quando verrà il Messia-Re lui ci riscatterà!'

Noi crediamo che Gesù è il Messia di Dio, il nostro Redentore, che è la traduzione della parola 'goel'! Ma cosa intendiamo con questa parola? Se la sostituissimo con le parole sorelle della costellazione a cui appartiene, forse ci turberebbe! Pensate! Gesù nostro 'riscattatore', 'liberatore', 'vendicatore'! L'ultima è una parola poco cristiana, ma è contenuta nella parola 'goel'. Noi, alla parola 'redentore' abbiamo tagliato le radici bibliche e così non ha più uno spessore storico. Gesù ci riscatta da che cosa? qual è il prezzo? da cosa ci libera e di fronte a chi ci vendica? Certo che ci riscatta dal peccato! ma il peccato non è altra cosa da quella pulsione che è in noi, che crea affamati, disperati e oppressi. Gesù, il redentore, il riscattatore, con l'amore manifestato sulla croce, attraversa tutto lo spessore della nostra vita, fatta di ingiustizie patite e commesse.

Dove voglio arrivare con questo discorso? Voglio dire che l'amore e il perdono vissuti da Gesù, vengono da questo tragitto, non annullano le esigenze della vendetta e del ristabilimento della giustizia, le inglobano e osano sperare che siano dentro il perdono: il perdono evangelico contiene anche vendetta e giustizia.

L'altro giorno alla TV ho sentito un Irakeno che sta in Italia da diversi anni, a cui Saddam Hussein ha ucciso un fratello, che diceva: "Io sono contrario alla condanna a morte di Saddam, perché il nuovo Iraq non può cominciare con un delitto." Non si può dire, 'consentiteci quest'ultimo crimine e poi volteremo pagina'. Il nuovo urge, è alle porte, non possiamo farlo aspettare. Non so se era un musulmano, comunque ha manifestato un'eccezionale grandezza d'animo.

Io aggiungo una cosa, anche se oggi sembra improbabile che si verifichi, almeno dalle immagini che abbiamo visto in TV. Se domani Saddam Hussein verserà una lacrima per i delitti commessi, quella sarà il suo futuro: il dispiacere di aver creato dolore.

Ma se anche restasse nella durezza impenetrabile di oggi, io credo che ammazzarlo sarebbe la vendetta più leggera e la morte il regalo più grande che si possa fare, a lui e ai suoi sostenitori che lo santificherebbero subito, perché far diventare un criminale 'vittima', è il modo migliore per esaltarlo. La più grossa vendetta è lasciarlo vivo in carcere a sentire l'urlo dei bambini che ha ucciso, che continuino a popolare i suoi sogni! Noi possiamo solo "*accumulare tizzoni ardenti sul suo capo*", come si legge nel Libro dei Proverbi (25,22), che possono bruciare ma anche solo scaldare, nella speranza che prima o poi spunti una lacrima.

Questo, secondo me, potrebbe significare amare Saddam Hussein e l'Iraq: **non iniziare il nuovo Iraq con un delitto, e 'vendicarsi' di Saddam non uccidendolo**, lasciando a Dio l'ultima parola, perché noi possiamo dare solo giudizi penultimi.

"A me la vendetta, darò io il contraccambio – dice il Signore –". (Romani 12,19)

Glossario

apocrifi – E' una parola che viene dal greco e vuol dire *'nascosto'*. Indica un libro simile a quelli biblici che però non è stato incluso nel canone ebraico o cristiano.

chassid (*plurale chassidim*) – E' una parola ebraica che significa *'pio'*. I Chassidim sono i membri di movimenti religiosi ebraici di epoche e contenuti assai diversi fra loro; il movimento più noto ebbe origine alla metà del '700 nell'Europa orientale, il suo fondatore è considerato il Baal Shem Tov.

Martin Buber, uno scrittore ebreo tedesco, morto nel 1965, con la sua raccolta di narrazioni, pubblicate con il titolo *I racconti dei Chassidim*, ce ne dà un quadro vivo e profondo.

giudaismo – E' il termine con cui si indica la fase dell'ebraismo, iniziata con l'esilio babilonese che va dal 586 al 538 a.C. In questi anni, gli Ebrei della Giudea, deportati in Babilonia, avevano arricchito e trasformato profondamente il loro modo di *'credere'*, più che altro per la mancanza del Tempio e per l'influsso di altre culture. Tornati in patria, la loro vita si organizzò in modo assai diverso dal periodo precedente all'esilio: la classe laica degli Scribi diventò più importante di quella dei Sacerdoti, anche se il Tempio fu ricostruito; divenne centrale il culto e lo studio della Bibbia e si moltiplicarono le sinagoghe.

koiné – Parola greca che vuol dire *'comune'*. Indica la lingua greca parlata nel mondo ellenistico, usata anche dagli scrittori del Nuovo Testamento.

lapsi – Parola latina che significa *'caduti'*. Si chiamarono così, nei primi secoli dopo Cristo, quei cristiani che, durante le persecuzioni, tradirono la propria fede.

midrash (*plurale midrashim*) - Parola ebraica che vuol dire *'ricerca'*. E' l'interpretazione e il commento delle Scritture fatta dalle scuole rabbiniche ed ha un andamento spiccatamente narrativo.

shalom – E' una parola ebraica che significa *'pace'*, ma, rispetto all'italiano, nel senso più largo di *'armonia, pienezza, prosperità'*.

sheòl – Termine ebraico che indica il *'soggiorno dei morti'*. Nell'antico ebraismo è il luogo dove i defunti sopravvivono, in una sorta di vita depotenziata, senza distinzione fra buoni e cattivi e senza possibilità di comunicazione con Dio.

sinottici – Sinossi etimologicamente vuol dire *'sguardo d'insieme'*. Sono chiamati *'sinottici'* i primi tre Vangeli, quelli di Matteo, di Marco e di Luca perché, messi su colonne una accanto all'altra, possono essere confrontati, appunto con *'uno sguardo d'insieme'*, nelle loro somiglianze e differenze.

talmud – Parola ebraica che significa *'studio'*. Dopo la Bibbia, è l'opera più importante della letteratura ebraica. E' la raccolta della *'legge orale'* elaborata nelle scuole rabbiniche palestinesi e babilonesi, per cui ci sono due Talmud: quello palestinese più breve e quello babilonese tre volte più ampio. Furono elaborati dal III al VI secolo d.C.

targum – Parola ebraica che vuol dire *'traduzione'*. E' la versione, anzi in genere la parafrasi, in lingua aramaica, dell'Antico Testamento. Questa versione si era resa necessaria, dopo il ritorno degli Ebrei dall'esilio babilonese, in un periodo in cui l'ebraico non era più

compreso da tutti. All'inizio queste versioni dovevano restare soltanto orali, più tardi furono messe per iscritto. Il Targum veniva usato nel culto della Sinagoga.

Sommario

Presentazione	2
Premessa	4
17° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 27/7/2003	5
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15</i>	5
E' la fede che crea la possibilità	5
21° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 24/8/2003	8
Dal Vangelo secondo Giovanni 6,60-69	8
Solitudini	8
25° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 21/9/2003	12
Dal Vangelo secondo Marco 9,30-37	12
Gesù si consegna alla morte	12
27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 5/10/03	15
Dal Vangelo secondo Marco 10,2-16	15
I bambini e i 'piccoli'	15
28° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 12/10/03	19
Dal Vangelo secondo Marco 10,17-30	19
Osservanza o conversione?	19
COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI - 2/11/2003	23
Dal Vangelo secondo Giovanni 6,37-40	23
La morte come limite	23
GESU' CRISTO RE DELL'UNIVERSO - 23/11/2003	27
Dal Vangelo secondo Giovanni 18,33-37	27
Il martello e la roccia	27
III DOMENICA DI AVVENTO - 14/12/2003	31
Dal Vangelo secondo Luca 3,10-18	31
A proposito della gioia	31
IV DOMENICA DI AVVENTO - 21/12/2003	34
Dal Vangelo secondo Luca 1,39-48	34
Fedeli e liberi	34
NATALE DEL SIGNORE - 25/12/2003	37
Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14	37
Un 'corpo' in cui Dio possa incarnarsi	37
MARIA MADRE DI DIO - 1/1/2004	39
<i>Dal Vangelo secondo Luca 2,16-21</i>	39
Chiamati a generare	39
II DOMENICA DOPO NATALE - 4/1/2004	41
Dal Vangelo secondo Giovanni 1,1-14	41
Natale e tempo	41
EPIFANIA DEL SIGNORE - 6/1/2004	43
Dal Vangelo secondo Matteo 2,1-12	43
I lontani esultano, i vicini si impauriscono	43
BATTESIMO DELSIGNORE - 11/1/2004	46
<i>Dal Vangelo secondo Luca 3,15-22</i>	46
L'incarnazione continua	46
2° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 18/1/2004	50
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 2,1-12</i>	50
Convocati ad una cena	50
3° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 25/1/2004	54
Dal Vangelo secondo Luca 1,1-4; 4,14-21	54

Integralismo e dialogo	54
4° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 1/2/2004	56
Dalla prima Lettera di S.Paolo ai Corinti 13,1-13	56
Eros e agàpe	56
6° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 15/2/2004	58
Dal Vangelo secondo Luca 6,20-26	58
Beati voi.....guai a voi!	58
7° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 22/2/2004	61
Dal Vangelo secondo Luca 6,27-38	61
Una scottatura, una cicatrice	61
I DOMENICA DI QUARESIMA - 29/2/2004	64
Dal Vangelo secondo Luca 4,1-13	64
Le tentazioni di Gesù	64
II DOMENICA DI QUARESIMA - 7/3/2004	66
Dal Vangelo secondo Luca 9,28-36	66
Segni o prodigi?	66
IV DOMENICA DI QUARESIMA - 21/3/2004	69
Dal Vangelo secondo Luca 15,11-32	69
Il figlio dal cuore di pietra	69
V DOMENICA DI QUARESIMA - 28/3/2004	72
Dal Vangelo secondo Giovanni 8,1-11	72
Tornino i volti!	72
GIOVEDÌ SANTO - 8/4/2004	76
L'Ultima Cena	76
Dal libro dell'Esodo 12,1-14	76
PASQUA DI RESURREZIONE - 11/4/2004	80
Dal Vangelo secondo Giovanni 20,1-9	80
Grazie, per non essere sceso dalla croce!	80
IV DOMENICA DI PASQUA - 2/5/2004	82
Dal Vangelo secondo Giovanni 10,27-30	82
La salvezza: incontro di dono e impegno	82
ASCENSIONE DEL SIGNORE - 23/5/2004	84
Dal Vangelo secondo Luca 24,46-53	84
Il volto di Dio	84
DOMENICA DI PENTECOSTE - 30/5/2004	86
Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-26	86
Lo Spirito, esodo di Dio	86
DOMENICA DELLA SS. TRINITA' - 6/6/2004	88
Dal Vangelo secondo Giovanni 16,12-15	88
Segni e simboli	88
13° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 27/6/04	91
Dal vangelo secondo Luca 9,51-62	91
Seguire o imitare Gesù?	91
14° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 4/7/2004	94
Dal Vangelo secondo Luca 10,1-9	94
Un Libro e un Sacramento	94
16° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 18/7/2004	97
Dal Vangelo secondo Luca 10,38-42	97
Gesù e le donne	97
18° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 1/8/2004	99
Dal Libro del Qoèlet 2,21-23	99
Dal Vangelo secondo Luca 12,13-21	99
Vanità delle vanità, tutto è vanità	99

21° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 22/8/2004	102
Dal Vangelo secondo Luca 13,22-30	102
Salvezza per tutti?	102
22° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 29/8/2004	104
Dal Vangelo secondo Luca 14,7-14	104
Eliminare i deboli?	104
27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 3/10/2004	107
Dal Vangelo secondo Luca 17,5-10	107
Essere 'Chiesa'	107
32° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 7/11/2004	110
Dal Libro del Profeta Isaia 25,6-9	110
Da Libro dell'Apocalisse 21,1-5	110
Dal Vangelo secondo Marco 1,40-45	110
Il fondamento della speranza	110
I DOMENICA DI AVVENTO - 28/11/2004	112
Dal Vangelo secondo Matteo 24,37-44	113
Dio è dove lo si lascia entrare	113
IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA - 8/12/2004	116
Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38	116
'Riempita di grazia'	116
III DOMENICA DI AVVENTO - 12/12/2004	120
Dal Vangelo secondo Matteo 11,2-11	120
Solo l'amore è credibile	120
IV DOMENICA DI AVVENTO - 19/12/2004	123
Dal Vangelo secondo Matteo 1,18-24	123
Il dramma di Giuseppe	123
SANTO STEFANO PROTOMARTIRE - 26/12/2004	125
Dal Vangelo secondo Matteo 10,17-22	125
Morire per Dio o per l'uomo?	125
2° DOMENICA DOPO NATALE - 2/1/2005	129
Dal Vangelo secondo Giovanni 1,1-5.9-14	129
Il dolore degli innocenti: un mistero	129
2° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 16/1/2005	131
Dal Vangelo secondo Giovanni 1,29-34	131
Anche i cristiani sono figli di Abramo	131
3° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 23/1/2005	135
Dal Vangelo secondo Matteo 4,12-23	135
Riprodursi o generare?	135
I DOMENICA DI QUARESIMA - 13/2/2005	138
Dal Vangelo secondo Matteo 4,1-11	138
Amore per la vita a 360 gradi	138
III DI QUARESIMA - 27/2/2005	140
Dal Vangelo secondo Giovanni 4,5-26	141
Al pozzo, in attesa di un incontro	141
V DOMENICA DI QUARESIMA - 13/3/2005	145
Dal Vangelo secondo Giovanni 11,3-45	145
I cristiani di fronte al 'possedere'	145
GIOVEDÌ SANTO - 24/3/2005	150
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 13,1-15</i>	150
Il senso del 'sacrificio'	150
II DOMENICA DI PASQUA - 3/4/2005	153
Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31	153
Dacci un segno!	153

III DOMENICA DI PASQUA - 10/4/2005.....	156
Dal Vangelo secondo Luca 24,13-35.....	156
Via dal Faraone, verso una terra di libertà!.....	156
IV DOMENICA DI PASQUA - 17/4/2005.....	159
Dal Vangelo secondo Giovanni 10,1-10.....	159
Amen! così è e così sia.....	159
VI DOMENICA DI PASQUA - 1/5/2005.....	163
Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-21.....	163
In che lingua parlare con Dio?.....	163
10° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 5/6/2005.....	166
Dal Vangelo secondo Matteo 9,9-13.....	166
Un albero fermo nelle radici, libero nei rami.....	166
11° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 12/6/2005.....	171
Dal Vangelo secondo Matteo 9,36/10,8.....	171
Fecondi o efficienti?.....	171
12° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 19/6/2005.....	175
Dal Vangelo secondo Matteo 10,26-33.....	175
La Chiesa, nuova 'arca di Noè' ?.....	175
13° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 26/6/2005.....	178
Dal Vangelo secondo Matteo 10,37-42.....	178
Gesù è un capo?.....	178
SANTI PIETRO E PAOLO - 29/6/2005.....	180
Dal Vangelo secondo Giovanni 21,15-19.....	180
Gratitudine.....	180
19° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 7/8/2005.....	184
Dal Vangelo secondo Matteo 14,22-33.....	184
Il rischio della fede e dell'amore.....	184
ASSUNZIONE DELLA VERGINE MARIA - 15/8/2005.....	186
Dal Vangelo secondo Luca 1,39-56.....	186
'Fate quello che egli vi dirà'.....	186
21° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 21/8/2005.....	189
Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-20.....	189
Istituzione e carisma: fedeli perché liberi.....	189
22° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 28/8/2005.....	192
Dal Vangelo secondo Matteo 16,21-27.....	192
Significato delle Celebrazioni.....	192
23° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 4/9/2005.....	195
Dal vangelo secondo Matteo 18,15-20.....	195
Sul perdono.....	195
25° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 18/9/2005.....	198
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 20,1-16.....</i>	<i>198</i>
Il Cristianesimo, una religione civile?.....	198
28° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 9/10/2005.....	201
Dal Vangelo secondo Matteo 22,1-14.....	201
Due modi di esser Chiesa.....	201
DOMENICA 30° DEL TEMPO ORDINARIO - 23/10/2005.....	204
Dal Vangelo secondo Matteo 22,34-40.....	204
'A me la vendetta' dice il Signore.....	204
Glossario.....	206